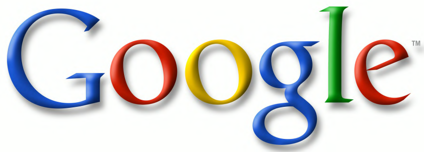
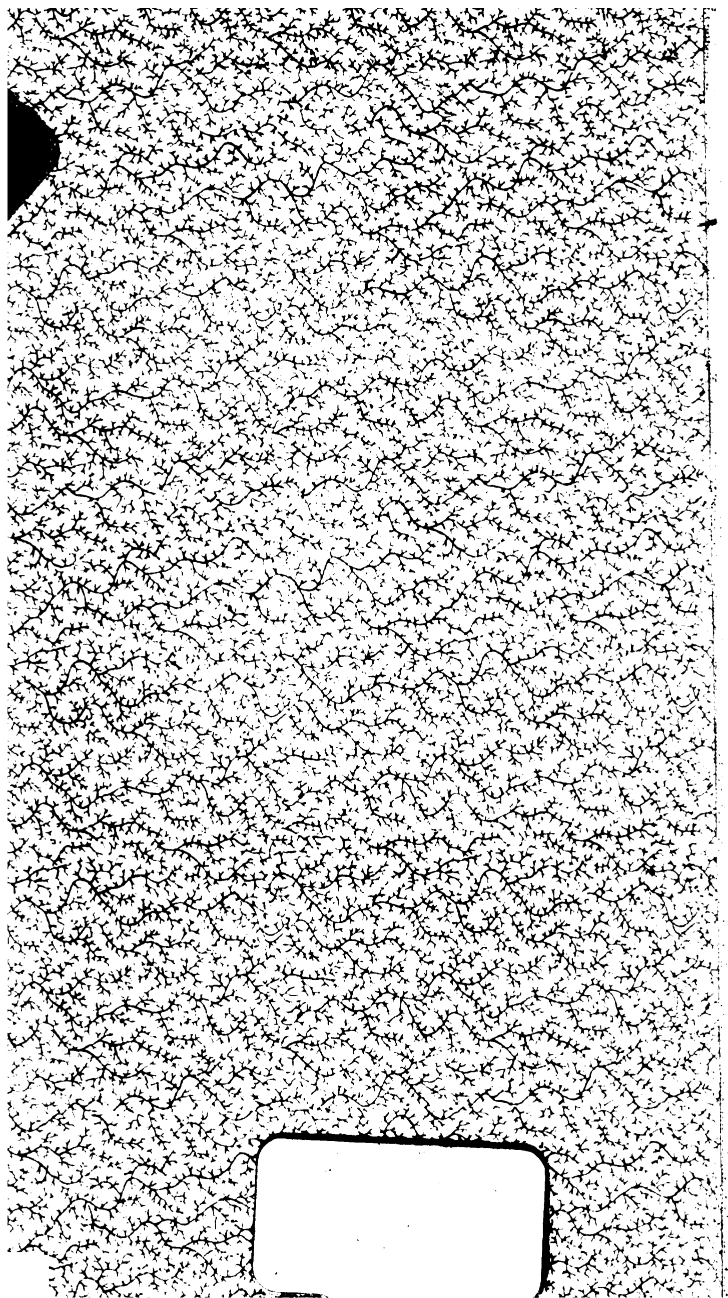
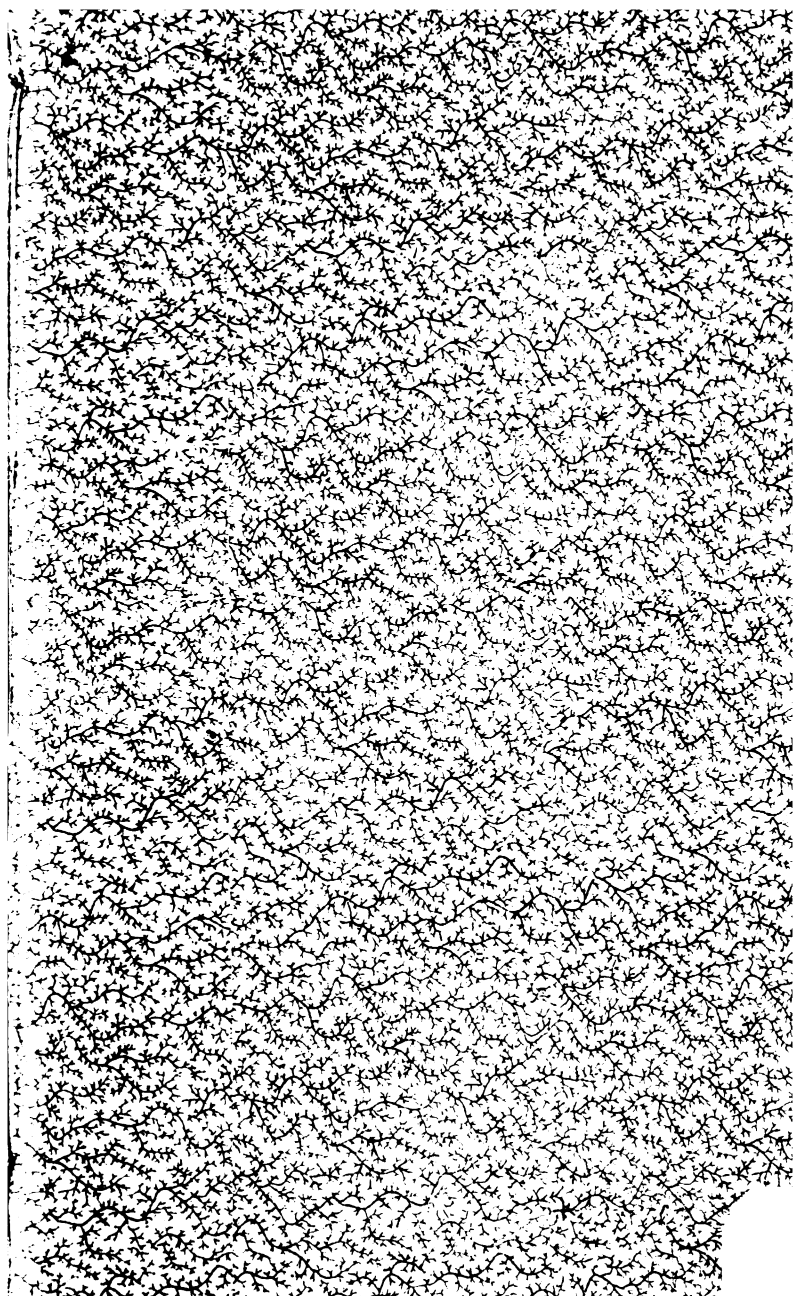



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585672 8





ARNALDO DA BRESCIA

TRAGEDIA

DI

GIO.-BATISTA NICCOLINI.

TERZA EDIZIONE.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

ARNALDO DA BRESCIA.



ARNALDO DA BRESCIA.

ARNALDO DA BRESCIA,

TRAGEDIA

DI

GIO.-BAT. NICCOLINI.

. . . . non ante revellar,
Exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
Nomen, Libertas, et inanem prosequar umbram.
Luc. *Phars.* Lib. II.

TERZA EDIZIONE.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

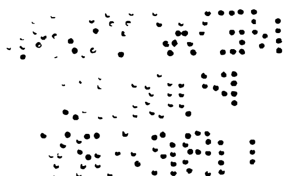


L' AUTORE A CHI LEGGE.

(Avvertimento premesso alla prima Edizione 1843.)

Quando alla materia non si danno quelle forme ch' essa a ricevere è disposta, le opere non possono mai corrispondere alle intenzioni dell' arte: però ho creduto dover trattare in questo modo il fatto ch' è argomento della mia Tragedia, e ad agevolarne l' intelligenza io l' ho corredata di copiose note. Ho posto in fine del Libro tutto quello che intorno ad Arnaldo da Brescia è dato raccogliere dagli scrittori del suo tempo: ma pochi di essi e brevemente ne parlano, e quei pochi sono monaci e stranieri. In un secolo nel quale l' Italia potè, quantunque divisa, distruggere per sette volte gli eserciti di Federigo Barbarossa, e finalmente trionfarne a Legnano, mancò fra noi chi solamente il nome ricordasse di questo martire che ebbe la Libertà, benchè pur le ceneri ne fossero temute, e fatte sommergere nel Tebro da un Pontefice Inglese e da un Imperatore Tedesco.

La memoria di tant' uomo percossa dagli anatemi della Curia Romana, e da calunnie antiche ripetute in tutte le storie, giaceva nell' abominio, finchè sul terminare del secolo scorso non venne a ristorarla e difenderla il sacerdote Giovan-Batista Guadagnini, Bresciano, mosso dall' amore del vero e dalla carità del loco natio. — Ho premesso al mio lavoro la vita che d' Arnaldo scrisse questo dotto e piissimo Parroco, il quale fu della sua nobil patria singolare ornamento.





VITA D' ARNALDO.*

Arnaldo fu Bresciano non solo di domicilio, ma ancora di nascita. Non si può tuttavolta ben accertare s'egli nascesse in città, o in alcun luogo del contado, non trovandosi ciò scritto; ma è più probabile che fosse cittadino. Alcuno de' nostri scrittori ha detto ch' ei fu nobilissimo,[1] ma non ci dice d'onde abbia presa questa notizia; ed è noto, che un secolo prima gli scrittori lavoravano francamente di fantasia. L' essere però Arnaldo stato mandato sino in Francia agli studj, dimostra che la sua famiglia non era povera di facoltà.

In qual anno egli nascesse, è difficile l' indovinarlo; io conghietturo ch'egli nascesse circa l' anno 1105. Eccone il fondamento. Egli morì in Roma nell' anno 1155, assai verisimilmente nell' anno cinquantesimo dell'età sua; perchè non veggo che alcuno de' suoi avversarj lo rimproveri o di furor giovanile, o di aver delirato in vecchiezza nell' opporsi in Roma con tanta costanza al formidabile partito papale. La figura ch' ei fece in Brescia nella fazione de' Bresciani contra il Vescovo Mai-

* *La* VITA D'ARNALDO, *che qui si ristampa, è tratta dal Tomo II dell'*Apologia *che il Guadagnini fece d'Arnaldo, e la quale venne alla luce in Pavia nell'anno* 1790.

[1] Faino, *Brescia illustre nelle principali dignità ecclesiastiche*, ms. nella Libreria de' Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Brescia.

fredo nell'anno 1138, e nel Concilio di Sens in Francia nel 1140, dimostra ch'ei non doveva esser minore d'età di trenta e più anni quando figurò in Brescia, e di vicino a' quaranta quando figurò in Francia. Ponghiamo che quando egli era in Roma avesse quarantacinque anni; dal 1150 sino al 1155, in cui morì, corrono cinque anni, che aggiunti a quarantacinque fanno in punto gli anni cinquanta.

Abbracciò Arnaldo da giovinetto lo stato ecclesiastico, e ricevette i primi due ordini minori. Ciò apparentemente deve essere succeduto in Brescia, e il suo vescovo ordinatore esser dovette il nostro vescovo Villano, che di coadiutore divenne vescovo nel 1116 per la deposizione del suo predecessore il cardinale Arimanno, seguíta quell' anno nel Concilio Romano; [1] alla qual disgrazia soggiacque di poi nel 1152 anche il medesimo Villano, che fu discacciato dal vescovado di Brescia da papa Innocenzio. [2]

Aveva Arnaldo sortito uno straordinario talento, ed una veemente inclinazione agli studj. Questo fece che i suoi maggiori determinarono di mandarlo a tal fine in Francia alla scuola del celebre Pietro Abailardo,[3] la cui fama tirava in quel regno il fiore della nobiltà italiana. Ebbe ivi, in conseguenza, per condiscepoli molti giovani illustri d' Italia, e spezialmente di Roma; poichè nella Romana Corte per questo appunto vantava Pietro Abailardo molti suoi scolari divenuti prelati e cardinali, [4]

[1] Ottone di Frisinga, *De Gestis Friderici I.* Lib. II. Cap. 21. *Arnaldus iste ex Italia, civitate Brixia oriundus, eiusdemque Ecclesiæ Clericus, ac tantum Lector ordinatus.*

[2] *Cronico Bresciano*, stampato dietro alle *Notizie della Zecca e delle monete di Brescia*, dell' Ab. Don Carlo Doneda, a car. 89, ove si legge: *MCXXXII Innocentius Papa Brixiam venit, et ejecit Villanum de Episcopatu.*

[3] *Petrum Abailardum olim præceptorem habuit.* Ottone, loc. cit.

[4] S. Bernardo, *Epist.* 330, 338.

tra' quali il cardinal Guido di Castello, illustre per le sue Legazioni, onorato dalle lettere di San Bernardo, e divenuto papa col nome di Celestino II. [1] Guntero ci dice, che Arnaldo stette alla scuola d'Abailardo per lungo tempo, [2] ma non ci dice quanti anni.

Ci dice bene [3] che colà visse con poca spesa. Questo potrebbe mostrare che le facoltà d'Arnaldo non fossero molto copiose, nè molto illustre la sua famiglia, o che i suoi maggiori gli fossero avari di uno splendido trattamento conveniente alla sua nascita e al patrimonio. Ma potrebbe essere ancora che il giovane Arnaldo, applicato tutto agli studj, non si curasse delle vane comparse che piacere sogliono alla gioventù lontana dagli occhi de' suoi maggiori. Quel che penso essere ancor più probabile si è, che il giovane Arnaldo abbracciasse colà l' istituto degli altri scolari di Pietro Abailardo. Perchè, ecco ciò che di loro racconta Natale Alessandro. [4] L'Abailardo, dopo la sua conversione, fecesi monaco in San Dionigi. Non trovò in quel monistero pace nessuna. La disapprovazione libera ch' ei faceva della vita secolaresca di que' monaci, e l' aver voluto sostenere la sentenza del venerabile Beda, che il San Dionigi di Francia non era stato l' Areopagita, gli tirò addosso una fiera persecuzione. Sottrattosene colla fuga, al fine col consenso del re, con licenza dell' abate, e per la liberalità d'alcune persone, si formò un nido di quiete in una terra del contado di Troyes, donatagli, in un luogo amenissimo, dove si formò la sua capanna, ed un oratorio di canne e di paglia. *Inteso ciò dagli scolari,* dice Natale Alessandro, *cominciarono a concorrere da tutte le parti*, *ed ab-*

[1] Mabillon, *Adnot.* (6) *ad Epist.* 92. *S. Bernardi.*
[2] Guntero.... *Tenui nutrivit Gallia sumptu, edocuitque diu.*
[3] Guntero, *ibidem.*
[4] *Dissertat.* VII *in sæcul.* XI *et* XII, art. 4. *Hist. Eccles.*

bandonate le città e le castella, abitare nella solitudine: invece di case, costruirsi delle capanne: invece di cibi dilicati, vivere delle erbe della campagna, e di pane plebeo: invece di letti molli, procacciarsi paglia e strame: e invece di mense, ergere delle zolle di terra. Assai probabilmente il giovane Arnaldo fu di questo numero, e questo verisimilmente ha voluto indicare Guntero, quando scrisse: *tenui nutrivit Gallia sumptu.*

Era molto naturale che questa vita da monaco fervoroso ispirasse al giovane Arnaldo l'amore alla vita monastica. Di fatti, tornato in patria dopo il termine de' suoi studj, si fece monaco in uno dei nostri monasteri, ma non si trova in quale di essi venisse ricevuto. Generalmente parlando, questo è verisimile indizio, che la disciplina monastica non fosse tanto scaduta ne' bresciani monasteri, o almeno che il penitente giovane alcuno ne trovasse acconcio a' suoi pii disegni. Il che a me sembra tanto più verisimile, quanto che, essendo stato lungamente alla scuola di Pietro Abailardo, avea potuto coll'esperienza del maestro, che non trovò quiete nè al monastero di San Dionigi nè in quel di Ruys, imparare con qual circospezione dovesse scegliere il monastero in cui destinava di menar la sua vita.

Il suo fervore non fu passeggero; nè la vita sì poco regolata del gran numero de' monaci di quel tempo lo potè raffreddare. Sembra anzi che andasse crescendo, perchè nell' anno 1140 San Bernardo attesta che la sua vita era austera, e che i suoi digiuni erano tali, che pareva non mangiasse nè beesse: il suo discorso era pieno di unzione, la sua conversazione dolcissima, il suo esteriore tutto spirante pietà. [1]

[1] San Bernardo, *Epist.* 195, *n.* 1. *Utinam tam sanæ esset doctrinæ, quam districtæ est vitæ. Et si vultis scire, homo est neque manducans neque bibens.... habens formam pietatis.* E nell' *Epistola* 196 : *cujus conversatio mel.... cui caput columbæ.*

Si può ben credere che ad un religioso di questo carattere fosse di somma afflizione lo stato compassionevole della Chiesa Cattolica di que' tempi. Innondava allora la simonia, di cui la fonte principale era l'imperial corte di Germania, dove facevasi traffico notorio de' vescovadi e delle abbazíe. Questi prelati simoniaci naturalmente volevano rimborsarsi della spesa fatta nel comperarsi il benefizio; e così vendevano anch'essi gli ordini e i benefizj a persone che si studiavano anch'esse pure di risarcirsi colla vendita delle orazioni e de' Sagramenti. Da somiglianti prelati non poteva aspettarsi gran sollecitudine nella scelta de' ministri del santo Altare. I canoni che versano sopra una materia sì gelosa, non erano in alcuna considerazione. Non si guardava all'età, perchè il nostro vescovo Ulderico ordinò prete e parroco di San Giovanni Batista Ardiccio degli Aimoni, ancora fanciullo di soli dodici anni.[1] Non si guardava a'costumi, perchè quelli del nostro clero d'allora non potevano essere più corrotti. Non si guardava nè meno alla scienza, di cui in quel tempo non apparisce vestigio: il solo interesse dell'ordinatore suppliva a tutto.

In tanta disattenzione de'prelati, non potevano non innondare tutti i vizj nel clero. Tanti cherici entrati nella casa del gran Padre di famiglia non per la porta, ma per le finestre, senza vocazione, senza spirito ecclesiastico, senza lettere, senza alcun freno de' loro prelati, non potevano non abbandonarsi all' ozio, padre de' vizj, ed approfittarsi della ricchezza delle loro prebende per fomentarli. Il lusso della mensa, delle vesti, degli addobbi, divenne eccessivo. L' esempio de'prelati, che af-

[1] *Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambara*, stampato in principio dell' *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambara, scritta da Giammaria Biemmi Prete; in Brescia presso a Giammaria Rizzardi*, 1759, *in-8*, *pag.* 15.

fettavano la temporale signoria, e perciò mantenevano un treno principesco, non pur metteva tutto il clero inferiore al sicuro da ogni loro riprensione o gastigo, ma lo assicurava della loro approvazione e della loro grazia. Da questa vita molle era naturale che sboccasse con émpito l' incontinenza. E di fatti, benchè Dio ne conservasse alla sua Chiesa alcuni illibati, venne tempo in cui non era disdetto a chi di loro il volesse il mantenere pubblicamente una concubina, ed il generarne ed allevarne in palese i figliuoli. E tanto d'ardire presero gl'incontinenti, che a dispetto de' canoni anche recenti, e di tanti Concilj allora celebrati per metter argine a sì torbido torrente, le concubine menavansi francamente a casa come spose legittime, e le dame più illustri non facevano difficoltà di sposarsi ad un prete.[1]

La necessità di mantenere non solo un treno magnifico, ed una copiosa e splendida mensa, ma ancora la moglie e i figliuoli, e di dare a questi un congruo stato, generò altri disordini. Si perdette la memoria della divisione che dee farsi delle ecclesiastiche rendite da ogni benefiziato, ritenendo per sè sol quanto basti al sostentamento frugale della sua persona, e dispensando il restante alle chiese ed a' poveri. Tutto applicavano a sè ed alla propria famiglia. Anzi, non contenti di ciò, procacciavansi il maggior numero di benefizj ecclesiastici che potevano; e di qui nacque l' abuso lagrimevole della pluralità de' benefizj ancora aggravati di cura d' anime, e quindi la non residenza. Più: dove non giungevano le rendite a supplire ai loro bisogni o alle loro cupidità, alienavano i fondi stessi, disponendone ad arbitrio come di cosa propria, e con vendite e con infeudazioni e con

[1] *Breve recordationis* cit., pag. 15, e l'*Istoria d'Ardiccio* cit. dell' ab. Biemmi, a car. 105 e 223.

donazioni, e in ogni altro modo che occorresse; nel che i prelati diedero ad essi uno esempio scandaloso.

Per giustificare abusi di tanto scandalo, si passò ad un altro maggiore, che fu d'insegnare che i beni ecclesiastici erano *PROPRJ* de' benefiziati, ch'essi n'erano PADRONI, e non semplici AMMINISTRATORI e DISPENSATORI; e perciò era loro lecito e di consumarne tutte, senza detrazione d'alcuna, le entrate, e di convertire a proprio uso i frutti e il capitale stesso dei fondi.

A tutti questi mali s'aggiunse la fiera e lunga discordia tra l'Impero e il Sacerdozio, con tanti scismi, guerre e rivoluzioni, che finirono di mandare a fondo ogni residuo di disciplina. In questi tempi di turbolenze, la via certa di salire alle prelature più cospicue era quella di mostrarsi zelante dell'uno o dell'altro partito, secondo che le circostanze facevano comparire più probabile la speranza del proprio avanzamento. Quando la parte imperiale era la più potente, era facile il trovare una quantità d'ecclesiastici nobili, che si riscaldavano a favore di Cesare, entrando a gara in tutti i complotti anche iniqui, senza eccettuarne gli stessi scismi. Dove al contrario pendesse la bilancia del partito papale, vedevansi altrettanti zelare la causa del papa, e colorire la propria cupidità col finto zelo della religione, ed eccitare per divozione i principi ed i popoli alla ribellione contro l'imperatore. Di questo numero fu il nostro vescovo Arimanno, che per un somigliante zelo fu creato cardinale (dignità allora più rara fuori di Roma), e costituito Legato Apostolico in Lombardia. Fu impresa di questo Cardinal-Legato lo spuntare con tutta forza, che la nostra città, allora suddita dell'Impero, si ribellasse al suo signore, e s'ergesse in repubblica. [1] E da qui può vedersi, che gli ecclesiastici delle altre città lombarde

[1] *Breve recordationis etc.*, e *Istoria* cit.

e toscane furono gli autori principali di simili ribellioni delle città loro.

Da questo nuovo disordine ne nacque un altro, e fu che i vescovi delle città lombarde, siccome erano stati i capi della ribellione, così vollero essere i capi delle nate repubbliche; il che espressamente raccontasi del pure or detto cardinale nostro vescovo Arimanno.[1] Egli stabilì per patto della concertata ribellione, che il vescovo sempre fosse il capo e il signore di Brescia, superiore al generale Consiglio ed ai consoli. Così fecesi una nuova piaga mortale alla pur troppo già piagata disciplina, trasfigurando i vescovi, di pastori delle anime, padri de' poveri, conciliatori della pace, maestri dell'umiltà, della mansuetudine, della frugalità, del disprezzo d'ogni terrena grandezza, d'ogni terreno tesoro, in principi del secolo, oppressori de' deboli, conciliatori di guerre ed alleanze, ed esempio d'alterigia, di doppiezza, di ferocia, e di mondana magnificenza.

Questo loro temporale governo non poteva non esser funesto allo Stato ed alla Chiesa. Alla Chiesa, perchè oltre allo sconcertar del tutto l'idea del vescovato, distraeva i prelati in tutto dalle cure pastorali, ed avviliva in appresso l'idea dello spirituale ministero lasciato in tutto al clero più basso quasi impiego servile, e da gente plebea; spargea nel clero spezialmente nobile uno spirito di terrena grandezza; autorizzava il lusso e le cure secolari, e il mal uso delle ecclesiastiche rendite; e ciò ancora che più monta, gl'interessi del principato erano quasi sempre in contrasto con quei della Chiesa, convenendo al vescovo-principe spesso il promuovere non la concordia, ma la disunione, non la pace, ma la guerra, non la riforma de' disordini, ma la tolleranza, ed anche l'aumento de' medesimi. Lo scialacquamento immenso

[1] *Breve record. etc.*, e *Istor.* cit.

delle decime e di varie regalíe della Mensa episcopale di Brescia nacque da vescovi somiglianti, che per istabilire la loro temporale grandezza, le divisero in feudo tra' potenti della città e del territorio, che restarono con ciò costituiti vassalli del vescovo, ed obbligati a portar l' armi a sua difesa.[1] I poveri e le chiese rimasero interamente privi della porzione spettante a loro nelle entrate della Chiesa; le quali, benchè solite a sopravanzare al mantenimento del pastore, più nemmeno bastavano al mantenimento del principe, il quale trovavasi obbligato a procacciare il mancante colle annate de' benefizj vacanti, co' pesi annui imposti alle chiese, e fin colla vendita delle indulgenze, e talora degli ordini e de' benefizj.[2]

Riuscì funesto ancora allo Stato. Dio che ha istituite le due podestà regia e sacerdotale, le aveva ancora divise. Non era sperabile ch' egli spargesse le sue larghe benedizioni sopra il governo di chi per umana cupidità aveva voluto riunirle insieme contra l' ordinazione divina, e per vie sì poco legittime. Perciò il governo d' Arimanno fu alla nostra città funesto. Il popolo aveva cominciato a bramare di godersela intera, ed a diminuire l' autorità temporale del vescovo: il vescovo fermo a ritenerla, eccitò dissidj tra il popolo, che abortirono ad una guerra civile; che dopo avere sparso un fiume di sangue cittadino, e desolate le nostre fertili campagne, finì alla peggio di lui che fu bandito per tre anni lungi cinquanta miglia da' confini bresciani.[3]

L' autorità temporale del vescovo da quel tempo si ridusse a poco, e già si pensava a ridurla a niente.[4]

[1] *Breve record.*, e *Stor.* cit.
[2] *Breve record.*, e *Stor.* cit.
[3] *Breve record.*, e *Stor.* cit.
[4] *Breve record.*, e *Stor.* cit.

Arimanno nel 1116 fu deposto dal vescovato, nel Concilio di Roma, da Pasquale II. Non si sa il perchè, ma si può senza gran pericolo d'errore pensare, che questo vescovo pieno di spirito mondano, vedendo abbassata da' Bresciani la sua temporale autorità sopra di essi, pensasse di riacquistasla col gettarsi al partito dell'imperatore Arrigo V, che allora preponderava in Italia contra il papa Pasquale.

Villano suo coadiutore tentò anch'egli invano di rialzare la signoria vescovile al tempo ch'ei reggeva la nostra chiesa in assenza del bandito vescovo Arimanno. Divenuto poscia vescovo, forse fece nuovi attentati; ma non dovette riuscire con felicità, perchè nel 1132 il pontefice Innocenzio II, venuto a Brescia in persona, lo cacciò dal vescovato: il che dimostra, a creder mio, che anch'egli, come Arimanno, impaziente di vedersi col solo pastorale senza lo scettro, si buttasse al partito dell'antipapa Anacleto, che disputava il papato ad Innocenzio, ed avea in Italia il partito più forte, ed il favore di Corrado re d'Italia.

Al vescovo Villano venne dunque sostituito Maifredo, ch'era già suo coadiutore da undici anni, e fu sospettato che co' suoi ufficj presso al papa Innocenzio avesse promosso la deposizione di Villano, come accerta l'abate Biemmi nella sua *Continuazione della Storia di Brescia* manoscritta; il quale fa ancora osservare, che siccome Arimanno avea per coadiutore Villano, e fu deposto nel 1116, e Villano avea per coadiutore Maifredo, e fu parimente deposto nel 1132, e il loro posto fu immantinente occupato da quei loro coadiutori, *si può ben credere, che ciò bastantemente insegnasse a' vescovi che seguirono, a non servirsi più di sì fatta coadiutoria, perchè da qui innanzi non veggonsi più nominati questi vescovi coadiutori.* Maifredo, pertanto, con non minore

ardenza de' suoi predecessori diedesi a rialzare il prostrato edifizio della temporale signoria episcopale; e si può credere che a ristabilirla molto contribuisse il papa Innocenzio, che allora trovavasi in Brescia; perchè è assai credibile che Maifredo promettesse al papa un inviolabile attaccamento a lui, ed un efficace studio per mantenergli attaccata la città, di che il papa aveva estremo bisogno in quel tempo. Racconta lo stesso abate Biemmi, nella citata continuazione della sua Storia ms. di Brescia, un fatto che ci può dare molto lume tra le tenebre di tanta antichità, e in tanto disperdimento delle antiche carte. Doveva il papa Innocenzio aver deplorata la decadenza della disciplina ecclesiastica della nostra città, la quale aveva avuto l'infortunio d'essere stata governata successivamente da quattro vescovi scismatici, e morti scomunicati, e poi dal vescovo-cardinale Arimanno, e da Villano, che entrambi solleciti solo del temporal principato, non solo non si erano curati di ristabilire la disciplina, ma l'avevano più che mai precipitata colle guerre e discordie che destarono per conservarselo. Quindi non meno in Brescia, che nelle altre città, specialmente di Lombardia, regnava nel clero la simonia e l'incontinenza, cogli altri abusi che ne sono la sequela. È assai verisimile che il papa zelante raccomandasse a Maifredo vescovo-coadiutore di procurare vigorosamente la riforma; e che Maifredo, bramoso di salire sulla cattedra episcopale, se ne mostrasse non meno zelante del papa, accusasse Villano d'aver trascurato un affare sì rilevante, e promettesse al papa, che se fosse egli fatto vescovo, radunerebbe un Sinodo diocesano, in cui la riforma sarebbe fatta nelle forme. Di fatti, salito sulla cattedra di Brescia, e dato buon sesto alle cose sue per tutto l'anno seguente 1133, adunò l'anno dipoi il Sinodo, per quanto afferma l'abate Biemmi,

in cui co' voti concordi del clero si vietò la simonia e il concubinato, e si fecero altri utili decreti. Può servir questo di gloria al clero bresciano, perchè si vede che tutto non era corrotto, anzi la maggior parte di esso detestava gli abusi, e ne procurava l'estirpazione.

L'abate Biemmi ne attribuisce specialmente il merito ai parrochi di campagna, e nominatamente ad *Ambrogio* parroco di *Gardonè* in Valtrompia, e a *Tostando* parroco di *Vestone* in Valsabbia. Ma o questa notizia non deriva da pure fonti, o almeno dee dirsi che Ambrogio fosse parroco della pieve d'*Inzino,* e non di *Gardone;* perchè Gardone è parrocchia nuova, assai di fresco smembrata dalla pieve d'Inzino. Per altro è certo che nella città il disordine del concubinato pubblico, e portato fino alla sfacciataggine di palliarlo col nome di matrimonio, era familiare, specialmente alla nobiltà di quel tempo. Se i parrochi ancora concorsero nel Sinodo a condannare la simonia e l'incontinenza, può ben presumersi che pensassero trattarsi da Maifredo per cerimonia questo negozio, e che non verrebbe mai dalle parole ai fatti per dare esecuzione ai decreti, poichè non gli tornava a conto l'irritare contro di sè le persone potenti di cui abbisognava per mantenersi sul trono.

Ma il popolo bramava ardentemente la tanto necessaria riforma del clero, e perciò i consoli di quel tempo sollecitavano fortemente il vescovo Maifredo a dar esecuzione ai decreti del Sinodo, e costringere i concubinarj ad allontanar le concubine, e i simoniaci a rinunziare le sagrilegamente occupate prebende; usando le pene canoniche ove non fruttassero le ammonizioni. Fosse pio zelo del vescovo Maifredo, fosse brama di mantenersi nella protezione del papa Innocenzio, fosse paura di disgustare il popolo, e di perdere non sol la

signoria ma ancora il vescovato, com'era accaduto a'due suoi immediati predecessori, s'arrese alle istanze de'consoli, con patto che l'assistessero nell'impresa colla forza dell'autorità civile, che stava non men nelle loro che nelle sue mani.

Siccome per una parte il cancro del clero era invecchiato, e dall'altra in que' tempi i vescovi non si curavano d'usare nè i rimedj dolci della predicazione, nè la forza piacevole dell'esempio d'una illibata osservanza dei santi canoni, ma davan di mano subito ai rimedj acri delle censure e della privazione dei benefizj (come abbiam veduto praticarsi da Arimanno e da Villano col canonico Morando nel 1110; [1] e forse nemmeno procedevasi colla debita esattezza dell'ordine e del processo, come in quel caso appunto procedettero senza ordine alcuno que' due prelati); il rimedio non solo fu inutile, ma rovinoso. I cherici dissoluti, ch' esser dovevano i più potenti della città, destarono una fiera sollevazione contra il vescovo e contra i consoli, declamando, com'è credibile, che il vescovo ed i consoli procedessero tirannicamente; che violassero gli usi immemorabilmente tollerati non solo in Brescia, ma in tutta la Lombardia, anzi in tutta la Cristianità; che operassero non per vero zelo della disciplina, poichè il vescovo era salito sulla cattedra per vie poco plausibili, ma questi per farsi merito a Roma a loro costo, e quelli per avvilire e mortificare la nobiltà odiata dal popolo. Pertanto fu loro facile il tirare al lor partito non solo tutti i parenti loro e delle pretese lor mogli, ma ancora i loro vassalli, arimanni e dipendenti, e cacciare a furia dalla città e il vescovo e i consoli; come seguì, secondo l' ab. Biemmi, nell'anno susseguente 1135, e rilevasi dal Cronico Bre-

[1] *Breve recordationis* cit., pag. 99, e *Istoria* cit. *d' Ardiccio degli Aimoni* ec. dell'ab. Biemmi, pag. 466, 467, 468 e 472.

sciano mandato da Bologna, dove a quest'anno si nota: *consules primi ejecti sunt.*[1]

Il papa Innocenzio prese a cuore di ristabilir Maifredo, ed a questo effetto mandò a Brescia suo legato il cardinal Oberto *in via lata;* per mezzo del quale ricomposte le cose, fu dalla città spedito a Maifredo il conte Goizone da Martinengo per ricondurlo alla sua cattedra. Non si sa quali fossero gli articoli di questo accordo; ma sembrami assai verisimile che le difficoltà incontrate dal vescovo Maifredo nel disgustare i nobili col tentare la riforma, consigliassero a lui di non più insistere su tal negozio, ma abbandonando i dissoluti, come incurabili, alla propria coscienza, procurarsi per tutte le vie la benevolenza de' grandi col favorire il loro partito. Io penso che verisimilmente si spargessero allora i semi di quelle eterne discordie tra la nobiltà e il popolo di Brescia, che poi lacerarono funestamente la bresciana repubblica; e che il vescovo Maifredo, per istabilirsi nel principato della città, s'abbandonasse fin d'allora al partito de' nobili.

Tanto più acremente dunque il popolo, che bramava la riforma del clero, opponevasi all'autorità temporale del vescovo Maifredo; e si può credere che nell'elezione de'nuovi consoli, nei quali era riposta la somma della pubblica autorità, il popolo si studiasse di sollevare a quel posto quei due soggetti cui vedesse più ar-

[1] Nel *Cronico Bresciano* inserito dall' ab. Don Carlo Doneda in fine delle sue *Notizie della Zecca e delle Monete di Brescia*, a car. 89, si trova scritto: *MCXXXIX. Consules pravi a Brix. expulsi sunt:* e l' ab. Doneda, a car. 96 nell' annot. 8, scrive: *Il discacciamento de' due Consoli (Ribaldo e Persico) il Capriolo l' assegna all' anno* 1146. Anche nel *Codex Diplomaticus Brixiensis ab anno Chr. DCCCXLVII ad an. Chr. MCCCXII a Jo. Ludovico Luchi Brixiensi, Monacho Congreg. Cassinensi, collectus*, del nostro testo a penna, sta scritto: *Consules pravi a Brixia expulsi sunt:* ma tanto nello stampato, che nel ms., dee dirsi: *Consules primi*, e non *pravi*.

dentemente desiderare e il ristabilimento della disciplina, e la perfetta libertà della patria; e che tali appunto fossero i due consoli Ribaldo e Persico, i quali si trovavano consoli nell'anno 1139.

Arnaldo, che ardeva di desiderio di veder riformata la Chiesa di Dio, e ben conosceva quanto fosse contrario allo spirito, alle leggi ed all'utilità della Chiesa questo principato che il vescovo Maifredo ambiva per mezzi sì poco plausibili, e in circostanze nelle quali l'estrema necessità della riforma esigeva un prelato libero da tutte le mondane occupazioni ed interessi per applicarvisi con tutto lo spirito e con tutte le forze, e specialmente che presentasse nella propria persona un modello compiuto dell'osservanza dei santi canoni; disapprovò pubblicamente l'impresa del vescovo, ed animò i consoli a resistervi. Il sentimento d'un uomo già montato in gran credito di dottrina e di pietà, confortò i due consoli nella loro impresa. Essi lo confortarono a vicenda a farsi merito presso a Dio di prendervi parte con calore, e colle sue prediche al popolo tirarlo tutto al buon partito. Arnaldo non fu punto restio. Colle Scritture e coi canoni alla mano, mostrava al popolo che i vescovi, siccome descritti in capo alla milizia di Dio, non debbono impacciarsi nè intrigarsi in faccende secolaresche; che come successori degli Apostoli debbono esserne gl'imitatori, e dire, come dicevano gli Apostoli, a chi gli voglia aggravare di mondane sollecitudini: *Non è giusto che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense, cioè per procurare al popolo i temporali vantaggi: eleggete tra voi degli uomini capaci di tale uffizio; e noi ci applicheremo con istanza alle funzioni sante, ed al ministero della parola divina.* Siccome Arnaldo era eloquente, per confessione de'suoi medesimi avversarj, ed era in reputazione d'uomo eru-

dito e di santa vita, gran parte del popolo entrò ne'suoi sentimenti, e così il partito dell' opposizione contra il vescovo Maifredo divenne assai potente.

Non istette Maifredo colle mani alla cintola. Seppe stringere a sè più che mai i nobili, così ecclesiastici come secolari, mostrando ad essi, che il vescovado di Brescia era un benefizio destinato ai nobili, e che passando da una in altra famiglia, col tempo ad una ad una le illustrava tutte collo splendore non solamente della mitra episcopale, ma ancora dello scettro; che si toglieva in conseguenza all' ordine nobile quanto toglievasi al vescovo. Seppe rappresentare, che il vescovo principe della sua città avrebbe sempre favorito i nobili dell' impiego delle cariche della repubblica e della Chiesa, ed esclusone i plebei: laddove trionfando in questo affare la plebe, nemica naturalmente de' nobili, essi verrebbero villanamente sprezzati, e ributtati da tutti gl' impieghi civili ed ecclesiastici. Fece anche apprender loro che la plebe, abbandonata ai consigli d' Arnaldo, uomo di severi costumi e di uno zelo indiscreto, avrebbe dimandata ad alta voce la generale riforma di tutto il clero; per lo che una gran parte de' benefiziati sarebbero stati privati de' loro benefizj col pretesto della simonia o dell' incontinenza, e ridotti colle loro famiglie all' obbrobrio ed alla mendicità; e che quei medesimi che rimanessero in possesso delle loro chiese, verrebbero ridotti a contentarsi d' una porzione assai tenue delle loro rendite assegnate pel loro sostentamento ristretto alla misura assai rigida dell' antica severità dei canoni. Seppe spargere questa non insussistente apprensione ancora in que' monasteri, nei quali il possesso di regi feudi e di grandi ricchezze, e l' usurpazione delle parrocchie e delle decime, l' eccesso del lusso e della mollezza, e l' ingiusta detenzione della gran parte dei

loro prodotti dovuti ai poveri, non somministravano poca materia alla riforma da Arnaldo bramata.

Quindi non solo il vescovo e i nobili, così ecclesiastici come secolari, ma tutto il clero, gli abati ed i monaci, si confederarono per far fronte ad Arnaldo ed alla sua fazione, sostenendo al popolo tutto il contrario di ciò che Arnaldo insegnava. Arnaldo, per mostrare al popolo come le voci de' suoi avversarj partivano non da amore della verità e della disciplina, ma da quello dell'interesse loro in grave pregiudizio spirituale e temporale del popolo medesimo; gli mostrò quanto ingiustamente i cherici ed i monaci riputassero suoi proprj i beni delle chiese, per autorizzarsi a spenderne i prodotti in lusso, in golosità ed in usi peggiori, e fino a dilapidarne i fondi che formano il patrimonio de' poveri; quando, come semplici dispensatori, non possono trarne per sè che il necessario onesto sostentamento, e suppliti col rimanente i bisogni della religione, distribuirne fedelmente l'avanzo a' poverelli. Mostrò la necessità della riforma del clero e de' monaci, rilevando col confronto de' canoni antichi l'orrore e la moltitudine de' moderni abusi; e mostratane la necessità pur troppo evidente, fece osservare come indarno ella speravasi da vescovi rivestiti dell'autorità regia, ch'essendo i primi a violare in materia gravissima i sacri canoni, o non la tenterebbero mai, o la tenterebbero senza successo, perchè il clero, gli abati ed i monaci lor direbbero: ***Medice, cura te ipsum;*** che anzi, come già faceva il vescovo presente, tutti i di lui successori, per conservarsi la signoria ed evitare la propria riforma, sarebbero sempre i capi del partito dell'opposizione alla riforma stessa: e che per questo fine anche solo, era spediente e necessario il non lasciare impadronirsi il vescovo della regia autorità, ma il ritenerla o il ricuperarla per farne uso

come di mezzo, in queste circostanze unico ed efficace, posto da Dio in mano del popolo, per salvare la sua Chiesa: che, quando la repubblica possa e voglia far uso di un tal potere da Dio compartitole, la riforma era facile e pronta, perchè bastava incamerare, come dicesi, tutti i beni ecclesiastici, commetterne l'amministrazione a persone secolari da lei deputate a quest'uffizio, che somministrassero a'cherici ed a'monaci il loro congruo sostentamento e non più, determinato a tenore de'canoni, e distribuissero il rimanente alli altri usi della religione, ed al sollievo de'poveri. Così rimarrebbe regolato l'uso delle ecclesiastiche rendite, salvati i fondi, corretto il lusso e la golosità; e così sarebbe tolta la simonia e il concubinato, coll'escludere dalla partecipazione di quelle rendite i simoniaci e i concubinarj.

La causa trattata da Arnaldo era troppo plausibile e grata al popolo per non essere da lui con ambe le braccia accolta; ma similmente l'interesse e l'abilità del vescovo, del clero, de'monaci e de'nobili, era troppo grande per non farvi un contrasto terribile. Dove le ragioni non valevano, si ricorse all'armi; e la città nostra nell'anno 1138 e nel seguente 1139, trovossi involta in una agitazione spaventosa.

Il partito degli ecclesiastici era forse per soccombere, se un impensato accidente non faceva cangiar faccia all'affare. Nella primavera di quest'anno 1139, il pontefice Innocenzio II tenne in Roma il gran Concilio di Laterano, a cui furono chiamati tutti i vescovi e gli abati, che vi si raccolsero fino al numero di mille. Vi andò, pertanto, anche il nostro vescovo Maifredo, e i nostri abati. Non poteva loro presentarsi più opportuna occasione per muovere contro di Arnaldo non solamente il papa e tutta la romana Curia, ma tutti i vescovi e gli abati del mondo, egualmente interessati con loro in

questa causa comune, e seppellirlo sotto gli anatemi di tutta la Chiesa, raccolta in un general Concilio sì numeroso. Concertarono, dunque, tra loro Maifredo e gli abati la querela da porgersi al papa, e la presentarono a lui, conceputa ne' termini più energici ed efficaci. I moderni scrittori sono d'accordo che Arnaldo fosse condannato come eretico in quel Concilio, e che la sua condanna contengasi nel canone XXIII, in cui veggonsi condannate le eresie più mostruose de' Catari e de'Petrobusiani. E se questo fosse, converrebbe di necessità convincere il vescovo Maifredo e gli abati di nera calunnia, perchè la dottrina d'Arnaldo, descrittaci anche svantaggiosamente da Ottone di Frisinga vescovo, e da Guntero monaco, trovasi lontanissima da quelli errori. Ma San Bernardo ci assicura che Arnaldo vi fu accusato non di ERESIA, ma di SCISMA, bensì poi d'uno SCISMA PESSIMO; e così vedesi, che i nostri scrittori moderni prendono in ciò uno sbaglio visibile, e che perciò nemmeno è vero che il canone XXIII di quel Concilio riguardi Arnaldo, e che vi sia stato condannato di eresie *orribili*.

Può essere, per altro, che Maifredo e gli abati, i quali ritornati da quel Concilio a Brescia cacciarono Arnaldo e i due consoli suoi fautori, come eretici, dalla città, avessero tutta la volontà d'accusarlo come eretico al papa ed al Concilio, e che forse la loro accusa tendesse a questo scopo; ma ciò mostrerebbe che il papa non trovò fondamento bastevole per simile accusa, e che fu necessario ristringerla alla sola denunzia di scisma: e più che mai ne risulterebbe, che il canone XXIII non riguarda Arnaldo. Non si sa nemmeno se l'accusa fosse portata anche al Concilio, o se restasse presso al papa solo. Ottone di Frisinga sembra dire che l'accusa fu portata al Concilio, con queste parole: *in magno*

Concilio Romæ, sub Innocentio habito, ab episcopo civitatis illius, virisque religiosis accusatur. Ma San Bernardo dice solamente: *accusatus est apud dominum papam schismate pessimo.* Comunque sia, l'accusa almeno accettata dal papa o dal Concilio non fu d'*eresia* ma solo di *scisma.* Lo scisma poi, per attestato d'Ottone, consisteva nella dottrina insegnata da Arnaldo, ed espostaci da Ottone nel medesimo luogo. Questo fu considerato per uno scisma PESSIMO, in quanto che Arnaldo non solo non concedeva agli ecclesiastici la superiorità da loro pretesa sopra il temporale de' principi, ma accordava a' principi una piena autorità sopra i beni ecclesiastici per regolarne l'uso a tenore de' canoni. San Bernardo dice che Roma EBBE ORRORE di questa dottrina d'Arnaldo, e d'Arnaldo medesimo che l'insegnava.[1] La cosa era naturale. Essa dottrina tendeva a rovinare i fondamenti della grandezza di quella corte, che consistevano nella dottrina contraria, la quale constituisce il PAPA SIGNOR TEMPORALE DI TUTTO IL MONDO. Anche il restante della dottrina d'Arnaldo dovea mettere in apprensione quella corte, la quale non trovava minore ostacolo al suo principato ne' suoi Romani, di quel che trovasse ne' nostri Bresciani il vescovo Maifredo. È perciò notabile, che S. Bernardo non attribuisce questo orrore al CONCILIO, ma a Roma sola. Pare, che se tutto il Concilio avessene mostrato un orror simile, San Bernardo avrebbe detto non ROMA, ma ORBIS EXHORRUIT.

Dunque, Maifredo vescovo e gli abati rimasero delusi della speranza che avevano di far dichiarare ERETICO Arnaldo dal papa e dal Concilio; il che sarebbe stato di grand'uso a loro per cacciarlo da Brescia co' suoi fautori, e trionfar della nemica fazione. Per non ritor-

[1] S. Bernardo, *Ep.* 196, *ad Guidonem Legatum.*

nar nondimeno a Brescia colle mani vuote, eglino implorarono dal papa un decreto di bando contro di lui. Pare che Ottone di Frisinga dica che non ottennero nemmen questo, ma solo un ordine che INTIMASSE SILENZIO ad Arnaldo.[1] Fece nondimeno quest' ordine lo stesso effetto. Il vescovo Maifredo, a cui era intimato l'ordine d'imporre silenzio ad Arnaldo, non fu tardo ad eseguirlo tosto che fu ritornato a Brescia. Radunato, come può credersi, il clero, i nobili ed i monaci, pubblicò l'ordine ricevuto dal papa; esagerò l'orrore con cui la dottrina d'Arnaldo era stata sentita in Roma; procurò di mostrarne l'affinità colla dottrina de' Catari, condannata nel canone XXIII di quel Concilio; ordinò che in tutte le chiese fosse proclamato per eretico, o almen gravemente sospetto d'eresia; e che si eccitassero i fedeli a liberar per sempre la città da questo veleno, discacciandolo coi suoi fautori.

Il popolo naturalmente religioso, ignorante e volubile, abbandonò in gran parte il partito d'Arnaldo. I nobili presero l'ascendente sopra una fazione così indebolita, e prese l'armi, cacciarono dalla città, come ERETICI ed IPOCRITI, Ribaldo e Persico, i due consoli primarj, con tutti i loro aderenti. Arnaldo fuggì da Brescia, e non tenendosi in alcun luogo d'Italia sicuro, passò in Zurigo negli Svizzeri. Questo pare che voglia esprimere San Bernardo scrivendo, che *fu cacciato dal natio suolo, e che fu costretto a promettere di non più ritornare in patria, se non con licenza del papa;* e che *il vigore apostolico ha sforzato l'uomo nativo d'Italia a*

[1] *Romanus ergo Pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, IMPONENDUM VIRO SILENTIUM decernit; SICQUE FACTUM EST. Ita homo ille de Italia fugiens ad Transalpina se contulit, ibique in oppido Alemanniæ Turego, officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit.*

passar l' Alpi, e non gli permette di rimpatriare.[1] Di qui si vede che il vescovo Maifredo ragguagliò il papa d'aver eseguito l'ordine suo, intimando silenzio ad Arnaldo; d'averlo trovato ben lontano dal prestarvi la debita ubbidienza, e di averlo perciò cacciato dalla città coll'aiuto de'nobili attaccati al partito della Curia romana; e che lo pregò di confermare il fatto e di proibire per sempre a lui il ritorno in Italia. Il papa approvò la cacciata: e quanto al ritorno, operò per mezzo de' suoi nunzj in quelle parti, che promettesse di non ritornare, se non con licenza di Sua Beatitudine.

È però da osservare, in tutto questo negozio, che nulla seguì d' onde legittimamente venga pregiudicato alla di lui fama. La querela contro di Arnaldo portata al papa, e se vuolsi anche al Concilio, non aveva altro fondamento che il vescovo e gli abati, ch'erano insieme accusatori, testimoni e parte; Arnaldo non era presente a difendersi, nè fu citato alla difesa. Il decreto, dunque, del papa è privo della debita legalità. Non fu meno irregolare l' esecuzione del decreto. Esso non portava se non l' intimazione del silenzio, eseguita la quale, ove non sortisse l'effetto, richiedevasi un nuovo decreto per passare ad una espulsione violenta; e quest' ordine fu trascurato. L'accusa non era stata d' eresia, ma solo di scisma; e il vescovo cacciò Arnaldo, e i due consoli primarj, Ribaldo e Persico, non come scismatici, ma come eretici ed ipocriti. Così lo racconta il Malvezzi nel suo Cronico, al cap. 34 nel tomo XIV *Scriptor. Rerum Italicarum* del Muratori, con queste parole: *Duo consules hæretici a consulatu Brixiæ depositi. . . . Rebaldus et Persicus viri HYPOCRITÆ et HÆRETICI, qui eo anno consulatum regebant, a militibus CATHOLICIS a brixiana civitate cum suis sequa-*

[1] S. Bernardo, *Epist.* 189, n. 2, e *Epist.* 195, n. 5.

cibus expulsi sunt. Ognuno sa poi, che nel linguaggio di quell'età, con quel vocabolo *militibus* vengono indicati i *nobili*, con poco onore della nostra città, quasi che tutto il cattolicismo di essa fosse ridotto ne' soli nobili.

San Bernardo e Guntero ci raccontano che Arnaldo colle sue prediche pose in rivolta contra il clero non solamente Brescia, ma ancora altre città.[1] Non solo io non so determinare che città queste fossero, ma nemmeno in qual tempo ciò succedesse. Bisogna però che ciò sia avvenuto prima del Concilio di Sens. Gli affari ivi trattati, e il suo ritiro da quel regno, e il suo viaggio e stabilimento a Zurigo, lasciano poco spazio di tempo per collocarvi queste rivolte. Parmi probabile che ciò seguisse l'anno antecedente, in tempo che per la celebrazione del Concilio di Laterano i vescovi delle vicine città lombarde trovavansi dalle loro sedi lontani. Benchè quel Concilio fosse di breve durata, poichè incominciò al principio d'aprile e terminò verso la fine del mese, tuttavia tra l'andata e il ritorno de' vescovi scorre spazio bastevole, perchè Arnaldo o invitatovi dai capi delle fazioni, che per tutto regnavano non meno che in Brescia, o di spontaneo moto, facesse delle scorrerie per le città lombarde, per promovervi col fatto quella riforma del clero, che nel Concilio di Roma o non sarebbesi promossa, o lo sarebbe senza frutto, come mostravalo l'esperienza di tanti precedenti Concilj. Può essere ancora, che in quest'anno medesimo, dopo che fu cacciato da Brescia, si ricoverasse in altre città vicine, prima di uscire d'Italia, e non potendo frenare il suo zelo, vi destasse i medesimi tumulti; finchè passando di una in altra città, e non vedendosi in Italia sicuro, si risolvesse in fine a passar l'Alpi.

Ottone e Guntero raccontano ch'ei ritirossi a Zu-

[1] S. Bernardo, *Ep.* 195, *n.* 2, e Guntero, lib. cit.

rigo, città degli Svizzeri, e che qui pure, assunto il carico di predicatore, vi sparse per qualche tempo la sua dottrina. Guntero ci assicura che in breve la infettò tutta del suo errore sì fattamente, che ancora al suo tempo i figliuoli conservavano il gusto della dottrina assaporata da' padri loro. Ciò nondimeno sembra difficile a conciliare con ciò che ne scrive l'anno seguente San Bernardo al vescovo di Costanza, alla cui diocesi è appartenente Zurigo. Non sembra credibile che una sì gran commozione del popolo di Zurigo restasse ignota per tutto quell'anno al suo vescovo; eppure noi leggiamo in quella lettera, che il santo Abate ne scrive a lui come di una persona incognita al medesimo, e non gli espone i mali già fatti da Arnaldo in quella città, ma il pericolo che ve gli facesse. Inclino, dunque, a credere che Arnaldo non andasse dirittamente a Zurigo, quando si partì d'Italia, ma per allora si ricoverasse altrove; e vi si annidasse poi l'anno seguente, quando ritirar si dovette di Francia: con che facilmente possono conciliarsi Ottone, Guntero e San Bernardo. Ciò che insegnasse in Zurigo, e con qual successo, indarno si cercherebbe, non trovandosi scritto.

Comunque sia, l'anno seguente 1140, Arnaldo andò in Francia, chiamatovi dal suo maestro Pietro Abailardo. Questi doveva presentarsi al Concilio di Sens per difendervi la sua dottrina, accusata d'eretica da Guglielmo abate di S. Teodorico, e per suo mezzo da Goffredo vescovo di Chartres e da S. Bernardo. Temeva l'Abailardo sopra tutto la dottrina, l'acume, il credito di San Bernardo. Perciò chiamò in sua difesa da tutte le parti i suoi scolari più abili, e tra gli altri anche il nostro Arnaldo. Questi vi andò, e comparve al Concilio col suo maestro, e con una moltitudine de' discepoli di lui. Fu questa una prova solenne della sua abilità nelle dispute

teologiche; poichè in tanta turba di discepoli di Abailardo, niuno eguagliò nemmen da lungi il suo coraggio, la sua eloquenza e la sua dialettica. Degli altri discepoli nessuno è nominato, e tutti rimangonsi nell'oblivione; non è così d'Arnaldo, il quale, come l'*armigero* del nuovo *Golia,* chè così chiama San Bernardo l'Abailardo, difendeva, siccome egli racconta, tutte le proposizioni di lui, con lui e più di lui.[1]

Cattivo esito ebbe per l'Abailardo la sua causa in quel Concilio. I vescovi e gli altri ecclesiastici mostravano apertamente d'essere per condannarlo; ond'egli, affine di prevenire la sua condanna, appellò da quel Concilio alla Santa Sede, sperando fortuna maggiore in Roma, dove aveva cardinali e prelati stati suoi discepoli. Giovò questo a lui per impedire che nella sentenza del Sinodo fosse proscritto il suo nome, ma non impedì che fosse dannata la sua dottrina contenuta in diciannove Proposizioni estratte da' suoi libri. I Padri giudicarono spediente il condannarle non ostante l'appellazione, per impedire il progresso che potea fare la sua dottrina.

Questo gettò anche Arnaldo in nuovi travagli. San Bernardo, che aveva già di lui pessime impressioni sul racconto a lui fatto dagli ecclesiastici di quanto egli aveva operato in Italia, per cui già lo tenea per un pessimo scismatico, vedendo ora l'ardore con cui difendeva i capitoli del suo maestro, ch'egli considerava per eretici, lo giudicò anche eretico. E come il suo zelo era grande, qual esser suole nei Santi, scrisse al papa Innocenzio con tutta la forza, non solamente contro l'Abailardo autore di quella dottrina, ma ancor contra Arnaldo suo difensore nel Concilio, le due lettere 189 e 330, quando i Padri nelle loro Lettere Sinodiche 190 e 337 non l'avevano tocco nè punto nè poco: e laddove i me-

[1] S. Bernardo nell' *Epistole* citate.

desimi Padri circa il rimedio da apprestarsi alle insorte novità si rimettevano alla prudenza del papa, e nella lettera 190 e nella 337, dettata dallo stesso San Bernardo, supplicavano solamente che fosse da lui approvata la condanna che il Sinodo aveva fatto delle proposizioni dell'Abailardo, e fosse proposta la giusta pena a chiunque ostinatamente le difendesse, e lo consigliavano ad imporre silenzio ad Abailardo, vietandogli la scuola e il pubblicar libri, ed a proibire i suoi libri già scritti; lo zelo del Santo Abate passò oltre a consigliare al papa di far imprigionare ed Abailardo ed Arnaldo.

Il papa condiscese in tutto a S. Bernardo, e spedì a' 15 di luglio una lettera breve, ma fulminante, a' due arcivescovi di Reims e di Sens ed a San Bernardo, con cui ordinava che Abailardo e Arnaldo fossero rinchiusi, separati l'un dall'altro in luoghi religiosi, dove fosse creduto meglio, e fossero abbruciati i libri contenenti la dannata dottrina.[1]

San Bernardo non fu negligente nel pubblicare la lettera pontificia al Colloquio di Parigi, come aveva ordinato il papa, e nel sollecitarne l'esecuzione. *Volarono subito,* dice Bernardo di Poitiers, *copie di quell'apostolica lettera per la Chiesa di Francia.*[2] Ma, come se ne lamenta San Bernardo,[3] il suo zelo non fu secondato, e non si trovò in Francia chi facesse questo bene d'imprigionare nè Abailardo nè Arnaldo. Tutto al contrario, sì l'uno che l'altro trovarono benigno ricovero presso a

[1] *Nota ad epist.* 187 *et seqq.* di *S. Bernardo.* Da ciò argomenta il Fuesing, che anche Arnaldo avesse scritto qualche libro nel proposito. Ma credo che s' inganni. Il papa ordinava di abbruciare *libros erroris eorum, non libros eorum.* I libri d' onde s' erano estratti gli errori condannati in quel Concilio, erano tutti di Pietro Abailardo, non di Arnaldo; nè Arnaldo aveva potuto dopo il Concilio scrivere alcun libro prima della lettera scritta da San Bernardo al papa, per cui esso papa spedì quell' ordine.

[2] Natale Alessandro, *Dissert.* VII *in sæc. XI et XII,* art. 9.

[3] *Epist.,* 193, *n.* 2, ove scrive: *Non fuit qui faceret bonum.*

persone *di qualità grande e di gran senno.* L'Abailardo venne ricoverato dal Venerabile Pietro abate di Clugnì nel suo monistero, che lo riconciliò ben presto e col papa Innocenzio e con San Bernardo medesimo; il quale, in una pacifica conferenza dal Venerabile Pietro concertata tra l'Abailardo e lui, in presenza dell'Abate di Cistercio, lo ritrovò d'animo cattolicissimo, e udì spiegarsi la maggior parte delle sue Proposizioni in cattolico senso, e le altre, che nol soffrivano, rigettar con prontezza e con piena sommissione al giudizio della Chiesa. Era allora l'Abailardo in età di sessantun anno, e visse due altri anni sotto l'ubbidienza del Venerabile abate Pietro con somma edificazione, ornato dopo la sua morte di magnifici elogj di pietà e di dottrina dallo stesso Venerabile Abate.

Quanto ad Arnaldo, essendo egli forestiero e senza appoggio in Francia, dovette partirsene e ritirarsi altrove; onde San Bernardo scrive che ne fu cacciato.[1] San Bernardo tenne per certo che si fosse ritirato nella diocesi di Costanza, com'ei ne scrive a quel vescovo; e fu, per avventura, allora ch'egli annidossi per la prima volta in Zurigo. Perciò lo zelo del Santo Abate lo spinse a scriverne con molta forza a quel prelato, perchè di là lo cacciasse sollecitamente, o piuttosto lo imprigionasse, come aveva comandato il papa. Sembra ancora che la casa ove si era stabilito, fosse quella del cardinale Guido da Castello, legato apostolico, chè anche a quel cardinale scrive San Bernardo la lettera seguente allo stesso fine: ed è una forte conghiettura di ciò il sapere che il cardinale Guido era stato discepolo di Abailardo, e perciò condiscepolo di Arnaldo. Doveva, dunque, il cardinal Guido essere allora Legato in Germania, a cui apparteneva allora l'Elvezia; e non in Francia, come ha

[1] S. Bernardo, *Epist.* 195, n. 1, e *Epist.* 196, n. 1.

pensato un dottissimo Scrittor moderno:[1] perchè San Bernardo scrive al cardinale, che Arnaldo era già stato cacciato di Francia. È vero che non asserisce di certo che Arnaldo si ritrovasse in casa sua; ma si può pensare che il Santo Abate prendesse questa dilicata maniera di scrivere, come si usa colle persone grandi, perchè la sua esortazione non prendesse un'aria di riprensione, e producesse contrario effetto.

Cosa ottenesse il sant'uomo con queste lettere, non è noto. È assai probabile che non ottenesse niente di più di quello che avesse ottenuto la lettera del papa Innocenzio. Di Arnaldo non si legge più una sillaba da quest'anno 1140 sino al 1145, in cui passò a Roma; il che dimostra che per questi cinque anni egli rimase in quiete. E parmi verisimile che il cardinale Guido, il quale ben conosceva Arnaldo, stato suo condiscepolo, non men di quello che il Venerabile Pietro abate di Clugnì conoscesse l'Abailardo, gli prestasse gli stessi amorevoli ufficj; e persuaso del cattolico di lui cuore, lo inducesse colle buone a disapprovare tutti quegli articoli del suo maestro, che aveva disapprovati lo stesso Abailardo, e tutti i cattivi sensi che davansi a quelle proposizioni; e che ciò fatto, impetrasse a lui dal papa Innocenzio quella quiete, che il Venerabile Pietro aveva impetrato all'Abailardo.[2] Niente poi era più facile, che indurre Arnaldo a ritrattare gli errori del suo maestro. Arnaldo

[1] Monsignor Stefano Borgia, nelle sue Memorie di Benevento, seguendo i moderni scrittori.

[2] Tutto concorre a render ciò credibile. Il cardinale Guido era stato suo condiscepolo, come si è detto, e perciò dee supporsi molto di lui amorevole. Abailardo, stato maestro del cardinale, è inverisimile che non raccomandasse a quel cardinale primo suo discepolo quest' altro discepolo tanto di lui benemerito, e per sua causa così disgraziato: lo stesso Venerabile Pietro, come si è notato di sopra, era amicissimo del cardinal medesimo, ed è inverisimile che alle istanze dell'Abailardo non appoggiasse colle sue le raccomandazioni di lui.

non era l'autore di quegli articoli, e dovea senza dubbio avere assai minor difficoltà a ritrattarli, di quel che ne avesse l'Abailardo. Non gli aveva Arnaldo difesi che in qualità d'avvocato del suo maestro al tribunale del Concilio di Sens: e si sa che gli avvocati sostengono con calore nell'atto della causa ciò che eglino medesimi dipoi confessano non essere gran fatto sussistente: e lo stesso amore e concetto del suo maestro, che lo aveva invitato e indotto a difenderlo nel Concilio, dovevalo indurre ad imitarlo nella rassegnazione al parer de' più saggi. Ma ciò che più d'ogni altra cosa rendeva il negozio di piena riuscita, si è che le proposizioni dell'Abailardo non erano appunto del genio d'Arnaldo. Assai diversi erano i loro temperamenti. Il genio dell'Abailardo era dialettico e sottile, portato per le quistioni speculative, ch'erano della moda del suo tempo, di poca o nessuna utilità alla pratica, e sovente poco intelligibili agli stessi disputanti. La sua profana letteratura lo faceva gustare delle sentenze de' filosofi più ancora che della dottrina de' Padri, come gli rimprovera San Bernardo; e parlare col linguaggio de' Gentili più tosto che con quello della Tradizione. Arnaldo tutto al contrario aveva sortito un'indole solida e maschia, che lo portava al massiccio, all'utile ed al pratico: il suo zelo per la disciplina della Chiesa lo faceva ardere e avvampare di desiderio di rialzarla dalla prostrazione miserabile in cui giaceva, e il suo studio per questo era quello del Vangelo, delle Apostoliche Lettere, de' canoni e de' Padri; e l'impegno che avea preso per un oggetto di tanta importanza, e le persecuzioni che soffriva per la causa di Dio, accendevano a più doppj il suo fervore. Nulla dunque era più facile che far mettere in dimenticanza i sottili articoli del suo maestro Abailardo, e l'accidentaria difesa che, solo per favorire

il maestro, ne aveva intrapresa al Concilio di Sens.

Sia come si voglia, non rimane memoria alcuna che Arnaldo avesse più per conto della dottrina dell'Abailardo travaglio o molestia di sorte. S. Bernardo stesso, che pur sopravvisse tredici anni a quella controversia, essendo morto nell'anno 1153 a'20 d'agosto, non lo nomina mai più; benchè il Santo Abate avesse sì frequenti occasioni di parlarne in tante lettere scritte dipoi a' papi successori d'Innocenzio, e massimamente al suo Eugenio III, ed ai cardinali e prelati della Chiesa Romana; ed Arnaldo, fissatosi in Roma dal 1145 fino al 1155 in cui morì, ne desse sì strepitose occasioni. Una volta sola lo nomina nella lettera 298 al papa Eugenio, l'anno 1151, sei anni dopo che Eugenio era travagliato da Arnaldo per conto della temporale signoria, e in una circostanza tale, in cui doveva, se creduto l'avesse eretico, aguzzare più che mai la sua penna: tutto al contrario, lo giudica vie men colpevole assai di Frate Niccolò suo segretario, della infedeltà di cui nell'uffizio di segretario, e d'alcuni altri morali difetti, si duole col papa.

Godette dunque Arnaldo perfetta quiete dall'anno 1140 fino al 1145; e sotto il pontificato d'Innocenzio II, che morì a' 24 di settembre del 1143; e ne'brevi pontificati di Celestino II, ch'era stato il cardinale Guido da Castello, suo amico e protettore, morto a' 9 di marzo del 1144; e di Lucio II, che morì a' 13 febbraio del 1145. Non si sa nè che si facesse, nè dove dimorasse in questo tempo. Sembra credibile che abbia potuto, volendo, ritornare in Italia, o dopo la sua riconciliazione col papa Innocenzio, o almeno nel pontificato di Celestino, suo amorevole. Ma sembra altresì verisimile, che non abbia voluto ritornare a Brescia sua patria, dove Maifredo suo nemico era ancora vescovo e principe, e d'onde

erano sbanditi tutti i suoi partigiani, e la fazione nemica era dominante e piena d'odio antico. Nel *Cronico Bresciano* pubblicato dall'ab. Carlo Doneda,[1] all'anno 1145, sta scritto: *Ribaldus et Persicus capti a militibus Brix.;* ed all'anno 1153: *Manfredus Episcopus* (si supplisca) *obiit. Castrum Montis Rotundi destructum, ubi Arnaldus suspensus fuit.* Il chiarissimo sig. arciprete dottor D. Baldassarre Zamboni, in una lettera ad un suo amico, del primo d'agosto del 1784, dice che gli *pare d'aver letto sugli Storici Bresciani, che i fuorusciti si fossero ritirati in Monte Rotondo* (Castello del Bresciano). Il Caprioli, citato dal sig. ab. Doneda nella annot. 10 al detto *Cronico*, dice che *la Rocca fu distrutta, perchè la guarnigione attendeva alla ruba.* Ciò non contraddice al detto di sopra, perchè i fuorusciti non potevano vivere altrimenti, non essendo liberi nè all'agricoltura nè al commercio. Da ciò si vede che il vescovo Maifredo perseverò nella signoria, e nella persecuzione contra la fazione contraria, sino alla morte, accaduta appunto in quest'anno 1155; e che l'anno 1145 fu fatale alla fazione d'Arnaldo per la presa fatta de' due consoli primarj, Ribaldo e Persico, suoi fautori.

Morto Lucio II sommo pontefice d'un colpo di sasso lanciatogli contra da' Romani, mentr' egli con una banda d'armati volle assalirgli in Campidoglio, ove trovavansi raccolti per deliberare dell'elezione di Giordano in patrizio, o sia Capo del Senato Romano; fu due giorni dipoi, cioè a' 27 di febbraio, da' cardinali eletto papa Eugenio III, allora abate di S. Anastasio, ed allievo di S. Bernardo. Già da lungo tempo erasi in Roma for-

[1] Il detto *Cronico Bresciano* si legge stampato dietro alle *Notizie della Zecca e delle Monete di Brescia. Dissertazione di un Cittadino Bresciano, con una picciola latina Cronica della stessa città nel fine. In Brescia, dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi* 1755, in-8, pag. 90 e 98.

mata una fazione di repubblicisti, non meno che nelle città lombarde e toscane, la quale contenta di confessare l'alto dominio dell'imperatore sopra Roma, non s'acquietava di riconoscere il papa per suo signor temporale, e molto meno per suo assoluto sovrano, come i papi pretendevano. Per questo, oltre i consoli, avevano ristabilito il Senato, di cui si veggono, come osserva il Muratori, chiari vestigj fin da'tempi di Carlomagno, e ch'era poi stato dai papi abbattuto: aveano inoltre creato ultimamente un Patrizio, o sia Capo di questo Senato; e per la rotta data al papa Lucio, e la sua morte indi seguíta, vedevansi in una chiara superiorità di forze. Anche in tempo del papa Lucio aveano già atterrate molte case fortificate e torri da guerra de'cardinali e de'nobili del contrario partito, ed alcune altre riserbate ad uso proprio, e cacciati di città varj personaggi di quella fazione: di che ne scrissero a Corrado re de'Romani, professando d'averlo fatto in suo servigio contra i ribelli di Sua Maestà, e spezialmente contro del papa Lucio, del quale scoprono al re Corrado la lega fatta contro di Corrado stesso col re di Sicilia, e implorano la sua assistenza.

Vedendo, adunque, eletto da'cardinali clandestinamente, senza il consenso del clero e del popolo, nè l'assenso del re, il papa Eugenio, gli fecero intendere che avrebbero fatta annullare la sua elezione, se non confermava il Senato stabilito e l'elezione del Patrizio, e non rinunziava al temporale governo di Roma. Eugenio III, ben lontano dal contentarli, uscì di Roma di notte con alcuni cardinali, e ritirossi con loro in Monticello; e il giorno seguente con tutti i cardinali si trasferì a Farfa, dove il dì seguente 18 febbraio fu consacrato. Essendosi poi condotto nelle piazze forti dello Stato Romano, diede principio a far la guerra *contra i*

Romani suoi spirituali figliuoli, che lo volevano pastore, non principe, affine di sostenere il suo temporal principato: la qual guerra durò per tutto il tempo del suo pontificato, che fu di otto anni e quattro mesi, e continuò poi sotto alcuni ancora de' suoi successori.

Arnaldo, sul principio del pontificato d'Eugenio, si condusse a Roma per caldeggiare la fazione de' Romani che contrastavano al papa la temporale signoria. Ed è probabile che vi fosse chiamato da alcuno dei Romani stessi, affinchè colla sua eloquenza, colla sua dottrina e col credito della sua vita esemplare, ben diversa da quella di alcuni cardinali e prelati di quella corte, tirasse tutto il popolo al loro partito; poichè è certo che ciò tornava molto in acconcio de' fatti loro, e che Arnaldo aveva in Roma non pochi conosciuti, che erano stati con lui discepoli di Pietro Abailardo in Francia. Egli è probabile ancora che vi fosse trasportato dal proprio zelo: perchè, considerando egli per una corruttela capitale della disciplina il volersi i vescovi intricare nelle cure secolari del principato, e massimamente il volersi in esso mantenere a dispetto de' popoli, che formavano il loro gregge, e con la guerra, sterminio e spargimento del sangue loro; dovea naturalmente desiderare di veder guarita la Chiesa da questa piaga mortale nel Capo di essa, da cui si diffonde, e coll'esempio e colla dottrina e coll'autorità, il male per tutto il corpo; ed esser lieto che le circostanze presenti di Roma ne presentassero a lui una occasione, che lo lusingava della guarigione intiera.

Vi si trasferì dunque, e colle sue prediche accrebbe di molto il partito repubblicano. Vi insegnava apertamente, che conveniva riconoscere tutta la spirituale autorità del papa: ch'egli era il primo pastore della Cristianità, e il giudice delle cause ecclesiastiche; ma che

tutta la sua autorità ristringevasi all'uffizio di pastor della Chiesa: chè la cura di tutte le Chiese del mondo ben lo forniva di tante sollecitudini (massimamente in tempo in cui, essendo cresciuti smisuratamente gli abusi, v'era tanto da travagliare per isvellere e distruggere, disperdere e dissipare le pessime usanze, ed edificare e piantare di nuovo l'osservanza salutare de'santi canoni), che il papa ben poteva contentarsene, senza addossarsi ancora il peso del governo temporale e terreno; di cui l'alta ispezione doveva rilasciare con gioia al re ed imperator de'Romani suo sovrano; e l'immediata amministrazione al senato ed al popolo romano, che non solamente se ne incaricavano senza contrasto, ma lo esigevano coll'armi alla mano. Esortava, pertanto, il senato ed il popolo a rimaner saldi nella loro impresa; ed a sostener qualunque travaglio in una causa che riguardava non solo i loro temporali vantaggi, ma il servizio di Dio e il bene della Chiesa, non pur di Roma, ma di tutta la Cristianità. A tal fine gli confortava non solo a tener saldo il senato, ma a rimettere in piedi tutte le antiche costumanze della romana repubblica, l'ordine equestre ed il plebeo, il Campidoglio e le antiche leggi.

Ottone di Frisinga e Guntero lo aggravano d'aver indótto il popolo di Roma e ad abbattere gli splendidi palagi de'cardinali e de' nobili di Roma, e ad offendere le loro persone: ma in ciò lo aggravano indebitamente; perchè tutto ciò avvenne a'tempi di papa Lucio, prima che Arnaldo andasse a Roma; e i Romani scrivono, nella lettera al re Corrado, d'averlo fatto fin d'allora: ed oltre a ciò, quelle case erano ridotte a maniera di fortezze e ad uso di guerra; onde la ragion della guerra voleva che si espugnassero le fortezze nemiche, e si offendessero le persone che le difendevano.

Gli venne ancora attribuito, nella lettera del clero

romano al papa Eugenio allora dimorante in Brescia, e in quella dello stesso clero ad Adriano IV allora dimorante in Benevento, che avesse sottratto parte del clero e del popolo all' ubbidienza dovuta agli arcipreti cardinali delle Chiese Matrici, e vi si colorisce tutto ciò della nera tinta di scisma. Nulla di più ingiusto e di più frivolo. Quando Adriano scrisse la lettera di risposta da Benevento al clero di Roma, Arnaldo era già morto, perchè quel Papa non passò a Benevento se non dopo avere spuntata la morte di Arnaldo; e perciò qualunque cosa fosse quello scisma, Arnaldo non ne era l'autore. Questo scisma in sostanza non era altro, se non che il clero ed il popolo di qualunque delle Chiese filiali ricusava di andare, giusta il consueto, alle funzioni della Chiesa Matrice: cosa che noi veggiamo oggidì andata in disuso, non per altro che per la continua natural ripugnanza che hanno sempre avuto i popoli di andarvi, non istigati da altrettanti Arnaldi, ma ritenuti da naturale spirito di indipendenza, dall' aborrimento dell' incomodo di condursi ad una Chiesa lontana, e da particolari disgusti o litigj col piovano della Matrice. In una città poi cotanto divisa da contrarie fazioni, quanto in quel tempo era Roma, nulla era più naturale di quel che il clero e il popolo d' una fazione vedesse di mal occhio l'arciprete-cardinale che fosse dichiarato per la fazione contraria; e perciò essendo usato a fare le sue funzioni d' ordinario nella propria Chiesa filiale, ricusasse d' andare nei consueti giorni alla Chiesa Matrice. È ben certo che Arnaldo non attaccava punto gli spirituali diritti delle chiese; anzi non per altro attentava alla temporale signoria degli ecclesiastici, se non perchè eglino fossero più attenti alle spirituali incumbenze: e perciò queste novità non pure non erano secondo, ma erano contra le sue intenzioni.

Arnaldo rimase in Roma per tutto il tempo del papa

Eugenio, il quale al contrario potè pochissimo tempo dimorare in Roma, e sol verso il fine della sua vita vi si stabilì, dopo aver coi Romani fatto un accordo, per cui lasciava sussistere il senato: sebbene conservò il pensier d'abolirlo; ed a questo oggetto si pose con tanto studio ad accarezzare il popolo con limosine e benefizj, che per attestato di Romualdo Salernitano, se la morte nol rapiva intempestivamente a' suoi disegni, avrebbe spuntato col favor del popolo stesso di spogliar della loro dignità i senatori. Morì Eugenio III a'7 di luglio del 1153, a cui dopo due giorni fu sostituito Anastasio IV, che morì a' 2 di decembre dell'anno stesso 1153, e nel dì seguente gli fu sostituito Adriano IV.

Adriano, non men desideroso che Eugenio di ricuperare e di sostenere la sua sovranità, pensò di giungervi col togliere da Roma ed anche dal mondo la persona di Arnaldo, che fomentava la fazione a sè contraria. Lo scomunicò dunque, e lo bandì; ma nè il bando gli fruttò punto, perchè Arnaldo protetto dal senato e da diversi potenti proseguì a rimanere ivi fermo, e sostenere la sua dottrina; nè la scomunica, perch' egli la dichiarava illegittima ed invalida. Avvenne che il cardinale di Santa Pudenziana, che doveva essere de' più mal veduti dal popolo pel suo attaccamento alla fazione pontificia, andando a palazzo, fu insultato da uno de' Romani e ferito a morte. Il papa Adriano colse con pronta avvedutezza questo accidente per venire a capo de' suoi desiderj: perciò pose in interdetto tutta la città, finchè non fosse cacciato Arnaldo, come incentore del popolo e cagione di questi disordini. Era imminente la Settimana Santa, e il popolo bramava ardentemente d'aver le chiese aperte per celebrarvi i consueti solenni uffizj: il clero sollecitava il popolo a dimandar che fosse levato l'interdetto, ed a promettere perciò di cacciare Arnaldo; e ne fu cacciato.

Mentre egli cercava altrove ricovero, un cardinale lo fece inseguire dalle sue genti, che lo arrestarono; e già il conducevano a Roma per consegnarlo nelle mani del prefetto della città, che doveva farlo morire. Ma saputasi la cosa a tempo da certi conti della Campania suoi amici e che lo riputavano per Santo, essi il rapirono a forza dalle mani de' suoi nemici, e lo posero in uno dei loro castelli, senza lasciar penetrare a niuno in quale di essi lo avessero posto. [1]

Intanto l' imperator Federigo I trovavasi in Italia, di viaggio a Roma per prendervi, secondo il costume di que' tempi, la corona imperiale. La Corte Romana avea già molto innanzi stipulati de' vantaggiosi trattati con Federigo; il che fu cagione che egli ributtò bruscamente l'ambasciata che i Romani gl' inviarono prima ch' ei si avvicinasse a Roma; ed al contrario accogliesse onorevolmente i tre cardinali che gli aveva spediti incontro il papa Adriano, ed accordasse loro tutte le dimande propostegli. Tra le altre c' era questa, che Federigo désse nelle mani del papa la persona d' Arnaldo. Federigo a tal fine fece imprigionare dalle sue genti uno di que' conti che favorivano Arnaldo, nè lo volle rimettere in libertà sin ch' ei non glielo consegnasse. Così Arnaldo fu tratto dal castello ove stava nascosto; fu consegnato nelle mani dei cardinali, e da questi rimesso al prefetto di Roma; che lo fece impiccare, abbruciare infilzato in uno spiedo il suo cadavere, e spargere le sue ceneri nel Tevere, perchè il popolo non lo venerasse qual Santo. [2] Ciò avvenne l'anno 1155, prima de' 18 di giugno, in

[1] Vedi il Platina nelle *Vite de' Papi*, a car. 321, ediz. di *Venezia*, 1663, in-4; e Odorico Rinaldi, nel Tom. II degli *Annali Eccles.*, a car. 758.

[2] Fu il nostro Arnaldo assai ben diverso da quel Sacerdote che *era capitato a Brescia dalle parti di Roma, che faceva l' uffizio di Predicatore Apostolico* nel 1103, di cui posson leggersi le nefande dottrine che spargeva in Brescia, e le ribalderie che si commettevano per le sue insinuazioni da' Bre-

cui seguì la coronazione di Federigo, essendo Arnaldo in età, per quanto io penso, di circa cinquanta anni.

La sua eloquenza fu predicata da' suoi stessi nemici: l'esemplarità de' suoi costumi fu superiore alla loro malignità, che li costrinse al silenzio tutti, benchè fossero in sì gran numero; e ricevette uno stupendo elogio da San Bernardo, lume di quel secolo; il quale essendo stato impresso fortemente contro di lui, lo giudicò dapprima scismatico, e poi per le cose del Concilio di Sens lo perseguitò come eretico, ed *al fine* non ebbe più che dire contro di esso! La sua dottrina è stata da noi giustificata ne' due libri dell' *Apologia* che abbiamo di lui fatta: e il suo coraggio e il suo zelo per la disciplina della Chiesa sono abbastanza testificati dalle fatiche, dalle persecuzioni, e dalla morte che incontrò per cotal causa.

Le occasioni strepitose in cui la persona del nostro Arnaldo figurò in Brescia, in Francia e in Roma, i personaggi cospicui, coi quali o ebbe a cozzare (Maifredo vescovo di Brescia, San Bernardo, e tre papi, Eugenio III, Anastasio IV, e Adriano IV), o che furono suoi amici (il cardinal Guido da Castello, poi papa Celestino II), o che furono adoperati al suo sterminio (qual fu il famoso imperator Federigo I, e il prefetto di Roma), ben confluiscono non poco a rendere eterno il suo nome, e a dare de' talenti e dell'abilità straordinaria d' un semplice privato una irrefragabile testimonianza.

sciani (contra le quali si scatenò poscia il nostro Arnaldo colla predicazione e colla sua vita illibata e pura), nell' *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio da Gambara*, pubblicata dall' abate Biemmi in Brescia, per Giammaria Rizzardi, 1759, in-8., a car. 129 e segg.

ARNALDO DA BRESCIA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ARNALDO *da Brescia.*
ADRIANO IV, *pontefice.*
GIORDANO PIERLEONI.
LEONE FRANGIPANI.
ANNIBALDO, *nobile Romano.*
GUIDO, *cardinale di Santa Pudenziana.*
OTTAVIANO, *cardinale di Santa Cecilia.*
Un CARDINALE *di S. Maria in Portico.*
Alcuni altri CARDINALI.
SENATORI ROMANI.
POPOLO ROMANO.
LEGATI *della Repubblica Romana.*
PIETRO, *prefetto di Roma.*
Un SACERDOTE *che annunzia la scomunica al Popolo Romano.*
ALCUNI DEL CLERO.
OSTASIO, *conte di Campania, e seguace di Arnaldo.*
ADELASIA, *sua moglie.*
DONNE ROMANE *devote e penitenti del cardinal Guido.*
Un MONACO, *Mandato di un cardinale.*
Un CAMERIERE *segreto del papa.*
Un ARALDO *del papa.*
CAPITANI E SOLDATI SVIZZERI, *seguaci di Arnaldo.*
CAPITANI E SOLDATI *della Repubblica Romana.*
GALGANO E FERONDO, *soldati di Giordano.*
SOLDATI *di Leone Frangipani.*
SOLDATI *del papa e di un cardinale.*
Il CARCERIERE *del Castello di Sant' Angelo.*
ABITANTI *di Tortona, d'Asti, di Chieri, di Trecate, di Gagliate, scampati da quelle città e terre distrutte da*

Federigo Barbarossa nella prima sua venuta in Italia, e un SACERDOTE *dei contorni di Spoleto. Di questi si compone il Coro nell' Atto Quarto.*

FEDERIGO I *della Casa di Svevia, detto Barbarossa.*

OTTONE, *vescovo di Frisinga.*

OTTONE *Palatino conte di Baviera.*

ROBERTO, *principe di Capua.*

SERGIO, *duca di Napoli.*

AMMIRAGLI PISANI.

PRINCIPI E VESCOVI *Tedeschi.*

SOLDATI TEDESCHI.

SOLDATI SVIZZERI *sotto le insegne di Federigo.*

ARALDO E SCUDIERO *di Federigo.*



ARNALDO DA BRESCIA.

ATTO PRIMO.

Piazza vicina al Campidoglio.

SCENA I.

GIORDANO PIERLEONE, LEONE FRANGIPANI, POPOLO ROMANO.

GIORDANO

Destatevi... sorgete... il nostro sangue
Si traffica nel tempio; e son raccolti,
Tenebrosa congrega, i cardinali
A vestir del gran manto un altro lupo
Che pastore si chiami. Un dì sceglieste,
O Romani, il pontefice: gli antichi
Dritti il fero Innocenzo appien vi tolse,
E compì l' opra d' Ildebrando audace.
Cesare colla stola, ei far volea
Del mondo un tempio onde l' amor fuggisse,
Uno il pensiero, uno il volere, ed uno
Tiranno a un tempo, e Sacerdote, e Dio.
Mirate l' opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo: guidava
Il normando furore e il saracino;
Fremea la sua preghiera, e maledisse
Colui che non insanguina la spada.
Imprecando morì: così perdonano

I vicarj di Cristo ai lor nemici.
Barbari cardinali alzan dall'are
Colle man sanguinose un Dio di pace,
E coi rifiuti delle mense opime
Dopo i veltri ci pascono. Latino
Sangue gentile, sopportar saprai
Servitù così vile? ognor costoro
Sopra il vasto cadavere di Roma,
Come l'ïena, a divorar staranno
De' barbari gli avanzi?

LEONE FRANGIPANI

I detti suoi
Sono un blasfema: io con orror li ascolto.

PARTE DEL POPOLO

Morte a Giordan!

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Viva Giordano! il fuoco
Strugga le torri ai Frangipani.

LEONE FRANGIPANI

È degno
Di seguirsi costui: le glorie antiche
Ricordi chi per avo ebbe un giudeo.
Sia vostro re, poichè ubbidir sdegnate
Al vicario di Dio: non sei cristiano
Nemmeno d'acqua.

GIORDANO

Vil calunnia è questa.

LEONE FRANGIPANI

D'Anacleto german, Roma dividi,
Com'ei la Chiesa.

GIORDANO

Era Anacleto il vero
Pontefice di Roma: ai sommi onori
L'alzò il voto dei più.

LEONE FRANGIPANI

Mostra la tomba
Del tuo papa giudeo: certo in profano
Loco fu posto: un terren sacro avrebbe
Le infami ossa respinte.

GIORDANO

Empio, che sai
Degli eterni consigli? Iddio, Romani,
Giudicava Anacleto, ed io l' ho pianto.

LEONE FRANGIPANI

Lacrime infami! Egli col ferro aperse
Ogni tempio di Roma, e corse il sangue
Nella magion di Dio: fremer si deve
All' empio nome.

GIORDANO

Anche Innocenzo è reo.
È noto a voi che i sacerdoti accolti
Pregato non avean riposo eterno
Sul fral d' Onorio, e nol chiudea la terra
Nel suo placido sen, quando le pronte
Mani distese alla fatal tïara
Il rival d' Anacleto, e poi sedea
Solitario tiranno in Laterano.
Nè gli bastò: fra le ruine antiche,
Che hanno in rócca converse i Frangipani,
Quel vil s' ascose, e allor venía dall' arco
Di Costantin, sempre funesto a Roma,
D' inulte morti alta ruina, e volo.
Mentre l' Europa parteggiar fu vista
Fra Innocenzo e Anacleto, e sempre incerta
Chi della sposa dell' Agnel celeste
In terra fosse adultero o marito,
E fu ne' templi, e più nei cor, la guerra
Per licenza di spade ed anatemi,

Mi creaste patrizio, ed una santa
Voce destovvi dal maggior letargo
Che un popolo dormisse.

POPOLO

Ahi questa voce
Era d'Arnaldo; ei ne lasciò!

LEONE FRANGIPANI

Dovea
Ove Pietro morì vivere Arnaldo?
Ben fuggiva costui: se morto ei fosse
Nella santa cittade, io nei sepolcri
Degli avi tuoi, che hanno da Giuda il nome,
Dato gli avrei riposo.

GIORDANO

Arnaldo è santo!

LEONE FRANGIPANI

Arnaldo è un empio: sostener gli errori
Ei d'Abelardo osò, folle scudiero
Del novello Golia.

GIORDANO

Tu mal ripeti
Di Bernardo il garrir: silenzio eterno
Or preme il labbro al menzogner profeta.
Non mai parlato avesse, o di sue fole
I monaci pasciuto!

LEONE FRANGIPANI

Empio, t'ascolta
L'onor di Chiaravalle: è presso al trono
Della Madre di Dio: son le sue lodi,
Ch'ei scrisse in terra, ripetute in cielo,
Gioia dei Santi.

GIORDANO

E qui per lui si piange.
Agitator di Francia e di Lamagna,

Ei dei monarchi al fianco in ogni trono
Vaticinando l'avvenir sedea
Con umiltà festosa, e le sue lane
Lieto agli stolti dispensando, Europa
Dentro l'Asia mirò precipitarsi.
Invan le donne nei deserti letti
Gridaro a quel feroce: i santi nodi
Rompi pria della morte, e tanto estingui
La carità di padre e di consorte,
Che di sette fanciulli un uomo appena
Consola il pianto. Abbandonate il mondo,
Costui rispose: le città sian vote,
Ma pieni i chiostri, onde su tutti io regni. —
Poichè vinse Aladino, e d'insepolte
Ossa cristiane biancheggiar si vide
In Cilicia ogni rupe, il folle capo,
Che all'Europa mentì, Bernardo ascose
Ai fremiti del mondo; e dato avesse
Alle vittime sue silenzio e pianto!
Ma impudente e crudel, della superba
Voce a scusar gli oracoli bugiardi,
Quei prodi estinti a calunniar si pose
Ch'egli ingannato aveva, e i suoi devoti
Tormentò coi terrori e coi flagelli.

LEONE FRANGIPANI

Fuggitelo, o Cristiani: vi sovvenga
Che sul capo a Giordan sta l'anatèma
Ch'Eugenio vi lanciò: parlar coll'empio
È delitto, e periglio. Io qui venía
A difender la Chiesa: e non udiste
Voi di Datano e di Abiron gli esempj
Rammentarvi dall'are? Un'altra volta
Alla vendetta delle sue ragioni
Iddio potrebbe spalancar la terra....

E non tremate?

GIORDANO

Ipocrita! dovea
Ai piè dell'empio onde nascesti, aprirsi.
Ricordate Gelasio, il santo veglio,
Che dal voto comun le chiavi ottenne
Ch' ei serbò poco, e che volgea soavi:
La tïara io mirai del buon pastore
Splender sull' umil capo, e al suon degl' inni
Fumar gl' incensi a Cristo in sacramento,
Quando s' udia dai sacerdoti accolti
Del chiuso tempio rimbombar le porte
Che dai cardini suoi cadon divelte.
L'altar s' inonda di ladroni; appare
Il più crudel di tutti: era tuo padre:
Quindi un gridare, un correre, un celarsi,
E immobili restar per lungo orrore.
Sventurato Gelasio! e che ti valse
Maestà di pontefice, la vita
Scorsa così, che la vecchiezza è santa,
E l' abbracciato altare, e Dio presente?
Vile nel suo furor, stende la destra
Nel debil vecchio il Frangipan crudele,
E il suo tremulo collo afferra, e tutta
La persona gli offende, e a quel caduto
Pur col piede fa guerra e lo calpesta:
Moltiplicando l' ire e le percosse,
Vince l' oltraggio che fu fatto a Cristo.

UNO DEL POPOLO

È vero....

UN ALTRO DEL POPOLO

È ver: tratto Gelasio io vidi
Dei Frangipani alle temute case,
Spelonca eterna di crudel masnada.

GIORDANO

E Pierleone in libertà lo pose,
Il padre mio. Non v'accorgete? ei tenta
Ricordando il passato indur l'oblio
Dei perigli presenti, e vi trattiene
Con accorte parole, in cui l'umano
Va mescendo al divin: sì l'arti imita
Dell'empia razza che promette il Cielo
Per usurpar la terra. Or via, seguitemi
Al Campidoglio.

POPOLO

Al Campidoglio!

UNO DEL POPOLO

Arnaldo
Favellar vi solea.

UN ALTRO DEL POPOLO

Dinne: quel santo
Fra noi tornò?

GIORDANO

Seguitemi.... vedrete.[1]

SCENA II.

POPOLO E NOBILI.

UNO DEL POPOLO

Fra i Pierleoni e Frangipani è guerra:
Perfidi entrambi, e a parteggiare avvezzi
O per l'Impero o per la Chiesa.

UN ALTRO DEL POPOLO

Ignoro
Se un eretico è Arnaldo: io so che a mensa
Gavazzano i patrizj, e a noi dall'alto

[1] I più del popolo seguitano Giordano, ed alcuni rimangono: Leone Frangipani si ritira per altra parte.

Gittano pietre e strali: andiamo ai chiostri,
E un pane avrem.

UN ALTRO DEL POPOLO

Foco alle torri: io sdegno
Quel pan che avanza ai monaci pasciuti.

UN ALTRO DEL POPOLO

Qui la misera plebe ognor digiuna:
Cascan di fame i figli miei: potremo
Per molti giorni sostener la vita
Coll' oro dei tiranni.

UNO DEI NOBILI

Udiste! io volo
Il mio palagio ad afforzar: là posso
Difendermi da tutti; e poi le parti
Seguirò di chi vince.

SCENA III.

Piazza sul Campidoglio.

GIORDANO, Popolo.

GIORDANO

Iò qui, Romani,
Non vi chiamai senza ragione: Arnaldo
Fra noi tornava.

POPOLO

Ov' è? chè tarda?

UNO DEL POPOLO

Ei venga.

POPOLO

Evviva il santo.[1]

UNO DEL POPOLO

Liberi la Chiesa
Dagli adulteri suoi.

[1] Comparisce Arnaldo.

UN ALTRO DEL POPOLO

Respiri alfine
L'aure d'Italia, e la straniera polve
Scota dai piedi suoi.

GIORDANO

Quanto è diverso
Da cardinal che siede a concistoro,
Che di sangue cristian le vene impingua,
E per sè brama, e altrui promette, e toglie
Di Dio la Sposa, e ne fa strazio eterno!
Mirate, amici! ha pel digiun le membra
Estenüate; sul benigno volto
Regna un santo pallor: l'orma vi resta
D'una lacrima pia. Sulla caduta
Vostra grandezza ei piange; e in occhio umano
V'ha pianto degno di sì gran sventura?
Non sia privato lutto ove tu giaci,
Regina delle genti; ed una sola
Croce io vorrei sopra le tue ruine.

POPOLO

Qual v'ha rimedio?

ARNALDO

Libertade, e Dio.
Voce dall'Orïente,
Voce dall'Occidente,
Voce dai tuoi deserti,
Voce dall'eco dei sepolcri aperti,
Meretrice t'accusa. Inebrïata
Sei del sangue dei Santi, e fornicasti
Con quanti ha re la terra. Ahi! la vedete:
Di porpora è vestita; oro, monili,
Gemme tutta l'aggravano: le bianche
Vesti, delizia del primier marito
Che or sta nel Cielo, ella perdè nel fango.

Però di nomi e di blasfemi è piena,
E nella fronte sua scrisse: *Mistero.*
Ahi! la sua voce a consolar gli afflitti
Non s' ode più: tutti minaccia, e crea
Con perenni anatèmi all' alme incerte
Ineffabili pene. Gl' infelici, —
Qui lo siam tutti, — nel comun dolore
Correano ad abbracciarsi, e la crudele
Di Cristo in nome gli ha divisi: i padri
Inimica coi figli, e le consorti
Dai mariti disgiunge, e pon la guerra
Fra unanimi fratelli. È del Vangelo
Interprete crudel: l' odio s' impara
Nel libro dell' amor. Gli anni son vòlti
Che il rapito di Patmo Evangelista
Ne profetò: per ingannar le genti
Rotte ha Satanno le catene antiche,
E siede la crudel sull' infinite
Acque del pianto che per lei si versa.
Il seduttor dell' uomo all' impudico
Labbro due nappi appressa: in uno è sangue,
Nell' altro l' oro; e quell' avara e cruda
Beve in entrambi, sì che il mondo ignora
S' ella più d' oro o più di sangue ha sete.
Perchè salì costei dalle profonde
Viscere della terra al Campidoglio?
Fu bella e grande nelle sue prigioni.
Signor, quei che fugaro i tuoi flagelli,
Più l' ostie mute a trafficar non stanno
Del tempio tuo sul limitar; ma dentro
Si vende l' uomo, e il sangue tuo si merca,
Figlio di Dio.

POPOLO

Che ne consigli?

ARNALDO

All' empia
Scettro e spada togliete, e alfin vi renda
Le malnate ricchezze.

UNO DEL POPOLO

Andiam le case
Dei cardinali a depredar.

UN ALTRO DEL POPOLO

Ma ricchi
Sono i patrizj ancor.

ARNALDO

Popolo, ascolta....
Frenatevi.... la legge....

UNO DEL POPOLO

Ahi, qui, la legge
Solo i poveri frena, e da gran tempo
Viviam derisi, ignudi. E quale è il frutto
Della tua libertà?

ARNALDO

M' udite : il clero
Tutto acquistò con forza o con inganno.
Ei qui possiede ampj dominj, e tolti
Agli avi vostri ; egli qui fe' la terra
Sterile, vôta ed insalubre ; e Cristo,
Re della vita, circondò di morte.
Ma dei facili colli all' aër puro
Con empio lusso edificò superbe
Pei monaci delizie : a voi tugurj :
I palagi per loro.

POPOLO

Evviva Arnaldo!

ARNALDO

Io da quel giorno che di fole e vento
Pascer sdegnava il popolo cristiano,

Provai lo sdegno di crudel pastore,
E dal loco natio per grave esiglio
Divenni peregrin: v' è noto il mio
Affannoso vagar di gente in gente,
Per la dottrina che sarà feconda.
Dell' Appennin sui gioghi, e fra l'eterne
Nevi dell' Alpi, oh quante volte errai
Mutando i passi insanguinati e stanchi!
Vi fia noto ond' io torno, e qui vedrete
Altre genti adunarsi al mio vessillo,
Ch' è quel di Cristo: ma con voi, Romani,
Era sempre il mio cor: muto divenga,
Italia, se t' oblio! Quasi due lustri
Qui contro Eugenio io stetti, e quella sacra
Fiamma nutrii, che vi riarde i petti.
Costui cominciò lupo, e poi fu volpe,
E prodigo di pane ai rei mendichi,
Qual merce vil la libertà di Roma
Comprar sperò dal volgo: il reo disegno
Morte interruppe, e liberal Giordano
La penuria fugò. Questa ritorna,
Se una cieca licenza alle rapine
Precipitar vi fa: poveri tutti
Fa la rapina, e nasce ogni delitto
Che genera rimorsi: i sacerdoti
È noto a voi che trafficar gli sanno.
Quante volte gridai da questi colli:
Non lice al clero posseder; gli basti,
Con parchi cibi a sostener la vita,
Quanto gli offre il fedel; nè tesoreggino
Il furore di Dio pastori avari,
Che hanno nell' arche l' anima sepolta;
E la santa virtù gli rimariti
A quella che sposò Cristo col sangue.

Quanto il clero acquistò con lungo inganno
Parta fra voi la legge, e non dovrete
Mendicare o rapir. Forse temete
Poco ottener, se da gran tempo il mondo
Coi suoi tributi a satollar non basta
La cupa fame della lupa ingorda?

POPOLO

Leggi, sì, leggi....

ARNALDO

Perchè alfin tu torni
A grandezza e virtù, popol di Roma,
E quel che fosti, e dove sei rammenta.
Il Campidoglio è questo: ecco il ruggito
Di mille voci, e mille petti alzarsi
Con fremito sdegnoso. A questo nome
L'aura sentite dei trionfi antichi
Sulle libere fronti. E tempio in pace,
E ròcca in guerra ei fu. Dal sacro monte
Scenda, e nei chiostri a inabissarsi vada
Chi servitù sognasse. Ecco il Tarpeo
Novamente afforzato: armi vi sono
A difender la patria, e qui sedete
A libero consiglio, e son risorte
Quelle virtù che il sacerdote aborre.
Or da quei sassi, ove regnò l'oblio,
Vien memoria e rampogna. A voi, Romani,
Queste ruine parlano: sul volto
Vi leggo i segni di dolor sublime.
Ogni sepolcro interrogar vi piace,
E fra le tracce del valor latino
Aggirarvi sdegnosi e riverenti,
Chè la terra ad ognun, Fermati, grida,
Tu calpesti un eroe. Sull'ardua cima
Qui saliro ai trionfi, ed or d'astuti

Monaci iniqui, traditori e molli,
L'eterna gente ove non nasce alcuno,
S'edificò sulle ruine il nido;
Chiuse fra l'ombre sue marmi custodi
Di ceneri famose, e poltroneggia
Fra le glorie di Roma e le sventure.
O Campidoglio, ov'io m'aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trionfi antichi
L'ignominia del mondo: ostacol turpe
Son le lor case agli occhi. Oh! d'altra parte
Le sparse membra contemplar vi piaccia
Dell'eterna Città, la cui grandezza
Sembrò favola ai vili, e con un guardo
Fece il terror del mondo, e il suo destino.
Tu solo, o Roma, sotto il Ciel sembrasti
Fuor dell'ira del fato e della morte:
Il tempo stesso, vincitor di tutto,
Non si fidò nelle sue forze, e chiese
Ai barbari soccorso, e ai sacerdoti.
Ma non ferro, non foco, e non la polve
Di lungo oblio le tue superbe moli
A ricoprir bastò: sfidano il Cielo
Vincitrici dei secoli. Lo giuro
Pei vostri fati; così voi, Romani,
Trionfar dei tiranni alfin saprete.
Leggi, che molta età fe' stanche e mute,
Vi piaccia rinnovar: titoli antichi,
Ma gloriosi ancor. Consoli vanta
Ogni città d'Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto allor che Bruto
Segnò dei regi l'ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico,

E il primo Sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia. E qui, Romani,
Quel venerato ufficio è solo un nome
Scritto sulle ruine: alfin risorga:
Alfin vi piaccia ristorar la santa
Maestà del senato, e i cavalieri,
Fra la plebe e i patrizj ordin vetusto.

POPOLO

Come? i patrizj?

ARNALDO

Ma vi sian tribuni
Ch' abbiano sacra la persona, e questi
Sian difesa alla plebe. Amo la plebe,
D' esser plebeo mi vanto; e il grande io seguo
Liberator dei servi: ei fra le turbe
Il pan divise e la parola eterna,
E fra gli oppressi ritrovò gli amici.
Or su i troni di Francia e di Lamagna
Cerca tiranni il fariseo novello,
E di Cesare in nome un' altra volta
Sarebbe Cristo ucciso.

PARTE DEL POPOLO

Or su, creiamo
Consule Arnaldo.

UN' ALTRA PARTE DEL POPOLO

Sia tribuno Arnaldo.

ALTRI DEL POPOLO

Non è Romano.

ARNALDO

Nell' Italia io nacqui.
Odi, o popolo mio: benchè lontano,
Sul tuo destin vegliava. A tutti è noto
Che le spelonche sue Lamagna aperse,
E i nostri campi un' altra volta inonda

Barbarico diluvio: ed io, Romani,
Pria che tra voi tornassi, in santa lega
Unir tentava le città lombarde.
Oh ferreo petto e mille voci avessi!
Non per accesi detti arida e stanca
La lingua che gridò: Siate fratelli
Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aër d'Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia. O Campidoglio,
Dell'eco tuo degne parole ascolta;
Ripetile a ogni colle: aure, che il petto
Respirava di Bruto, ad ogni orecchio
Portatele fra noi. Se Italia sorge,
Qual fosse un uomo, con voler concorde,
Spade non chiegga a debellar Tedeschi
Da quella terra ove calpesta i fiori
Il ferreo piè dei suoi corsier superbi;
Raccolga un sasso, in lor lo vibri, e basta.
A questo ver che non si grida assai,
S'apra ogni cor, e ch'io non parli indarno.
Nè crediate però ch'esser qui voglia
O console, o tribun: porpora ed oro
Copran colui che a Costantin succede
In queste pompe, e non a Pietro. O Roma,
Qualunque il merti agli altri officj eleggi
Fra l'italica gente, e si ristori
Con senno, figlio degli esempj antichi,
La Repubblica tua: dei miei consigli
Non sarò parco ad ordinar lo stato.
Se questo avvenga, edificarmi io voglio
In quel deserto, ove insegnava il vero
Quell'Abelardo che mi fu maestro,
Tugurio vil che sia di terra e canne:
Là veglierò nella preghiera, e al Cielo

Alzerò voce che del Cielo è degna,
Nè mai sorge dal cor dei sacerdoti.
Libera sia Roma, l'Italia, il Mondo,
E poi la morte a Dio mi riconduca.

POPOLO

Chi giunge mai?

UNO DEL POPOLO

Veggo la polve alzarsi
Dalla soggetta valle.

UN ALTRO DEL POPOLO

Odo più presso
Un calpestío di rapidi cavalli.

POPOLO

Mano alle pietre!

UNO DEL POPOLO

In campo Marzio io nacqui.

UN ALTRO DEL POPOLO

Trasteverino io son.

ARNALDO

Siate Romani.

UNO DEL POPOLO

Son cardinali.

UN ALTRO DEL POPOLO

Empia genía.

ARNALDO

Mirate
Quanto orgoglio di manti: a voi mendichi
Un obolo si getta; e quei superbi
Fan morder l'oro ai palafreni ardenti
Usi coi piedi a divorar la via.

UNO DEL POPOLO

Leon gli guida, e ha in man la spada.

SCENA IV.

IL CARDINAL GUIDO DI SANTA PUDENZIANA con altri cardinali a cavallo, e LEONE FRANGIPANI coll' insegne di prefetto di Roma.

IL CARDINAL GUIDO.

Udite:
A pontefice abbiamo il cardinale
E vescovó d' Albano; e a lui piacea
Adriano chiamarsi.

UNO DEL POPOLO

Il suo cognome?

UN ALTRO DEL POPOLO

La patria sua? Nol conosciamo.

UN CARDINALE

Ei presto
Conoscer si farà.

UN ALTRO CARDINALE

Brechspir Britanno.

GIORDANO

Empia razza crudel, sceglievi a Roma
Un Barbaro in pastore!... ei già col nome
Ci lacera gli orecchi.

ARNALDO

Io mai non chieggo
Ove nacquer costoro; e a lunga prova
Voi, Romani, per Dio, saper dovreste
Che non han patria i sacerdoti.

LEONE

Oh fine
A queste voci irreverenti e stolte.
Lasciate il Campidoglio: ognun ritorni
Alle sue case: assai di due ribelli

Abominati d' anatèma udiste
L' eretiche parole. Or che si tarda?
Tosto di qui sgombrate, o a porvi in fuga
Con molti prodi che gli son fedeli
Adriano verrà.

ARNALDO

Lucio ricordi:
E tu, Romano, allo stranier tiranno,
Se ascender osa il Campidoglio, addita
L' orme del sangue pontificio. Immobili
Qui come il sasso del Tarpeo si resti.

LEONE

Cedete a questa venerata insegna
Di vetusto poter. Prefetto io fui
Della santa Cittade, e i dritti antichi
Adrian mi rendea.

GIORDANO

Costui ristora
Ciò che Roma abolì.

UNO DEL POPOLO

Non più prefetto:
Il patrizio vogliam.

UN ALTRO DEL POPOLO

Viva Giordano.

ARNALDO

Viva la libertà: dal popol viene
Ogni possanza: quella spada infame
Franger vi piaccia, e calpestar nel fango.
Tinto del sangue di Crescenzio, e fatto
Vile dai suoi rimorsi, Otton la diede,
Un Cesare Tedesco, alla tremante
Mano d' uom ligio; e fu pallore uguale
Nel volto dello schiavo e del tiranno.
Poi la spada crudele, e benedetta

Per ogni astuto, ond'è querela eterna
Fra corona e tïara, e croce e scettro,
Andò di schiavo in schiavo, e alfin pervenne
Al più vile di tutti. [1]

IL CARDINAL GUIDO

Un tanto oltraggio
Cesare offende, ed Adriano, e Dio.
Dal Ciel discende la virtù che spira
Nei nostri petti: a sostener sue veci
Cristo elesse Adrian, chè la sua fede
Nella Norvegia egli recò.

ARNALDO

Mentite.
Nella barbara terra il crudo Olao
Quella dottrina che dal sangue aborre
Mal seminò col ferro. Esser potrebbe
Apostolo un tiranno? In sì remote
Genti io non so ciò che Adrian facesse:
Forse, come Ildebrando al re britanno,
Per la romana curia omaggi ed oro
Chiesti vi avrà.

UN CARDINALE

Povere son.

ARNALDO

Chi tanto
Povero fu che voi non siate avari?
Molto lor tolse il ferro, e colla frode
Certo Brechspiro gli avrà fatti ignudi:
Son rapine le vostre, e sembran dono.
Costui m'è noto: da uno schiavo ei nacque,
E d'esser schiavo è degno: egli al Normando
Che la sua patria opprime è fatto amico.

[1] A Leone Frangipani è tolta e poi rotta la spada per alcuni del popolo: egli impaurito s'allontana.

Mendico errante d' Avignon nei chiostri
Giungea fanciullo, e ministrar fu visto
Negli ufficj più abietti: ivi a quei falsi
Monaci piacque per dolcezza astuta;
Lor arti apprese, e fra gl' inganni e l' ire
Sorger potea dalla natia lordura
A tiranno dei vili.

GIORDANO

Iniqui! un servo
Pontefice di Roma!

UN NOBILE

E fia sofferto
Da noi patrizj?

IL CARDINAL GUIDO

Rimaner più a lungo
Qui non dovremmo: ma pietà ci stringe
Dell' alme vostre. Sono al Cielo in ira
Ed Arnaldo e Giordano, ambo divisi
Dal grembo della Chiesa: è un gran peccato
La vostra libertade.

ARNALDO

Empio! che dici?
È nel Vangelo un ver che ci sublima
E non ci avvalla nel servaggio; e Cristo
Uomo si fe' per sollevarci a Dio.

IL CARDINAL GUIDO

Teco non parlo, eretico. — Romani,
Se il gregge errante allo smarrito ovile
Non riconduce del Pastor la verga,
Ad esso è forza d' invocar la spada,
Che, se ai monarchi è data, alzar si deve
Al cenno sol dei sacerdoti. È presso
Lo Svevo Federigo; i suoi disegni
A voi noti esser denno: ei già da questi

Splendidi sogni, che fra voi rinnova
Un monaco infedel, colle sue fiamme
Desta i Lombardi, ed a riprender viene
Ciò che Italia usurpava, e nel furore
Del suo lungo soffrir, colle ruine
Gode farsi la via. Quanto diversa
È la Chiesa con voi! soffre ed aspetta,
Imitando l'Eterno. Ah! più non pianga
Sui figli che delirano; tornate
Al suo materno sen: qui venni i giusti
A separar dai reprobi. Già rugge
La tempesta di Dio: fedeli agnelli,
Stringetevi al pastor, chè dirgli io possa:
Eran smarriti, ed a perir vicini
Gli ritrovava.

UN CARDINALE

Andiam, fratelli:[1] invano
Qui venuti non siam... piange il devoto
Femineo sesso, e lacrime caduche
Stan sul ciglio dei vecchi... Ecco che molti
Abbandonano Arnaldo, e ognor più rara
Divien la plebe che gli fa corona.
Mobili son gli affetti suoi... si tragga
Tosto con noi pria che la muti Arnaldo.
Qual fulmine che dorme entro le nubi
Era il silenzio in lui: schiuder lo veggo
A tremenda risposta il labbro audace,
Che incenerisce colla sua parola. —
Chi è Cristiano ci segua; e voi tremate,
Che qui ardite restar. Cesare viene
Del papa i dritti a sostener: punirvi
Più dei Lombardi ei dee. Siete ribelli

[1] Questi versi sono detti in disparte dal cardinale ai suoi confratelli.

Alla Chiesa e all' Impero. — Or qui rimani,[1]
Annibaldo fedel: nei petti imbelli
Tu, con un falso che somigli al vero,
Cresci i terrori del vicin periglio.

SCENA V.

ANNIBALDO, ARNALDO, Popolo.

POPOLO

Che faremo, o signor?

ARNALDO

Voi lo chiedete?
O vincere, o morir. Col quarto Arrigo
Per l' ingrato Ildebrando han pur saputo
I vostri avi pugnar: contro il tedesco
Furor non stette la virtù romana,
Quando Lotario s' addestrava al freno
Del rival d' Anacleto, e in Laterano
L' ignominia cambiò nella corona,
E poi fuggì deriso? Ora quell' armi
Che hanno al fero Alemanno aperto il fianco
S' impugnino da voi: la causa è santa,
Son gli stessi i nemici, e da sicura
Torre mostrarsi, e benedir le spade
Arnaldo sdegna. Oh Libertà, nel seno
Pur m' arde il sangue, e questo sangue è tuo.

ANNIBALDO

Non credete a costui. — Monaco astuto,
Volan dal labbro tuo parole altere:
Ma genti che non mai stanca la guerra,
Che il furor delle parti in lunghe pugne
Esercitò, vincer tu speri? Io vengo

[1] Queste cose dice sommessamente all' Annibaldi.

Dalle terre lombarde, e innanzi agli occhi
Ho il terror dei suoi popoli. Milano
Pria che vinta è discorde, e sta Pavia
Nel campo dell' Impero, e le sue squadre
Tu sol conosci alla licenza e all' ira
Verso gl' imbelli. Nelle mura infami
Di quell' empia cittade era il trionfo
Apparecchiato all' oppressor crudele
Di questa Italia che non ha fratelli:
Là vidi l'ebro e fetido Alemanno
Ritornar dalle stragi, e vacillante
Dalle donne pavesi andar soffolto
Con turpi abbracciamenti; e a Federigo
Tardar dense le genti il suo corsiero,
E con bacio servile affaticargli
Le mani ancor del nostro sangue asperse:
Ei, con rabbia di rege e di Tedesco,
Da lungo ossequio liberarle, aprirsi
Col ferro a un tempo e col destrier la via;
Nella polve, che è nube a quel superbo,
Lanciarsi i suoi fedeli, e chi s' arresta
Calpestar, o ferir: degna mercede
Ebbe la gioia degli schiavi. Intanto
Quei campi che feconda il pingue Olona,
Teutono cavalier muta in deserto.
Nel dolce piano, e senza colli e selve,
Vana è la fuga del cultor lombardo,
Che alle timide spalle avvicinarsi
Sente la vampa delle nari ardenti
Nel fumante destrier che lo persegue.

ARNALDO

Tu la possanza del nemico esalti,
Ed avvilirci speri? Ah son pur troppo
L' Alpi ai Barbari aperte: era Adriano

Detto il pastor che qui chiamògli, e v' era
Un sacerdote ad insegnar la via.
Pèra dell' empio il nome. Allor l' altare
Divenne un trono, e sol possanza ed oro
Cercò la Chiesa: e voi, ribelle o schiavo
Ognor mirate chi quaggiù di Cristo
Sostien le veci, e mal da lui si noma.
Una catena insanguinata unisce
L' Italia alla Germania; è suo retaggio
La nostra servitù: ben fra le tombe
Tu scorri, o Tebro, che ubbidisci al Reno.
Nell' origine sua mostrar che giova
La fiumana del sangue, ove travaglia,
Pier, la tua nave, che sì male è carca? —
Del presente si parli. A voi, Romani,
Dirò quei casi che costui vi tacque:
Ingannarvi non so. Rosate è fatto
Una ruina da cui sorge il fumo,
E guidava il signor di Monferrato
L' armi alemanne contro Chieri ed Asti
Converse in polve: il suo pastor crudele
Tal fe' vendetta delle proprie offese
Sul gregge fuggitivo: egli di faci
Armò le man tedesche, e case e templi
Strugger mirava, e benedisse il rogo.
Ecco il perdono che aspettar potete
Da tiranno mitrato. Un' atra cenere
Mostra quel colle dove fu Tortona;
E di vino e di sangue inebriate
Vi dormían fra le prede e su i cadaveri
Le belve della Magna; e come pallide
Ombre vaganti per la notte oscura,
Quei che al ferro avanzaro ed al digiuno,
E ascose il grembo delle tue caverne,

Desolata città, volsero il piede
Tacitamente all' ospital Milano:
Vi portan ferro ed odio, e mille eroi
Nascervi io miro dal fecondo esempio
Che Tortona le diede. Oh! s' io potessi,
Santa cittade, sulle tue ruine
Riverente postrarmi ed abbracciarle!
Le reliquie dei forti in preziosi
Vasi io vorrei raccorre, e qui dall' ara
Nel dì della battaglia offrirle ai baci.
Oh sia lode al Signor! Più non si muore
Pei ceppi e per l' error: martiri alfine
Hai, santa Libertà: per te divenga
Cenere anch' io. — Ma impallidir vi miro.
Romani voi? scendete! oh questo monte
Non è pei vili. Giù. Nell' ima valle
Il tiranno v' attende; ognun si prostri,
E dia lacrime e baci al piè superbo:
Pria vi calchi nel fango, e poi v' assolva.

POPOLO

Armi discordi, e poche abbiam: le mura
Umili sono e ruinose.

ARNALDO

I petti
Son le mura dei forti. E voi credete
Che dia sgomento alle città lombarde
La distrutta Tortona? è un alto esempio
Di feroce valore in pochi forti
Risoluti a morir. Fatiche e sangue
Costa al tumido Svevo, ancor ch' ei guidi
Il fior dei suoi vassalli; e per più tempo
Trattenne il corso del furor tedesco
Una sola città, che Italia intiera
Quando in età codarda al primo Ottone

Fu vittoria l'entrarvi. Alfin migliori
Noi siam dei nostri padri, e ne calunnia
Il sacerdote lodator degli avi,
Cui l'astuto facea coi suoi terrori
Trista la vita, ed il morir tremendo.
Non conoscon paura e Crema e Brescia.
Ma che parlo di lei? Ferma qual rupe
Milano sta, nè crolla il capo altero
Al vento di Soavia, ed è sì grande
Il suo valor, che solo in lei potrebbe
Rompersi l'onda del tedesco orgoglio.
Magnanima città, combatti e vinci;
Ma se cadessi, non temer: risorgono
Le mura che bagnò libero sangue;
Son fra gli schiavi le ruine eterne.

POPOLO

Tu ci oltraggi, signor!

ARNALDO

Perchè si trema
Pria che suoni la tromba? O tu, che fosti
Già re del mondo e nell'Italia il primo,
Or l'ultimo sarai? Diran le genti,
Che non mentì Bernardo, il mio nemico,
Quando ad Eugenio ei scrisse: « I tuoi Romani,
Ribelli o vili, dominar non sanno,
Nè imparare a ubbidir; perchè gli temi?
All'Europa mostrò Tivoli umile
Che han parole superbe e piè fugace. »

POPOLO

Non più; cessa, o morrai.

ARNALDO

Popol, t'ho desto:
Ora svenar mi puoi: ma pria nel sangue
Di quella gente che mancipio è fatta

Di tiranno crudele, a Dio prometti
Lavar l'infamia onde tu piangi e fremi.

UNO DEL POPOLO

Evviva Arnaldo!

UN ALTRO DEL POPOLO

All'armi!

ALTRI DEL POPOLO

Ognun qui gridi:
Morte ai Barbari, morte!

ARNALDO

Ahi sol gridate:
Morte al feroce venditor di sangue,
Che oppresso, opprime, e in altri e in sè distrugge
L'immagine di Dio. Romani, udite:
Or tra voi non ritorno a darvi aita
Sol di parole. Perchè in Brescia io tenni
Del popolo le parti, e a due pastori
Strappai la veste che nascose i lupi,
Ebbi, vi è noto, nell'Elvezia asilo,
E sparsi i semi della mia dottrina
Su fecondo terren. Bernardo astuto,
Ch'ebbe labbro soave e cor di bronzo,
Fremea da lungi, ed io tuonava il vero
Di Zurigo nei templi e di Costanza
O dagli alti suoi monti; e a quella guerra
Chè fa l'uomo all'error pensai piangendo,
Quando sotto ai miei piè solo indorarsi
Mirai le nubi che non vince il sole.
O bella Elvezia, amo di tue profonde
Valli il mistero, e l'invisibil fiume
Che rugge in seno dei creati abissi:
Ma ben più t'amo ora ch'io trassi in Roma
Della tua gente che morir non teme
Due mila prodi.

UNO DEL POPOLO

O generoso Arnaldo!

UN ALTRO DEL POPOLO

Qual figli ei n' ama.

POPOLO

O padre, e santo!

ALTRI DEL POPOLO

E morte
Ad ogni vile che così chiamasse
Il Sassone Adrïano.

SCENA VI.

SVIZZERI DI ZURIGO, E DETTI.

ARNALDO

Or via mostratevi,
O generosi Elvezj, e al sen stringete
Questi Romani che vi fa fratelli
E Cristo e libertà. Quei santi nomi
Su questa croce che sarà vessillo
Ben fur scritti da voi: perchè cessasse
Il servaggio del mondo Iddio permise
La morte del suo figlio. A ognun rimiro
Sull' intrepido volto il gaudio altero
Della speranza che sorride ai forti:
Già vinceste i tiranni. A voi, Romani,
Un' emula virtù gli animi accenda;
Con augurio miglior l' aquile alzate
Cui mal diè Costantino il vol secondo,
Nè più sia dote ai sacerdoti avari
Roma che abbandonò: da più di mille
Anni qui l' eco dei trionfi è muta.

O testimon delle vittorie antiche,
Solitaria colonna in monte ignudo,
Al par di te ferma rimanga ed alta
L' alma romana nell' ostil procella
Che freme intorno.... Il Paracleto è santa
Origine di affetti e di pensieri
Onde l' uom dalla terra a Dio si leva;
E alzògli un tempio il mio diletto amico,
L' infelice Abelardo. Ove risiede
Una sostanza unita in tre persone
Voli quest' inno: egli coll' aure eterne
Illumini la mente, e scaldi i petti.

Scendi nel nostro esiglio,
Spirito Creatore,
Che unisci al Padre il Figlio
Col nodo dell' amore:
Coll' ali tue feconde,
Consolator, disserra
Le tenebre seconde
Che ingombrano la terra.
Per spazio interminato
Tu non scendesti invano:
Agitavi il creato
Con il tuo soffio arcano.
Alla terra la faccia
Il mar copría d' un velo:
Per te dalle sue braccia
S' alza e sorride al Cielo.
O tu, che sempre acceso
Sei nell' eterna idea
Di Lui che non compreso
Comprende, ed ama, e crea;
Vinci col tuo valore
L' odio che ci divide,

Che semina il dolore,
E la speranza uccide:
Ripeti all' universo
Parole eterne e sante,
Monte di sangue asperso,
Sangue del primo amante.
Volse alla Madre un guardo:
Le diè nell' uomo un figlio:
E a riconoscer tardo
Sei l' immortal consiglio,
O secolo feroce,
Per voglie al Ciel ribelli?
Gesù dalla sua croce
Ci fece a Dio fratelli.
Ma non creda la gente codarda
Te sol padre di miti pensieri:
Tu non prostri negli animi alteri
La virtude che grandi li fa.
Or colomba, ed or aquila voli:
Or d' amore, or di forza ti vesti;
Come fuoco dal Cielo scendesti
A distrugger la nostra viltà.
Fu libera la Chiesa, e della terra
Ai confini volò la sua parola:
Sol dell' agnello a cui l' error fa guerra
Il puro sangue le tingea la stola:
Compì nell' innocenza e nel dolore
La legge che ci diede il primo amore.
Locolla appena Costantin sul trono,
Che ruppe fede al suo primier consorte,
E gli alti veri ella obliò che sono
Nati nel sen della feconda morte:
Ma può star nel sepolcro e nell' oblio
L' uom che nel Cielo ascese unito a Dio?

Perdesti il senso della tua dottrina,
O sacerdote nella carne assorto:
Speri il mondo ingannar, se vaticina
La vittoria del vero Iddio risorto?
E il santo Spirto, onde mi vien lo zelo,
Discende in terra, e la marita al Cielo.
Noi siam suo tempio; ed i leviti avari,
Avvezzi a fornicar tra le ruine,
Pur col sangue infamati hanno gli altari
Ove Cristo arricchì delle rapine:
E non vi abiti, o Dio, che ti riveli
Dentro il cuore dell' uom più che nei Cieli.
Spirto, che muovi ove tu vuoi le penne,
So che al pentito Nazzareo Sansone
Per te la forza un dì maggior divenne,
E scosse il tempio ove regnò Dagone;
Come quei crini onde il vigor gli venne,
La druda avversa all' immortal ragione
A noi recise le virtù degli avi,
E al par di lui ciechi siam fatti e schiavi.

ROMANI

Fugate ha omai le tenebre
Quel Sol che ci governa,
Vive nel nostro cenere
Una favilla eterna.
Ogni virtù sopita
In noi risorgerà;
Lo spirito è la vita,
La vita è libertà.

SVIZZERI DI ZURIGO

Comune abbiam l' origine;
Or non siam più lontani:
Il nostro ferro ai Barbari
Dirà che siam Romani.

Tra l' infeconde rupi,
Gravi di eterno gelo,
Noi pur siam preda ai lupi,
Che mai non muta il Cielo.
Vivrem come la libera
Aura dei nostri monti,
Quando i crudeli vescovi
Dalle mitrate fronti
Non feriranno i popoli
Col pastoral profano,
E tacerà l' Oracolo
Che mènte in Vaticano.

ARNALDO

Sol, che regni nel nostro emisfero,
E che or tutto fra noi rinnovelli,
Dei tuoi raggi più ardenti sian quelli
Che saetta la luce del vero.
E la fiamma di spirti novelli
Cresca sempre nel cuor del guerriero.
Vi abbracciate: son più che fratelli
Quei che unisce lo stesso pensiero.

UNO SVIZZERO A UN ROMANO

Saprai, gentil guerriero,
Soffrir dell' armi il lampo?

ROMANO

Immobile ed altero
Teco starò nel campo;
Di fuga il sol pensiero
Nel cor non m' entrerà.

SVIZZERO

Se dalla avversa parte
Pugnar tu vedi il padre?
Se colle trecce sparte
Ti chiamerà la madre?

ROMANO

Dei sacerdoti è l'arte:
Io non avrò pietà.

SVIZZERO

Se il popolo qui cede
Della battaglia ai flutti?

ROMANI

Il Tevere ci vede;
Spenti cadremo, e tutti.
Sarà ferito in fronte
Chi muor su questo monte.
Pesto egli avrà l'elmetto,
Lo scudo aperto e il petto
Dall'aste e dalle spade:
Si muor per libertade.
Infame è quella polvere
Ove il guerrier si giace
Con stral che infitto restagli
Dentro il tergo fugace.

ARNALDO

Se a questi detti alteri
Non hai valor conforme,
Diranno gli stranieri:
Bruto qui sempre dorme.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Stanze nel Vaticano.

ADRIANO, GUIDO.

GUIDO

Signor, concedi al tuo fedel vassallo
Ch' ei torni in armi al Campidoglio, e domi
Della plebe il furor: poscia d' Arnaldo
Dal giardino di Dio svelgasi, e s' arda
La mala pianta, che fiorir potrebbe
Ad eresie novelle.

ADRIANO

Uom che in remota
Isola nacque, e barbaro vien detto
Dalla superba Italia, a nuovo Impero
Vuoi che col sangue or dia principio in Roma?
Gli antichi nomi che rinnova Arnaldo
Nella vôta città, la vita avranno
Del fior che nasce fra le sue ruine.
Io sol pavento la fatal dottrina
Onde l' audace impoverir vorrebbe
D' ogni sostanza il clero. Ahi so che place
Agli avari monarchi e ai lor fedeli
Che cingon spada: ognun di lor desia
Tornar la Chiesa ai suoi principj umili;
Delle sue spoglie rivestirsi; e santa
La direbbe quel dì che fosse ignuda.
Di Cesare alle porte, infin che a lui

Di svegliarsi piacesse, allor dovrebbe
Assiso starsi il successor di Piero,
Portentoso cliente: e a pan servile,
Come il mendico che da noi si pasce,
Stender la mano che dispensa i regni.
Provvide Iddio che il temerario Arnaldo
A libertà desti i Lombardi e Roma,
Nè dell'Impero la ragion difenda.
Al suo lungo furor spazio novello
Però concedo; e vaneggiar lo lascio
Dietro a quell'ombra che gli par persona,
Finchè Cesare giunga. Egli promise
Della torbida Roma il fasto insano
Reprimere coll'armi, e della Chiesa
Porre Arnaldo in balía.

GUIDO

Signor, l'Impero
Tutti gl'iniqui esterminar dovrebbe
Che la spada segnò dell'anatèma,
Se al voler di colui che tien le chiavi
Della gloria di Dio, servir sapesse
Con un ossequio volontario e pio,
Siccome un figlio al padre. Ora fra i due
Occhi del mondo è guerra, e di sua luce
Risplender crede quel minor pianeta
Che illumina la notte, e nell'oscura
Selva del mondo ogni mortal smarrita
Ha la diritta via: dal dì funesto,
A trattar cominciò destra profana
L'armi immortali, e contro noi l'Impero
Una lancia si fe degli Evangeli.
Tu sei lo spirto che quaggiù gli avviva:
L'eterne leggi interpretar conviene
Solamente a quel re che non traligna.

ADRIANO

Noto, o Guido, mi sei: t'arde lo zelo
D'una causa ch'è santa, e non t'accorgi
Che langue il suon della querela antica
Fra l'Impero e la Chiesa, e non divampa
Più la fiamma di Dio nei petti umani.
Or nell'Italia è tanto oblio del Cielo,
Che libertà si cerca, e si combatte,
Ma non per noi. Mirar vorrei dai flutti
Combattuta la nave in cui m'assido:
Mai non sarà che nei suoi fianchi aperti
Mormori l'onda vincitrice. Ascolto
Sempre una voce che dal ciel mi grida:
Pietro, per la tua nave invan paventi;
Tu porti Iddio. Ma dell'Europa io deggio
Reggere ancor le sorti, e sono i regi
Parte del gregge un dì commesso a Pietro,
Nè la miglior: sto nell'Italia incerto
Tra Federigo e le città lombarde,
Ch'ei s'argomenta di punire, e temo
Cesare nuovo, e libertà novella.
Una è l'autorità: quando io mi ponga
Ove Milano innalza il suo vessillo,
Non ubbidire insegno, e quei ribelli,
Ch'io quì condanno, in Lombardia proteggo.
Se con Cesare sto, schiavo divengo
A quel poter che non vorrebbe eguali,
E nell'antica servitù pavento
Ricondurre la Chiesa. Ahi quanto sangue
Si sparse a liberarla!... È nello Svevo
Indole atroce; lo rapisce il primo
Furor di gioventude e di possanza.
Popólo ei guida, che, feroce e stolto,
Nelle vinte città stima consiglio

Destar la fiamma onde gli tempri il verno.
Nel giorno che a costui diede Lamagna
Premer quel trono ove sedea Corrado,
Di lieve fallo gli gridò mercede
Plebeo ministro, e con voce di pianto
Le genti accolte ripetean mercede.
La maestà della sua man severa
Fece silenzio in tutti, e a Dio presente
Tutta il superbo sollevò la fronte,
Non santa ancora per liquor d'ulivo
Da chi tien le mie veci in Aquisgrana,
Gridando: « È la giustizia inesorabile,
Nè cede alle preghiere il suo decreto;
Non mi posso ingannar. » Folle blasfema!
Sol non erra quell'uno a cui sul labbro
Parla la voce del Figliuol di Dio.
Io son colui: Svevo, il mio loco usurpi....
E la sventura ti farà crudele,
Se perdonar non sai mentre ti splende
Il sorriso maggior della Fortuna.

GUIDO

Padre e signor, ciò che delitto estimi
Non ardisco lodar, chè se nell'opra
Esser merto potea, coi detti insani
Lo vïolò: ma pur nel re mi piace
Tanto rigor. Quando ai tuoi cenni ei serva
Con cieco ossequio ed ubbidir veloce,
Dovrai sull'ara benedirgli il brando....
Quel dì sospiro in cui d'Arnaldo il sangue
La fè rinnovi dell'antico patto
Fra la Chiesa e l'Impero, e d'ogni male
Svelgano insieme la comun radice,
E taccia l'uomo allor che parla Iddio
Sopra il tuo labbro. Tutto in sè l'Inferno

Senta Abelardo, che primier le corte
Ali spingea dell'intelletto umano
A temerario volo; ed empio, e stolto
Nella sua scuola dimostrar tentava
Ciò che teniam per fede, ed appressarsi
Colla ragione al vero inaccessibile.
Ahi la pronta credenza, e dello spirto
La povertà, cui fu promesso il Cielo,
Per lui s' ebbe a dispetto, e sul maggiore
Dei misteri di Dio vennero a rissa
Pur di Gallia i fanciulli, e l' infinita
Schiera che in gente vana a lor somiglia:
Retro al sofista suo la razza audace
Entrò nel tempio a lacerar quel velo
Che coprì l' ara, e pur dei Santi il Santo
Fu nei trivj argomento a strepitoso
Garrir di volgo. In quella scuola Arnaldo
Crebbe al delitto: egli quell' armi stesse,
Onde fe guerra al Cielo il suo maestro,
Or contro il soglio ha volte e la tua santa
Autorità, che dei monarchi al freno
I popoli educò. Ma l' empia voce
Qui suona ancor, perchè lo zelo è morto
Ond' arse in terra il tuo fedel Bernardo,
Madre di Dio! chè se ubbidito avesse
La terra dov' ei nacque al suo consiglio
E d' Innocenzo ai cenni, il fero Arnaldo,
Che nella fuga seminò gli errori,
E ai trionfi or qui vien da lungo esiglio,
Nelle mani cadea del mansüeto
Nostro poter, che l' alma errante avrebbe
Sì ricondotta a Dio col pentimento,
Ch' ella al Cielo potea salir dal rogo,
Debita pena al corpo suo.

ADRIANO

La Chiesa,
Fino alla tromba che nel giorno estremo
In ogni avello sveglierà la polve,
Deve la guerra sostener col mondo,
D'errori armato che si fan dottrina.
Lo Svevo abbiam nemico: or collo scettro
La possanza tener di Carlomagno
Io so ch'ei vuol: spera che torni indietro
Il fiume eterno degli umani eventi,
E a un suo cenno ubbidisca, e gli riporti
L'antico freno che corrèsse il mondo.
A quella norma ricompor vorrebbe
Tutti gli Stati, e dominar la Chiesa,
A cui deve ubbidir: scandalo ei grida
I riti nostri, una spelonca il tempio
Ove l'oro si conta, e Dio si merca
Sul sepolcro di Pietro. Oimè sul trono
Sta l'eresia d'Arnaldo! e se non fosse
Che amor gli ferve d'una fola antica
Nell'indomito petto, esser potrebbe
Di Cesare l'amico: ei l'empio capo
Promise a noi per vendicar l'Impero,
Ma non la Chiesa: a separarla ei viene
Dalle città lombarde, ove risorge
La libertà che qui mal chiede Arnaldo.
Temo i doni di Cesare: infamarmi
Spera col sangue che a un mio cenno ei versi,
Ond'io poi grato e reo la man sollevi
All'anatèma di Milano, e ponga
In sua balía l'Italia e Roma. O Guido,
Tutto cangiò! La Croce invan sovrasta
Sulla corona ai re, chè il suo mistero
Non aggrava la fronte a quei superbi.

Non riconoscon che fu data a Pietro
In retaggio ogni gente, e si distende
Ai confin della terra il suo potere.
Però non deggio essere in tutto avverso
Alla ragion del popolo: t'è noto
Ciò che sperò Bernardo. Oh s'io potessi
Tornare Arnaldo al nostro grembo, e farne
Un lione di Dio! dalla sua fronte
Disgombrerei dell'anatèma il carco,
Se in Milano costui gridar sapesse:
Libero è l'uom quando ubbidisce a Dio,
Che parla nel pontefice.

GUIDO

Non sono
Io nel cospetto d'Adriano?... e questa
La voce sua non è?... Deh nel tuo segno
Soccorrimi, o Signor. Guido, sei desto,
Oppur dell'uomo l'avversario antico
In fero sogno a cui fuggir non puoi
Così ti parla?

ADRIANO

Tu sei desto, e sogni.
Stolto! obliasti che Gesù non vuole
Del peccator la morte, e ad Abelardo
Perdonava Bernardo, e pur gli piacque
L'austera vita a cui si diede Arnaldo?

GUIDO

Finte virtudi, o vane: or sta la morte
Nell'opre sue.

ADRIANO

Posson col mio perdono
Risorgere alla vita.

GUIDO

Ei s'è diviso

Dal gregge tuo.

ADRIANO

Pur sull'abisso io deggio
Cercar la pecorella ; io son pastore
Che perirvi non teme.

GUIDO

Arnaldo è lupo.

ADRIANO

Può farlo agnello Iddio: sorgere ei puote,
E tu cadere.

GUIDO

O signor mio, ti piaccia
Questo consiglio di mutar.

ADRIANO

Mutarmi!
Io che non erro?

GUIDO

Ma ti uscì di mente
Che un Concilio il dannò?... puoi tu?...

ADRIANO

Che dici?
Io posso tutto. Osan le membra audaci
Ribellarsi dal capo? in queste mani
Non stan le chiavi un dì concesse a Pietro?
Qual sentenza di Dio, ripete il Cielo
La mia parola che qui scioglie e lega.
Non tanto Arnaldo osò: sol della terra
Mi contrasta l'impero: or più di lui
Tu sei fuor della Chiesa.

GUIDO

Oh Dio! perdona;[1]
Errai: perdona! Io dai tuoi piè non sorgo
Se non m'assolvi: m'ingannò lo zelo.

[1] S' inginocchia al papa.

Sono il tuo fango: or qual più vuoi mi forma,
Vaso di gloria o d' onta.

ADRIANO

Alzati, e pensa
Ch' io sol dal monte, ove mi ha posto Iddio,
A dissipar le tenebre del mondo
La face inalzo; è della sua chiarezza
Figlio lo zelo che all' error fa guerra.
Sempre travia chi guarda altrove; io sono
Norma all' opre, ai pensieri; e tu seguirmi,
Non precedermi devi: agnello umile
Al pastore t' atterga, e guata il suolo;
L' orme che vi segnai guidano al Cielo.
Conosco Arnaldo: ei qui verrà, lo spero,
A segreto colloquio. Ancor non sono
Nel vicin tempio i cardinali accolti,
Che fra il clero devoto e i suoi fedeli
Denno proceder meco a Laterano,
E consacrarmi sul maggior dei troni.
Ov' io mutar non possa il cor superbo
Dell' infelice Arnaldo, allor sapranno
Il volere di Dio: quando il periglio
Sta sulla Chiesa, non son io che parlo.
A lor t' unisci, e i nostri cenni aspetta.

SCENA II.

ADRIANO

Volere uman! poichè in Adamo osasti
Di ribellarti a Dio, come sei pigro
A un verace ubbidir! Costui che crebbe
In un cenobio, ove a servir s' insegna,
Al mio poter, che venerata ed una

Fa la Chiesa di Dio, sottrarsi osava!...
Sopra ogni grado onde quassù si ascende
Io trovava un dolor: ma sulla cima
Vi stanno tutti, e nascono le spine
Sulla cattedra mia più che sul trono....
Quanta fatica è nel guardar dal fango
Quel manto che i più forti omeri aggrava!
Oh queste gemme della mia tiara
Sono un fuoco che m'arde il travagliato
Capo, che a te, Signor, piangendo innalzo.
Ma non deggio temer: colui che seppe
La croce sopportar, ch'era sì grave
Dei peccati del mondo, al servo infermo
Soccorrerà.... lo rappresento in terra. —
O silenzj dei chiostro, o della mia
Isola nubi, che del sol modesta
Fate la luce, siccome era un giorno
La sorte mia, qui fra i tumulti insani
Dell'empia Roma, e lo splendor superbo
D'ardente cielo, io vi ricordo, e piango.

SCENA III.

Stanze nel Castello di Giordano.

GIORDANO, ARNALDO.

GIORDANO

O santo petto, invan t'affanni e tenti
All'altezza inalzar del tuo pensiero
L'umile Italia: ella ha d'errore ingombro
L'infermo capo, e sempre in lei combatte
L'una coll'altra mano. E chi potrebbe
Del Sacerdozio a un tempo e dell'Impero
La guerra sostener, se Roma istessa,

Roma che sa come gli Dei si fanno
Ch' ebber guerra fra loro, e qui gli ha visti
Correr nel sangue per seder sull' ara
Più fatal d' ogni trono, ancor parteggia
Fra il pontefice e noi? Tu cerchi invano
Dall' error liberarla, e l' Evangelo
Ai sacerdoti opporre: a lor si crede,
E non a Dio: scrivon gli astuti i primi
Nel libro della mente, e queste note
Cancellar non è dato. A me lo credi,
Io nel sen dei più ardenti un paüroso
Odio conosco delle fole avite:
Pugnano ancor con esse, e non l' han vinte,
E nel furor nascondono i rimorsi.

ARNALDO

Fede si serbi a Roma: io non potrei
Divellermi da lei: fosse ombra e sogno,
Nel vano amplesso di perir mi giova.
Soffri, o Giordano, e spera.

GIORDANO

Una speranza
Avrei, se Pietro fosse morto altrove.

ARNALDO

Ah non avvenga che pel reo cultore
Tu ti riduca a maledir la pianta....
Ma che pensa il senato?

GIORDANO

Ei si figura
Che un nuovo impero qui risorga, e possa
Divenir fonte del poter supremo
Il suo nuovo consesso, o almen confermi
L' imperator che la Germania elegge.

ARNALDO

So che in tali speranze a quel Corrado,

Cui lo Svevo or succede, un dì scriveste
Magnifiche parole: ei pria superbo
Non le degnò d'un cenno; e poi feroce,
Precipitando dal disprezzo all'ira,
Se nol rapía la morte, ei qui movea
Del terzo Eugenio a vendicar la fuga,
E rispondea col ferro il re tedesco
Al romano senato.

GIORDANO

Or vien lo Svevo
A farsi sacro, e più spiegar l'artiglio
Allo strazio d'Italia; e solo il papa
Ricercherà fra noi. Roma pagana,
Quei tiranni che uccise in Ciel ponea:
Santa divenne, e quella man che tiene
Le chiavi che in Giudea fur date a Pietro,
La tirannia consacra.

ARNALDO

All'armi, all'armi!
Io lo gridai.

GIORDANO

Ma invan: questo senato
E il popol tutto che sentier non crede
Laddove orma non sia, negli usi antichi
Fia che si appaghi, e manderà Legati
Al crudel Federigo, e tutte al vento
Roma dispiegherà dei suoi vessilli
Le dipinte paure, abbandonando
A vetuste pareti i ferri immoti,
Reverente all'Impero; e fia chi veli
Con superbia di nomi il vil timore
Che gli desta il tiranno. A lui si deve,
Già gridar odo, il solito tributo
Da Roma dimandar! Perchè non viene

Su carro trionfal?... Miseri e stolti!
Dalla superbia del Tedesco avaro
Vi fia negata la più vil moneta
Che all' Italia rapì: sol d' essa i figli
A germanico plaustro incatenati
Ei dall' arse città condur vorrebbe
Al Campidoglio; e sì discordi e vili
Siam fatti omai, che dalla plebe insana
Plausi, e non compri, avrebbe. Oh senza speme
Città, che a regno o a libertà ritrovi
Nella memoria delle tue grandezze
Ostacolo e rampogna, e in lor consoli
La tua viltà! che servi, e fremi, e sogni,
Misera, e sei pur dal passato oppressa!

ARNALDO

Se diedi a una virtù che presto langue
Troppo audaci consigli, e quel possente
Affrontar non osate, almen difese
Sian queste mura, ed ai Tedeschi è chiusa
Pur la via della fuga. Avranno a fronte
Il possente Normando, a tergo insorge
La vendetta lombarda: e questi lurchi
Di calore e di polve impazïenti,
Se osan qui rimaner, struggersi io veggo
Negli squallidi campi, in questo cielo
Tacito, ardente: ivi avverrà che pugni
Ai danni loro anche d' Italia il sole.

GIORDANO

Pensa di Roma all' immortal nemico,
Ch' è re dell' alme, ed ogni cor fa vile,
E languido ogni braccio. Italia è schiava,
Se baciarsi vedrai Cesare e Pietro.

ARNALDO

Pronti a tradirsi; e ancor non bene è noto

Chi sia fra lor che più somigli a Giuda.
L'uno all'altro s'opponga; e pria che parli
Coll'astuto Adrian, Cesare ascolti
I Legati di Roma. Ei tragge seco
Gli esuli della Puglia: a lor conviene
Stringersi d'amistà; chè ad essi ei vuole
Render la patria, e alla Germania un regno
Che il Normando usurpò. Sempre la druda,
Abborrita da noi, nelle sue guerre
Vince perdendo, e al pastoral ricorre,
Se cade il ferro dalla mano imbelle;
E sul capo fatal resta la mitra,
Quando l'elmo balzò. Tosto al Normando,
Ch'ella domo vedea dai suoi terrori,
Comandò prigioniera, e gli sorrise,
E tutte consacrò le sue rapine
Purchè ligio ei le sia: fu quindi offesa
La ragion dell'Impero. È un odio antico
Fra i Normandi e i Tedeschi. Or nel vassallo
Del Romano Pastor vede un ribelle
Federigo superbo: a lui palese
Sia che finge sdegnarsi, e puttaneggia
Con quel Guglielmo che ai Normandi impera,
La Curia infida; e che Adriano, a tergo
Dell'esercito suo che in Puglia ei guida,
Tutte potrebbe sollevar le genti
Se in Roma ei regna. A noi serbar conviene
Gli ordini nostri: e Federigo, in tanto
Pericolo di cose, aver potrebbe
Maggior fiducia nel roman senato,
Che nel prefetto da gran tempo avvezzo
A pontificia servitù. Migliori
Darà consigli il tempo, e in questa guerra
Milano vincerà. Se voi col senno

Libero stato ora serbar potete,
Certo avverrà che almen sia Roma il capo
Dell' italiche genti, e un patto unisca
Le sue città. Se non avviene, indarno
Si sparge il sangue, e questa gloria è breve.
Si oblierà che la crudel procella,
Che i lieti fior della speranza uccide
Nel giardino d' Europa, ognor movea
Dal germanico cielo. Ahi la sua gente,
Come una rupe che quei campi opprime,
Su cui ruina, e poi vi sfida i venti
Immobile e crudele, non si posi
Sul dolce pian d' Italia, e la condanni
Con lurido marito a nozze eterne!

GIORDANO

Suona la tromba del castel.

SCENA IV.

UN VASSALLO DI GIORDANO, E DETTI.

GIORDANO

Che rechi?
A tumulto commove i suoi fedeli
L' ostinato Adrian?

VASSALLO

Chiede l' ingresso
Un messaggero suo.

GIORDANO

Venga.... Che vada
Macchinando costui?

ARNALDO

Non si paventi.

GIORDANO

Ma cauti siam.

SCENA V.

UN ARALDO DEL PAPA, E DETTI.

GIORDANO

Il tuo messaggio esponi.

ARALDO

Spera il nostro signor che a parlamento
Venga con lui....

GIORDANO

Chi di noi brama?

ARALDO

Arnaldo.

ARNALDO

Io di stupor son pieno.

GIORDANO

Io di sospetto.

ARALDO

E la sua fede impegna a far sicuro
D'ogni offesa il suo capo.

ARNALDO

Udrai fra poco
La mia risposta.

SCENA VI.

GIORDANO, ARNALDO.

GIORDANO

Che risolvi? Ah pensa
Ch'eretico ti crede, e, teco usato,
Santo divien l'inganno.

ARNALDO

A tanta altezza
Adriano giungea, ch'ei non potrebbe

All'insidie piegar l'animo altero.
Con intrepido zelo al suo cospetto
Presentarmi saprò: regno nel mondo
Cristo non volle, e nel Vangel favella
Apertamente.

GIORDANO

Ma le sue parole
Interpreta costui.

ARNALDO

Di Pier le chiavi
Ora tiene Adriano in sua balía:
E riverente al lor potere io deggio
Tentar ch'ei le ritorni ai primi onori:
Non faccia d'oro e più di colpe acquisto:
Il mondo guidi, nol possieda; e sia
Disgiunta alfin dal pastoral la spada.
A liberarci dal servaggio antico
Gesù moriva in questi giorni. Ah parli
Del pontefice al cor la sua dottrina!

GIORDANO

I Farisei novelli a quella croce,
Ov'ei pendea morendo, han l'uom confitto.

ARNALDO

Trarnel saprà quei che risorse, e vinse.

GIORDANO

Cristo risorse, e libertà non puote
Franger la pietra del sepolcro antico,
Chè vi è sopra l'altar.... Vanne.... rimosso
Esser non può da così grande impresa
Un magnanimo core: ah! ch'io non deggia
Piangere sull'amico, e vendicarlo.
Ma patrizio di Roma, i senatori
Adunerò sul Campidoglio, e cinti
Noi sarem di quell'armi in cui m'affido.

SCENA VII.

GIORDANO

Misero Arnaldo! a libertà fatali
Preveggo i giorni del dolor di Cristo.
Dalle cattedre infide ove confessa,
Ora sul volgo il sacerdote astuto
Regna, e nei ciechi petti estingue o crea
Mille rimorsi, e ad espiar gli spinge
Col delitto il delitto. In Adriano
Quanto è vano sperar! nacque Britanno;
Onde l'Italia aborre, e vuol nel fango
Il popolo di Roma. Quell'orgoglio
Solitario e crudel che dalle mute
Tenebre del cenobio or qui l'innalza,
Gran tempo è che fugò dal petto austero
Ogni dolcezza degli affetti umani.

SCENA VIII.

Stanze del Vaticano.

ADRIANO, ARNALDO.

ADRIANO

Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi la fronte
Umilia sì ch' ella s' affigga al suolo
Ch'io calpestava. Arnaldo, a me si parla,
Siccome a Dio, prostrati. Io non dovrei
Un empio udir.... ma la speranza aduno
Del pentimento suo.... Pria che gastighi
Le tue carni il cilizio, e cener vile,
Su cui morrai, ti copra il crin canuto,

Parlar mi puoi, ma dalla polve.

ARNALDO

I piedi
Ai discepoli suoi baciò l' umile
Che rappresenti in terra: or dal tuo labbro
Le voci ascolto del primier superbo.
Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei
Vicino al tempio, ma lontan da Dio.

ADRIANO

Tu, che dall' Alpi ruinando a Roma,
Col vano suon dei non intesi nomi
L' eco svegliasti delle sue ruine,
Ritorna al chiostro: hai le città divise,
Monaco errante, e colle tue dottrine
Agiti il mondo che lasciar giurasti.

ARNALDO

Tu, che dal fango al pontificio trono
Come serpe salisti, e schiavo abietto
Ai monaci che spregi, in Santalbano
La lor mensa nutria dei suoi rilievi,
Principj umili a me ricordi? e tanto
Discese oblio dalla fatal tïara
Sull' ignobile capo?... Or via, gli oltraggi
Taccian fra noi: non parliam d' avi: alfine
Pensa quel sangue che ci fece uguali.
Sei pontefice, o re? l' ultimo nome
Mai non si udiva in Roma; e se di Cristo
Il vicario tu sei, saper dovresti
Che sol di spine fu la sua corona.

ADRIANO

Ei della terra mi donò l' impero
Quando il gran manto mi vestiro, e scelto
Al maggior seggio della Chiesa io fui.
La parola di Dio creava il mondo,

La mia lo guida. Tu vorresti al corpo
L'anima serva! Libertà favelli,
E fai guerra a colui che solo in terra
Può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo,
Fa senno... il credi... ogni tuo detto è vano
Strepito che qui muore, o si disperde
Nei deserti di Roma: io sol dir posso
Quelle parole che ripete il mondo.

ARNALDO

Esse non fur mai libertade: e posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
Coi deboli crudele, e vil coi forti:
E soffogato dai crudeli amplessi,
Che i Cesari si danno e i sacerdoti,
L'uom rimase finora. O pastor sommi,
Farsi ludibrio delle sorti umane
I re mirate; e voi sopra i crudeli
Dritti del ferro, sulle colpe istesse
Che non osò la tirannia pagana,
Il gran manto spiegate; e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore,
Che gli altari innalzò sopra le tombe
Di chi per lei moriva, inver fatale
Fu chi diè l'oro, e nella man, che solo
Deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto:
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
Dentro i calici aurati, e sulla terra
Non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli ove la sede ha posto,
Più il Golgota non vede, il primo altare.

ADRIANO

Tu ne calunni: ebber per noi gli oppressi
E difesa ed aita, e Roma ha vinti
I vincitori suoi. Ruina e tomba

Era a sè stessa, e il barbaro col ferro
Le sue ruine misurar vedea.
Dimmi, chi fu colui che pellegrino
Or fa tornarlo ov' ei giungea nemico?
Non degli eroi, d' un pescator la tomba
A lui mostrava, e gli gridò: — ti prostra. —
E il Barbaro ubbidì... Roma sorgea
Dalle ruine che salvò la Croce,
E il palpito fecondo al cuor sentia
D' una vita novella, e della fede
I trionfi mirò: questa divenne
Del Campidoglio suo l' immobil pietra.
Eterna alfine è Roma: il suo pastore
Disprezza i regni dove son confini,
Chè divenne signor dell' infinito.

ARNALDO

Perchè qui cerchi impero, e poco in Cielo,
Molto stai sulla terra? Ahi mal si grida
Nelle vostre preghiere: — il core in alto: —
Siete sempre quaggiù. Perchè la spada
Al pastorale unisci, ove sia tanta
L' onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che alla sua difesa
Il ferro si snudasse; e tu di Pietro
Solo quest' opra, ch' ei dannava, imiti.
Che dico! il gregge a te commesso uccidi
Dei Barbari col ferro, e poi ti chiami
Puro di questo sangue. Ah sei nell' opre
Tanto discorde dal tuo dir, che vero
Fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
Servo dei servi ognor ti chiami, e sei
Dei tiranni il tiranno, e t' accompagna
Dei secoli a traverso un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni

Col terror delle mistiche parole
Umilmente superbo: e re combatti,
E sacerdote imprechi, e mai non duri
Sacerdote nè re; chè ognor t' assidi
Vinto sull' ara, e vincitor sul trono.

ADRIANO

Empie parole ascolto. Omai diviso
Sei dalla Chiesa: l' anatèma eterno
Di tenebre ti cinge, e in te favella
Il rio Demon che ti possiede.

ARNALDO

Invano
Atterrirmi presumi: io ben conosco
Quell' alta legge a cui servir dovresti,
E nel volume suo non si cancella.
A te sol non ragiono: omai tu segui
Antichissimi esempj, e sta sepolto
L' Evangelo di Dio sotto i Decreti
Dei romani pastori: ed essi in cima
Della crudel grandezza onde si preme
Tutto quaggiù, lasciano il gregge umano
Nella valle agitarsi; e se gli turba
D' esso il cieco tumulto, e il sanguinoso
Vello ricusa alle lor mani ingorde,
Barbari lupi nell' ausonia terra,
Che tanto sangue bagna e non feconda,
Chiaman dall' Alpi. Or perchè invidii a Roma
Le sue ragioni antiche?

ADRIANO

Italia accoglie
Dall' antica virtù genti lontane
Più della plebe tua.

ARNALDO

La plebe è veltro

Che feroce si fa nelle catene.
A libertà fai guerra; e allor ti è forza
Temer lo schiavo che i suoi ceppi infrange,
Poi le sue colpe gli rampogni, ed osi
Chieder virtù, dove non son diritti.
Sacerdoti crudeli, a voi diletta
Soffrir le colpe per crear rimorsi,
Che padri sono di crudel ricchezza,
Onde gemono i figli, e voi godete,
A donar poco e a rapir molto avvezzi.
Traffico di paure e di menzogne
Per voi si fa: tutti v' impingua un cieco
Volgo che corre dai delitti all' are,
E dall' are ai delitti: e poi gridate,
Se da penuria stimolato ei viene
A turbar gli ozj che vi fece Iddio.
Ma di Roma si taccia: or se tu brami
La tua possanza esercitar, reprimi
Dei vescovi i delitti, e si vergogni
D' esser la Chiesa ai poveri matrigna.
Nelle città lombarde ogni pastore
Divien tiranno, e con perfidia accorta
Per la Chiesa parteggia o per l' Impero.
Han molli cibi, splendidi apparati,
Gioie lascive; ed i suoi freddi altari
Copre la polve, dove sta la mitra
Dimenticata dalla fronte altera
Che ricopre il cimiero; e non s' abbassa
Nel tempio ormai deserto in faccia a Dio,
Ma nei campi di stragi ancor fumanti
Sul caduto nemico, e i colpi accerta
Al sacrilego brando, ed all' estreme
Preghiere insulta con rampogne atroci;
Poi nel petto del vinto ei si fa strada,

E v' insanguina l' unghie al suo destriero.
Quando v' ha breve infida pace, e stanco
Fra le stragi si asside il sacerdote,
Son gli ozj suoi delitto, e alle rapine
La mollezza succede: entra furtivo
Ei nell' ovil: ciò che bramò nel giorno,
Fra le tenebre ardisce, e son gli stupri
L' imen permesso ai sacerdoti. Invero,
Come Roma sperò, da lor deposta
Fu la vil soma degli affetti umani!
Hanno ingrata libidine di belve,
Che oblia la madre, e non conosce i figli.
Non di preci sonar, ma di latrati
Odi le selve, in cui si aggira e regna
Pastor lombardo, e al poverel digiuno
Quel pan rifiuta ond' è sì largo ai cani:
E l' empie guerre con crudel tributo
Nutre l' iniquo; e sull' altar di Cristo,
Ch' è principe di pace e di perdono,
La vendetta si giura; e quelle faci
Che getta in sen delle cittadi, accende
Nelle lampade ardenti innanzi a Dio. —
Diventa re dei sacrificj; ascendi
La montagna di Dio; su quei perversi
I tuoi fulmini vibra; e più temuto,
E più grande sarai. Dimmi, Adriano:
Non devi un peso sostener che grave
Agli Angeli sarebbe? A che la morte
Brami unir colla vita, e far mendace
La parola di Dio che disse: In terra
Il regno mio non è? Di Cristo e Roma
Segui l' esempio: piacque ad essa e a Dio
Premer gli alteri, sollevar gl' imbelli...
Bacio il tuo piè, se i re calpesta.

ADRIANO

Arnaldo,
Io non parteggio; impero: e fatto in terra,
Qual Dio nel Cielo, il giudice di tutti,
E nessuno di me, veglio, e dispenso
E speranza e terrori e premj e pene
Ai popoli ed ai re. Principio e fonte
Son della vita, che possente ed una
Fa la Chiesa di Dio; che genti e troni
Agitarsi mirò tra le frementi
Onde del tempo, e nell' immobil scoglio
Ov'ella siede infrante; e perchè certo
Uno spirto la regge, non delira
Per mobili dottrine, e serba eterna
Grandezza nel volere e nel disegno.

ARNALDO

Se rompe fede alla parola eterna,
Più la Chiesa non è. Quando il mortale
Nella notte giacea d' antico errore,
Un Cesare pagano esser potea
E sacerdote e re: ma quella notte
Illuminò Colui che più del sole
Empie il mondo di vita e di pensiero.
Coll' eterna dottrina egli divise
Ciò che tu brami unir. Ti fai diritto
La calunnia giudea: ma se si legge
Nel volume di Dio, trova ribelli
Colui che usurpa, e allor si viene al sangue;
E si versa per voi che siete eterno
Rossor di Cristo. Egli serrar volea
Il tempio della guerra, e voi l' apriste.

ADRIANO

Col peccato si pugna, e a far sicura
Di Sionne la rócca; e quindi i rei

Ci fanno guerra, e pur gli stolti. Arnaldo,
Tu mi muovi a pietade: invan riscaldi
Col petto tuo queste ruine, e guati
Nei sepolcri di Roma: ossa non trovi
Cui possi dir: « Sorgete. » Ah non vi resta
D'un solo eroe la polve! E vuoi che torni
Coi nomi antichi la virtù degli avi!
Ma tribuni, senato, ordine equestre,
Tu puoi, Roma, bramar! Gloria maggiore
Fia il pontefice tuo, che non difende
I dritti incerti d'una plebe insana;
Ma tribuno del mondo ei siede in Roma,
E ai popoli ed ai re qui grida: « Io vieto. »
Ripeterti degg'io, che più dell'empio
Poter che indarno rinnovar si tenta,
Qui fe morendo il Pescator di Giuda?
Col sangue suo quasi una patria ei fece
A popoli diversi, e questo loco,
Ch'era città, divenne un mondo: è tolto
Dalla legge di Cristo ogni confine
Che i popoli divise: è questo il regno
Che la preghiera sua richiese al Padre.
La Chiesa ha figli in ogni gente: impero
Io re non visto, e da per tutto è Roma.

ARNALDO

Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore
Dei fulmini di Roma, e la ragione
Scote le fasce che vorresti eterne.
Le romperà; non bene ancora è desta.
Già l'umano pensiero è tal ribelle
Che non basti a domar: Cristo gli grida
Siccome all'egro un dì: « Sorgi e cammina. »
Ti calcherà, se nol precedi: il mondo
Ha un altro vero che non sta fra l'are,

Nè un tempio vuol che gli nasconda il Cielo.
Fosti pastor, diventa padre: è stanca
La stirpe umana di chiamarsi gregge:
Assai, dal vostro pastoral percossa,
Timida s' arretrò nella sua via.
Perchè in nome del Ciel l' uomo calpesti,
Ultimo figlio del pensier di Dio?

ADRIANO

Abelardo rivive, e qui mi parla
Sul labbro tuo. Quando alla fede opponi
La superba ragione, e vuoi regina
Questa ancella di Dio, sei nell' abisso
Che un altro abisso invoca; e luce e vero
E riposo non v' ha sulla tua via.

ARNALDO

Tu compreso non m' hai.

ADRIANO

Se il tuo maestro
Nel pentimento imiti, e credi, e speri
Ciò che intender non puoi; perchè la Chiesa
Turbi con altri errori, e persuadi
Le cieche genti alla più gran rapina
Che far si possa, e tra gli altari ignudi
Vuoi la sposa di Dio mendica e schiava?
V' ha libertà senza giustizia? Ed io
Fra lo squallor di povertà derisa,
In una terra che a' miei piè ruini,
La ponderosa sostener potrei
Mole di Cristo, e vigilare il mondo
Se per me tremo?... Alla dottrina ingiusta
Rinunzi Arnaldo, esca da Roma; e poi,
Quando sia tempo, le città lombarde
Con libertà che non offenda il clero
Sante farà, pur ch' egli sia la mano

Che ridurre alla Chiesa invan tentai:
Ai senatori, ai consoli, a' tribuni
Tolto ogni dritto che si usurpa a Pietro.
Io qui dell' empia libertà pagana
Il nome stesso tollerar non deggio.
Eresia la dichiaro, e render voglio
Il Campidoglio a Cristo.

UN CARDINALE

All' opra santa,
Signor, qual armi ora ci dai?

ADRIANO

La Croce...
Vincitrice del mondo: e tu l' impugna,
Guido fedele; annunzia a quei ribelli
Il mio volere, e t' accompagni il clero.
Voi, senato di Dio, [1] meco venite
Di Pier nel tempio a supplicar l' Eterno.

SCENA XI.

GUIDO.

Come dell' Eritreo l' acque divise
Dalla man di Mosè, possa alla Croce
E ad un mio cenno rispettosa aprirsi
Questa plebe crudel che ondeggia e freme,
E il mite agnello trionfar del lupo
Ch' entrò d' un salto nell' ovil di Cristo.
Ma invan si spera; ed Adrian nel santo
Impeto dello zel pose in oblio
Quanto caro alla plebe e a noi fatale
Il Campidoglio sia. Quivi al Senato
Lucio fe guerra, e gli piombò la morte

[1] Volgendosi agli altri cardinali, dai quali accompagnato egli parte.

Sull' adorato capo: ugual destino
Sarei lieto incontrar, chè del martiro
Bella è la palma che disserra i Cieli;
Ma ben deggio vietar che in mezzo all' ire
Si profani di Pietro il gran vessillo,
Ch' è la gloria maggior del Paradiso.
Meco verrà Leone in sua difesa.

SCENA XII.

Piazza sul Campidoglio.

SENATORI che discorrono fra loro,
GIORDANO in disparte.

GIORDANO

Già dalla rócca che afforzar gli piacque,
Il Senato discende, e la risposta
Che il superbo Adrian diede ad Arnaldo,
Or traggon tutte per udir le genti.
Speme non ho: qui spento almen cadessi
Bello è il morir sul Campidoglio, e pura
Una luce lo veste: in cima ai templi
Stanno le pigre nubi ov' è mistero.
Deh celateli a noi! vien dagli altari
Quel terror che ci prostra, e rende eterna
La nostra servitù. Su questo monte
È un arcano poter che fa presenti
I secoli che furo; e qui risorgere
Sembran le glorie, dove sta la morte,
A chi nacque Romano, e poi ripiomba
Nella miseria di superbie piena,
Com' uom che vide, e si ricorda, e freme.

UN ARALDO DEL SENATO

Al seggio tuo vanne, o Giordan.

GIORDANO

Chi giunge?

SCENA XIII.

POPOLO, ARNALDO, E DETTI.

POPOLO

Evviva Arnaldo.

UNO DEL POPOLO

Ei non temea la morte
Per la santa Repubblica.

UN ALTRO DEL POPOLO

Fidarsi
D' un pontefice osò.

UN ALTRO DEL POPOLO

Monaco, e Inglese!

GIORDANO

Silenzio, amici: e tu, signor, che sei
D'anni maggior, ciò che dal papa ottenne
Chiedi ad Arnaldo.

UN SOLDATO

All' armi!

POPOLO

Oh qual tumulto!

UNO DEL POPOLO

Giunto è il Tedesco.

ARNALDO

E che? tremate?

UNO DEL POPOLO

Io veggo
L' aquila nell' insegna.

UN ALTRO DEL POPOLO

È Guido.

POPOLO

È Guido.

ARNALDO

Popolo, accorri, e lo respingi. Ascende
Il sacro monte, e il tuo Senato ei vuole
Scacciar dal Campidoglio.

UN VECCHIO SENATORE

A pace ei viene
Con esercito pio: non vedi? il clero
Umilemente a passi gravi e lenti
Verso di noi procede, e qui s'innalza
Degl'inni santi l'armonia soave.
Pensate ai giorni in cui noi siam.

GIORDANO

Ma Guido
Non lo ricorda: di Leon le squadre
Ai sacerdoti ha miste, ancor ch'ei venga
Cinto di faci, addolorato e scalzo.
Presso al vessillo suo monaci astuti
Van d'un flagello armati, e si tormentano
Con insana pietà le spalle ignude.
Un pallido furor colora il volto
Della stolida plebe: urli feroci
Succedere udirai, bestemmie ed onte
Agl'inni lor. Seguitemi, volate
A soccorso dei miei: non si profani
Da questi vili il Campidoglio.

POPOLO

È tardi:
Guido giungea.

SCENA XIV.

GUIDO Cardinale, colla croce innanzi, seguitato dalla parte più abietta del volgo, dai MONACI, dal CLERO, e da LEONE FRANGIPANI colla sua masnada, E DETTI.

GUIDO

Popolo, ascolta. Io parlo
Del pontefice in nome: egli non vuole
Nella reggia di Dio, ch'è Laterano,
Premer quel trono che s' innalza a Pietro...

ARNALDO

Ben fa: quel trono in polve, e allor menzogna
Più non sarà ch' egli succeda a Pietro.

GUIDO

Taccia l' eresiarca. A voi, Fedeli,
Certo dorrà che non s' adempia il rito
Onde il sommo Pastor qui si consacra,
Nè ancor gli offriamo riverenti e proni
Le sante chiavi di color diverso,
Onnipotenti al premio ed alla pena.
Ah nella pompa della sua corona
Splenda in cima del tempio, e a voi prostrati
La man benigna abbassi, e verso il Cielo
Poi la sollevi, e benedica il mondo!

GIORDANO

L' ufficio suo perchè non compie?

GUIDO

Arnaldo
Prima da Roma in bando, e poi...

ARNALDO

Proseguo...
La sua tïara diverrà corona,
E regnerà. Se vuol costui ch' io torni

Sulle vie dell' esiglio, a voi prometta
Con sacramento mantener del nuovo
Stato le leggi.

GUIDO

Ove ciò a lui piacesse,
Non lo potrebbe: ha quì ragioni antiche
La Chiesa, e siete suoi.

ARNALDO

Neppur di Dio;
Chè libero ei fe l'uomo.

LEONE

A Cesar torna
Questa città, quando sia tolta a Pietro.

ARNALDO

Cesare fu tiranno, e i re tedeschi
Hanno il suo nome: la città di Bruto
Roma si chiami. [1]

GUIDO

Siete voi Pagani,
Che plausi date a chi ricorda un empio,
E in questi dì? Poichè s' aborre il soglio
Quanto l'altare, il mio signor, che padre
Chiamano i regi...

ARNALDO

Da quel dì non sono
Più i popoli suoi figli.

GUIDO

In Laterano
Verrà fra l'armi della pia Lamagna.

ADRIANO

Tinte del sangue dell' Italia.

GUIDO

E sacro

[1] Applausi.

Da noi fatto Adrian, porrà sul capo
La corona del mondo a Federigo,
Senza che fede ei giuri, e dia tributo
Alla vostra città.

POPOLO

Lanciam le pietre.

ALCUNI DEL POPOLO

Volin gli strali.[1]

ARNALDO

Oh Dio! che féste?

LEONE

All'armi!
Voi pur, fedeli.

SOLDATO

Si frenò lo sdegno
A rallegrarlo di maggior vendetta.[2]

SCENA XV.

GUIDO, il Crocifero, i Cherici, ed alcuni Secolari.

GUIDO

Chierco fedel, nelle tue mani è salvo
Il gran vessillo che ha di Pier l'insegna.
È all'ombra sua dolce il morir.... Chi veggo?
Cinta ha di luce l'immortal tïara,
E lieve lieve giù dal Ciel discende
Sopra limpide nubi, e mi appresenta
Dei martiri la palma; e suoni e voci

[1] Guido riman ferito.

[2] Zuffa fra popolo e plebe, soldati e soldati. I monaci e i preti secolari si danno alla fuga; rimane presso al ferito cardinale il vessillifero con altri cherici, e pianta sulla terra il gonfalone del papa per assistere Guido moribondo.

D'Angioli ascolto.... O Lucio, al Ciel mi guida
Per la tua via.[1]

CHERICO

Spirava il santo.... Amici,
Non vi rincresca di gravar le spalle
Del cadavere sacro, e venga esposto
Sul limitar del maggior tempio. Affretti
Ognun di voi, fidi ministri, il piede
Nell' opra santa che impedir potrebbe
L'empio Giordano.

UN ALTRO CHERICO

E ad Adrian si dica,
Che pei cenni d'Arnaldo in sen di Guido
Gli empj strali fur vòlti.

UN SECOLARE

O sacerdote,
Oseresti giurarlo?

IL CHERICO

Io chiamo Arnaldo
Ogni delitto. Han tollerato assai
I vicarj di Dio, popol ribelle:
Or punirlo la Chiesa alfin dovrebbe,
E con quell'armi che han la tempra eterna.

SCENA XVI.

Piazza di S. Pietro.

I CHERICI depongono sulla gradinata della chiesa il cadavere del Cardinal Guido, che hanno portato sulle spalle. Vi si affollano molti del POPOLO, e non poche DONNE, e fra queste ADELASIA.

UN CHERICO

Qui posatelo.... qui, chè il giusto è morto

[1] Guido muore.

Dell' intelletto mio. Con questi patti
Rendo il figlio alla madre; e tu pentito,
Del pio Bernardo le speranze avveri;
Torni con Pietro a militar: ma prima
I cardinali interrogar mi piace
Su questo avviso mio.

ARNALDO

Di lor che parli?
Eco son essi inanimata e vile,
Che i detti tuoi ripete. Io ti rispondo...
Vana speranza accogli; io son fedele
A Roma, e a Dio.

ADRIANO

Pensa al gastigo, Arnaldo,
Che ti sovrasta!

ARNALDO

Il mio disegno è santo.
Coi supplizj atterrirmi invan presumi:
Non ti ricordi che la Croce ha vinto?

ADRIANO

Spento sarai... non ora... Olà... vassallo,
A quel castello, ond' ei qui venne, Arnaldo
Riconduci, proteggi, e sieno ammessi
Al mio cospetto i cardinali.

SCENA IX.

ADRIANO.

È tempo
Che la clemenza cessi, e s' entri alfine
Sulla via del rigor. M' è forza omai,
Come Cristo insegnò, porre all' aratro
Con santo ardir mani animose e pronte,

Nè rivolgermi indietro, io pur dovessi
Quel solco che aprirò bagnar di sangue.
Non avverrà... ma col sudor sul volto,
Coll' affanno nel cor giungere io spero
All' eretico sterpo... e lo commovo,
E lo svello, e lo atterro, e non mi frena
Rispetto alcun. Chi più del ferro è pio
Che lacera la terra, e la feconda,
E tronca spine il cui veleno è morte?

SCENA X.

CARDINALI, ADRIANO.

UN CARDINALE

Signor, che tardi? Al Lateran si vada:
Consacrarti dobbiam.

ADRIANO

Non fia.

UN CARDINALE

Che dici?

ADRIANO

Voi mel chiedete? Costantin quel tempio
Edificava a Dio, poichè a Silvestro
Diè la gran dote. Ivi da noi si prende
Il possesso di Roma, e sorge il trono
Di Pietro al successor. Dite, fratelli,
Or qui comando? Incoronar lo schiavo,
Schiavi ancor voi, potete?

UN CARDINALE

Il nostro padre
Tu sei... Che brami?

ADRIANO

Nell' esiglio Arnaldo,

Per la causa di Pietro; e nel suo tempio
Pria che sepolcro egli abbia, e sorga un' ara
A chi farà portenti, sollevate
Quel manto che lo copre, e si riveli
L' opra d' Arnaldo.... Lo vedete?... i fianchi
Aspro cilizio preme.... Ah voi piangete!

DONNE

Siam le sue penitenti.

UN CHERICO

Il seno aperto
Ha di cinque ferite: a sè conforme
Farlo Gesù volea nei dì solenni
Ch' egli per noi soffrì.... Donne pietose,
Mentre Guido spirò, gli occhi sereni
Già vedean dalla terra il Paradiso;
Non gli ha chiusi la morte, e vi è la gioia
Di quella speme che divien certezza.

DONNE

Laceriam le sue vesti.

ALCUNI DEL POPOLO

È santo.

ALTRI DEL POPOLO

È santo.

DONNE

E reliquie saranno.

POPOLO

Apresi il tempio.

ALCUNI DEL POPOLO

Chi giunge?

ALTRI DEL POPOLO

Un cardinal.

SCENA XVII.

UN CARDINALE sulle soglie del tempio, quindi ADRIANO, E DETTI.

CARDINALE

Questo ferètro
Celi il corpo di Guido, e sia locato
Presso l'ara maggior.[1]

POPOLO E DONNE

Non ti rincresca
Che lo seguiam.

ADRIANO[2]

Lungi.

DONNE

Qual voce è questa?
Il pontefice, oh Dio!

ADRIANO[3]

Fu sparso in Roma
D'un cardinale il sangue.

POPOLO

Avrà vendetta.

ADRIANO

Qui regna Arnaldo. Ognun di voi la Chiesa
Dal grembo suo respinge, e queste soglie
Io varcar v'interdico.

CARDINALI

Indietro.

ALTRI CARDINALI

Indietro.

[1] Così dice ad alcuni servi che mettono il cardinale nel catafalco. S'aprono le porte della chiesa, e il popolo vorrebbe entrarvi.
[2] Non visto.
[3] Adriano si mostra con maestà minacciosa sulla porta della chiesa.

POPOLO

Questa è insolita pena.

ALCUNI DEL POPOLO

Entriam nel tempio.

DONNE

Chi l'oserà dopo il divieto?

POPOLO

Oh vili!
La chiesa è nostra: essa è di Dio la casa,
Del Padre nostro che a nessun la serra.

UNO DEL POPOLO[1]

Io non ardisco.

DONNA

Io tremo.

POPOLO

Al santo cenno
Sopra i cardini suoi rugge,[2] e si chiude
Ferreo cancello, e ne respinge.

ADELASIA

Amiche,
Sul limitar prostriamoci: si gridi:
Adriano, pietà:[3] gittar ne lascia
Ai santi piedi.

POPOLO

Ah forsennate, e vili!
Come fango ei vi calchi.

ADELASIA

Ai cardinali
Mormora nell' orecchio, e poi sparisce
Fra tenebre improvvise: ahi che prepara?

[1] Vorrebbe entrarvi.

[2] Si chiude solamente il cancello della chiesa, onde è concesso vedere quello che dentro vi si fa.

[3] Tutte le donne gridano come Adelasia.

Ma di pallidi ceri al lume incerto
Ricompar fra gli altari: egli si posa
Sul gran seggio di Pietro. Oh qual tremenda
Maestà sul suo volto!

POPOLO

Alfin tacete;
Qui move un sacerdote.

DONNE

Oh ciel, che reca?

ADELASIA [1]

Tu, signore, hai nella stola
Il color della viola,
Qual dei giorni del perdono
Si richiede ai santi riti.
Oh! mercè dei rei pentiti!

SACERDOTE

Nunzio qui dell'ira io sono
Di Gesù da voi conquiso....

DONNE

Oh da noi che mai s'ascolta!

SACERDOTE

Crocifisso un' altra volta
In quel pio che giace ucciso,
Ei vi chiude il paradiso. [2]

DONNE

Dei sacri bronzi il suono!
Misere noi, che fia?

UNA DONNA

Annunzia l'agonia.

ADELASIA

Propizia all' infelice
Di Dio la Genitrice

[1] Il discorso di Adelasia è accompagnato da gemiti e gridi di donne devote.
[2] Suona la campana dell' agonia.

Preghiamo, amiche; e tu, Roman Pastore,
Coi tuoi voti soccorri a quei che muore.
La moglie, o il suo consorte
Combatte colla morte.
Poichè sentì sul ciglio
Le lacrime d'un figlio,
Lo spirto ignudo e solo
S'alza a temuto volo.

SACERDOTE

Questo suon che vi reca paura
Non annunzia privata sventura:
Tutti avvolge la stessa ruina....
Siete morti alla grazia divina.
Or se alcuno avvien che pèra,
Sacerdote nol consola;
Per lui tace la preghiera,
Ed è morta la parola
Che lassù rapida ascende,
Sicchè Iddio tosto discende.
È muto il suon degli organi devoti,
E fra gl'ignudi altari è luce tetra;
Stanno in mesto silenzio i sacerdoti
Abbandonati sulla fredda pietra.

DONNE

Pietà di noi!

ALCUNE DONNE

Pietà di tutti, o padre.

UNA DONNA

Io son moglie, infelice!

UN' ALTRA DONNA

Ed io son madre!

IL PAPA COI CARDINALI DENTRO LA CHIESA

Di Cristo le immagini
Velate, o fratelli,

Ed ogni reliquia
Nascondan gli avelli.
Costoro delirano
Per vanti feroci!
Prostratevi agl' idoli,
Si atterrin le croci.
Pier, di tue glorie il Tebro
Omai più non ragiona:
Qual dalla fronte all' ebro
Cade una vil corona,
Roma così dimentica
Ciò che in lei fece Iddio;
Venne di molti secoli,
Come d' un dì, l' oblio.
Quando Attila volea fino alla polvere
L' altezza umiliar delle tue mura,
E che tu fossi vasta solitudine
Senza un' orma di gloria e di sventura;
Non pei derisi fulmini dell' aquila
I pensieri agitò della paura,
Ma poichè a Paolo e a Pier, di Cristo eroi,
Mirò la spada che vuoi tôrre a noi.
Al Vicario di Cristo il suo diritto
Negava Arnaldo, e sciolse agli empj il freno,
E cieca di furor corse al delitto
Roma, che inebriò del suo veleno:
Nè basta il sangue di quel pio trafitto
Che ha di cinque ferite aperto il seno;
Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti,
E senza altare il mondo, e senza voti.

UN CARDINALE

E qui l' empio trionfa? Ahi Roma ingrata!
La paura e l' ignominia
Sian corona alle tue mura,

Nelle vie la solitudine,
Sulle porte la sventura.

IL PAPA [1]

A Dio quest' alma il gemito
Invia del suo dolore;
Deh sorgi alfine, e giudica
La causa tua, Signore!

I CARDINALI

Come nube che il vento persegua,
Come fumo che in ciel si dilegua,
E che appena guatato, non è;
Spariranno i nemici di te.

IL PAPA

Il nome tuo dai perfidi
Oggi a temer s' impari;
Non regnin fra le ceneri
Dei dissipati altari.
I lor giorni sian brevi ed incerti,
E raminghi in sentieri deserti
Gli sgomenti ogni fronda che trema.

CARDINALI

Anatèma, anatèma, anatèma.

IL PAPA

Di lor case alle gelide soglie
Poi s' assida la vedova moglie
Col figliuolo che accanto le gema.

CARDINALI

Anatèma, anatèma, anatèma.

IL PAPA

Questi nato al furore di Dio,
Erri lungi dal tetto natio
Nel terrore dell' ora suprema.

[1] Inginocchiandosi.

CARDINALI

Anatèma, anatèma, anatèma.

IL PAPA

Vada alle case d'oppressor straniero,
Ch' empian le spoglie dei fratelli uccisi.
Di donne che svenò nel vitupero;
E là con detti ignoti, oppur derisi,
A porte inesorabili prostrato,
Un pan dimandi.

CARDINALI

Che gli sia negato.

IL PAPA

Odo l' empio che grida: Io dal Signore
M' involerò sopra veloci antenne....
Nell' Oceàn mi segue il suo furore....
Fuggo al deserto.... oh chi mi dà le penne?
In tenebroso orror chi mi conduce?
Ahi per l' occhio di Dio la notte è luce!
Fratelli, si adempiano
I riti severi,
Al suolo si gettino
Gli squallidi ceri,
E s' estingua la gioia, e in Dio l' amore,
Nel cor di queste genti a Pietro ingrate,
Come la luce che qui cade e more
In queste faci che col piè calcate.



ATTO TERZO.

Luogo deserto nella campagna di Roma presso il mare.

SCENA I.

ARNALDO

L'onda del volgo che levommi in alto,
Fuggì fremendo, e m'ha, qual nave infranta,
Sopra squallide arene abbandonato:
Ed io vi movo affaticate ed arse
L'ignude piante.... Arido è il labbro, e poca
Acqua non trovo che la sete estingua....
Arbor non v'ha, muta ogni valle; all'onda,
Che impoverì nell'arenoso letto,
Più la vita non mormora. — Coraggio,
Alma cristiana! a te conviene un pio
Soffrir tranquillo! Non hai tu promesso
Fede alla croce, e sollevarti a Dio
Fuor del mondo e dei sensi? A questa polve
La vita è ugual, chè sempre il suo cammino
Segnasi con dolor.... l'orme d'un piede
Un altro piè cancella, e tutti un vano
Simulacro qui siam, che appar per poco,
E soffre, e muore.... — Io non combatta invano,
Figlio di Dio, coll'immortal parola
Quel tiranno del tempo e dell'eterno,
Che usurpa in terra il loco tuo, che i piedi
Tien negli abissi, e fra le nubi il capo,
E coi fulmini grida: — il mondo è mio!

Leggi, virtudi e libertà tentai
Renderti, o Roma.... Ahi sol dov' è la morte
Abita la tua gloria, e ben l'alloro
Qui fra i sepolcri nasce e le ruine! —
Su colonna atterrata il fianco infermo
Posar mi giovi. Ah! più di lei giacete,
Alme latine; ed alla prima altezza
Chi tornarvi potrà? — Mi sento oppresso
Dal grave duol delle speranze altere
Sempre deluse nell' Italia, e trovo
Dentro l'anima mia maggior deserto
Che questo ove di già l' aër s' imbruna,
E m' annunzia la sera un suon di squilla
Da lontano cenobio: udir nol posso
Senza un desio che trema, e in cor mi desta
Una memoria che divien rimorso....
Ahi presto in noi langui, o ragione, avvezza
Fin dall' età primiera a tanti oltraggi....
Conosci i chiostri, e giovinetto entrasti
Nel sepolcro dei vivi, ov' è la guerra....
Ricorda e fremi.... Questo crin canuto
M' agita il vento... al mar son presso... oh notte,
Più silenzj non hai!... Dolce all' orecchio
Giunge dei flutti il mormorio lontano
In un vasto deserto, e più non sono
Le tenebre un confine.... Or meno oscuro
Il ciel si fa che minacciò procelle,
L' aër men pigro ed insalubre, e tremula
Luce di stelle fra le nubi appare.
Oh sia lode al Signor! sento l' eterna
Armonia del creato; e se un' incerta
Luce qui sol mostra paludi e tombe,
L' alma dal peso che quaggiù la grava
Non è vinta così, che pur sia tolta

La libertà del volo ai suoi pensieri....
M' alzo a scopo maggior: dell' uom le tende
Sono quaggiù, ma la città nel Cielo.
Or non dubito più: terror di chiostro
Più non m' assal: perchè in Italia io volli
Libertade e virtù, farà ritorno
A Dio lo spirto, e andrà di stella in stella,
Eterno peregrin dell' infinito.
Oh ciel! chi giunge? io di cavalli ascolto
Un calpestío.... Fosse Giordan! Non volli
Ch' egli Roma lasciasse a trar l' amico
Fuor di periglio: assicurar coll' armi
Dee prima il Campidoglio, e poi raggiunga
Me devoto alla morte.

SCENA II.

GIORDANO con soldati, ARNALDO.

GIORDANO

Arnaldo, Arnaldo!

ARNALDO

Oh cara voce!

GIORDANO

O generoso! ahi quanto
Pel tuo capo tremava!... Ah mai sì grave
Non mi fu l' ubbidirti.

ARNALDO

Il Campidoglio
È nostro? e Roma mi richiama?

GIORDANO

Il clero
Al sacro monte ove fu Guido ucciso
Appressarsi non osa.

ARNALDO

E tolto il papa
Ha l'interdetto, e son le chiese aperte?...

GIORDANO

Come la nebbia che le valli inonda,
Folta la gente vi si addensa, e suonano
Di femineo ululato.

ARNALDO

E in ogni labbro
Vola il mio nome abbominato?

GIORDANO

Arnaldo,
Mal celarlo potrei: non sai ch'è breve
Nella plebe l'amor, dura lo sdegno
Nei sacerdoti eterno? A lor gli uffìcj
Adrïano divise; e chi fra loro
I pergami salì, spaventa, e regna
Con ardenti parole impetuose:
È fra l'are tumulto; alle preghiere
Il fremito succede, e in mezzo ai pianti
L'ira si desta, e dei percossi petti
Al suon s'alterna un maledir feroce.
Ma nelle chiese, ov'è silenzio e notte,
I più astuti del clero a udir son posti
Gli altrui peccati, e le sommesse, arcane
Parole mormorate ai proni orecchi
Sono alla nostra libertà fatali
Più d'ogni voce che nei templi assorda;
Perchè nuda e tremante al lor cospetto
Ogni alma è tratta dalle sue latèbre,
E assoluto non è chi si confessa
Se gli altri non accusa.

ARNALDO

Ah soffri, amico,

Ch' io torni a Roma, e vi combatta ancora
Per la causa di Dio; che non s' oltraggi
Cristo più lungamente, e ai suoi nemici
La larva io strappi che gli fa tremendi.

GIORDANO

All' ire brevi del piu vil torrente
Resister non si può: sdegnano i grandi
Un sepolcro nel fango. Allor che scórsi
Saran quei giorni in cui la Chiesa è forte
Per le memorie d' immortal dolore,
Udrai che intepidì lo zel feroce
Nei più devoti petti. Or ch' è disciolto
Dell' anatèma il nodo, ancor nel clero
Havvi taluno che Adrïan condanna,
Che ferire il suo gregge osava il primo
Con insolita pena, avverso a Roma
Come stranier: già gli s' invidia il grave
Manto ch' ei porta, e in ogni cor superbo
Sparisce il sacerdote, e l' uom ritorna.
Ma da cura maggior che lo tormenta
L' anima è vinta del Roman Pastore;
E quell' armi a frenar che Federigo
Qui volge col furor della tempesta,
Già ricovra in Viterbo, e i cardinali
Ei manda a lui come a nemico.

ARNALDO

E tosto
A quel tumido Svevo i suoi legati
Roma non inviava?

GIORDANO

Al suo cospetto
Saran pria di costoro. E voglio anch' io
Farmi a Cesare incontro; e tu mi segui,
Se hai cor!

ARNALDO

La morte io non pavento: è vita
A chi Cristo seguì. Ma qual consiglio,
Giordano, è il tuo?

GIORDANO

Toglier tu brami al clero
Oro, possanza; e nel suo cor lo stesso
Federigo desia. Si parla invano
Colla stolida plebe: è un' arme il vero
Da porsi in man dei re, qualor tu brami
Spegner gli antichi errori.

ARNALDO

A quel tiranno
Tu vuoi che Arnaldo s' appresenti, e schiuda
Tra ludibrj e minacce a vil parola
Pallide labbra, adulator tremante;
E lo consigli che al Tedesco avaro
Doni quei beni che la Chiesa usurpa
Ai popoli d' Italia? A lor gli renda
La casta sposa dell' Agnel celeste,
Tardi pentita delle sue ricchezze,
Sacrilegio e rapina: alfin ritorni
Santo l' altare, e saran polve i troni.

GIORDANO

Invan lo speri, e d' un poter concorde
Ai nostri danni, ostia sarai.

ARNALDO

Ma pura. —
Secoli, che tacer mai non potrete
Le sventure di Roma, ancor serbate
Memoria eterna di quel dì solenne,
Ch' io del quarto Adrïan giunto al cospetto,
Nella smarrita via ridur tentai
Quell' errante Pastor che si fa duce.

GIORDANO

Misero Arnaldo, invan parlasti a Pietro!
Ei qui Cristo rinnega, e mai non piange.

ARNALDO

Compii l'ufficio mio.

GIORDANO

Tu aver potresti
Di Cesare il favor: per calle obliquo
Se non giungi alla meta, infamia e morte
Pendon sul capo tuo.

ARNALDO

Reo sulla terra,
Martire in Ciel. — Ma qui speranza alcuna
Di libertà non resta: or dì; che avvenne
Dei prodi Elvezj ch'io condussi a Roma?

GIORDANO

Parton.

ARNALDO

Che ascolto! e la cagion?

GIORDANO

Tu puoi
Chiederla a lor.... non gli ravvisi? in traccia
Muovon di te.

SCENA III.

SVIZZERI DI ZURIGO coi loro DUCI, E DETTI.

ARNALDO

Guerrieri, e voi potete
In sì grand'uopo abbandonarci?... è questa
La fè che mi giuraste?

UN CAPITANO SVIZZERO

A noi giungea

Dello Svevo un araldo: egli c' impone
Lasciar l' Italia, o dall' Impero avremo
Il bando dei ribelli. Or via, ci segui,
Ed a Zurigo ritornar potrai
Fra le schiere confuso.

GIORDANO

Itene. Arnaldo
So che fra noi rimane.[1]

ARNALDO

Al sen mi stringi;
Tu mi comprendi, e m' ami. Or vanne al campo
Del superbo Tedesco: ei dal tuo labbro
Parole ascolterà degne di Roma.

GIORDANO

Ripeterò le tue. Ma nei perigli
Senza difesa abbandonar l' amico
Viltà sarebbe. Io sul destin vegliai
Del tuo capo diletto; e pronto asilo
Dal fido Ostasio, che t' aspetta, avrai,
E dai nemici tuoi sarai difeso
Con intrepido affetto: e ben ricordi,
Poichè in Roma ei t' udiva, a te l' hai tratto
Colle sante parole, ed or possiedi
Sul puro cor del giovinetto ardente
Autorità di padre e di maestro.

ARNALDO

Gli è consorte Adelasia, e non potei
Farla sicura nella mia dottrina,
Ed in calma ripor quel procelloso
Spirto che passa dall' amore all' ira,
E dall' ira all' amor; chè dei miei detti
Atterrita mi par, non persuasa.

[1] Gli Svizzeri si traggono in disparte.

GIORDANO

Ora da Ostasio è lungi: il suo castello
Non è lontano; e senza rischio alcuno
Andar vi puoi, chè i miei vassalli io posi
In ogni lato a custodir la via. [1]

SCENA IV.

UN CAPITANO SVIZZERO vedendo partire Arnaldo, vorrebbe impedirglielo.

Che fai?... ci segui.... ancor n' hai tempo, Arnaldo.
Magnanimo rifiuto! ammiro, e piango!...
Da quell' inerme che sul mondo impera,
Roma fu vinta. Alta follia sarebbe
La possanza affrontar di Federigo
Per una plebe che s' affolla e piange
In ogni tempio: e se noi qui restiamo,
Potria Lamagna, che ci freme intorno,
Arder le nostre case, e sterminarci
I genitori, le consorti, i figli;
Nè qui pugnar potremmo: ogni vigore
Già ci abbandona; e peso, e non difesa
Nell' armi avrem, se più divampa il sole.
Ahi questo cielo sorridendo uccide
Pur colui che vi nacque: e ben si fugge
Dai vôti campi ove ha la notte orrori,
E non riposo, e ti minaccia a gara
E la natura e l' uom. — Qui che vedeste?

CORO DI SVIZZERI (*che partono*)

Orgoglio di nomi, ludibrj di sorte;
In vasti deserti silenzio di morte,

[1] Giordano parte da un lato, e Arnaldo da un altro.

O in lande nebbiose vaganti fiammelle,
Muggito di bove che al giogo è ribelle;
Per l'ampio sentiero cavalli fuggenti
Con orridi crini, ludibrio dei venti.
Non canto d'augelli, non lieto romore;
Ma eterne custodi di antico dolore,
E tombe e ruine che metton sgomento,
Al suono dei pini commossi dal vento.
Han tenebre i boschi d'insidie ripiene;
Non vigili fonti, ma squallide arene,
O in letto profondo un rivo ch'è muto,
Con livido flutto ed irresoluto:
Nè ha margin che lieto sia d'erba o di fiore,
Ma in sterili sabbie s'asconde e vi more.
Quai spettri custodi di antichi castelli,
Da case che sono macerie ed avelli,
E pallidi e nudi, da febbre riarsi,
Tu vedi cultori repente affacciarsi
Con livide facce, con sguardo feroce,
Se suono gli desta d'insolita voce.
Qui gravi le nubi sul capo mi stanno;
Qui pallida è l'erba, il Sole un tiranno.

UNO SVIZZERO

Un indomito amor del suol natio
Di qui ne tragge, a riveder ci guida
Le mura eterne che vi fece Iddio.
Sopra l'aride vie di terra infida
Mi dà tormento la soave immago
Del dolce rio che al mio tugurio è guida.
Oh ch'io mi posi ove sorride il lago,
Ch'ascolti il suon delle note parole,
E sul margine suo romito e vago
Io dorma, e sogni la diletta prole!

SCENA V.

GALGANO E FERONDO, soldati di Giordano, in altra parte della Campagna di Roma.

GALGANO

Perchè mesto così?

FERONDO

Galgano, udisti
Come dispregian Roma? e pur vi furo
Largamente nutriti: a quella gente
Ch' è devota d' Arnaldo, ogni dottrina
Quel monaco insegnò, fuor che il digiuno.
Tornino alle lor tane; e noi si torni
Alla santa Città, chè assai mi grava
Aspettar qui l' eresiarca.

GALGANO

Affrena
L' audace lingua.

FERONDO

E morir vuoi per questo
Abbominato? Alfin tornava il senno
Al popolo romano, e per Arnaldo
Si chiama in colpa, e si percote il petto
Ai piè dei sacerdoti.... A dirti il vero,
Ho l' alma grave di molti peccati;
E un monaco cercai, ma di quei santi,
Che stanno dove Roma è più deserta,
Desideroso di cadergli ai piedi,
E il peso alleviar che mi tormenta.
Alle porte ei battea del monastero,
Quando mi feci innanzi al suo cospetto

Con atto riverente, e dissi: O Padre,
Confessar mi vorrei. Bieco rispose:
Tu sei vassallo di Giordano, e pugni
A favor d'un eretico: va lungi,
E non toccarmi; il tuo peccato è tale
Che assolver non si puote. — In quel s'aperse
Del monaster la porta, e in faccia mia,
Impetüoso come fosse il vento,
Quel monaco la chiuse, e in cupo suono,
Che nell'orecchie mie vive e rimbomba. —
Se dalle rôcche nel mio sen si volge
Arco nemico, e fa volar la morte,
Ahi povero Ferondo! — E tu che godi
Fra i nemici lanciarti, e la tua vita
Poni a rischio maggior, Galgano, pensa,
Pensa all'anima tua. San Pietro è aperto.
Se mutiam parte (e ce ne dan l'esempio
I baroni di Roma), e al suo destino
Si lascia Arnaldo e chi con lui delira,
Pur lo stesso Adrïan sopra la fronte
Quel possente crocion farci potrebbe
Che di volo ci manda in Paradiso!
Il gran peccato è l'eresia! chè gli altri
Pesan men d'una piuma, e se ne vanno
Con un segno di croce.

GALGANO

In ver, Ferondo,
Tu sei stolto così, che dallo sdegno
Il disprezzo ti salva, e lascia impune
La viltà che consiglia al tradimento.
Fede ai miseri io serbo: ho con Arnaldo
Comun la patria.

FERONDO

Ebbe da Brescia esiglio.

GALGANO[1]

Dal popol no, dai sacerdoti.

FERONDO

Amico,
Non t' adirar.

GALGANO

Se vuoi ch' io non m' adiri,
Non chiamarmi così.

FERONDO

Veggo che sei
Tu d' Arnaldo un discepolo, nè credi
Che le porte del Ciel chiuder ti possa
Il successor di Pietro.

GALGANO

Ancor ch' uom d' armi
Io sia, Ferondo, nel Vangelo ho letto
Quelle parole che ripete Arnaldo:
« Posseder non dovete argento ed oro. »
Nelle umane ricchezze il suo desio
Ha posto il clero, ed è così crudele,
Che agli eredi le toglie: ei pure è lieto
Del pianto mio.

FERONDO

Tu dunque aver potevi
Sostanze ed agj? Ahi la milizia è dura!

GALGANO

Cara è per me: col mio stipendio io posso
La madre antica sostentar: morrebbe
Di fame pria, ch' ella seder dovesse
Sul limitar del tempio, ove dispensa
Superbamente i luridi rilievi
D' un pan che le rapì, la gente iniqua
Che sterminar vorrei. — Ferondo, ascolta

[1] Sdegnato.

Se posso amarli. Era la madre mia
Caduta in povertà, ma la soccorse
Un suo ricco fratello: avea costumi
Innocenti così, che quell'austera
Dottrina egli seguia che sparse Arnaldo
Nel suo loco natio: poco a sè stesso,
Molto ai poveri dava, e nulla al clero.
Ei cadde infermo; allor nelle sue case
Un monaco calò, siccome un corvo
A cui nel ciel per lungo tratto arrivi
Aura maligna d'insepolte morti.
Mesto negli atti, con voce soave,
Presso l'egro s'assise a confortarlo.
Ma un dì che lungi era la sua sorella,
Vi ritornò di furto, e il capo infermo
Sì gli empiè di rimorsi e di spaventi,
Che un demone credea gli stesse ai crini
Per afferrarlo: il monaco ribaldo
Gioía delle sue frodi, e quei terrori
Moltiplicava con parole insane;
Mentre la madre mia tentava indarno
Di ricondurre la ragion smarrita
Nel misero fratello. A lei fu chiusa,
Ed a me, la sua casa.... Ancor mi sembra
Quel monaco veder: le membra avea
Per pinguedine tarde, e mai sul ciglio
Una lagrima pia: sol era il grave
Anelito del petto il suo sospiro.

FERONDO

Credi che basti a far d'Arnaldo un santo
Ch'ei mangi appena e beva, abbia le membra
Aride pel digiuno, e gli occhi ardenti
Nella pallida fronte? È fatto macro
Dai vigili rimorsi, e ben s'impingua

Nella grazia di Dio.... Ma dimmi, in fuga
Il demonio fu posto?

GALGANO

Egli sparia,
Quando vestito delle sacre lane
Il moribondo zio fu persuaso
Da quell' astuto di lasciar gli averi,
Onde privò gli eredi, a quel convento
In cui vive l' iniquo, e poltroneggia.

FERONDO

Ma il tuo parente è in Ciel.

GALGANO

Sta dell' abisso
Nel più profondo chi ti fe soldato.

FERONDO

S' io la causa di Cristo esser pensassi
Quella d' Arnaldo, al par di te saprei
Ogni rischio affrontar.

GALGANO

Tu sei, Ferondo,
Di sì povero cor, che delle tue
Armi hai paura; e splende invan la luna,
Chè al suol le getti d' ogni fronda al moto.
Tu da questa milizia uscir potresti
Ai servigj del chiostro, e in quella pace
Farti lieto di cibo e di bevande.

FERONDO

Generoso non sei: tu prendi ardire
D' offendermi così, perch' io mi trovo
In peccato mortal.

GALGANO

Ritorna a Roma,
Milita con Leone: allor sarai
D' ogni colpa assoluto. Io son fedele

A Giordano ed Arnaldo, e loco avrai
Di venir meco al paragon dell' armi.

FERONDO

Che teco io pugni? L' eresia, che muta
Il cibo in vermi, e imputridir fa l' acqua,
Rende le spade ottuse, o pur le frange.
Facil vittoria avrei di te: sarebbe
L' ucciderti viltade, e poi rimorso.
Dei Frangipani alla progenie altera
Servir non bramo; conculcar fu vista
I vicarj di Dio. Se qui la chiesa
Armi non ha, so che le son fedeli
Della Germania i vescovi, che seco
Tragge l' imperatore: esser vorrei
Fra i lor soldati accolto; e tu vedresti
Nel dì della battaglia il pio Ferondo
Avventarsi assoluto e benedetto
Ov' è la mischia....

GALGANO

Io sul mio labbro avea
Fremito d' ira, e tu lo cangi in riso.
Pari a Ferondo i suoi nemici avesse
Questa misera Italia, e non sarebbe
Desolata così!

FERONDO

Del nuovo stato
Se oblii per poco le follie superbe,
Conoscerai che sono i pii guerrieri
Che regge il senno di pastor mitrato,
Più felici di noi che fra le lunghe
Tenebre stiamo del piovoso inverno
A guardia delle torri; e udiam sul capo
L' upupa rotearci, a cui fu pasto
Un appeso compagno: e il can ramingo

Presso il livido fosso andar latrando,
Quando la luna velano le nubi
Che son gravi del gel che ci flagella:
E se del fresco venticel notturno,
Quando regna l'estate, a breve sonno
Ci persuade la fatal dolcezza,
Della febbre che corre in ogni vena
Il ribrezzo ci desta.

GALGANO

Ah! giunge Arnaldo.
Se un detto solo irriverente ardisci
Volger su lui, t'uccido.

SCENA VI.

ARNALDO E DETTI.

ARNALDO

Aita!.. all'armi!...

GALGANO

Che t'avvenne, signor?

ARNALDO

Di questa selva,
Ove scorta mi siete, un cupo udii
Fremito alzarsi fra le frondi immote
Per silenzio di venti, e un improvviso
Balenar d'armi mi ferì lo sguardo;
Erano armati sgherri, e in mezzo all'armi
Tinte di sangue biancheggiar mirai
Un monaco crudel.... qui giunge.

SCENA VII.

MONACO CON SOLDATI, E DETTI.

MONACO

Un pio
Zelo mi guida a ricercar l'errante
Che nel cenobio un dì la via promise
Della regola mia. Dolce fratello,
Scoti al fin dalla mente il grave errore
Che a Dio ti fa ribelle: il capo umile
Se rendi al giogo che ti fu soave,
Freme l'Inferno e si rallegra il Cielo.

ARNALDO

O vipera crudele, a insidie nuove
Nella mia via ti celi? ancor ti resta
Vita e veleno?

MONACO

Tu deliri, Arnaldo!
Son questi i frutti del saper profano
Onde potesti disprezzar la nostra
Filosofia divina? A lei nemico,
L'abito suo rivesti? e non ritorna
L'immagine del chiostro al tuo pensiero,
Quando ti piacque insanguinar flagelli
Sulla carne ribelle, e coll'aurora
Sorgevi il primo a salutar la sposa
A cui fai guerra? O sventurato Arnaldo,
Fosti la matutina aura soave
Che desta i fiori del giardino eterno;
E nella notte era la tua preghiera
Gemito di colomba che riposa
Sul nido l'ali che stancò nel cielo:
Ed or fatto sei tu vento superbo

Che le torri sublimi invan percote
Alla casa di Dio; l'aquila altera,
A cui piace la via delle tempeste.
Muta pensieri, e vita: a Dio ti lega
Voto solenne.

ARNALDO

Dove l'odio alberga,
Cristo non è: per seguir lui, mi sono
Da voi diviso, e ritornai nel mondo.
Non tra profonde valli e in mezzo all'ombre,
Ma sulle cime eccelse, e nell'aperta
Luce del Sole risonar dovea
Sul mio labbro fedel quella parola
Che dal servaggio liberò col vero.
Quai siëno i chiostri è noto: invan vi cerchi
Pietà, dottrina, amor, dacchè si vende
Ciò che Cristo donava; e un' empia gente,
Che il mondo impoverì colle preghiere,
In delizie mutato ha le spelonche
Che abitò la sventura ed il rimorso.
Empie i cenobj chi celar la vita
Brama in ozj superbi, e vi ritrova
Più di quel ch' ei lasciava: ogni convento
Ha scandali, rapine, e frodi, e risse,
E perenni menzogne; e vi s' ascolta
Sol nell'ebrezza dei conviti un vero
Che inorridir ti fa. Se-i rei costumi
Cerchi frenar coi detti e coll'esempio,
Ti persegue il crudel che signoreggia;
E un breve indugio, un mormorio sommesso
Che l' ubbidir ritardi, e manifesti
Un modesto desio, volge in delitto.
Però l'iniqua abbandonar mi piacque
Ignava gente, che riman sicura

Nel pubblico terrore, e mai non ebbe
Per l'Italia una lacrima....

MONACO

Mentisci,
E i monaci calunnii. Onde partisti,
Volontario ritorna; o Dio mi grida
Che ad entrar ti costringa.

ARNALDO

E del Vangelo
Abusar puoi così?

MONACO

La sua dottrina
Interpretar saprà chi d'Abelardo
Difese l'eresia?

ARNALDO

Tu lo ricordi?
Tremar dovresti al nome suo! Non senti
Rimorso alcuno, e nel delitto esulti?
Lo svelerò se tu non parti, e questi
Sgherri crudeli, in cui t'affidi, avranno
Orror di te.

MONACO

Mio prigionier divenga,
E più non s'apra alle menzogne audaci
Il suo labbro profano.

ARNALDO

Udite; e l'armi
Voi che trattate, al cocollato mostro
Ubbidir sdegnerete. In ermo loco
All'odio dei mortali ed all'amore
Il misero Abelardo invan s'ascose,
Chè più splende la luce ov'è deserto.
Ma poi che al fonte della sua dottrina
Ognun si dissetò, presso Nogento

Fu dai monaci eletto ai primi onori
Nel chiostro di San Gildo, e desolata
Pace sperò dopo sì lunga guerra.
Vano sperar! Poi che tentò quei molli
Ridurre al freno delle leggi austere
Scritte dal grande che fondò Cassino,
Ad essi increbbe. Allor questo crudele
Artefice di colpe in Francia venne,
Com' egli avesse di saper vaghezza;
E sugli scritti impallidir volea,
Che Abelardo vergò nel suo convento.
V' entrò l' iniquo a nutrir gli odj atroci
Nell' anime codarde: il buon maestro
Soggiacque al peso di calunnie antiche,
E dall' errore liberar la Chiesa
Ognun giurò. Colla novella aurora
Il rigido Abelardo offriva a Dio,
E da povero altar, l' ostia di pace:
Nel giorno stabilito al gran delitto,
Dal duro letto egli le membra inferme
Sollevar non poteva, e atteso invano
Era nel tempio dal converso umíle,
Unico amico. Ognun nel sonno immerso
E nel vino giacea: malvagio e stolto,
Pur dormiva costui, che persuase
Santo ogni mezzo che conduce al fine,
E il sacrilegio preparato avea
Che m' udrete narrar, se la parola
Non morrà sul mio labbro inorridito.
Meco veniva a consolar l' afflitto
Da cenobio vicino un giovinetto
Monaco: matutini entriam nel tempio:
L' alba era incerta ancor, nè si vedea
Pel Sol vicino impallidir le stelle.

La luce che splendea sull'ara umile
Apparecchiata al sacrifizio augusto,
Ci guida: io chieggo d'Abelardo... Ei langue;
Replicò sospirando il pio converso,
A cui negli occhi era disceso il pianto
Prima che il labbro ad un sorriso aprisse,
Ravvisando del misero gli amici.
Sull'altar d'Abelardo al mio compagno
È celebrar permesso: umile ei viene
All'alto ufficio, e prega, e geme: un santo
Amor lo accende, e brilla il Paradiso
Nella letizia delle sue pupille,
Alzando l'ostia ove discende Iddio.
Ma degli Angioli al Pane univa appena
Il suo licor, che manda un grido, e muore.
Ahi! nel sangue di Cristo era il veleno
Per Abelardo: i monaci crudeli,
Chiusi nella cocolla, e la crudele
Ipocrisia del lor silenzio, io vidi
Mover siccome spettri ad uno ad uno
Verso l'altare, e contemplar l'estinto
Senza un sospiro. Nel comun delitto
Costui fuggì, ch'era il più vile.

MONACO

All'empia
Fola credete? La inventò costui,
Che nega fede al sacrifizio arcano,
In cui vittima è Dio: spera alle genti
Porlo in odio così.

ARNALDO

Mentisci.

MONACO

Io teco
Troppo garrii: d'un cardinale ai santi

Cenni ubbidisco. Or quel che impone udite.[1] —
« A te nel nome d'Adrian commetto
Arnaldo imprigionar: nel chiostro ei torni:
Si penta e viva, chè dal sangue aborre
Il vicario di Dio... » Mite gastigo,
Non dubitar, nel mio cenobio avrai,
Abitator della romita cella
Ove in pace si va.

ARNALDO

Non cessi ancora
Dalle tue frodi? Atroce pena ei vela
Con benigne parole.

MONACO

Or che si tarda?
Datemi Arnaldo.

FERONDO

S'abbandoni.

GALGANO

Io resto,
E snudo il brando.

MONACO

Dalla folle impresa
Cessi costui.

GALGANO

Non sarà vostro Arnaldo
Fin ch'io respiro.

MONACO

In mio poter cadea:[2]
Di qui si tragga.

[1] Si trae un foglio dal seno, e lo legge.

[2] I soldati del monaco, malgrado la resistenza di Galgano, s'impadroniscono d'Arnaldo.

SCENA VIII.

OSTASIO con i suoi vassalli, E DETTI.

OSTASIO

A liberar l' amico
Giungo opportuno.

MONACO.[1]

Cedono le schiere
Ch' io qui guidava... Or la pietà sarebbe
Un delitto per noi. Mirar vogliamo
Il trionfo dell' empio? Ognor la Chiesa,
Benchè madre benigna, a Dio richiede
Che i suoi nemici esterminar si degni.
S' uccida Arnaldo.

GALGANO

Tu morrai primiero.[2]

ARNALDO

Fermati.

GALGANO

Ei fugge invano: i miei compagni
Raggiungerlo sapranno.

ARNALDO

Il cieco affrena
Impeto dei soldati.

OSTASIO

Un sì gran reo
Impunito sarà?

ARNALDO

Solo si lasci;

[1] Incomincia la zuffa fra i vassalli di Ostasio e i soldati del monaco; il quale vedendo che i suoi erano per cedere, dice le seguenti parole.

[2] Galgano, uscendo dalla zuffa, sta per ferire il monaco, e Arnaldo glielo impedisce.

Forse perciò? Se noto egli mi fosse,
Più gli sarei pietoso... Ah mentre io parlo
Altri piange su lui... Consorte e figli
Quell' infelice ha forse!... Allor sentia
Tutto di pianto inumidirsi il ciglio
Questo pietoso di Samaria,... e vero
Era quel che vedea col suo pensiero.

Ch' è già nascoso il sol nell' occidente
La mesta donna dal balcon rimira;
Vi pende immota, e nulla vede e sente;
Onde parla così mentre sospira:
Il mio diletto nella polve ardente
I passi ha stanchi, o in altra via s' aggira
Che dalle insidie di ladroni ascosi
Un asilo gli dia che lo riposi?

Madre, il figlio soggiunge, ei mai non suole
Mutar sentiero, ed ha veloce il piede.
Ti rivedrò pria che tramonti il sole,
Il genitor mi disse; e ancor non riede?
Io mi ricordo delle sue parole,
E ch' egli un bacio nel partir mi diede. —
Piange la sventurata e non risponde,
E nei suoi dubbj trema, e si confonde.

Quel pio frattanto, siccom' uom che prega,
Sta sul trafitto, e colla mano esperta
Tratta soavemente ed unge e lega
Ogni ferita nel suo petto aperta:
Mentre il contempla e sopra lui si piega,
Trepido il volto d' una gioia incerta,
Qual cui tema e speranza il cor divide,
Apre gli occhi l' infermo, e gli sorride.

Quel di Samaria con pietosa cura
Sul destrier suo lo guida ad umil tetto,
Gli risana le piaghe, e lo assicura
Colle parole di gentile affetto:
Questo amico fedel della sventura,
Poi che molto vegliò presso il suo letto,
Alla moglie il tornò, che allor si pose
Sul nero crin di Gerico le rose.

Fra l'opre tue fu questa,
Superno Amor, che sei
Raggio d'un sole che non teme ecclisse.
Tempo non v'era e loco
Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l'universo, e si diffuse
Nel mar dell'infinito il tuo pensiero,
Nè più star ti piacea dentro il tuo velo,
Re solitario senza terra e cielo.
O cagion di te stesso, o senza prima
E senza poi, presente, eterno, immenso;
Tu sei qual fosti ognora, e la tua vita
Penetra tutto, e splende in ogni guisa,
E sempre una rimane, ed indivisa:
È face che rischiara e manda ardóri,
Un arbor lieto di perpetui fiori.
Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra è la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama:
Oh beato colui che vuole, ed ama!
Dal peccato e la morte
L'odio nascea. Nell'immortal suo velo
Come una stella in cielo
Stava l'anima prima: ora del corpo

È fatta ancella, e n'ha gravezza e notte.
Pur si vede tuttor com'arde un riso
Negli occhi del mortal quando è benigno:
L'anima sua risale
All'origine eterna, e si fa bella.
Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella:
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'alma.
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore,
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lido, e sente amore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Luogo presso a Sutri, chiamato Campo Grasso.

Abitanti di Tortona, d'Asti, di Chieri, di Trecate, di Gagliate, scampati da quelle città e terre distrutte da Federigo Barbarossa.

CORO

Il Tedesco, ch'è stolido e fero,
Arde a un tempo i tugurj e le ville:
In quel fumo che sorge più nero
Tu non vedi volar le faville?
Tu non odi fra suon di ruine
Strida alzarsi di figli innocenti?
Delle donne ch'ei tragge pel crine
Non ti giungon sull'aure i lamenti?

SEMICORO I.

Dalla valle sollevasi un nembo.

SEMICORO II.

È la polve che sveglian destrieri.

SEMICORO I.

Quella luce che splende nel grembo?

SEMICORO II.

Sventurati! son aste e cimieri.

CORO

Come l'onda sospinta nel mare,
Freme l'oste, ed in men d'un baleno
Tante lance s'abbassan, che pare
Tremar sotto i cavalli il terreno.

DONNE

Ah si fugga.

ALCUNE DONNE

Si fugga.

UN VECCHIO

Io del cammino
Al disagio non reggo; affaticate
Le ginocchia mi tremano, dechinano
Le membra al suol, nè sollevarmi io posso.
Miseranda vecchiezza! ah tu non sai
Nè pugnar, nè fuggir!

UN FANCIULLO

Coll' avo io resto;
Chè con passo ineguale invan m' affretto,
Madre, sull' orme tue.

LA MADRE

Ch' io t' abbandoni,
O creatura mia? saprò le spalle
Gravar di te.

IL FANCIULLO

Ma il mio minor fratello,
Che nutrisce il tuo seno, allor potrai
Fra le braccia recar? vedi, ei riposa!
Non destarlo per me.

LA MADRE

Povero figlio!

SCENA II.

UN MESSAGGERO, E DETTI.

IL MESSAGGERO

Qui rimaner potete: ora nei campi,
Che il terrore fa suoi, miete col brando
Il Tedesco la messe, e ne fa pasto

Ai corridor fumanti, e poi sul suolo
Ai vasti corpi, affaticati e domi
Dalla polve e dal sol, lungo riposo
Certamente ei darà.

UN ABITANTE DI GAGLIATE

Chieder dobbiamo
Nella santa Città pietoso asilo
Al romano pontefice. Discordi
Son le nostre città: Pavia le parti
Tien dell'Impero, e fu per noi crudele
Più dei Tedeschi. Poichè al buon Gherardo
La magione atterrò, ci niega asilo
Milano ingrata: or più non dice il fumo
Ove sorgea la nostra patria, e l'erba,
Lieta di sangue, le ruine ascose.

UN ABITANTE DI TRECATE

In Gagliate nascesti? e patria a noi
Trecate fu.

UN ABITANTE DI CHIERI

Di Chieri mia cadeste,
Torri superbe! e poi la fiamma ostile
Le divorò.

UN ABITANTE D'ASTI

Nè un giorno sol difesa
Dai suoi timidi figli, Asti divenne
Una ruina vil. Barbaro armento
Calpesti, e Borea vincitor disperda
Un cener senza sangue. Ahi sulle mura
Io veggo assisi a contemplar la fuga
Dell'Italico gregge, e alfin discesi
Nella vòta città, fra i santi avelli
L'oro scoprirne, e farla preda al foco,
Prima avari i Tedeschi, e poi crudeli.

UN ABITANTE DI TORTONA

Pugnò Tortona, e allor d'Italia i brandi
Bebber sangue alemanno; e farci vili
Col supplizio dei servi invan sperava
Il teutonico orgoglio. Ancor si piange
Per Cadolo in Baviera, e quell' altero
Sassone vinto in singolar conflitto
Ci fe lieti di gloria e di vendetta.
Non son fati plebei: lacrime illustri
Bagnan volti superbi: invan le schiere
Cercano i duci lor. Di quanto sangue
Vermiglia non spumò l' acqua difesa
Dai nostri prodi! e pur da noi si bevve
Per cadaveri putre; alfin la rese
Sì coi bitumi Federigo amara,
Che ci domò la sete: in questo modo
Vinse il tiranno, e ancor Tortona è polve!

UN ALTRO ABITANTE DI TORTONA

Ma i figli suoi Milan ricovra: io solo,
E d'anni grave, e a mendicar costretto,
Tardi vi giunsi, ed era chiusa.

UN ITALIANO

Iddio
Dona e toglie il valore. Almen fratelli
La sventura ci renda, e non si parli
Più di gloria fra noi, chè questo affetto
È pei felici. Or qui risuoni un canto
Qual di madre che piange unico figlio.

GLI ABITANTI DI TRECATE E GAGLIATE

Strage ingombra le tue strade
Del barbarico furore,
Come il fien che molto cade
Dietro il tergo al mietitore.

UN ABITANTE DI TRECATE

Figli non ho, nè amici;
Ogni mio ben fuggì;
Periro i dì felici,
La patria mia perì.

UNA DONNA DI GAGLIATE

Ahi! quel diletto albergo ove fui madre
La barbarica fiamma consumò;
Eri tu lungi, [1] nè vedesti il padre
Che morendo le soglie insanguinò.

UNA DONNA DI TRECATE AD UN' ALTRA DELLA MEDESIMA TERRA

Nelle case fumanti ahi mal cercasti,
Misera, i figli, e l'ossa lor trovasti!

CORO

Così colomba, a cui fra le segrete
Frondi la prole divorò il serpente,
Della garrula casa la quïete
Tornando ammira, e sta coll'ali intente,
Finchè sparso di sangue il noto abete
Ravvisa, e cade l'esca alla dolente,
Che riconosce con un flebil grido
Le piume erranti nel disperso nido.

UN ABITANTE D' ASTI

I miseri io vidi
Con pianti, con stridi,
Oh colpa, oh sventura!
Uscir dalle mura
Di vôta città.
Il passo era tardo;
Indietro lo sguardo
Guatavan, guatavano,
E poi sospiravano:
Deh quanta pietà!

[1] Volgendosi al figlio.

Le misere madri,
Gli squallidi padri,
I vecchi languenti,
I figli innocenti. —
Nel campo nemico
Chi veggo? oh furor!
Con sè Federico
Ha d' Asti il Pastor.
Tu santo, tu padre,
All' orride squadre
Dái nome d' amici,
Con man benedici
Che innalzi al Signor?

CORO

Ohimè! sta nella polve
L' anima nostra, ed alla dura terra
Si mesce, e si confonde il nostro volto
A celarvi il dolore e la vergogna;
E come d' uom che sogna
Sono i nostri pensieri, ora che fatti
Siamo obbrobrio alle genti, e vile esempio
D' ogni sventura. Il barbaro Tedesco
Scote sull' onte nostre il capo altero,
E l' alte torri delle vane mura
Con lenti sguardi il derisor misura.
E chi di noi dimentico,
O Re del Ciel, ti fe?
Perchè gli empj dimandano:
Il loro Dio dov' è?
Fra le barbare genti
Vuoi che dispersi andiamo, e del tuo gregge
Siam la pecora vile,
Che per ésca rifiuta
L' ultimo dei mortali; e se ne offende,

Ai lupi s' abbandona, e non si vende?
Vedi Italia che sospira
Come l'egro che s' aggira
Nel suo letto di dolore.
Tutte su lei passarono
L' onde del tuo furore.
Sul campo suo distrutto
Fu spento anche il cultore;
In servitù ridutto
L' armento è col pastore.
Tutte su noi passarono
L' onde del tuo furore.

UN ABITANTE DI GAGLIATE

Qui vien !...

UN ABITANTE DI TRECATE

Chi miro?

UN ABITANTE DI TORTONA

I sacerdoti istessi
Più sicuri non sono. — Onde movesti,
Se ciò lice saper?

SCENA III.

UN SACERDOTE DI SPOLETO, e DETTI.

SACERDOTE

Strusser le fiamme
La chiesa mia presso Spoleto. È cinta
Già dai nemici la città superba:
Tardi pentita, sulle mura inalza
Il vessillo di Pietro, e a lui vassalla
Invan si chiama: del crudel Tedesco
È nel sangue la via, chè a niun perdona
Quella gente inumana;

Nè v' ha fra l' are asilo, e già risuona
Nei templi desolati eco profana.

UN ABITANTE DI TÒRTONA

Invïolata dall' ostil furore
Roma sarà?

SACERDOTE

Quando fia spento Arnaldo,
Quel feroce lion che la minaccia
L' agnello bacerà: giustizia e pace
Abbracciarsi vedremo, e avrà riposo
Sotto l' ali di Dio la sua cittade.
Non possedea l' indomita
Nel braccio suo la terra:
Era il Signor che i popoli
A lei prostrava in guerra.
Nello spazio interminato,
Quando prima risonò
La parola ch' era fato,
La parola che creò;
Ragionava col Figlio, e gli dicea
Che fatto avrebbe un dì romano il mondo
Perchè fosse di lui; che dato avrebbe
All' eterna Cittade un doppio impero;
Il tuo braccio, o Signore, e il tuo pensiero.
Al pontefice io vado.

UN ABITANTE D' ASTI

Esserci guida
Potresti?

SACERDOTE

Voi siete Lombardi: ancora
Non decise Adrïan l' alta querela
Che coll' Impero avete: il papa è fonte
D' ogni giustizia, e i suoi decreti aspetto.[1]

[1] Parte.

UN ABITANTE DI TORTONA

Quanto è vile costui!

UN ABITANTE DI CHIERI

L'odio ai Tedeschi
Cresca così, che il sacerdote istesso
Cittadino divenga!

UN ABITANTE DI TRECATE

Abbiam speranza
Solo in Milano.

UN ABITANTE DI GAGLIATE

A lei conceda Iddio
Che come arma le mani un ferro istesso,
Un'alma sola in mille petti alberghi.

CORO

Del feroce Enobarbo
Il disegno interrompi, e fa che pèra
La superba speranza; e la sua possa,
In cui tanto confida, ugual divenga
Ad impeto di fiume,
Che solo per brev'ora i campi inonda,
E che poi gli abbandona e gli feconda.
Ognun pendente dalle patrie mura
Esorti la consorte a' bei perigli,
E a chi si volge per fatal paura
Rimproveri la fuga, e mostri i figli.
Credete questa gente e la futura
Seco insieme vi preghi, e vi consigli
A morir pria che di tedesche some
Lasciar gravarsi, e perder patria e nome.

MESSAGGERO

Qui assai posammo. Ora maggior dai monti
L'ombra discende, e allo spirar del vento
Che il Tedesco accarezza e lo ricrea,
Langue nel Sol che ne farà vendetta,

La fervida potenza: i cavalieri
Gravan d'elmo le fronti: e il dorso premono
Al destrier che nitrisce.... E ancor si tarda?
Or di mente v'uscì ch'è vil diletto
A quei crudeli premere le stanche
Orme dei fuggitivi, e calpestargli?[1]

SCENA IV.

CORO DI SOLDATI TEDESCHI che sopraggiungono.

Se i fuggitivi di ferir disprezzi,
Teutone lancia, in van di sangue hai sete:
Coi nostri brandi a mille pugne avvezzi
Or qui la messe pel destrier si miete.
Langue il feroce, e in suolo arso riposa
Le membra che un sudor vile gli solve,
Chè più trombe non ode, e procellosa
Sotto i piè non gli nasce onda di polve.
Oh mollissima gente in dolce loco,
Sol vi difende la virtù del Sole!
Nelle case che strugge il nostro foco
Come poteste abbandonar la prole,
Se pur timido augello, il qual non ebbe
Forza di rostro e di rapaci artigli,
Coll'ali aperte onde fuggir potrebbe,
Pugna sul nido, e vi difende i figli?

UN CAPITANO TEDESCO

O vedovate da perpetuo gelo
Terre, e d'incerto dì mesto sorriso,
Addio per sempre: questo petto anelo
Scosse di gioia un palpito improvviso,
Quando il tiranno splendido del cielo

[1] Partono.

Mi rivelò d' Italia il paradiso,
Ove l' occhio alle piante or non fa muto
Coi suoi rigidi veli il verno acuto.
Presto al grappol pendente[1]
Dalla materna vite
Ognun di voi placar potrà l' ardente
Sete delle sue fauci inaridite.
Sotto il platano ombroso
Pria che l' uva nereggi
Or noi sediamo; e il prigionier tremante
Ci mesca il vino annoso,
Che alla gioia serbò dei suoi conviti,
Nei vasi d' oro che gli abbiam rapiti.

SCENA V.

FEDERIGO coll' esercito tedesco, e con OTTONE vescovo di Frisinga, OTTONE Palatino conte di Baviera, ROBERTO principe di Capua, SERGIO duca di Napoli, gli AMMIRAGLI PISANI, ed altri PRINCIPI E VESCOVI TEDESCHI.

SOLDATI

Viva il re di Lamagna!

PRINCIPI

È suo retaggio
Tutta l' Italia.

SOLDATI

E di punir si giura
Chi vi resiste, e chi v' usurpa.

PRINCIPI

A Roma!

SOLDATI

È tua. Si affretti il successor di Pietro

[1] Volgendosi ai soldati.

A coronarti imperator: già fosti
Dai nostri prenci eletto.

PRINCIPI PUGLIESI

E allor potrai
Rendere a noi la patria.

FEDERIGO

Esuli illustri,
Principi della Puglia, or qui mi trasse
Il dolor vostro e la mia gloria. Invano
Non cadeste ai miei piè, quando in Vusburgo
L'armi invocaste dell'Impero. È sua
Quella provincia che usurpò Guiscardo. —
Sergio e Roberto, ognun di voi nel regno
Entri coi suoi vassalli, e lo sollevi
Ai danni del tiranno; allor che splenda
Su questa fronte la maggior corona
Che doni il mondo, ad accertar l'impresa
Cesare viene.[1] — O del romano Impero
Possanza ed armi, e la sua causa avvezzi
Sempre a seguir, non la fortuna, abbiate
A perpetuo retaggio il mar Tirreno,
Pisane genti. Oro e navigli indarno
A Genova richiesi: i suoi tributi
Eran delizie d'Orïente, e deggio
Pascer di molta carne i suoi leoni,
Re del deserto; e fur la sola preda
Che lietamente mi donò l'avara.
S'armi Pisa fedele, e tosto sparga
Sopra le vie dei suoi trionfi antichi
Le belligere navi: i miei vassalli
Rechin nella Sicilia; e in feudo a voi
Io darò Siracusa.

[1] Sergio e Roberto partono. Federigo rivolge le sue parole agli Ammiragli Pisani.

AMMIRAGLI PISANI

A quanto brami
Siam preparati: già d'armate navi
Son pieni i lidi; ognun freme, ognun chiede
Che si spieghin le insegne, e venga meno
All'infida città ch'è a noi rivale,
Cesare, il tuo favore.

FEDERIGO

Invitti duci
Del marittimo stuolo, io vel prometto,
E a voi pegno ne sia questa possente
Mia destra, già per fede e per valore
Famosa al mondo.... [1] — A più sublime altezza
Spero tornar l'Impero, e qui discesi
Vendicator dei dritti suoi. Volete,
Prodi Alemanni, che tra voi rinasca
Il destino di Roma, esser del mondo
Il popolo primiero, e sotto i piedi
Vedervi quanto l'Ocean circonda
Ed illumina il Sol? Fate retaggio
La corona ch'io porto, e qui s'impari
Quai siano i frutti d'un voler discorde.
Mobile Italia, che obbedir non vuoi
E reggerti non sai, pace non trovi
Nè libertà. Ma pria compor si deve
I vani moti suoi: librar potrete
Il mio disegno allor che corsa avremo
Questa provincia di Germania, e il mare
Dell'opposta Sicilia ai piè s'infranga
Del tedesco corsiero, e dir si possa,
Siccome Autari un dì: questi confini
Sol ci diè la natura, e pel Tedesco

[1] Gli Ammiragli Pisani partono.

Non vi son l' Alpi.... Italia è sua.[1]

OTTONE PALATINO

Soldati,
Ite alle vostre tende; e voi, fedeli,
Snudate il brando a custodir l' ingresso
Del regio padiglione.

SCENA VI.

Padiglione di Federigo.

FEDERIGO, PRINCIPI E VESCOVI TEDESCHI.

FEDERIGO

O nomi illustri
Del teutonico regno, e che tremendi
Fa la mitra e la spada, i miei consigli
Con voi mi giovi il conferire. Ottone,
Di Frisinga pastor, degno fratello
Di quel Corrado ch' educommi al regno,
Ed in mezzo alla morte al proprio figlio
Preferirmi sapeva, e persuase
Della Germania i prenci al mio consiglio
Fidar la mole di cotanto Impero,
Apri al nipote il cor: so che vi premi
Alto dolor, benchè sereno il volto
Simuli le speranze.

OTTONE DI FRISINGA

A noi fatale
Sarà la Puglia: pria domar conviene
La ribelle Milano.

FEDERIGO

A quei protervi,
Che stanno a guardia delle torri altere,

[1] Ottone Palatino a un cenno dell' imperatore dice le seguenti parole.

Spettacol feci arsi castelli; e vide
La superba cittade, a certo esempio
Del destin ch'io le serbo, entrar le donne
Di Tortona distrutta, e in ogni via
Unite dal dolore, i bianchi veli
Colle tenere man strapparsi, e il seno,
Che già i figli nutrì, bagnar di pianto.
Nè l'ira nostra vedovò col brando
Quelle infelici: era Pavia; Lamagna
Lascio all'Italia vendicar. Non temo
Le stolte genti a mutar parte avvezze
Ad ogni istante. Qui non siam stranieri;
Venni aspettato: e dei trionfi miei,
Tu lo vedesti, in sul Ticin fu gioia,
E sull'Olona si piangea. Quel breve
Spazio di terra che città divide
Sì vicine fra lor, volse in deserto
Di popoli che fece Iddio fratelli
La scellerata insania. E noi siam detti
Barbari da costor? Prima ch'io vinca,
Abbian la libertà che qui si brama,
S'uccidano fra loro.... E ti figuri
Concorde Italia, e che vietar ci possa
Del ritorno la via? Come è mutato
Il tuo consiglio? Io ti vedea sul Reno
Reduce dall'Italia, e della stolta
Deridendo le risse, e le romane
Reliquie ricordando, a me dicesti:
« Sono dei suoi destini esempio eterno
Le mura che bagnò sangue fraterno. »

OTTONE DI FRISINGA

Vincerci può, benchè divisa: e vedi
Che l'esercito tuo sfidar non teme
Una sola città, benchè la freni

Reverenza all' Impero, e in cor le gridi
Un segreto pensier ch' essa è ribelle;
E s' alcun spirto di pietà vi resta,
Non può credersi giusta. E dritto avea
A strugger Lodi, e in servitù ridurre
Ogni uom che al ferro ed alle fiamme avanza,
E vietargli abitar fra le ruine
Dell' amata città, quasi potesse
Spegner la patria che vivea nel core?
Fu retaggio d' amore e di vendetta
La sua memoria ai figli, e li mirasti
Con quella croce che pietà c' insegna
La via fra i prenci di Lamagna aprirsi,
E del nostro linguaggio a lor mal noto
Colle parole che non fur derise
Chieder mercè; ma più ci disse il pianto.
Quei due canuti nella mente ho fissi,
E dai laceri manti ancor gli veggo
Di quella patria, ove abitâr fanciulli,
Il cener trarsi che posò sul core,
A te gridando: eccoti Lodi! E valse
Il tuo fermo volere, e dell' Impero
L' autorità, perchè Milan rendesse
E mura e leggi agl' infelici? Il mondo
Sa quali oltraggi vi soffrì Sichero;
Come in oblio ponesti il santo editto
Svelto dalle sue mani, e fatto in brani
Con fremito concorde, e poi nel fango
Dai più vili confitto; e colle pietre,
Dell' araldo, che sacra ha la persona,
Vïolate le membra, e alfin deriso
Il suo timor che gli diè l' ali ai piedi
Rapidi sì ch' era la fuga un volo?
L' ira della pietà parole altere

Ti dettò forse, e parve grave offesa
A chi di legge e d'ogni freno è schivo
La rigida giustizia. Al nostro impero
Si sottragga Milan: breve io predico
La libertà d'una cittade ingiusta.
Ora che il suo terror la fa discorde,
Perchè ti piace differir l'impresa
Già preparata, e per l'esempio ardite
Rendi d'Italia le città ribelli?
Una favilla che col piede estingui
Può crescere ad incendio.

FEDERIGO

Mi conosci,
Nobile zio: fin dai primi anni avvezzo
Fui della guerra ai rischi, e fortemente
L'ingiurie io sento, e i benefizj. L'onta
Che il mio nunzio ha sofferto, è tal pensiero
Che nella mente ognor mi veglia, e freme.
Sospiro il dì che pareggiar la pena
Col misfatto potrò: vincere io sdegno
Senza colpo di spada e suon di tromba.
Città divisa, e a vendicar su pochi
Il delitto di tutti esser costretto.
Lieve pena s'oblia: d'Italia al freno
Sedermi io voglio qual del mio destriero
Che sul dorso m'invita, e pugne anela
Col nitrito magnanimo. Resista,
E m'oltraggi Milan! senz'essa ai patti
Scender vedrei Piacenza, e Brescia, e Crema.
Nei deboli la rabbia è men superba.
Ma le pene che diedi a' miei ribelli
Son primizie di stragi. Avaro, il vedi,
Son di sangue tedesco, e i fanti adopro
Che ne manda Pavia, Cremona, e Como,

E chi per noi parteggia: ognor gli pongo
Primi alla pugna, ed ultimi alle prede;
E pietà non ne sento, e non gli ammiro,
Chè madre del valore è la vendetta
Negl' italici petti: usarla io spero
Ai danni di Milano, e colle stragi
Di chi ubbidir non sa nè ai suoi perdona,
Io colmerò le fosse ond' ella è cinta.
Monti all' assalto delle sue bastite
Sopra i capi d' Italia il piè tedesco,
E sian mal vivi, e più da lui si calchi
Chi spirando dirà: perchè mi premi?
Nè pago il voto ch' io giurai nell' ira
Ancor sarà: se a queste mani io reco
L' empia città, voglio adeguarla al suolo,
Sicchè divenga una ruina umile
Quanto ha d' altezza; e col tedesco aratro
Alla superba lacerar la terra
Ov' ella fu, sull' infecondo solco
A testimon d' una condanna eterna
Spargere il sal. Questa fia l' opra sola
Che a segno di dominio a' miei Tedeschi
Concederò: chè di mirar son certo
D' ogni città fedele al nostro Impero
I guerrieri alleati, al mio cospetto,
Nell' ebbrezza dell' ira e del trionfo,
Alzar le scuri, ed agitar le faci
Di Milano all' eccidio; e s' io parlassi
Di clemenza pei vinti, o se nel volto
Un lieve segno di pietà fingessi,
Tu gli vedresti abbandonar l' insegne,
E alla Germania divenir ribelli,
Per esser crudi ai suoi.... Ma duce, io deggio
Vietar tumulti, nè trovar potrei

Fra l' altre genti accolte al mio vessillo
Un furor più sollecito di mani
Sterminatrici: ivi seder potremo
Noi siccome a spettacolo; e da Roma
Reduci, allora alla rampogna eterna
Che l' Italia ci fa, quando Milano
E col ferro e col foco avran distrutta,
Risponder si potrà: son qui maggiori
Le fumanti ruine, e voi le féste.

OTTONE DI FRISINGA

Signor, se vuoi che la fortuna avveri
Ciò che l' ira pensò, riedi a Pavia
Quando sul crine la corona avrai
Di quell' impero a cui Lamagna elegge,
Ma vien da Dio: dal successor di Piero
Altro sperar non puoi.

FEDERIGO

Quanto promisi
Al terzo Eugenio, ora da me s' adempie
Verso il quarto Adrïan: sempre all' Impero
I Romani Pastor chieggon ribelli
Contro i ribelli aita, e al loro giogo
Roma, ch' è mia, render degg' io. Ma poco
D' essa mi cal: più di Corrado io sprezzo
L' offerte sue. Stolta città superba,
Io non t' invidio al Pastor sommo: insulti
Alla polve dei numi e dei tiranni
Col santo piè, ma del mio ferro all' ombra.
Or dee pur Adrian serbarmi i patti
In Vusburgo giurati: in mio soccorso
Esser promise, onde all' Imperio io renda
I dritti antichi.

OTTONE DI FRISINGA

Crede sua la Puglia

Il vicario di Cristo, e n'ha tributi
Da lungo tempo.

FEDERIGO

Accarezzar m'è forza
La matrigna dei re!

OTTONE DI FRISINGA

Servi alla Chiesa
Di cui sei figlio, e non ripor speranze
Nella romana Curia: ha con Guglielmo
Un'ira breve, e di più lungo amore
Pegno sarà. Tu dominar la Puglia
Qual tua, non puoi: brami al Roman Pastore
Farti vassallo? scenderesti in vano
A cotanta viltà. Roma non vuole
Sì possente vicino, e quindi oppose
Ai Tedeschi i Normandi. Ah, nell'estrema
Parte d'Italia che Guiscardo ottenne
Coll'inganno e la forza, a te non venga
Il crudele desio d'avere un regno
Quando sarai lieto d'un figlio; e cresca
Sotto gelido ciel la pianta augusta,
Che su terra d'incanti e di menzogne
Brevi radici avrebbe; e l'anatèma,
Folgor che dorme fra le nubi arcane
Onde il soglio di Piero ha velo eterno,
Da sonno, o finto o breve, in cui mal fidi,
Con più grand'ira allor fia che si desti.
Quel sacro foco a depredar non scenda
L'arbor diletto a cui sarai radice:
Egli corre pei fiori e per le frondi,
E non sente pietà del tronco ignudo.

FEDERIGO

Io riverente agli anni e ai tuoi consigli,
Benchè quel che mi dai credere io deggia

Timido figlio dell' età senile,
Non ti dirò: nel chiostro, Otton, ritorna;
Qui mal t'assidi a profetar sventure
Al comun sangue: tu scevrar sapesti
Dalla Curia la Chiesa, e pur voi tutti,
Cui circonda le chiome onor di mitra,
Non servi, ma fratelli esser dovete
Al successor di Pietro. A lui promisi
Render l'antico onor, nè voglio in Roma
E consoli, e tribuni, e quanti nomi
Dimenticò di cancellarvi il brando
Degli avi nostri. Inalzerò la croce
Sull' antiche ruine, ove allo stolto
Popol rampogna la viltà presente
Un monaco ribelle, e da gran tempo
Fuor del sen della Chiesa; in sua balía
L'eretico porrò, ch' esser promisi
Io della fede il difensor: ma sacra
È pur la mia giustizia, e ognun che vuole
Sottrarsi a lei, questo Adrian promise
D'anatèma ferir. Chiaro fra poco
A noi sarà come n'attenga i patti
Chi pio vien detto, e ai suoi principj umili
Se l'indole abbia pari, o più superbo
Sia d'Ildebrando che nascea men vile.
Se l'orme sue ricalcar crede, e quando
Poste in sua mano avrò le briglie erranti
Sopra il collo di Roma, egli protegge
I ribelli Lombardi, o fatto ingrato
A Cesare lontan, chiamare osasse
Quella corona che mi vien da Dio,
Un benefizio suo....

OTTONE PALATINO

La Curia astuta

Nella dolcezza degli scritti umili,
Come l'angue tra i fiori, occulta e mesce
La dottrina fatal: dove si trovi
Chi la rechi in Lamagna, e vi difenda
Fra i principi adunati al tuo cospetto
Un'antica menzogna, io colla spada,[1]
Che tu mi desti a vendicar l'Impero,
Fosse legato e cardinal...

FEDERIGO

Saprei
Vietar quel sacrilegio. — Or modo all'ire.

UN PRINCIPE

Signor del mondo è il nostro re.

UN ALTRO PRINCIPE

Lamagna
È l'erede di Roma.

UN ALTRO PRINCIPE

In te la legge
Vive, ed è legge il tuo voler.

VESCOVI

Tu dèi
Della Germania liberar la Chiesa
Dalle romane arpie, d'un giogo antico
Toglierci all'ignominia: escan d'Egitto
I figli d'Isdrael.

FEDERIGO

Se meco siete,
Principi dell'Impero, io della Chiesa
Come ai tempi di Carlo, ogni diritto
Di ristorar m'affido; e allor di Roma,
Se l'armi impugna, ai piedi miei deriso
L'anatèma cadrà. Certo nel gregge
Che all'errante pastor sta più d'appresso

[1] Pon mano alla spada, e tutti i principi fremono di sdegno.

Ogni pecora è astuta, e nelle sante
Ire si ride della fragil verga
Che un dì coll' ombra sgomentò le genti,
E nella sua virtù poco si fida
Costui che invoca il brando mio....

OTTONE DI FRISINGA

Signore,
L' ire sopite ridestar non dèi
Fra l' Impero e la Chiesa; o coi ribelli,
Fatte vessillo, militar vedrai
Pur le chiavi di Pietro. Io dissuasi
L' impresa della Puglia, e in sensi brevi
L' alta ragion del mio consiglio esposi:
Aggiungerò non esser lungi il tempo
Che al piè fatale d' Orïone armato
Arda, stella crudele, il Can celeste.
Fuggi la rabbia sua, che asciuga i fiumi,
E fende i campi, e le infocate e pigre
Nubi sospende, onde a noi vien la morte.

OTTONE PALATINO

Fuggir?... Che dici? uso dei chiostri all' ombra,
Il sol paventi? Onde il guerrier non abbìa
Dalle mefiti del roman deserto
Ignobil morte, e soggiogar tu possa
Spoleto nei tributi infida e tarda,
E che prigion ritiene un tuo fedele;
Roma lasciando, all' Appennin si prema
Presso alla Nera il dorso, e un' altra via
Colà ci guidi, ove la Puglia è lieta,
E l' aer pieno di salute, e molte
Son le ricchezze che rapì Guiscardo
A gente molle nella sua rozzezza.
Solo temer si può che in dolce terra,
Paradiso dei vili, i tuoi guerrieri

L'ozio non vinca: ti faran contrasto
Pochi Normandi: dei Pugliesi al fianco
Pende inutile il brando, ed han veloci
Sol nella fuga i piè. Tu mal dai Greci
Chiedesti aita per domar Guglielmo
In odio ai duci suoi... Cesare voli
Alla vendetta del German, deriso
Da gente in cui viltà sempre è loquace;
Non fia che il suon delle tue trombe aspetti,
E fra la polve folgorar le spade
Del Teutone guerrier: pria che librato,
Morrà lo strale nella mano imbelle.

FEDERIGO

Nell'ora che la mente è più tranquilla
Dentro tacita stanza, ov'io non oda
Fremito d'armi che alle pugne invita,
Eleggerò: sapete esser nemiche
Al buon consiglio la prestezza e l'ira.
Mi è sospetto Adrian: qui presso a Sutri,
Com'ei promise, ancor non giunge... Ascolto
Lieto clamor.... fosse costui...

SCENA VII.

UN ARALDO E DETTI.

ARALDO

Da Nepi
Il pontefice è giunto.

FEDERIGO

Io qui l'aspetto;
Prenci, movete ad incontrarlo.

ARALDO

Il clero
In sacre vesti lo precede, e molta

Plebe sull' orme sue s' aduna e cresce:
Chieggon l' ingresso i cardinali.

FEDERIGO

Ammessi
Sieno costor, ma lungi il volgo, e questa
Gioia insolente si reprima...[1]

VOCI AL DI FUORI

Evviva
Il successor di Pietro!

ALTRE VOCI

Ei tien di Cristo
Le veci in terra.

VOCI

Il Signor nostro evviva!

SCENA VIII.

FEDERIGO.

Ai popoli, od a me farsi nemico
Adriano dovrà? Tien quel potere
Che grande fa sempre voler lo stesso:
Se tu gli lasci dominar le genti,
Dirà libero il mondo, e se gli vieti
D' esser tiranno, egli si chiama oppresso.

SCENA IX.

IL CARDINAL DE' SS. GIOVANNI E PAOLO, IL CARDINALE DI S. MARIA IN PORTICO, IL CARDINAL OTTAVIANO DI S. CECILIA, E FEDERIGO.

IL CARDINALE DE' SS. GIOVANNI E PAOLO

Il Padre dei Fedeli, appien sicuro
Che rechi pace, e del Signor nel nome

[1] I vescovi e i principi partono coll' araldo.

Tu venisti fra noi, t' invia salute.
Sul capo tuo fatto più sacro avrai
L' ambito onor della corona augusta
Da quella man che ai Cieli apre le porte.

FEDERIGO

Iddio le chiude a chi quaggiù non serve
Alla possanza che da lui mi viene.
Ma di ciò basti: ad Adrian riserbo
Io più gravi parole: alla mia fede
Erano i suoi timori un lungo oltraggio.
Non scema ad ambo reverenza e fede,
E le speranze dei nemici accresce
Questo alternar di patti e giuramenti?

IL CARDINALE DI S. MARIA IN PORTICO

Scusa al terror sono i perigli; e tanta
Onda affatica di civil procella
La santa nave al successor di Pietro,
Che al governo vegliar della sua prora,
E ogni vento dovea creder nemico,
Sol per la fretta della tua venuta.
Ponga in oblio le andate cose, e muova
Riverente e pietoso incontro al padre
Il maggior dei suoi figli.

IL CARDINALE DI S. CECILIA

Ove seguisse
Il vicario di Cristo i miei consigli,
L'onta del dubbio, onde a ragion t'adiri,
Non avresti sofferto; e alfin concordi
Cesare e Pietro, un sulla via del mondo,
L'altro su quella che conduce a Dio,
Guiderebber tranquilli il gregge umano
Coll'ombra della verga e della spada.

IL CARDINALE DI S. MARIA IN PORTICO

Muovi stolte parole e irreverenti

Al signor nostro: eri da lui respinto,
E ribelle al poter del suo divieto,
Qui presentarti osavi.

OTTAVIANO CARDINALE DI S. CECILIA

Abbi rispetto
A chi t'è pari, e dove sei ricorda,
E chi t'ascolta.

FEDERIGO

Dall'altar gridate: —
Sia pace al mondo; — e tra voi pure è guerra.

I CARDINALI DE' SS. GIO. E PAOLO, E DI S. MARIA IN PORTICO

Se a lui tu credi, noi partiam.

FEDERIGO

Restate;
Le vostre liti a giudicar non venni.
Ceder non ti rincresca: [1] hai da quest'ora
In Cesare un amico, e tu gli sembri
Degno della tïara... Or io m'accorgo
Che v'udii troppo, e d'ascoltarmi è degno
Solo Adrian: [2] vadasi a lui.

SCENA X.

Luogo non molto lungi da quello ove era il padiglione di FEDERIGO: questi smonta dal suo cavallo, e dice le seguenti parole.

Ti lascio,
O compagno fedel de' miei perigli,
Generoso destriero, e sulla terra,
Che nel tuo corso rimbombar dovea,
Coll'umil piè muti vestigi io segno....
Ma che rimiro? verso noi procede

[1] Sommessamente al cardinale Ottaviano.
[2] I cardinali licenziati partono. Ottaviano prima, e gli altri dopo.

Dei servi il Servo con tranquillo orgoglio
Sopra un bianco destrier, docile al freno,
Com' ei vorrebbe i re. Per quel sentiero
Su cui muove Adrian, guerrieri, e volgo,
Ambo i sessi, ogni etade, a ossequio cieco
Si premon, si confondono, s' atterrano,
O l' un sull' altro cade; e l' uom, che Iddio
Fece i cieli a mirar, quasi divenne
Pavimento al superbo. A chi morisse
Da quel corsiero, ove t' assidi, oppresso,
Esser diresti il Paradiso aperto.
Meco diviso or tu non hai l' impero;
Solo possiedi il mondo. In me non volge
A cenno di saluto il capo altero
Cinto dalla tiara, e tutto ei vede
Sotto di sè, siccome Iddio: sommessi
Preghi, o silenzio... ei benedice, e passa.
Qual maraviglia se toccar la terra
Non si degna costui col piè superbo?
L' offre ai baci dei re: prostrar mi deggio
All' atto vile anch' io.

SCENA XI.

ADRIANO avendo aspettato indarno che FEDERIGO si addestrasse al freno, e gli reggesse la staffa nello scendere da cavallo, smonta coll' aiuto dei suoi ministri, e prima di sedere sul faldistoro, che gli vien preparato, così dice ai CARDINALI.

ADRIANO

Non più, fratelli:
Qui scenderò, chè omai sperar non posso
Da quel tumido Svevo il noto omaggio
Che i Cesari, se a Dio non son ribelli,

Con antica pietà finora han reso
Ai romani pontefici. M'assido
Sul faldistoro mio: sappia l'eletto
Re di Germania, e imperator futuro,
Ch'io qui starò.[1] Svevo lion, gustasti
D'Italia il sangue, e nelle fauci ardenti
Ti crescerà la sete: orride guerre
Ancor nel tempio: ma il trionfo è certo.
Poichè Cristo morì, più non vacilla
Di Pier la fede; or ei con piè sicuro
Calca l'umide vie della procella.

SCENA XII.

FEDERIGO s'inoltra verso ADRIANO, e guardandolo dice

FEDERIGO

Nel volto di costui leggo l'orgoglio
Velato d'umiltade...[2] Al Ciel sollevi
La fronte austera, e mi respingi, e taci,
E freme il labbro che offerir non vuoi
Al bacio della pace? il tuo rifiuto
Ti palesa nemico.

ADRIANO

A Dio volgea
Taciti preghi: ira pietosa è questa;
Minaccio il figlio che punir dovrei.

FEDERIGO

In Canossa non siam; nè in mezzo ai geli
Tremante e solo io quel perdono aspetto
Che mal richiese, e peggio ottenne Arrigo.
Non varcai l'Alpi fuggitivo: è noto

[1] Partono i cardinali per annunziar ciò a Federigo.
[2] Federigo si appressa al papa, gli bacia i piedi, e poi vorrebbe il bacio di pace che Adriano gli nega.

Ond' io discesi, e quai vestigj io lasci,
Insino a te, sulla mia via; nè gelido
Per sofferte pruine il piè vacilla,
Uso a calcar delle città ribelli
Le fervide ruine.

ADRIANO

In Ciel t'ascolta
Quei che nomar non osi: i suoi portenti
Ricorda, e trema.

FEDERIGO

Oprargli invan si spera
In questa età. Scriva il maggior la Chiesa
Nei fasti suoi, chè Cesare più all' imo
Scender non può, nè tanto Pietro alzarsi.
Si sa com' ei perdona, e mai sì vile
Non sarà nei monarchi il pentimento.
Or non è dato insanguinar Lamagna;
Fe' senno omai: ciò che fu gloria ai padri
È dei figli rossor; nè da giurata
Fede può sciorgli del Roman Pastore
La man che s' alza a benedir delitti.

ADRIANO

Empio chiamarti or io dovrei; ma spero
Che in te l' ira favelli: ai ciechi affetti
Perdona Iddio l' impeto primo. Accheta
I tumulti dell' alma: umili e miti
Cristo ne vuol.

FEDERIGO

So come a lui somigli.

ADRIANO

Rendimi onore.

FEDERIGO

E che più brami? accolsi
Con ossequio di figlio i tuoi legati,

Nè mi fu grave rinnovar la fede
Che ti giurai: poscia a Viterbo invio
Di Cologna i pastori e di Ravenna
A stabilir quel giorno in cui ti piaccia
Cesare incoronarmi: a lor t' involi,
Come fosser nemici, e poi ti chiudi
Nella città che dai castelli ha nome,
Per l' indugio temendo e pel ritorno
Di quei superbi che ti son fratelli.
Dove giace Viterbo ai piè del monte,
Io dell' aquile mie trattengo il volo.
Non ti appaghi, o signor, che nel cospetto
Dell' adunate schiere, un lor campione
Conservarti gli averi e la persona
Giuramento facea sugli evangeli?
Pronto a tradirmi, se così diffida,
Creder deggio Adrian! stolto consiglio
Chieder soccorso a chi si teme: e quando
Muovo genti a punir fatte ribelli
Alla Chiesa e all' Impero, in ardue ròcche
Celarti a scherno, qual tu fossi il reo!

ADRIANO

Sai quai perigli ho corso?...

FEDERIGO

Ove tu fossi
Di Cesare l' amico, era il tuo loco
Nel campo suo: male or vi giungi, e tardi.

ADRIANO

T' apri la via colle ruine, e lasci
Orme di sangue, vincitor crudele;
E s' io sento il terror che ti precede,
Tu ti sdegni con me!

FEDERIGO

So che non tremi;

Nè lo vorrei: tu spettator sicuro
Fingi paure, e rampognarmi ardisci
Ciò che vietar dovevi... Ah mal si spera
Che insegniate a ubbidir! Cesare è nome
Che nel libro di Dio più non si legge.
La spada ch'ei non volle in man di Pietro,
Dall'orecchio d'un servo alzare osaste
Fino al capo dei re. Ma tu che credi
Sacra la mia ragione, e ognun che osasse
Sottrarsi a lei nei patti tuoi giurasti
D'anatèma ferir, la tua promessa
Perchè sciolta non hai? Deggio in Milano
Io sopportar ciò che ai tuoi preghi io mossi
A distruggere in Roma? I miei diritti
Son più certi de' tuoi; chè fu l'Impero
Pria della Chiesa, o ciò che suo non era,
Donato ad essa Costantino avrebbe.
Chiedi il sangue d'Arnaldo, e il fulmin sacro
Nell' eterna Città primo vibrasti,
E armi per me non hai? Vi son ribelli
Solo colà dove io regnar ti lascio?

ADRIANO

Mi lasci? eterno peregrin vorresti
Il successor di Pietro? E non avrebbe
Nella valle del pianto ove s'accampi
Quella milizia che trionfa in Cielo?
O fuggitivi o servi i suoi Pastori
Roma pur or mirava....

FEDERIGO

E templi aperti
Da lor coll'armi, e fra gli altari il sangue,
E libertà sul Campidoglio; e l'Alpi,
Per questa larva che vi dà terrore,
Noi chiamati a varcar: lurida figlia

È dei vostri peccati... Or quali foste,
Liberi o schiavi, nell' esiglio o in trono,
Perchè a cercar mi sforzi? Ha lance incerta
Il giudicio mortal, chè sulla terra
Gridano i vizi, e le virtù son mute.
Dirti il ver tenterò: calunnia o lode
Stia sul labbro dei servi... Erate uguali
Al mal seme d'Adamo, onde la colpa
Crebbe in terra così che il Ciel dischiuse
L'acque vendicatrici, e l'uom divenne
Pentimento di Dio. La Chiesa ei solo
Reggea dal Paradiso, e vôto in terra
Era, o Cristo, il tuo loco. Otton coll'armi
Sulla via del Signor vi ricondusse,
E l'austera Germania illustri esempj
Diè sul soglio di Pier. Voi poscia osaste
Di sottrarvi all'Impero: è noto al mondo
Come grato gli fu quel pio Satanno,
Che, dei Cesari schiavo e poi ribelle,
Giudice lor si fece, e tutti i troni
Coll'ara oppressi, ardì gridar — Son uno,
Siccome Iddio. — Lavò col sangue il fango:
E nel discorde mondo arse una guerra
Scellerata così, ch'eran funeste
Più le nuove virtù che i vizj antichi.
Siete ludibrio, o pianto.

ADRIANO

Io non dovea
Chiamarti in mio soccorso: ecco l'omaggio
Che al pontefice rendi!

FEDERIGO

Ed egli osava
Accogliermi così? Cesare offeso
Cadde ai tuoi piedi, e tu negargli osasti

Quel bacio che Gesù rendeva a Giuda!
Pace rifiuti, e vuoi la guerra.

ADRIANO

A Dio
Già nemico tu sei: gioia all' Inferno
Eran l' empie parole; e se giungesse
Da mute insidie e da nemici aperti
Per te l' ora di morte, al Re del Cielo
Ti volgeresti invan: dall' anatèma
Son tronche l' ali della tua preghiera.
Pietà mi fai, chè da principio antico
L' impeto nasce che vi fa ribelli
Al volere di Dio. Benchè lontano
Dall' origine sua, ritiene il fiume
L' acqua del fonte che gli diè la vita.
Figli del sangue che redense il mondo
I pontefici son: nacque l' Impero
Dai delitti dell' uom.

FEDERIGO

Più non t' ascolto.[1]

ADRIANO

Va, ti risposi: finchè all' uomo parlasti,
Potei tacer; nel Sacerdozio è Cristo
Ch' io vendicar dovea: nel calle eterno
Mostra dove cademmo, e abbiam le pure
Acque turbato ove si specchia Iddio!
Se nella via dove il consiglio è muto
Dell' aura ispiratrice, il piè vacilla
Sotto il carco d' Adamo, e ci ravvolse
Fra le tenebre sue l' affetto umano,
Nuovo è il nostro fallir: dei re le colpe
Cominciano col mondo.

[1] Federigo fa cenno di partire.

FEDERIGO

Ahi mal ripeti
D'Ildebrando i blasfemi, e qui baleni
Con i folgori suoi: del quarto Arrigo
Non sai che il sangue a quel di Svevia è misto?
Perchè sprigioni dalle tue caverne
Vento superbo a dissipar la polve
D'un cenere mendace, e sveli il foco
Che vi giacea nascoso?... Allor ch'io fui
Dai prenci eletto a dominar Lamagna,
Cui l'Italia è retaggio, i casi io lessi
Del monarca infelice: ire e vergogna
M'empiean così che col pugnal trafissi
Le carte infami, e vi correan di rabbia
Lacrime ardenti a divorar lo scritto.
Ma di quell'empia istoria il fine atroce
Ogni baldanza m'avvallò sul ciglio,
Un attonito orror vinse gli affetti
Nell'anima frementi, e al suol cadea
Il volume fatal; ma nella mente
Restò fisso ogni evento, e mai più saldo
Non si scrisse nel marmo. Or ne' miei sogni
Il delitto rivive, e sempre io veggo
Alle ginocchia ruinar del figlio,
Grave d'anni e catene il re canuto,
Ed abbracciarle invano; e poi ramingo,
Da tutti abbandonato, entrar nel tempio
Ch'egli fondava, e dimandar mendico
Un pan che gli è negato; e l'infelice
Morir di duolo, e non trovar riposo
Pur nella tomba; e gran tempo giacersi
Sull'ignudo terren di cella angusta;
Livida salma, imperator tradito,
Dissepolto dal figlio. Oh se cotanto

Ardisce, e può la tua crudel tiara,
Cessin dei re le nozze! a noi potrebbe
Nascer spergiuro e parricida un figlio;
Benedetto da voi, togliere al padre
Regno, vita, sepolcro.

ADRIANO

A che d'antichi
Casi favelli?

FEDERIGO

Del presente io parlo.
Se il mio poter sacro non credi, è sciolto
Ogni patto fra noi: quanto l'orgoglio
Delirò d'Ildebrando esser dottrina
Soffrir potrei? Ritemprerò col sangue
Quella corona onde spogliossi Arrigo;
E l'orma sparirà del piede altero
Che tutti i re calcava.

ADRIANO

Odi tranquillo
Liberi detti. La regal possanza
Consacrata da noi perde la colpa
Dell'origin profana, e i suoi diritti
Vengon difesi dal pensier di Cristo
Che vive in noi: ci unisca ai pié dell'ara
L'antico patto, e stabil sede in Roma
Or m'assicura. Io veglierò sul mondo
Come l'occhio di Dio: se siam congiunti,
Chi può star contro noi? Quel dì che a Cristo
Gli Apostoli gridaro: ecco due spade, —
« Non più » rispose; e al Sacerdozio unito
Era così l'Impero. Ognun risplenda
Nel seggio suo: come la luna avrebbe
Nei deserti del ciel silenzio eterno,
Se vi tacesse la virtù del sole...

FEDERIGO

Io pianeta minore! e non risplendo
Che per la luce tua!

ADRIANO

Viene da Cristo
In chi tien le sue veci. Io sono il vero,
Tu sei la forza; e se da me ti parti,
Cieco rimani ed io divengo inerme.
Siamo uno alfine; e il paragon si taccia
Che all' ira ti destò. Cesare e Pietro
Sono i monti di Dio: l' uom dalla terra
Con terror li contempli, e mai non cerchi
Qual di due più sospinga al ciel la cima;
O ritirarsi la virtù divina
Si vedrà dal creato, e farsi avverse
Alle genti le genti, ed ogni altezza
Quaggiù sparire, e tutto valle e polve,
Vil ludibrio dei venti, infin che venga
Dio sulle nubi a giudicar la terra.
Fa senno alfine, e dall' esempio apprendi
Dell' empio Arnaldo, esser nemico al trono
Chi fa guerra all' altar.

FEDERIGO

Nelle tue mani
So ch' egli venne: il giudicò la Chiesa,
A me spetta il punirlo.

ADRIANO

Invan lo speri.

FEDERIGO

Come!

ADRIANO

Tolto ei mi fu.

FEDERIGO

Senza un mio cenno

Chi tanto osò?

ADRIANO

S' ignora.

FEDERIGO

In forza mia
L' eretico verrà: con morte infame
Farò punirlo.

ADRIANO

Un santo zel t' infiamma
Nella causa di Dio.

FEDERIGO

Perchè fra tanti
Casi Adrian lungi da me si tenne?
Più pronta dei perigli era l' aita
Ch' io potea dargli, ed ei cercava asilo
Nelle infide città! Torniamo amici.

ADRIANO

Di pace il bacio io ti darò.

FEDERIGO

Che tardi?

ADRIANO

Offeso m' hai.

FEDERIGO

Chi a ciò mi spinse? Or tutto
Poni in oblio tu che il perdono insegni.
Qui niun ci udiva; io son pentito, e basta.

ADRIANO

Se al cospetto del mondo alfin mi rendi
Ciò che mi devi, io sarò pago; e reo
Non ti dirò, se ti confessi ignaro...

FEDERIGO

Come!

ADRIANO

All' Impero or non ha guari eletto.

Per senno e per valor, puoi gli usi antichi
Dell' alto ufficio che ti fu commesso
Ignorar senza biasmo.....

FEDERIGO

E che? Qual uso?

ADRIANO

Pel breve tratto che misura un sasso
Lanciato dalla man, dovevi al freno
Addestrare Adrian.

FEDERIGO

Per Dio! che ascolto?

ADRIANO

E al regio padiglione il mio destriero
Guidar dovevi, e a me tener la staffa
Quand' io scendea; nè il faldistoro avrei
Opposto al trono, e con un lieto affetto
Il santo bacio in ambedue le gote
Ti dava il padre.

FEDERIGO

E tu da me sperasti
Tanta viltà? Son dunque tuo scudiero?

ADRIANO

Omaggio antico è questo: al tuo rifiuto
Or più scusa non hai.

FEDERIGO

Che qui l' Inferno
S' apra sotto i miei piè, pria ch' io gli mova
A tanto disonor... Suonin le trombe
I miei guerrieri a richiamar nel vallo,
E in me non sia per atto vile offesa
La maestà del sangue e dell' Impero:
Mostriam che Italia e Roma è mia.

ADRIANO

Che tenti?

Nelle tue man cadrò; ma tu potere
Non hai su me: pur di catene avvinto,
Sempre il tuo re sarei, ch' io solo impero
Sullo spirto dell' uom.

FEDERIGO

L' inanimate
Salme poi lasci per ludibrio ai regi.
Ma perchè tremi? empio non sono, e stolto.
Qui la canizie del tuo capo augusto,
Dai popoli adorato, erger tu puoi
Con sicura baldanza: io che ti nego
Un vile ossequio, vendicar saprei
Con questa spada anche il più lieve oltraggio
Fatto al gran sacerdote. Or volgo indietro
Le schiere mie, chè dei Lombardi appieno
Trionfato non ho, nè qui mi sei
Alleato fedele: altro sul labbro,
Altro sta nel tuo core: esser dicesti
Tu dai Normandi oppresso, e in tuo segreto
Forse gl' invochi. Differir l' impresa
Di Puglia io bramo; e tolga il Ciel ch' io cinga
Quella corona che tu m' hai promesso,
Se a prezzo di viltà comprarla io deggio.
È un vano rito il tuo. Cesare io sono
Per voler di Lamagna, e tu l' Impero
Non dai, ma lo confermi: e che lo dica
Tuo benefizio, e poi mi chiami ingrato
Aspettarmi potrei... Sempre fatale
Era Roma per noi: starvi sepolta
Nella polve dei secoli dovea
La corona fatal dell' Occidente,
Chè dalla mano di Leone imposta,
Con tristo augurio ella rivide il cielo
Sulla fronte di Carlo. Ahi parve omaggio,

E insidia fu! rimase il re prostrato,
E il sacerdote in alto. Allor l'Impero,
Che dato al Grande avea la spada e Dio,
Fu dono vostro, e di Bisanzio astuta
Lo schiavo abietto divenir potea
Il maggiore dei re. Carlo previde
Il vostro orgoglio, e si pentì: chiamava
Nel tempio d'Aquisgrana il suo senato,
E la corona dell'antico Impero,
Per darla al figlio, sull'altar depose,
E a lui gridò: colla tua man la prendi,
T'incorona da te: solo da Dio
Tu ricevi il potere. — Anch'io sull'ara,
Se dell'Italia vincitor qui torno,
Prenderò la corona, e sul mio capo
La calcherò col brando: a questo rito,
Chi vuol gl'imperatori a palafreno
Assistere potrà.

SCENA XIII.

OTTONE DI FRISINGA, E DETTI.

ADRIANO

Giungi opportuno,
O Pastor di Frisinga: e poi che indarno
Furon le mie parole, e sei tu pure
Maestro in Israele, al santo omaggio
Persuadi il tuo re. Vive l'esempio
Di Lotario fra noi: quello di Carlo
Travolse il tempo nella sua rapina.
Seco io ti lascio; ed a Colui che tiene
Nelle sue man d'ogni monarca il core,
Volgerà la preghiera il servo indegno. [1]

[1] Il pontefice parte.

SCENA XIV.

OTTONE DI FRISINGA, FEDERIGO.

FEDERIGO

Otton, da me che brami? Un vil consiglio
Darmi oserai?

OTTONE DI FRISINGA

Mi guida al tuo cospetto
Zelo fedel.

FEDERIGO

Vuoi ch' io Lotario imiti,
Che ai pontefici schiavo, e vil nemico
Del padre mio, seppe rapirgli il trono
Con bassi accorgimenti? E tu non pensi
Che se costui, che andò di chiostro in chiostro
Mendicando la vita, e fu davvero
Allor dei servi il servo, addestro al freno,
Frenar non posso in sulla via superba
Roma che già converte in suo diritto
La viltà di Lotario? il nuovo esempio
Sarà dottrina; e il nostro antico Impero,
Ch' io dalla Chiesa liberar vorrei,
Feudo papal; dei suoi vassalli il primo,
Il Cesare Alemanno.

OTTONE DI FRISINGA

Al santo loco
Ove Pietro sedea, quel da Splimberga
Grato fu troppo: ma pietoso o vile
Fosse costui, che primo a tanto omaggio
Scender potea dalla suprema altezza,
Periglio or t'è non imitarlo. Il mondo
Dirà che vieni a rinnovar la guerra

Onde si piange ancora; e benchè scorra
In te dei Guelfi e degli Arrighi il sangue,
Preferito ad Alfordio hai Ghibellinga.
Federigo ti chiami: è nel tuo nome
Un augurio di pace: or le mortali
Ferite antiche riaprir vorrai
Nel dolce seno della tua Lamagna?
Nel pontefice il Ciel dietti un compagno
Necessario e tremendo; e se speranza
Esser vi può che torni al nostro freno
Questa ribelle Italia, or si presenta,
Che libertà conosce a sè fatale
L'antico re dei sacerdoti. Afferra
L'occasïon che fugge, e l'empio Arnaldo
Una vittima sia che coll'Impero
Riconcilii la Chiesa.

FEDERIGO

Oh dove andaste,
Giorni della mia gloria? O fortunati
Monarchi d'Orïente, ove nel campo
Dell'esercito l'onde aduna e regge
Assoluto comando, e basta un guardo
Ad annunziar la morte, e col sorriso
La speranza vi mandi, e la fortuna!
Qui sul trono è servaggio: io son costretto
A divenir scudiero, e ai miei compagni
Pari in età sarò ludibrio.

OTTONE DI FRISINGA

Oh questo
Impeto giovanil che ti trasporta,
Raffrena, imperator... Duci son molti
Nell'esercito tuo che nella Puglia
Seguían Lotario, ed han qui sparso il sangue
D'Innocenzo a difesa; e se or ti pieghi

A quell' ossequio che da lor fu visto,
Non puoi vile parer. Deh solo ambisci
Dei canuti il suffragio: un senno antico
Mostrasti in Aquisgrana.

FEDERIGO

E i santi dritti
Dell' Impero, ch' io tengo, andranno, Ottone,
Conculcati per sempre?

OTTONE DI FRISINGA

In me riposa.
Provvidi a tutto: tengo anh' io per fede
Che sol da Dio vien la corona: il modo,
Onde l' omaggio che così ti grava
Maestà non le scemi, io nella mente
Ho già disposto, e tel farò palese.
Sappia Adrian che tu sei pronto...

FEDERIGO

Ottone,
A che mi sforzi?

OTTONE DI FRISINGA

Onde così rimani
Fieramente ostinato? Or via, deh cedi
A quell' autorità che vien dagli anni:
Pensa che per amor padre ti sono.

SCENA XV.

Campo di Federigo appresso Nepi, e accanto un lago.

FEDERIGO, E OTTONE DI FRISINGA in disparte.

FEDERIGO

Pago non sei? Duce alle schiere è fatto
Il monaco Adrian; per lui di Sutri

Il dolce pian lasciava, e presso a Nepi
Io m' accampo a viltà! Ma questo lago
Come si chiama?

OTTONE DI FRISINGA

Giaula.

FEDERIGO

Io possa il nome
Obliarne per sempre! Inver mi piace
Ch' egli squallido sia: sulle sue rive,
Quando agli omaggi io piegherò la fronte,
Non sarà specchio della mia vergogna.
Prendi, o scudier, spada, corona ed elmo:
Ah l' elmo no! chè il mio rossor nasconde.

OTTONE DI FRISINGA

Cálmati omai, fa senno...[1] O duci antichi
Del teutonico stuolo, a cui palese
Feci l' ossequio che Adrian richiede
Al vostro imperator, dirgli vi piaccia:
Nel cospetto d' ognun, con atto uguale,
Il pio Lotario, che voi qui seguiste,
Onor non rese ad Innocenzo?

DUCI

È vero:
Noi lo vedemmo.

OTTONE DI FRISINGA

E ciò su questa Croce
Non siete pronti di giurar?

DUCI

Giuriamo.[2]

OTTONE DI FRISINGA

Vedi, già schiusa è d' Adrian la tenda,

[1] A un cenno di Ottone di Frisinga si avvicinano i due più antichi dell' esercito tedesco, ai quali egli dice le seguenti parole.
[2] Si allontanano, fatto il giuramento.

Gli si appresta il destrier: perchè qui tardi?

FEDERIGO

Apostolo superbo!

OTTONE DI FRISINGA

Andar dovrai
Alla presenza sua con fretta ignobile,
Se tardi più: deh quello a cui la dura
Necessità ti sforza, or lieto adempi,
Qual se tu lo volessi.

SCENA XVI.

I Soldati e i Principi onde si compone l'esercito di Federigo, vedendolo assistere al servigio del cavallo sul quale è papa Adriano, prorompono nelle seguenti parole.

ALCUNI SOLDATI

Oh vile!

ALTRI SOLDATI

Oh pio!

UN PRINCIPE GIOVINE

Consiglio fu di età senile; e questa
Loda il passato, e l'avvenir paventa.
Pria che l'Alpi varcasse, ogni vegliardo
Ai monaci, che pasto avran più largo,
Lasciò gran parte dei malnati averi
A rimedio dell'alma.

UN ALTRO PRINCIPE

Io non credea
Federigo sì vile! E abbiam l'Impero
Dato a costui?

UN ALTRO PRINCIPE

Porre io volea sul trono
Il figlio di Corrado.

UN ALTRO PRINCIPE

I miei castelli
Divori il fuoco, ma non sia retaggio
La corona fra noi.

UN ALTRO PRINCIPE

Roma trionfa
Nel pontefice suo, ma quella stolta
A lui fa guerra.

UN SOLDATO GIOVINETTO

Se del papa al freno
Stassi l'imperator, dove il tuo loco
Sarà, misera plebe?

UN PRINCIPE

O giovinetto,
Se monaco ti rendi, esser potrebbe
Sopra il soglio di Pier, chè più mendico
Fu Adriano di te.

UN SOLDATO DI ZURIGO

Vieni in disparte.
Siam di Zurigo; e benchè qui raccolti
Di Cesare alle insegne, il suol natio
E le dottrine che vi sparse Arnaldo
Non possiamo obliar. Tu che m'avanzi
Negli anni e nel saper, che temi, o speri
Da spettacolo tale?

ALTRO SOLDATO DI ZURIGO

Io veggo un lupo
Che dà mano alla volpe: ha patti brevi
Coll'inganno la forza: ora d'Arnaldo
Saran scritti col sangue.

SCENA XVII.

ADRIANO smontato da cavallo, FEDERIGO E DETTI.

ADRIANO

In ver tu sei
Destro e pronto scudiero, e m'hai tenuta
Fortemente la staffa: abbiti, o figlio,
Il bacio della pace: i tuoi doveri
Ben adempito or hai.

FEDERIGO

Non tutti, o padre.[1] —
Duci e soldati, udite: ho reso omaggio
A Pietro, e non a lui.

ALCUNI SOLDATI

Cesare viva!

ALTRI SOLDATI

Viva Germania!

ADRIANO[2]

Oh basilisco astuto!
Deh venga l'ora in cui tu giaccia umile
Ai piè del Santo, e queste voci altere
Se un'altra volta a mormorar t'inalzi,
Ti prema il capo trionfato, e gridi:
A Pietro, e a me... Dissimular conviene
Il dolor dell'offesa.[3]

[1] A un cenno dell'imperatore si aduna tutto l'esercito, ed egli grida.
[2] Fra la maraviglia, l'ira e la paura, trattosi in disparte, dice.
[3] Si ravvicina a Federigo.

SCENA XVIII.

UN ARALDO, ADRIANO E FEDERIGO.

ARALDO

Or qui son giunti
I Legati di Roma: al tuo cospetto
Vuoi che sian tosto ammessi?

ADRIANO

Or più non deggio
Teco restar: qual nelle fiamme il vento
Sarà, per l'ira che t'accende il petto,
L'audace vol delle parole insane
Dal lor labbro superbo. A te s'addice
Minaccia e pena; a me silenzio e pianto
Su quegli erranti a cui fu chiuso il Cielo.
Quando all'ira di Dio farai vendetta
Col brando dell' Impero, il guardo altrove
Rivolgerò, chè questa gloria è tua.

FEDERIGO

Basta; compresi... Se anche a me ribelli
Non fossero i Romani, il lor gastigo
Chiesto mi avresti indarno: i re non sono
Un carnefice vil che mova il brando
Dei sacerdoti al cenno... A che rinnovo
Questa lite fra noi? T'affida, o padre,
Nella giustizia mia: tu sei Britanno,
Ed io nacqui Tedesco; abbiam comune
L'odio di Roma. A Cristo e a noi fan guerra
Gl'idoli suoi pagani, e il più tremendo,
L'antica libertà; chè il suo veleno
Per l'Italia è diffuso, e nomi, e leggi,
E tumulti destò. L'opra compisci

Dei pontefici antichi, e di superbi
Marmi s' accresca ogni cenobio umile:
Fa che possano tutte in Vaticano
Le memorie perir del Campidoglio;
Lo adegua al suol: quella città superba
Un sepolcro divenga, in cui si prostri
Il Romano pentito, e chiegga a Dio
Perdono della gloria e dei delitti.

SCENA XIX.

LEGATI ROMANI in disparte, e fra questi GIORDANO.

UN LEGATO

In ogni terra i cardinali astuti
Ci han posto insidie, e per più lunga via
Tardi siam giunti a Federigo. Aita
Dal papa ei spera a ricomporre il freno
Scosso in Milano; e quindi a lui promise
Farlo signor di Roma, e a vile omaggio
Curvo la fronte, meditò catene
Alla misera Italia. Ancor gli duole
L' onta sofferta: or fieramente avverso
A noi sarà, chè più crudel divampa
L' ira della vergogna in cor superbo.

GIORDANO

Lungi viltà dai nostri detti: e resti
Salvo l' onor, se libertà ci è tolta.

SCENA XX.

FEDERIGO sale sul trono, E DETTI.

FEDERIGO

S' ascoltino i Romani.

UN LEGATO

A noi concedi

Libertà di parola? in mezzo all' armi
N' assicuri?

FEDERIGO

Parlate.

LEGATO

O di Lamagna
Possente re, ma della santa ed alma
Donna del mondo imperator futuro,
Se Dio l' assente, con benigno orecchio
E con mente serena udir ti piaccia
Ciò che Roma ti dice. Al tuo cospetto
Un popolo c' invia che scosse il vile
Giogo dei sacerdoti, e da gran tempo
E t' aspetta, e t' invoca. Ospite breve
Perchè vieni fra noi? qui torna, e siedi,
Se Cesare vuoi dirti. Allor straniero
Più non sarai, ma cittadino: il freno
Riprendi qui dell' universo, e regna
Dall' eterna città. Pensa che ai vinti
Partecipar le sue virtù le piacque;
Grandi, gli fe servire a Roma, e n' ebbero
Leggi, valore, disciplina, ed armi,
E impero alfin: tutto riabbia, e torni
L' aquila al nido abbandonato, e rendi
Al fulmine dell' ali il volo antico:
Oltre i gioghi del Tauro e dell' Imano
Muova dall' Alpi...

FEDERIGO

Nell' Italia nato,
Osi nomarle? e di salir presumi
Quegli ardui monti, onde non ha difesa
La patria tua? Perchè da noi si scenda
Gli fece Iddio. Stolto romore ascolto
Di tumide parole: ognun conosce

Le vostre glorie antiche, e se perita
Fosse la lor memoria, in voi sarebbe
L'onta minore: le virtù degli avi
Ricorda sempre chi da lor traligna,
E chiama suo quel ch'ei non fece. Ah cessi
Questo vano garrir. Folle Romano,
Deh pensa alfine a ciò che sei: di molti
Secoli di servaggio omai riposa
Notte perenne sulle moli altere,
Sudor di genti oppresse, e dove ai tuoi
Barbari veri fu dell' uom la morte
Spettacolo gradito, il sol momento
Che avessero di gioia. A punir Roma
Di sì lungo delitto elesse Iddio
D' Arminio i figli; e perchè in lei vivesse
Alta memoria delle sue vendette,
Non fu conversa in polve, ed ha ruine.
Qual è la sprezzo, e ciò che fu detesto:
E ammirar non si dee. Sale ogni gente
A quell'altezza che le fu prescritta
Coll' impeto fatal d' un moto arcano,
Che fugge al suo volere, e poi si volta
Per scendere alla morte: ed empia e stolta
Fu la città che osò chiamarsi eterna,
Dimenticando come Iddio le sorti
Ad ogni gente alterni, e una veloce
Necessità tutto comprenda e regga.
Sopra le rive del fatale Eusino
Nuova Roma sorgea: l'antica emunse
Il Greco sì, che divorato il mondo,
L'avida lupa allor morìa di fame.
Poscia il Barbaro venne, e tu giacesti
Schiava obliata in doloroso letto
Per lunga età, nè osasti il capo antico

Dalla polve inalzar del tuo deserto:
E allor che vi sorgea nube di guerra,
Pallida gente a ricovrar si venne
Sotto il gran manto del Roman Pastore;
Come fanciul che alle materne vesti
Ratto s'apprende in ogni suo periglio.
Popolo ingrato, e voi ribelli e stolti
Che libertà gridate, ite a prostrarvi
Dove Pietro morì: dannato avrebbe
La città dei trionfi a pianto eterno
Senza quel sangue Iddio; chè Carlomagno
Qui soccorse la Chiesa, e mal sorgea
Allor quell'ombra del cesareo trono,
Che superbi vi fa. Perchè l'Impero,
Che Germania gli diè, chiamò Romano?
Il Longobardo, che da lui fu vinto,
Pel più abietto dei servi invan cercava
Un'ingiuria peggior del vostro nome.

LEGATO

Grembo del mondo Italia, e son di Roma
Tutte le genti alunne; e se tiranna,
Non maestra la credi, e lodi i figli
Che uccisero la madre, e, ad essa ingrato,
Pur le sventure sue cangi in delitto,
Perchè parli di Carlo, e a noi richiedi
La corona di Augusto? Or questa usurpi,
Se da Roma non l'hai: pegni di fede
Dati abbiamo all'Impero, e il freno istesso
Che alle sue mani Costantin già tenne,
E poi Giustinïan, fu ricomposto.
Pace tu speri dalla Curia infida,
Prode Lamagna, e nel tuo sen non guati
Grave di guerra: e il tuo peggior nemico
Questo perenne venditor di Cristo...

Favor ne speri a racquistar la Puglia,
Se dell' Impero le ragioni usurpa,
E a feudo suo la tien? già col Normando,
Cui diè nome di re, corser tre lustri,
Aprì novello traffico di sangue
Il secondo Innocenzo. Invan quest' onta
Udì Corrado a cui succedi. Adempi
Il suo difetto, e la vergogna emendi,
Se tu soccorri alla città che piange
Per grave giogo, e fra noi siedi, ed osi
Togliere all' empia Babilonia avara
Gli ampj tesori che le dà l' Inferno
E il Cristo suo, Satanno: un dì punita
Sarà l' ingorda: ha sete d' oro, e l' oro
L' affogherà.

FEDERIGO

Taci... d' Arnaldo ascolto
L' empie dottrine.

UN ALTRO LEGATO

Almeno espor ci lascia
Ciò che si fe pel sacro Impero. Abbiamo
Prese dei tuoi nemici, o a terra sparse
Le torri altere, nè temer vi puoi
Gente che ti resista, e vi parteggi
Pel Siculo che rende ai papi omaggio.
Il Milvio ponte, ch' è sì presso a Roma,
Già ruinato per negar l' ingresso
Alle schiere alemanne, in breve tempo
Sorgea di nuovo con ardir felice;
E di mura e di pietre è sì munito,
Da render vano ogni crudel disegno
Dai pontefici ordito e i Pierleoni,
Che congiunti al Normando avean prefisso
Colle baliste fulminar la morte

Dall' ardua cima del fatal castello
Cui dà l' Angiolo il nome. E tu nemici
Creder ne puoi? Questo Adrian superbo,
I Frangipan, di Pierleone i figli,
Tranne Giordan che ci è fedele, e vedi
Al tuo cospetto riverente e muto,
Fra Roma e te porranno guerra: e molta
Già susurrò nelle regali orecchie
Aura sinistra di calunnie astute.

FEDERIGO

Vanti e menzogne udii. Fede all' Impero
Roma serbò: ma dove è il mio prefetto?
Consoli, senatori, ordine equestre,
E magistrati, nomi solo ed ombre
In città di sepolcri, or voi credete
Da un monaco invocati esser risorti?
A quel passato che non può giammai
Rendervi l' avvenir, vi riconduce
L' inutil volo del pensiero audace,
Queruli schiavi, e vi riarde i petti
Fremito di memorie e di speranze.

LEGATO

Soffrir tu dèi quanto permise Augusto;
E Roma, tua mercede, aver potrebbe
Impero e libertà.

FEDERIGO

Qual nome osate
Voi proferir? so che per lei vaneggia
Questa italica gente; e non l' Impero,
Ma i consoli desia. Qui venne Arnaldo
Colla speranza di trovar nel gelido
Cenere del passato una favilla
Cui gran fiamma secondi. Io l' ho col sangue
In tre cittadi estinta, e simil pena

Se ancor non diedi a voi superbi e stolti,
Questo gregge ringrazii il suo pastore.
Roma è sacra per noi, dacchè divenne
Città di Dio. Ma perchè qui raccolta
Non è Italia ad udirmi? or io favello
Qual se vi fosse. Omai provincia è fatta,
E retaggio a Germania, e il re le impone
Che elegge a sè; retro al suo carro è tratta
Con eterno trionfo. Otton le pose
Una catena che talor s' allunga,
Ma frangersi non può: perchè risuona,
Liberi vi credete? io questo inganno
Farò che cessi, e saran muti i ceppi
Dal brando mio rifissi. Italia spera
Ai Tedeschi sottrarsi? Aver non puote
Nulla di suo, neppur tiranni; e pensi
Ai suoi destini antichi. Alzarla a regno
Berengario tentava, e vinto e schiavo
Incanutì fra noi; diede pur l' ossa
Prigioniere a Lamagna. Alla sua tomba
I maggiori trarrò dei miei ribelli
Incatenati; e poi sepolcro ai vivi
Le carceri saranno... A voi, Romani,
Or io mi volgo. Che l' augel di Dio
Torni al suo nido, poi che l'ali ei volse
Dell' Orïente alla città regina,
Sognar potete? Siamo noi gli eredi
Dell' antica virtù. Guardate intorno:
Questo è il vostro senato, e qui vi sono
Consoli, cavalieri, e tende, e valli,
Disciplina, valor: qui nei conflitti
Un' indomita audacia, e intemerata:
Qui repubblica vera; e quanto aveste
Nostro divenne, e seguitò l' Impero:

Non venne ignudo in nostra man; traea
Tutte le glorie del poter latino,
E una memoria che vi dà tormento
Sol vi lasciò... Dirmi straniero osate?
Siete Romani voi? Parola insana
Certo è ad udir ch' io qui da voi sia fatto
E cittadino e re, se Roma è mia.
Voi senza cor, senz' armi, e pria derisi,
E spenti poi, timide belve, immonde,
A cui tombe e ruine eran covile,
Nati alla fuga, e a sollevar la polve
In antico deserto, e sol difesi
Dalle preghiere del sovran Pastore,
Fatti ribelli a lui, sperar potete
La signoria del mondo, e già sognate
Affacciarvi dall' Alpi? Al proprio Impero
Carlo l' Italia unì; porvi la sede
Mai non pensò, perchè da lunga etade
Quella superba che sdegnò confini,
Cerchio, e non centro, era provincia ai Greci,
Ludibrio ai Longobardi. A noi si volse,
E l' armi ne implorò. Teutoni e Franchi
Siamo un popolo istesso: in me pervenne
La possanza di Carlo: io son di Roma
Legittimo signor. Chi può, rapisca
Ad Ercole la clava... A me s' aspetta
Reggervi col consiglio, ed ogni oltraggio
Respingere da voi. Saprà Guglielmo
Se da stragi lombarde è fatto ottuso
Il teutonico ferro, e certa prova
Nel suo petto n' avrà qualunque ardisca
Resistermi... Non diede a voi l' Impero
Verun' autorità: sol vi consente
A prefetto un Roman, perchè si degna

Eleggerlo a vassallo, e in lui trasfonde
Il supremo poter: basti all'onore
Della città.—Selve d'Ardenna, e pure
Onde del Reno, io vi abbandoni, e sieda
Nella squallida Roma, e vi contristi
Per la vaghezza di memorie antiche
Gli occhi nel fango, e chiami biondo il Tebro?

LEGATO

Patria a Cesare è Roma; ella risponde
Con questo nome che da voi s'usurpa
Al teutonico orgoglio: il seggio antico
Fingi sprezzar, ma te ne senti indegno.
Una voce segreta al cor ti dice,
Che della sua grandezza appena un'ombra
Ritrar tu puoi: ma ciò che fu si taccia...
Usanze e leggi custodite e sante
Per gli Alemanni, che tenean l'Impero
Prima di te, giurar tu devi, e Roma
Assicurar che da tedesca rabbia
Violata non resti: a quelli ch'hanno
Ufficio in Campidoglio, ed acclamarti
Debbono imperator, quella moneta,
Di cui largo alla plebe esser tu devi,
Prometterai con sacramento, e fermi
Saranno ancor dalla tua mano i patti.

FEDERIGO

Voi siete folli... in me ragione i moti
Contien dell'ira che si fa disprezzo
Quand'io vi guardo... Alla dimanda iniqua
Segue il rifiuto; e ciò ch'è giusto io debbo
Perchè lo voglio, e nulla io fo costretto.
E patti imporre, e giuramenti ardisce
Serva plebe al suo re? La mia parola
Basta per tutti, e ciò ch'io dico è sacro.

Son magnanimi i forti, e invan temete
Che in Roma un sol de' miei ferir si degni
Col nobil ferro che la Dania ha vinto
Gente sì vil, che di morir è degna
Prima che nasca. Ora cercate indarno
Vendermi ciò ch' è mio: vorrò coll' oro
Comprar gli onori che acquistò la spada
Del teutone guerriero? Io son del mondo
L' imperatore, e sull' aver di tutti
E sulle vite ho dritto, e solo è vostro
Ciò che a me piace di lasciarvi: e quanto
Suole nell' arche custodir l' avaro,
Nelle viscere sue la terra asconde,
A Cesare appartien: vale segnato
Dell' immagine mia l' argento e l' oro:
Ciò vi gridi ch' è nostro... Io d' ogni gente
Vidi i legati ai piedi miei prostrarsi;
Da terre ignote ho nuovi doni: e a vile
Avido volgo, e in povertà superbo,
Qual debito pagar dovrei moneta
Pattuita da lui, come s' io fossi
Un debitor che il carcere sostiene?
Tanta viltà da me speraste? Io fremo
Solo in pensarvi. Al vostro re dar legge,
Infingardi malvagi!... E dirmi avaro
Tu, Roma, non potrai; chè i miei fedeli
Quel vil metallo che da me richiedi
Getteran nella faccia ai pochi e squallidi
Abitatori delle tue ruine
In sozzi panni avvolti, onde io gli vegga
Fra lo scherno de' miei cader nel fango,
E ravvolgersi in esso, e disputarvi
Con fronte insanguinata il mio tributo.

GIORDANO

Arrossisco per te. Le leggi infrangi,
La dignità calpesti. A tanti oltraggi
Sola risposta è il ferro, e questa in Roma
Spetta al popolo il darti: e noi morire
Sappiamo ancor; vincer saprà Milano.
Non senza sangue una corona avrai,
Che poi cadrà nel sangue: e mi conforta
Questo lieto avvenir che già combatte
Per divenir presente: e qui di Roma
Le calunniate glorie e le sventure,
Gioia della Germania, or io difendo.
Quando il sol cade, ancor dei colli umili
L' ombra si fa maggiore: e così quando
Dechinò Roma dalla sua grandezza,
Ogni popolo crebbe; e sórto appena
Dal suo fango natio, mostrò le vili
Ire del servo che divien tiranno.
Patria infelice, quel che sei condanna
Chi mai non fu! Quando, o Tedeschi, in mille
Stolidi sogni che creò l'ebrezza,
Sognar potete un avvenir che vinca
Le memorie di Roma? il suo vessillo
Non si usurpi da voi. L'aquila vostra
Nacque fra i ceppi e l'ombre, e sol discese
Sui cadaveri nostri a certa preda;
Ma non osa tentar le vie del cielo
Coll'occhio infermo che paventa il sole.
Che di Germania parli? Ai nostri danni
Congiurava ogni gente, e sempre indarno,
Sino al giorno fatal che, vinto il mondo,
Roma uccidea sè stessa. In voi non era
Pensier di gloria e di vendetta: il vento

V' agitava dell' Asia, e allora i dolci
Campi d' Italia ad inondar scendeste,
Lurida nube che non tuona e fugge.
Non lacrime di re tratti in catene,
Non lunga polve di trionfi, e l' onda
Di plebe che gridò « Cesare giunge »
Fu sulla Sacra Via; ma la percosse
Di barbari corsieri il piè sonante:
Poi la gente avidissima si sparse
A cercar l' oro nelle tombe; e il sole,
Che non vide città maggior di Roma,
A mirar condannò l' ossa dei forti
Dissipate nel suolo; e con insana
Rabbia impotente d' atterrar tentaste
Le moli antiche; e dalla rea fatica
Stanchi e prostrati, e nella polve ascose
Quelle ruine che vi dier terrore,
Non osaste seder, Barbari vili,
Sul sepolcro di Roma... E tutto aveste
In lei distrutto: rimanean le sante
Leggi che diede il vincitor benigno
Ai popoli volenti, e un dolce impero
Tutti gli unì. Del gran consorzio umano
Voi sempre indegni, e non vi muta il Cielo.
Nell' Italia ai Tedeschi è fato invitto
Divenir molli, e rimaner crudeli.

SOLDATI [1]

Morte a costui: s' uccida.

FEDERIGO

E l' ira vostra
Scenderà così basso? egli è Giudeo,
D' Anacleto german, degno Legato

[1] L' esercito tedesco gridando *Morte*, vorrebbe uccidere Giordano: Federigo lo impedisce stendendo lo scettro.

Della nuova repubblica: vedete
In chi risorge là virtù romana! —
Quanto cadea la vostra gloria in fondo,
Saper non voglio da macerie e sassi;
Nei vostri aspetti io lo contemplo, e voi
Siete di Roma la maggior ruina.

I LEGATI

Nunzj qui siam; ci rivedrai nemici.

FEDERIGO

Fuggite, dileguatevi, volate,
Chè fremono le schiere: io più non posso
Da loro assicurarvi.

I LEGATI

A fronte avrete
Roma e i Normandi.

SCENA XXI.

ADRIANO in compagnia dal cardinale OTTAVIANO, E DETTI.

FEDERIGO

Udisti? [1]

ADRIANO

Udii... Conosci [2]
Se fedele ti son: leggi. Vibrato
Ho sui Normandi l'anatèma, e lungi
Muovon da Roma, ove il valore antico
Spento non è: spirti superbi, astuti,
E vïolenti ha la sua plebe; aborre
Sacerdoti e Tedeschi. Eleggi il fiore
Dei cavalieri: essi occupar di Pietro

[1] Al papa che giugne in quello che i legati proferiscono l'ultime parole.
[2] Gli dà la bolla della scomunica.

Denno la chiesa, e la città che il nome
Ha da Leone: a guardia i miei fedeli
Io vi ho lasciato, e schiuderan le porte
Se a lor fia noto il mio voler... T' appressa,
Ottavïan... so che ti è caro, e tosto
La grazia mia gli ho reso.

FEDERIGO

O padre, un vero
Alleato mi sei: che un altro amplesso...

SOLDATI

Viva Cesare, e Pietro!

ADRIANO

Ai prodi eletti
Tu sarai guida, o cardinale... Avranno
Degno e fedel compagno; in sen gli scorre
Antico sangue... Or dèi la schiera eletta
A quel loco affrettar che le destino,
Onde non vista penetrar vi possa
Col favor della notte, e ci preceda
Nella santa Cittade: al dì novello
Poi l' esercito tuo guidiamo insieme;
E spettator di tua grandezza, il sole
Dentro il tempio di Pier fia che risplenda
Sopra il sacro tuo capo, incoronato
Dal vicario di Cristo.

L'ESERCITO

A Roma! a Roma!



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanze nel Vaticano.

ADRIANO.

Sull' umil servo d' abbassar degnasti
Il tuo sguardo, o Signore, e al mite agnello
Serve il leone, ed ha comun l' albergo.
Più lo Svevo non è fulmin di guerra,
E dell' Italia orror: tutti ha deposti
Gli spirti suoi feroci, e mi difende
Con zelo ardente; e son fra noi parole
Qual fra tenero padre e figlio pio.
Riverenza ed amore in ordin lieto
Ora il mio clero unisce, e non confonde
Coi duci suoi. Quei che in me spira e parla,
Con fiamma eguale i nostri petti avviva
In un voler concorde; e muove il mondo
Sulle vie del Signor, perch' io precedo,
E Cesare mi segue. Il tempo alfine
Ubbidisce all' Eterno... Io Federigo
Guidava a Roma; e quando a piè la vide
Tutta giacersi ove dechina il monte
Che tien dal gaudio il nome, a lui di Pietro
Mostrai la Chiesa: egli balzò d' un salto
Dal suo destriero, e nella polve ei volle
Adorarla da lungi. Ai lieti gridi

Che sorgean dalle schiere, allor successe
Un subito silenzio, e reverenti
Seguían del re l'esempio: a me nascea
Tacita gioia dentro il cor paterno....
Come ordinato, rapido, tremendo
È l'esercito suo! Traeva il sole
Dall'armi i lampi, e ne splendeano i monti.
Dall'intrepido volto i suoi Tedeschi
Spirano ardir: la signoria del mondo
Sta nel Settentrion: d'esservi nato
Or sento orgoglio anch'io.... Nacque all'omaggio
La semplice Germania; è pei suoi regi
Prodiga della vita.... Oh zelo uguale
Pei pontefici avesse! ella potebbe
Dirsi il braccio di Dio! Quanto è diverso
Questo volgo latin! ci fuga, e chiama;
Ci adora, e calca; ci spaventa, e trema;
Ci uccide, e piange: che da lui derivi
Crede il nostro potere, e che soggetto
Sia Cristo a Roma come allor ch'ei nacque.
Salvo è il pastor, ma si è da lui diviso
Il gregge suo ribelle: e quel profano
Fiume del Tebro che da me lo parte,
Crede che parli di trionfi antichi;
Ma fra tombe e ruine in suon di pianto
Grida: tutto perì.... sol io qui resto,
Onda che fugge!... Ah certo io son che sparsa
Fia di sangue roman, quando s'ardisca
I Tedeschi assalir.... Figgon le tende
A quelle mura ove per l'aurea porta
S'entra nella città: qui presso al tempio
Solitudine e morte, ed oltre al Tebro
Fremito e vita. Ahi scellerato Arnaldo,
Nemico del Signor, per te non posso

Qui regnar senza stragi, e tu condanni
Pastor britanno ad ignominia eterna!
Dalla vigna di Dio la volpe astuta
Pur fuggiva tremando, e alfin cadea
Nei lacci ch' io le tesi: ora quell' empio
Che osò di liberarla, e l' ha nascosa,
Rivelami, o Signor.

SCENA II.

CAMERIERE segreto del papa, ADRIANO.

CAMERIERE

Chiede l' ingresso
Forsennata una donna: ha sparsi i crini
Sulle pallide gote, e il capo insano
Va roteando con stridor di denti:
Or volge gli occhi in giro, ed or gli tiene
Orribilmente immoti. Entrò nel tempio
La dolorosa; ma varcate appena
Ne avea le soglie, ella s' arresta e grida:
Anatèma, anatèma; io son respinta
Da un angiolo di Dio! — Volean scacciarla
I tuoi fedeli: ella m' abbraccia i piedi,
E gli bagna di pianto, e poi mi prega
Ch' io la scorga a colui che solo in terra
Assolvere la puote; ed io promisi
(Tanta pietà dalla sua vista uscia)
Aprirti il suo desio.

ADRIANO

Costei t' è nota?

CAMERIERE

Forse io mai non la vidi, o il suo dolore
Trasfigurolle il volto, e lo difende

Dall'occhio indagator: l'abito vile
Che veste il pentimento, ad essa aggrava
Le delicate membra; eppur non doma
Quanto è d'altero in lei, chè modi onesti
Serba nel suo furore, e vi traluce
Nella notte crudel dell'intelletto
La chiarezza del sangue.

ADRIANO

Innanzi a Dio
Siam polve ugual: render salute all'egra
Forse ei vorrà: querce superba abbatte,
Umil canna solleva; e tu ben festi....
A me ratto la guida.

SCENA III.

ADRIANO, poi ADELASIA.

ADRIANO

Oh se qui fosse
Il dito del Signor! Misera donna!
Con terror disperato i passi affretta.

ADELASIA

Padre, pietà! tosto m'assolvi; è sopra
Il capo mio la morte, e già l'Inferno
S'apre ai miei piè.

ADRIANO

Chi ti minaccia?

ADELASIA

Iddio....
A te ricorro.

ADRIANO

È la tua colpa enorme,
Se lavarla io sol posso. E che facesti?

ADELASIA

Son rea.

ADRIANO

Ma come? egra mi sembri, o forse
Il nemico dell'uom la tua possiede
Anima afflitta.

ADELASIA

Ahi che dicesti, o Padre!
Tu mi cresci terror.

ADRIANO

Mira la croce,
E chi per noi moriva.

ADELASIA

Oh Dio! lo veggo!
Egli si muove; già la man trafitta
Liberata è dai chiodi, e n'esce il sangue,
E s'alza a maledirmi.... il suol vacilla.

ADRIANO

M'afferri il manto, e vi nascondi il volto....
Tu vaneggi, infelice!... un rio di pianto
Or dagli occhi ti scorre.... Ogni peccato
Rimesso vien, quando il dolore abonda....
Fa cor; chi sei palesa.

ADELASIA

Ahi forse udisti
Tu d'Adelasia il nome!

ADRIANO

Io son straniero,
E or non ha guari in Roma.... Avvinta sei
Di nodo maritale?

ADELASIA

Oh Dio! pur troppo.

ADRIANO

Impallidisci? tremi? Al tuo consorte

Fosti infedele, o da maggior delitto
Nasce il terror che sì t' ingombra? Ah parla....
Ucciso l' hai?

ADELASIA

Forse il dovea.

ADRIANO

Che dici?

ADELASIA

Voglio odiarlo, e non posso.

ADRIANO

In lui qual colpa?

ADELASIA

La più orribil di tutte.

ADRIANO

E ancor t' è caro?

ADELASIA

L' amo, sì, l' amo, bench' ei sia diverso
Da quel di pria: cinge una nube oscura
Quel volto un dì sì bello, e sotto i piedi,
Fatti deformi, inaridisce il fiore.
S' io vegli o dorma, ignoro; e quel ch' io miro,
Dir non saprei se visïone o sogno,
Tutto è tremendo: e più dal falso il vero
Distinguere non so; chè s' io ragiono,
Temo peccar: fuggo dal dolce letto
Ove madre divenni, e poi vi torno
Nell' orror della notte: al mio consorte,
Grave di un sonno che mi dà terrore,
Se batta il cor che della vita è fonte
Interrogando con la man tremante,
Gli do gelido un bacio, e poi l' abbraccio
Con una gioia paurosa, e fuggo,
Chè gli amplessi ne temo: e in quelle stanze
Precipitando ov' hanno i figli albergo,

Coi gemiti gli desto, e poi gli traggo
Ad una antica portentosa immago
Della Donna del Cielo, a cui sacrai
Lampade ardenti con vigilie eterne.
Piangon prostrati i pargoletti ignudi
Sopra la dura terra, e ognun ripete
Il nome di Maria ch' io sempre invoco;
E giurerei ch' ella gli guarda e piange.
Allora io grido: abbi pietà dei figli;
Tu fosti madre, e gl' innocenti al reo
Ottengano perdono. —

ADRIANO

Il tuo consorte
È un seguace d' Arnaldo: e reo lo credo
Più che detto non m' hai: tutto mi svela....
Nol sai? pesa il maggior degli anatèmi
Sopra quell' empio che sottrasse Arnaldo
Alla possanza mia.... S' ei t' è consorte....
Creder non l' oso.... era periglio e colpa
Al suo letto appressarsi, e ber potevi
Il furore di Dio nell' acqua istessa
Dal labbro suo contaminata....

ADELASIA

Ahi lassa!
Pur troppo il so! lungo digiun sostenni:
Temei quei cibi che gustasse il padre
Fatali ai figli, e li nutrii non vista
Di ciò che sazia e nuoce, e quei gentili
Crudelmente pietosa ho reso infermi.

ADRIANO

Benchè la grazia, onde natura è vinta,
Risplenda in te, d' ogni terreno affetto
Liberata non sei.... paventi Iddio,
Non l' ami ancor.... moglie rimani e madre.

Se nel nido profano, onde fuggisti
Atterrita colomba, ognor dimora
La tua prole diletta, a questo volo
So qual angue t'ha spinto.... invan lo celi....
Io ti leggo nel volto.... Arnaldo ottenne
Nelle tue case, ahi sventurata! asilo.

ADELASIA

È ver, ma lo detesto, e orror mi crebbe
Placar tentando con parole accorte
Del mio core i tumulti.... Alfin m'assolvi.

ADRIANO

Nol posso.... ignori che accusar si denno
Gli eretici alla Chiesa? a me tacesti
Del tuo consorte il nome! È ognun soggetto
Alla legge di Cristo: io pongo a lieve
Prova la tua virtù, quand'io ti chieggo
Ciò che ognuno può dirmi.

ADELASIA

Egli d'Arnaldo
È difensor palese: Ostasio è detto.

ADRIANO

Non basta: il grado....

ADELASIA

È d'alto sangue, e conte
Della Campagna.

ADRIANO

E v'ha castelli?

ADELASIA

Assai.

ADRIANO

E gli tien?

ADELASIA

Dall'Impero.

ADRIANO

In qual si cela
Or l'eretica belva, il fero Arnaldo?...
Taci?... perigli ha la dimora, e pensa
Che madre sei.... non rade volte Iddio
Nell' ira avvolge della sua vendetta
Gl' innocenti col reo.

ADELASIA

Dirò.... ma prima
Prometti a Ostasio perdonar: dall' empio
Se fia diviso, il riconduco a Dio
Sulla via dell' amore.... io già lo stringo
Fra queste braccia; antica fiamma e santa
Nelle vene gli corre.... ei sul mio seno
Palpita, e giura alla fatal dottrina
Un eterno abominio.... io dei negati
Abbracciamenti lo fo lieto, e stendono
L'ali tremanti sul pudico letto
Gli angioli del Signore, e in Ciel si crea
Un' anima per me.

ADRIANO

La moglie oblia
Ch' io qui l' ascolto?

ADELASIA

Ardo, ardo io sì.... perdona.
Veglierò fra gli altari, e tutta io voglio
Nella dolcezza inebriar del pianto
L'anima consolata.... Oh quanta gioia
Per quello spirto che sarà converso
Nel regno degli eletti!... Allora, o Padre,
Quando l' ostia innocente al ciel sollevi,
Ricordati di Ostasio, e lo confermi
L'onnipotenza delle tue preghiere

Sul novello cammin.... D'oro e di gemme
Il mio signore, in cui dovizia abonda,
I templi arricchirà: così palese
Al mondo fia quanto ei detesti Arnaldo
E gli empj errori.

ADRIANO

Ove costui si trova
Scoprimi alfin: perdono al tuo consorte,
Per quanto io posso.

ADELASIA

Ah lieta io son! puoi tutto
Sulla terra e nel cielo. Arnaldo è chiuso
Nella rócca d'Astura.

ADRIANO

Al suol ti prostra....
T'assolvo, e parti.

ADELASIA

E perchè mai?

ADRIANO

S'appressa
L'imperator.

ADELASIA

Qui rimanermi io voglio.
È feroce lo Svevo, e dentro il core
Sorge un dubbio tremendo.

SCENA IV.

FEDERIGO, E DETTI.

ADRIANO [1]

O Re del Cielo,
Come occulte le vie de' tuoi consigli
Sono all'occhio mortale! Egli sospinse

[1] Alzando gli occhi al cielo.

La mesta che rimane al tuo cospetto,
A scoprirmi....

FEDERIGO

Che mai? Ti brilla in volto
Un' insolita gioia!

ADRIANO

Alfin di Pietro
La gran causa trionfa: e tu, che sei
Difensor della Chiesa, il suo nemico
Affrettati a punire; e tosto Arnaldo
In Astura sia preso.

FEDERIGO

Olà; scudiero,
Chiama i fedeli miei.... Conosci, o padre,
Chi d' Astura è signore?

ADRIANO

Il reo consorte
Di questa pia.... della Campagna un conte.

FEDERIGO

Come si chiama?

ADRIANO

Ostasio.

FEDERIGO

Io questo nome
Obliar non potea: fra i miei nemici
È il più superbo: nel Roman Senato
Sceglier costui l' imperator volea:
Egli è più reo d' Arnaldo.... A morte, e tosto;
A morte infame, e prigionieri i figli
In Lamagna sian tratti.

ADELASIA

Oh Dio, che feci!
Pietà d' Ostasio![1] al giovinetto ardente

[1] Si getta ai piedi di Federigo.

Perdona un sogno della mente audace,
Tu, che vago di gloria ancor nel petto
Gl' impeti senti dell' età primiera.
E i pargoletti che rapir mi vuoi,
In che son rei?... — Questo crudel superbo
Sdegna guardarmi.... egli sta fermo e muto,
Com' aspra rupe al di cui piede immoto
Mormora un rivo umile in suon di pianto.[1] —
Adriano, Adrian, non mi soccorri?...
Pur dianzi a me non hai promesso i figli
E il consorte salvar? Tu che sapesti
Con sì lunghe parole il mio segreto
Trarmi dal petto, or qui tranquillo e chiuso
Stai davanti al monarca, e un solo accento
A pregarlo non muovi? Ah se di Cristo
Il vicario tu sei, cadi ai suoi piedi;
Rendivi i baci ch' ei vi diè; gli abbraccia;
Di lacrime gli bagna, e mai più sante
Lacrime sparse non avrai.... Che tardi?
Pregalo; piangi, o più non sia nel mondo
Chi doni a voi titol di padre.

ADRIANO

Ignoto
M' era che tanto il tuo consorte osasse.
O romana superbia! egli è tal reo
Che fia vano il pregar.

ADELASIA

Che fai? mi segui:[2]
Qui, qui ti prostra.

ADRIANO

Ella delira!

[1] Vedendo che Federigo non si muove per le sue preghiere, si alza.
[2] Afferra il papa per il manto.

ADELASIA

Abbraccio[1]
Le tue ginocchia un' altra volta, e spero....
Ingannata non m' hai.... Comprendo adesso
Io l' arti di costui.... Quando fu certo
Che vassallo all' Impero è il mio consorte,
Quel perdono che a lui dar non potea
Prometter finse. — O sacerdote, è questa
La tua pietade?... Ora il dolor mi rende
La perduta ragione, ed io mi sveglio
Sull' orlo di un abisso; e a questo iniquo
Cade la larva che celògli il volto,
E in un' orrenda nudità si mostra
Alla luce del ver.

ADRIANO

Se puoi, signore,
Ad Ostasio perdona.

FEDERIGO

Io son custode
Di sacre leggi, e a chi succede io deggio
Renderle illese, o vendicate.

ADELASIA

Aborro
Pontefici e monarchi.

ADRIANO

In te ritorna;
Ti abbandonò la Fede: in quanto io posso
Di giovarti cercai, ma non ottenni
Che la giustizia alla pietà cedesse.
Forse nol vuole Iddio: talora in fretta
Anche la spada di lassù ferisce. —
Ah tu vedi, o Signor, come ogni pena
Che l' anatèma impreca, ora s' adempie

[1] Cade nuovamente ai piedi dell' imperatore.

Nella sua prole....

ADELASIA

Barbaro, non vedi
Che t'ascolta una madre?

ADRIANO

Or via, riprendi
Le tue sante virtù: colpa è il pentirsi
Di quel consiglio che dal Ciel ti venne.
Cristo diceva: i genitori stessi
Odia per me.

ADELASIA

Quando a una madre ei disse:
Odia i tuoi figli? Io gli ho traditi. Ahi lassa!
Qui resto invan: pietà di me non hanno
I due mostri del mondo. Oh Dio! si fugga....
Presto, presto un destriero... a chi lo chieggo?[1]
Del tiranno ai soldati? Ah se nel Cielo
V'è un Dio che i preghi delle madri ascolti,
Angioli del Signore, al mio castello
Recatemi sull'ali.

SCENA V.

SOLDATI, FEDERIGO, ADRIANO.

FEDERIGO

Ite ad Astura,
Che s'arrenda intimate; e se lo nega,
S'espugni, e s'arda. Cederà, lo spero;
E allor gravi di ceppi i due ribelli,
Ostasio e Arnaldo, nelle man traete
Del prefetto di Roma: ei m'è fedele,
E a nostra sicurezza ha quel castello
Che dall'Angiolo è detto.

[1] Vedendo i soldati di Federigo.

SCENA VI.

FEDERIGO, ADRIANO.

FEDERIGO

Ho dell' insana
Dimenticato i figli: Iddio protegga
Quegl' innocenti: intenerir mi sento,
Benchè padre io non sia.

ADRIANO

Signor, tu piangi!

FEDERIGO

Cristo piangea!

ADRIANO

Quando soffrì: non posso
Or ch' ei trionfa lacrimar: nel chiostro
Fanciullo appresi a dominar gli affetti.
Tu lo impara sul trono; ed or ch' io deggio
Cesare incoronarti, a Dio richiedi
Ch' ei ti cinga di forza.

FEDERIGO

A ciò non basta
La spada mia?

ADRIANO

Se dall' altar la prendi,
Ucciderai senza rimorso.

FEDERIGO

Io temo
Che fatta sacra, insanguinarla io deggia
Nel gregge tuo.

ADRIANO

Quando per me combatti,
Non può profana divenir: ma forse

D' uopo non fia: qual nella polve il vento
Il tuo brando sarà, sol ch' ei baleni:
I tuoi nemici cerchi, e non gli trovi....
Tutto al gran rito io preparai.

FEDERIGO

Ti seguo.

SCENA VII.

Sala nel Campidoglio.

Adunanza di SENATORI, tra i quali tiene il primo luogo GIORDANO patrizio di Roma.

GIORDANO

Fu sempre avvezzo di giurar gli onori
Della santa Cittade, e assicurarla
Dai barbarici oltraggi il Re Tedesco,
Che, nell' Italia sceso, ottien da Roma
La gran corona onde fu cinto Augusto.
Solo conforto del perduto Impero
In questo dritto abbiamo: esso fu posto
A custodia di Dio nel Laterano,
E lo attestano i carmi. All' adunata
Plebe io gli esposi, e li ripete, e freme
Sollevando lo sguardo a quel dipinto,
Ov' è l' immago di Lotario espressa
Che da Innocenzo ha la corona. E voi,
Chè cinque lustri non son corsi ancora,
O senatori, i giuramenti udiste
Che fece il re prima ch' entrasse in Roma.
D' essa gran parte ora occupò di furto
Questo perfido Svevo, e i patti antichi
Serbar non volle; nè darà tributo
All' eterna Città, ch' egli derise

Con quell' ingiurie che vi son palesi.

UN SENATORE

Non è degno costui che gli risponda
Neppur la polve che col piè si calca,
Dove la madre di cotanti imperj
La maestà delle sventure antiche,
Quasi regina che cadea del trono,
In vasta solitudine nascose.
Qui l'atroce Germania ognuno abborre,
Che memoria di pianto e di catene
Fin dal giorno lasciò che il terzo Ottone
La mole, a cui poi diè Crescenzio il nome,
Astutamente misurò coi truci
Occhi cerulei, e vi si aprì la via
Colla lancia di Giuda, e poscia ei spense
Quel grande a cui promessa avea la vita.
Più d'un secolo è scorso, e sempre aspersa
Fu di sangue roman quella corona
Che un Cesare Alemanno usurpa, e cinge
Nella santa Cittade. Ad esso incresce
Pur un lieve tumulto, e noi vorrebbe,
Come le belve che Lamagna invia,
Stupidamente mute: ordine ei chiama
La servitù che dura, e un dritto estima
Ciò che la forza alla paura ha tolto.

UN ALTRO SENATORE

Roma infelice! ora al tuo scempio uniti
Due barbari vedesti: uno è Tedesco,
L'altro è Britanno: ha nell' ovil condotti
Questo pastore i lupi.

GIORDANO

Or di querele
Più non è tempo: stabilir col senno
L'opre conviene. Poichè omaggio al papa

E non a Roma Federigo ha reso,
Non ha qui dritto alcuno: è sciolto il nodo
Che a lui ci lega: la tïara è rea
Non men della corona, e a dritto alziamo
Il nostro capo, che fu sì costretto
Dai due pesi del mondo, al Sol novello
Di libertà che nell'Italia è sorto.
Perchè segua vendetta al gran rifiuto
Che lo Svevo ne fece, alfin da tutti
La repubblica è chiesta, e Roma insieme
Con rapido tumulto si restringe:
Si freme, si congiura, e ognun nell'armi,
S'apparecchia a pugnar. Quando la plebe
Splender vedrà la sua corona in fronte
All'empio re che le negò tributo,
Del Tebro i lidi rimbombar s'udranno
D'un fremito tremendo, e l'empio Osanna
Sulle labbra morrà dei sacerdoti
Che cingono il tiranno: allor vedrete
Sgominarsi nel ponte ogni ritegno
Per l'irrompente volgo, e farsi rabbia
Il romano dolor: la disciplina
Dell'ordinate schiere accresca e regga
Quegl'impeti sublimi, e non si stanchi
Il nostro ferro a trucidar Tedeschi.

UN SENATORE

Ma dov'è Arnaldo? ei più che suon di tromba
Coi feri detti le battaglie accende.

GIORDANO

So che Ostasio partì dal suo castello
Che signoreggia Astura, e i suoi vassalli,
Sparsi in torri diverse, il prode aduna.
Ei tosto in Roma, poichè fian raccolti,
Con Arnaldo verrà: nè ciò nascosi

Al suo popol diletto; e pur gli è noto
Gavazzare i Tedeschi, ed esser gravi
Delle spoglie d'Italia. Io le speranze
Aggiunsi all'ira: vincere si brami,
Nè si tema morir. Darà la squilla,
Quando fia tempo, alla battaglia il cenno
Dal Campidoglio.... Se il valor latino
Fra noi rinacque, e la vittoria è nostra,
Più d'ogni bronzo che alle preci inviti
Sacra, o squilla, sarai. Sciolto è il Senato.

SCENA VIII.

Carcere nel Castello di Sant'Angelo.

ARNALDO, poi CARCERIERE.

ARNALDO

Sulle ruine della tua ragione,
Forsennata Adelasia, il suo vessillo
Quest'empio clero alzò. Me sol credesti
Porre in man dei nemici, e i proprj figli,
O misera, tradivi: or prigionieri
Gemon qui gl'innocenti. Oh se risvegli
Nel cor dell'egra la scintilla eterna,
Oltraggiata natura, alla infelice
Madre farai dono funesto e breve!
Più tremendo furor vien dal rimorso
Che segue all'opre onde il pentirsi è vano.
Provvide Iddio che nel castello avito
Non fosse Ostasio: dalle torri altere
Arder non vegga l'espugnata Astura,
E sia degno di Roma, e vi combatta
Per la sua libertà: pianger gli è forza
Sulla sua prole, e la fatal consorte.

Ma prema il duolo: a lui per me non chieggo
Una stilla di pianto: il mio destino
Non può mutarsi, chè da due tiranni
Vittima chiesta io son.... Chi giunge?...

CARCERIERE

Arnaldo,
Il prefetto di Roma.

SCENA IX.

PIETRO, prefetto di Roma, ARNALDO.

PREFETTO

Io qui non sono
Giudice tuo, ma ordinator di pena
Che ti fu stabilita. Al pentimento
Quel breve tempo che quaggiù t'avanza
Usar ti piaccia, e del presente angusto
Sul tremendo confin l'anima rea
Dai sogni dell'errore alfin si desti,
E si lavi nel pianto e nel perdono,
Prima che morte le disciolga il volo
Alla giustizia eterna.

ARNALDO

Io col pensiero
Vissi ognor nell'Eterno: il tuo signore
Ha sì fisso nel tempo il suo desire,
Che sol mira alla terra.

PREFETTO

E mai d'Arnaldo
L'orgoglio cesserà?

ARNALDO

Mi credi altero,
Perchè libero sono.

PREFETTO

Io qui non venni
A garrir teco: vuoi morir confesso?
Abiura l'eresia.

ARNALDO

Maifredo osava
Notarmi d'eresia: ma non ottenne
Dal concilio adunato in Laterano
Fede la sua calunnia, e si ripete
Da chi sa di mentir, da quei superbi
Che son, Roma infelice, il tuo senato.

PREFETTO

Al pontefice io credo; e dalla Chiesa
Che milita nel mondo ei t'ha diviso.

ARNALDO

Ma non da quella che trionfa in Cielo,
Ov'è giudice Iddio: la mia sentenza
Sta negli abissi del consiglio eterno,
Come quella di lui che mi condanna.
Tempo verrà ch'ei lo ricordi, e tremi.

PREFETTO

Non ti rimorde che la tua dottrina
Guerre fruttava, e ch'or di nuovo al sangue
Roma verrà?

ARNALDO

Figlio del sangue il vero.

PREFETTO

Cangia consiglio: solo a questo patto
Un ministro del Ciel dai tuoi peccati
Scioglier ti puote: ei qui t'aspetta.

ARNALDO

È reo
Ogni figlio d'Adamo, io più di tutti;
Ma eretico non sono: e s'io lo fossi,

Il maggiore dei rei sceglier nel clero
Può l' uom che lo confessi; e a me si nega?

PREFETTO

Vuolsi così da quei che puote; ed io
Deggio in tutto ubbidirgli. Ho qui compito
L' ufficio mio: fra brevi istanti udrai
Della tua pena il modo: il Sol novello
Non ti vedrà.

SCENA X.

ARNALDO.

Dicesti, o Re del Cielo,
Che tu nel mondo oro non vuoi nè regno:
E potrà dalla Chiesa esser diviso
Chi serba fede all' immortal parola,
Luce dell' alma?... A rimaner nel vero
È forza omai ch' io solo a te confessi
I miei peccati, o Sacerdote eterno.
Nel cor mi leggi; e quel ch' io posso appena
Significar, tu vedi. Un gran mistero
È l' uomo a sè; la coscïenza, abisso
In cui tu sol discendi.... e vi è procella
D' impeti rei.... perdona al tuo ribelle.
Nella mente dell' uomo il mal germoglia
Come in proprio terren, dal dì che Adamo
Il gran dono abusava a farsi reo....
E s' opra divenisse ogni pensiero,
Chi sarebbe innocente?... Io già difesi
La causa d' Abelardo, e al gran decreto
Che silenzio gl' impose, anch' io mi tacqui:
Qual colpa è in me?... Bernardo invan sospinse
I monarchi d' Europa alla difesa

Del sepolcro di Dio: l'uom, che gli è tempio,
Io liberar cercava; e sulla terra
Volli a trionfo dell'amor divino
E vita, e moto, e libertà. Fu questa
La mia dottrina; e solo Iddio conosce
Che, il regno ad ottener sull'intelletto,
La ragion con la fede in me combatte....
Perdonami, Signor: sembrano in guerra
I due fiumi del Ciel, finchè non tornino
All'origine eterna, ed uno il vero.
Si vegga in te, nè Dio contrario a Dio....
E tu che sei?... Perchè lo cerco? adesso
Pregar dovrei.... Se di te penso, io prego.
Come la tua sostanza in tre persone,
Che son fra loro uguali, una rimane?
Comprenderti non posso, e in te prescrivo
Limiti all'infinito, e nomi umani!
Padre del mondo, ciò che qui riveli
È forse un sol dei tuoi pensieri; o questo
Mobile velo, che quaggiù riveste
Tutto il creato, è una menzogna eterna
Che ci nasconde Iddio!... Dove si posi
L'intelletto non ha!.. palpita incerto
Fra tenebre infinite, e meglio ei nega
Di quel che affermi.... Onnipossente Iddio,
Ciò che sei non conosco; o s'io t'intendo,
Definirti potrei? non ha parole
La lingua che soccombe al mio pensiero,
O t'oltraggio in pensarti.... Andrò fra breve
Io dall'ultimo dubbio al primo vero.
Ahi che dicesti? l'intelletto accheta
Nella fede di Cristo, e in lei riposa
Come nel grembo di pietosa madre
Il figlio suo.... Quello che cerchi, Arnaldo,

Con tormento infecondo il tuo maestro
Cercollo invano, e della Croce ai piedi
La sua stanca ragione alfin cadea.
Seguasi il grand' esempio, e qui col pianto
Laviam le colpe.[1]

SCENA XI.

CARCERIERE, ARNALDO.

CARCERIERE

Sventurato Arnaldo,
Quanta pietà mi desti! a un' altra croce
Esser tu devi appeso.

ARNALDO

Ella mi sia
Pegno del Cielo. O Paracleto eterno,
Qui guidasti il tuo servo: ara migliore
Aver potea della Cittade eterna,
Ov' io perissi in olocausto a Dio?

CARCERIERE

Senza voce che preghi, e ti conforti
Nell' ora della morte, al fianco avrai
Il carnefice solo.

ARNALDO

Io qui l' aspetto,
Liberator dell' alma.

SCENA XII.

ARNALDO.

Eco fedele
Io fui dell' Evangelo: in quest' idea

[1] Abbracciando la Croce.

L'anima s'erga. E tu, Signor, difendi
La causa tua: ch'ella risorga, e vinca
Pur col mio sangue i ciechi errori, e mora
Menzogna antica ai piè del vero eterno....
Ma qui frutti non dà prima che il tempo
Lo fecondi coll'ali; e nella speme
Che gli credea vicini, io forse errai....
Meglio errar che fermarsi.... Or io d'appresso
Ho la morte così, ch'ella mi desta
Care e acerbe memorie, e anch'io ritorno
Cogli ultimi pensieri al suol natio,
Che abbandonar dovei.... Brescia diletta,
Ti perdono l'esiglio.... il tuo pastore
Sol ne fu reo. Tu dolce nido ai giusti
E ai magnanimi sei: saprai l'esempio
Imitar di Milano, e avrai gran parte
Nelle glorie d'Italia. Io sul Benaco,
Che serve a te, deh quante volte errai
Nella mia giovinezza! e pien di Dio,
Siccome l'onde del tuo lago avea
Alma fremente e pura.... Ah non oblia,
Brescia, il misero figlio, e alcun gentile
Spirto conforti nell'età futura
La fama mia. Certo avverrà che giaccia
Per colpi che le diè la Curia avara,
Meretrice dei re: la terra è loco
Di calunnia e d'oblio.... Ma farmi io sento
Di me stesso maggiore, e in questo petto
Entra già l'avvenire, e lo affatica.
Mi fa profeta Iddio. Veggo concordi
Fede giurarsi i popoli lombardi,
E di venti cittadi al ciel s'innalza
Tra le ceneri e il sangue un sol vessillo:
Il drappel della morte al suol si prostra

Supplicando l'Eterno: è giunto al Cielo
Dell' intrepide labbra il giuramento,
Ch' è pallor del tiranno: a sè d' intorno
Dissiparsi le schiere, e il suo stendardo
Sparir rapito dalla man dei forti
Quel superbo rimira; e sulla terra,
Già via dei suoi trionfi, egli precipita
Vinto all' impeto primo, e si nasconde
Fra la strage dei suoi: veggo i Tedeschi
Oltre l' Alpi fuggir, tratta nel fango
L'aquila ingorda, e un popolo redento
Farsi ludibrio della lor corona....
Ma il carnefice è qui. Coraggio, Arnaldo.
Dalle misere carni a cui fu sposa,
All' eterno imeneo l' anima voli:
Conducetela a Dio per l' infinito,
Ali dell' intelletto e dell' amore.

SCENA XIII.

Ponte sul Tevere davanti al Castel Sant' Angelo

Popolo e Soldati Romani da una parte,
Esercito Tedesco dall' altra.

CORO DI ROMANI

All' armi, Romani! fra queste ruine
Udite la voce dell' alme latine,
Che, sorgi, ti grida, o Popolo Re!
L' eterna Cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l' ombre degli avi sdegnati

Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon sulle chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch'è spento il coraggio:
La spada romana risponda all'oltraggio,
E contro il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l'aquila appresa la vil sèrvitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell'Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono, calpesta l'altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel Cielo per gli empj arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli, ed uguali
Col sangue che i ceppi dell'uomo abolì,
Percoti l'errante che il mondo ha diviso.
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli;
Al mostro tedesco consacra gli artigli....
L'Italia nel Cielo sol abbia il suo re.

CORO DI TEDESCHI

Ognor s'avvallano queste ruine
Che del teutonico valór son fede:
Più giace il popolo che le possiede.
Invan richiamasi quel ch'è passato,
Nè torna all'apice chi al fondo cade:
Roma è lo scheletro d'un'altra etade.
Non ha quel popolo seconda vita:
Da polve gravida di sangue e pianto
Nol desta magica forza di canto.

UN PRINCIPE TEDESCO

Salmi e non fremiti sono per voi,
Figli degeneri di antichi eroi:
La stola vestasi, non la lorica;
E il ferro Italia mi benedica.

CORO DI TEDESCHI

La Chiesa gli atterra, gli calca l'Impero:
Han l'alma prostrata dal Re del pensiero.
Correte alla gloria di squallide mura,
Correte a celarvi la doppia paura,
Che il petto vi scote con palpito alterno:
Sul collo il Tedesco, ai piedi l'Inferno.
A voi natura diè la messe d'oro,
Ed il tenero fior di primavera;
A noi diletta il sanguinoso alloro,
Di bellico furor la gloria altera.
Se ci fannò le nubi eterno velo,
Più possente la vita è sotto il gelo.
A noi tra i boschi il fremito dei venti
E del mar nella notte il gran ruggito
Mostra i tumulti delle pugne ardenti,
E suon di trombe, e di corsier nitrito:
Qui l'aura geme siccom'uom che prega,
Mormora sulla rosa, e non la piega.

CORO DI ROMANI

Di tedesca natura
Sono verace immago
Acque stagnanti in lurida pianura,
Che mai non sorge a colle, e resta umile,
Come bassezza di pensier servile.
La terra sconsolata
Un lutto par dell' universo; e l' alma,
Vedova desolata,
Piange lacrime sue: ritrova il mesto
Occhio un vile confine
Anche in livide spine, e la deserta
Landa sparisce fra le nebbie: il sole
Sdegna mirarvi, chè dei corpi inerti
Nella mole tranquilla
Poca è la vita della sua favilla.

SCENA XIV.

GIORDANO coi suoi VASSALLI, E DETTI.

GIORDANO

Speme, valor, silenzio, e col nemico
Più non si venga al paragon dei carmi:
Quel dell' armi si appressa. Ognun qui sia
Pronto a ferir: preparino gli arcieri
Sugli archi tesi alle saette il volo;
La lancia in resta, o cavalier, ma sia
La tua fiducia nella spada: i prodi
Trasteverini dall' opposto lato
Crescer vedrete, e ad assalir verranno
I Tedeschi nel fianco e nelle spalle.
Vero sangue roman, sanno dappresso
Col Barbaro affrontarsi, e sottentrargli

Mentre alza il ferro, e abbatterlo alla terra
Con amplessi feroci, e aprir le vaste
Gole dei lurchi, in cui gorgoglia il vino,
Col temuto pugnal che mai non erra....
Ma giunge Ostasio e il suo drappello eletto,
Che ha tranquillo valor, nè suono ascolti
D' inutili minacce.

POPOLO

Ostasio evviva!

SCENA XV.

OSTASIO con i suoi SOLDATI, E DETTI.

POPOLO

Arnaldo ov' è?

OSTASIO

Lo chieggo a voi: sperai
Ch' ei pria di me qui fosse: egli promise
Che l' armi nostre a benedir verrebbe
Nel cimento vicin.

POPOLO

Crebbe nel chiostro....

OSTASIO

Morir saprà: nessun di voi l' oltraggi.

SCENA XVI.

ADELASIA, E DETTI.

UNA PARTE DEL POPOLO

Chi s' inoltra?

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Una donna.

OSTASIO

A che venisti,[1]
Sventurata Adelasia?

ADELASIA

È salvo.... è salvo....
Oh portento di Dio! fra le sue braccia
Si corra.... Empia, tu l'osi?

OSTASIO

Ognor delira!
Sul suo destin piangete.

ADELASIA

Ah sì, piangete!...
Ma non deliro.... il mio consorte, i figli,
Lassa, io tradii.... la tua fortezza è presa.

OSTASIO

La mia fortezza è qui.[2]

ADELASIA

Pur cadde Arnaldo
In poter dei nemici.

OSTASIO

Oh Dio! che ascolto!

UNA PARTE DEL POPOLO

Oh sventura!

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Oh dolor!

ADELASIA

Che gli era asilo
La tua rócca in Astura io fea palese
Al perfido Adrian: porre io credea
In balía della Chiesa il suo nemico;
Non la prole, non te.

[1] Adelasia si appressa, e il marito la riconosce.
[2] Ponendosi la mano sul petto.

OSTASIO

Stolta, crudele,
Tardi conosci i sacerdoti: io sento
Nel cor quell' ira che c' invita al sangue.... [1]

ADELASIA

M' uccidi per pietà!

OSTASIO

Sapessi almeno
Dove Arnaldo fu tratto!

ADELASIA

È coi tuoi figli
Nel Castel di Sant' Angelo.

OSTASIO

Si voli
Ad espugnarlo: rimirar volete
Da questo ponte, ove noi siam prigioni,
Il martirio d' Arnaldo? a lui ci guidi
Libera via dai nostri brandi aperta
Fra le schiere tedesche.

UN CAPITANO DI ROMA

Ah pria conviene
Vincerle, sterminarle, o quell' assalto
Può tornarci funesto, e sulla fronte
A noi cader nembo di strali e pietre,
E sulle spalle, fulmine seguace,
Il teutonico brando.

GIORDANO

Ho nel castello
Pratiche occulte: non ancor si tiene
Per lo svevo monarca, e sol v' impera
Il prefetto di Roma. Alcun de' miei
Entrò di furto col favor dell' ombre
Nel mal guardato loco, e m' ha promesso

[1] Fa un movimento di collera che tosto reprime.

Aprirmi un varco. Di qui lunge, il fiume
Con pochi forti io guaderò non visto:
E se m'arride il Cielo, allor coi prodi
Trasteverini, che ci son fedeli,
Occuperò la rôcca; e Arnaldo io spero
Sottrarre a morte, ed al servaggio i figli
Del generoso Ostasio.

ADELASIA

Io ti precedo,
Nè senza loro io tornerò.

UNA PARTE DEL POPOLO

L' insana
Non si lasci partir....

ALTRA PARTE DEL POPOLO

Fuggiva.... i passi
Il dolore le affretta, e si dilegua
Dagli occhi nostri.

OSTASIO

Abbi pietà, Giordano,
Della povera madre, e i figli miei
Non obliar: ma pria si salvi Arnaldo.

Dalla Città Leonina, ove sta l' esercito tedesco, si ascolta dal Clero cantar l' inno che segue.

Cristo vince, e Cristo impera,
Nostra speme e tua vittoria:
Tu non devi a plebe altera
Questa insegna della gloria.
Il pontefice Adriano
La ponea sulla tua chioma,
Nè di strepito profano
Risonâr le vie di Roma.
Sol nel tempio il pio guerriero
Ripetea preghiere e voti,
E diviso hai qui l'impero

Con il re dei sacerdoti.

SOLDATI TEDESCHI

Viva Adriano!

CLERO

Federigo evviva!
E lunghi anni e trionfi il Ciel conceda
All' esercito suo: fama e possanza
Nel teutone guerrier.

Dalla parte opposta.

OSTASIO

Romani, udiste?
Come prima ci oltraggia, e poi ci oblia
Quest' empio clero!

POPOLO

Ed a pugnar si tarda?

OSTASIO

Statevi.... ancor tempo non è.... Che veggo?
O Repubblica santa, il tuo vessillo
Nel castel di Crescenzio all' aura ondeggia!

POPOLO

Viva il prode Giordano!

OSTASIO

Alfin risuoni,
Squilla del Campidoglio! All' armi! all' armi!

Combattimento generale fra Romani e Tedeschi.

SCENA XVII.

Luogo deserto di Roma.

OSTASIO con un drappello de' suoi.

OSTASIO

Tu cadi, o Sole, e Roma è vinta!... Amici,
Si pugnò lungamente, ed or si geme,

Miseri, ma non vili: è bello il pianto
Su quelle gote ove non fu rossore.
Qual procella di strali, e di percosse
Armi fragore sul confin del ponte,
Ove la pugna ardea con stragi alterne!
Popol degno di Roma! oh s' egli avesse
Al suo valor la disciplina uguale,
Sol porterebbe il Tebro al mar tirreno
Cadaveri tedeschi: or gli travolge
Con ben mille de' nostri. Ah troppo avanti
Procedean gli animosi; e allor giungea
Stuolo di cavalieri, e ai nostri fanti
Che solo il brando arma ed affida, i petti
Dalle teutoni lance eran percossi;
E la rabbia alemanna alfin prevalse
Alla virtù latina. Ah tardi io giunsi
Al soccorso de' miei! cadean trafitti
Nel loro sangue, e a trucidar quei prodi
Semivivi nel suol scendea la dura
Prole d' Arminio dal corsier fumante.

UN CAPITANO ROMANO

Barbari vili! nel nemico inerme
Immergendo le spade ognun dicea,
Derisore crudel: « Questo è il tributo
Che Cesare ti dona: oro chiedesti,
Eccoti ferro; la mercede ottieni
Della corona tua: così l' Impero
Da noi si compra. » E le crudeli orecchie
Allor che gli ferìa l' ultimo strido
Del trafitto Roman, crescea lo scherno
Dell' atroci parole, e in suon di rabbia
Gridar si udiva: « In simil guisa Augusto
Vuol che tu acclami ai suoi trionfi; e questi
Patti con voi fa la Germania, e segna

I giuramenti, che d'imporle osaste,
Col vostro sangue: anime ree, v'aspetta
Già nell'Inferno Arnaldo. »

OSTASIO

Oh Dio! Giordano
Che non giungesse a tempo?... ah no.... si speri:
In quel castello, che su lui si chiuse,
Il vessillo di Roma ognun vedea
Subitamente dispiegarsi ai venti!

UN CAPITANO ROMANO

Ma sparì nella pugna: e se Giordano
Certo dominio in quella mole avea,
Con pietre enormi, che rotar dall'alto
Si ponno agevolmente, oppresso avrebbe
L'esercito soggetto, e dei Tedeschi
L'esterminio era certo.

OSTASIO

Alcun qui giunge.

SOLDATO

Vadasi....

OSTASIO

Rimanete: io ben ravviso
Fra le tenebre prime il noto aspetto
Del magnanimo amico.

SCENA XVIII.

GIORDANO, E DETTI.

OSTASIO

Al sen ti stringo,
Fedel Giordano.... Arnaldo ov'è?

GIORDANO

Nel Cielo.

OSTASIO

Almen sepolcro a lui si diede?

GIORDANO

Il Tebro.

OSTASIO

Il cadavere suo ci renda il fiume.

GIORDANO

Nol può.

OSTASIO

Ma come?

GIORDANO

Ogni sembianza umana
In lui tosto periva: arso dal fuoco,
Cener divenne, e neppur questo avanza,
Chè si perdè fra l' onde.

OSTASIO

È seco estinta
La libertà di Roma!

GIORDANO

È viva ancora:
Ci resta il Campidoglio. Or nel guerriero
Dell' atroce Germania alfin cessava
Dell' uccider la rabbia: invan la fronte
Liberava dall' elmo, e il petto oppresso
Dall' ardente corazza: un grave e lungo
Anelar lo affatica, e lo tormenta
Questa fervida polve, in cui disteso,
Quel vin spumante che rapì, tracanna
Con fauci aride ognora: il nostro cielo
Gli domerà.

OSTASIO

Questa speranza è vile.

GIORDANO

Ma non sarà delusa.

OSTASIO

Aver potea
Roma dal ferro suo miglior vendetta,
Se quel castello che occupar sapesti,
Restava in forza tua.

GIORDANO

Per pochi istanti
Ritenerlo io potea: crebbe la piena
Dei nemici così, ch' io fui costretto
D'abbandonarlo. Ora che più si tarda?
Nell'indugio è periglio: al sacro monte,
Ov' è la rócca che munito abbiamo
Per consiglio d'Arnaldo, il piè s' affretti
Col favor della notte: io là potea
Salvarti, o prode, e la consorte e i figli.

SCENA XIX.

Stanze del Vaticano.

ADRIANO E FEDERIGO.

ADRIANO

Signor, vincesti.

FEDERIGO

Un pueril trastullo
Fu questa pugna; ed io d'un volgo insano
La facil pena annoverar non voglio
Fra le vittorie mie.

ADRIANO

Provido senno
Fu nel prefetto tuo: col rogo e l' onde
Da nuovi errori custodì la Fede.
Con un culto segreto il volgo ignaro
L' ossa d' Arnaldo venerar potea:

Del nemico di Dio non resta in Roma
Che una memoria infame.

FEDERIGO

Util consiglio
Era ancora per me, chè l'empia avrebbe
Libertà dell'Italia il suo profeta.

ADRIANO

Vendicasti la Chiesa: ed io ponea
Con affetto di padre i sommi onori
Sul tuo capo regal, perchè di zelo
Non dubbie prove in questo dì facesti.
Ma, se lice, o signor, dai tuoi guerrieri
Per la causa di Cristo o dell'Impero
Qui si pugnò?

FEDERIGO

Perchè così mi dici?
Onde un tal dubbio in te?

ADRIANO

Quando le mani,
Che avean compito il sacrifizio augusto,
Alzai dall'ara a benedir le schiere
Vincitrici di Roma, in lor non vidi
E baldanza di gloria e fronti altere;
Ma languide cadean le braccia invitte,
Nel sangue esercitate, e avean sul volto
Il pallor del rimorso.

FEDERIGO

Il Sole ardente
Scema ad essi vigor.

ADRIANO

Qual grido ascolto!

SOLDATI TEDESCHI [1]

Adriano, Adrian!

[1] Al di fuori.

FEDERIGO

Padre, che temi?
I Teutoni son miei: fra lor non sorge
Mai tumulto ribelle. Ora al cospetto
D' esercito fedel moviamo insieme
Dal Vaticano, e rivestiam le pompe
Che abbiam deposte; ed alla tua tiara
E alla corona mia vedrai le fronti
Al suol prostrarsi con ossequio uguale.

SCENA XX.

Piazza davanti San Pietro.

ADRIANO E FEDERIGO sui gradini del tempio. SOLDATI TEDESCHI al di sotto di esso, mesti e riverenti, con dugento prigionieri Romani.

SOLDATI

La tua pietà s' implora... assolvi, o padre,
I figli rei.

ADRIANO

Di che? parlate.

SOLDATI

Ah troppo
Sangue si sparse, e incrudelito abbiamo
Nel gregge tuo; perchè la spada e l' ire
Trattener non potemmo...

ADRIANO

Udir non voglio
Della battaglia i casi: io sol vi chieggo
Se vïolaste i templi.

SOLDATI

A Dio rispetto
E a Cesare s' avea: noi lo giuriamo.

ADRIANO

Basta; non più... Ma della vinta plebe

Ben dugento soldati or qui traete,
Che han grave il collo di servil catena.
Voi pugnaste per me; dunque costoro
Son prigionieri miei.

FEDERIGO

Deh non oblia
Che pur son miei ribelli.

ADRIANO

Odi:[1] saranno
Posti in man del prefetto.

FEDERIGO

Ognun s' appressi
Il pontefice a udir: faccia tesoro
Delle parole sue.

ADRIANO

Quei che difende
La ragion della Chiesa e dell' Impero,
Se da crudel necessità costretto
Fu la spada a macchiar nel sangue umano,
Non può dirsi omicida: in questa guerra
È merito, non colpa. Io vi dichiaro
Puri d' ogni reato, e vi apro il Cielo
Colle chiavi di Pietro, e qui v' assolvo,
Come dall' ara; ed i miei figli abbraccio
Nel loro imperator.[2]

SOLDATI

Viva Adriano!

FEDERIGO

Udiste? Ognun torni nel campo, e pace
E gioia in voi.[3]

[1] Sommessamente all' imperatore.
[2] Abbracciando Federigo.
[3] I soldati tedeschi partono allegramente; i Romani sono posti nelle mani dei fedeli di Adriano.

SCENA ULTIMA.

ADRIANO E FEDERIGO.

ADRIANO

Sei pago? or più ti diedi
Che la corona: il tuo poter sacrai
Colle parole mie. Concordi alfine
Sian la Chiesa e l'Impero, e 'l nodo arcano
Che lega in tre persone, e non confonde
Una sostanza, i due, che sono in terra
Immagine di lei, regnar vi faccia
Nell' unità che gli assomiglia a Dio.

NOTE.

ATTO PRIMO.

Pag. 49. Un dì sceglieste,
O Romani, il pontefice.

Sotto Niccolò II il monaco Ildebrando, che poi fu pontefice col nome di Gregorio VII, cangiò il modo di eleggere i papi. Prima di quel tempo tutti i romani, clero, nobiltà e popolo, prendevano parte a questa elezione. Si stabilì che d'ora innanzi i soli cardinali-vescovi, ai quali si unirebbero quelli dell'ordine dei preti, dopo aver preparata l'elezione del papa, finirebbero col domandarne il consenso agli altri ecclesiastici, e ancora al popolo. I cardinali-vescovi erano soli quelli del territorio Romano; *comprovinciales episcopi.* I cardinali preti erano i parrochi delle ventotto principali chiese di Roma. Questi ventotto preti e questi vescovi erano, molto prima di Niccolò II, qualificati col nome di cardinali; ma fu questa la prima volta ch'essi furono investiti dell'autorità di nominare il papa: al clero e al popolo non rimase che il diritto dell'esclusione. Tale è l'origine del Collegio Elettorale dei cardinali. Innocenzio II poi, come riferisce il Vittorelli, il popolo e il clero privò d'ogni diritto: *Romanos a quibus injuriis affectus fuerat compescendos censuit: tunc primum populus a pontificiis comitiis rejectus: paulatim ad solos S. R. Ecclesiæ cardinales, primoribus cleri prætermissis, nec cardinalitia dignitate decoratis, pontificis maximi electio evocata est.* (*Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*, Tom. I, pag. 34.) Nulladimeno, solamente nell'elezione di Lucio III, secondo che ne fanno testimonianza il Labbeo e il Fleury, si cominciò a mettere in pratica il decreto del terzo Concilio Lateranense, che domandava i due terzi dei voti; e co-

minciarono i cardinali a ristringere a sè soli il diritto di eleggere il papa, ad esclusione del popolo e del rimanente clero. (Labbeo, *Conc.* T. X, An. 1179. — Fleury, *Stor. Eccl.*, Lib. LXXIII.)

Pag. 49. Mirate l'opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo.

I Romani pugnarono con un valore uguale alla grandezza del loro antico nome a favore di Gregorio VII, e lungamente difesero il pontefice e la Santa Città dall'esercito tedesco guidato dal quarto Arrigo della casa di Franconia, o Salica che voglia dirsi. L'imperatore essendo tornato per la terza volta in Roma, potè impadronirsi della Città Leonina: il popolo era stanco dei mali che per le discordie fra la Chiesa e l'Impero avea sofferti, e pregò indarno il papa ad aver pietà del loro paese, di cui la guerra avea fatto un deserto. Si dice che i nobili di Roma corrotti dall'oro aprissero ad Arrigo la Porta Lateranense: così vennero in potere di lui tutti i ponti, e presso a poco ogni luogo forte di Roma. Gregorio ebbe tempo di salvarsi in Castel Sant'Angelo. Questo tradimento per alcuno si attribuisce alla plebe, e si crede che i signori tenessero le parti del papa. Certo è che l'imperatore fece accettare dal popolo il suo antipapa Guiberto, che assunse il nome di Clemente III, e pose nella Basilica Vaticana la corona imperiale sulla testa di Arrigo; il quale ascese poscia nel Campidoglio, e cominciò ad abitare in Roma come in sua propria casa. Nulladimeno restavano a Gregorio molti partigiani in Roma, e questi aveano impedito all'antipapa e ad Arrigo il passaggio mentre si recavano alla chiesa di S. Pietro, e uccise quaranta persone che loro erano fedeli. Rustico, nipote di papa Gregorio, difendeva il Septisolio, creduto per alcuni il Septizonio, antico mausoleo. Il pontefice conoscendo che nel popolo non si potea più fidare, scrisse, e spedì messi al duca Roberto Guiscardo perchè gli mantenesse le promesse fatte, e venisse al suo soccorso. Questi dalla Puglia, dov'era, allestì un potente esercito, e si mise alla volta di Roma; la quale venne abbandonata dall'Imperatore e dall'antipapa. A Gregorio non mancavano aderenti,

segnatamente nella nobiltà: e, per concerto precedentemente fatto e suggerito da Cencio console dei Romani, fu attaccato in più luoghi il fuoco; e mentre il popolo era occupato ad estinguere l'incendio, Roberto fu messo dentro la città per la Porta Flaminia. Alcuni negano queste trame, e dicono, che il popolo prendesse l'armi contro il Normando dopo ch'egli era entrato in Roma, e a nuocergli non valesse. Certo è ch'egli diede alle fiamme e distrusse tutta la parte di Roma dove sono le chiese di S. Silvestro, di S. Lorenzo in Lucina; e pure tutto il rione del Laterano fino al Colosseo. Anzi, secondo Bertoldo di Costanza, diede il sacco a tutta la città, e la maggior parte di essa ridusse in mucchi di sassi, con isvergognare le donne, le monache istesse, dopo avere uccisi alle prime i mariti e alle seconde i padri. Si tagliavano alle infelici le dita per impadronirsi più presto degli anelli; i palazzi più sontuosi furon conversi in cenere; una gran parte dei Romani fu ridotta in servitù: nè tutti questi eccessi devono recarci meraviglia, perchè Roberto menò seco a quell'impresa un gran numero di Saracini, nemici del Cristianesimo, e nati per esterminare ogni cosa. In questo modo venne liberato papa Gregorio; nè sappiamo che di queste crudeltà ei facesse rimprovero al vincitore, il quale nelle vite che vanno sotto il nome del Cardinale di Aragona è chiamato *fortissimus leo*, *gloriosus triumphator*. Ildebrando, fra tanti orrori, altro non fece che salvare dall'incendio e dal saccheggio una parte delle chiese: ma nessuna grata pietà lo strinse d'un popolo, il quale, come sopra fu detto, aveva per le ragioni del papato, tutt'altro che incontestabili, con sì grand'animo e così lungamente combattuto. Non era egli facile di praticare accordi nella città non più occupata dai Tedeschi, e dove al papa restò sempre un partito? Questa considerazione io faccio per modo di dubbio, vergognandomi di seguitare l'esempio di coloro che adesso per moda lodano tutto in un pontefice, nel quale il piissimo Muratori, tenendo in pregio lo zelo per la purità della disciplina, non volle decidere se i mezzi per esso con questo intento adoperati fossero tutti degni di lode. Vero è che Gaufredo Malaterra, al quale non può darsi facil credenza, essendo egli mo-

naco e Normando, narra i casi di Roma in una maniera che varrebbe a discolpare Guiscardo e Gregorio VII: ma nessuno la terrà per vera. Del fuoco messo alla città dai suoi barbari concittadini, era pur forza che costui parlasse; ma delle crudeltà che vi commisero, nè un motto solo. Non si vergognò di dire: *nostris recedentibus, Urbs a calamitate hostili absolvitur*; quasi fosse stata poca sventura l'incendio, e ogni male sofferto dagl'innocenti. E mentre Roma fumava ancora, e le sue ceneri erano calde, il monaco spietato e vilissimo, neroneggiando nel chiostro, termina il suo racconto con una poesia goffa ed inumana; nella quale chiama quella povera città, in gran parte distrutta, ingrata, venale; l'accusa di simonia e d'altri vizj, dei quali i sacerdoti ed i re erano ad essa in quella misera età continui maestri. Non fu mio intendimento l'attenuare con questa Nota le virtù che ottennero a Gregorio VII l'onore degli altari: ma nei Santi non siamo obbligati ad approvare tutte le loro azioni. Papa Ildebrando ebbe nel Voigt, protestante tedesco, più un lodatore che un biografo. Non è qui luogo a dimostrare come gli Alemanni per desiderio d'imparzialità non rade volte diventino parziali, e per amor di sistema travisando i fatti corrompano il vero. Essi omai sono i nuovi maestri dell'Italia; la quale, come se i mali ch'essa è costretta a sopportare fossero pochi, aggiunge a questi la volontaria servitù dell'ingegno. Ciò non ostante, Ildebrando fu l'eroe del medio evo; ond'è che un uomo grande e ambizioso non meno di lui diceva: Se io non fossi Napoleone, esser vorrei Gregorio VII. E sarebbe ingiustizia il credere col Daunou, che l'effetto il più memorabile e di maggiore durata che dal pontificato di Gregorio abbia raccolto il popolo romano, sia la solitudine e la mal'aria che regnano nella Città Leonina.

PAG. 49. E maledisse
Colui che non insanguina la spada.

Gregorio VII, scrive il Sismondi, morì nel 1085 in Salerno, ripetendo fino all'ultimo sospiro le sue imprecazioni contro Arrigo IV e l'antipapa. Sonavano frequentemente sulla sua bocca quelle parole di Geremia, delle quali gli dà bia-

simo Giordano; e scrivendo nel 1073 a Gottifredo, annunziò che se Arrigo IV non avesse acconsentito ai suoi consigli, egli non avrebbe lasciato cadere la minaccia del Profeta: *Maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine;* e in Paolo Benridiense si legge che, innanzi di procedere alla scomunica dell' imperatore suo nemico, egli proruppe in questi atrocissimi detti: *Gladium exere, judicium exerce, et lætetur quilibet justus cum viderit vindictam, et manus suas lavet in sanguine peccatoris.* (Vedi il Cap. LXXV di quest'opera di un suo panegirista.) E di ripetere continuamente la ricordata minaccia di Geremia, dà biasimo a Gregorio VII il dotto e pio Fleury, nei suoi *Discorsi sulla Storia Ecclesiastica.*

Pag. 50. Le glorie antiche
Ricordi chi per avo ebbe un giudeo.

A Pier Leone, protettore di Gelasio II, fu avo un Giudeo convertito, e da questo Pier Leone nascevano Giordano e papa Anacleto. All' elezione di esso precedette quella d'Innocenzo II, e pare che avesse luogo prima che fosse seppellito Onorio II, il che fu tenuto per cosa contraria ai Canoni. Sebbene si contassero più cardinali dalla parte di Anacleto, pure i favorevoli ad Innocenzo erano in maggior riputazione. In tale occasione Leone Frangipani, e la sua famiglia, si dichiarò a favore d' Innocenzo già cardinale di Sant'Angiolo, e di nazione Romano; il quale non potendosi sostenere nel palazzo di San Giovanni in Laterano, posto nell' estremità di Roma e lungi dall'abitato, si ritirò coi suoi nei monumenti rovinati della città, convertiti dai Frangipani in fortezza, al disopra dell'Arco di Giano e di quelli di Tito e di Costantino. Intanto Anacleto s' impadronì per forza d'armi delle chiese di Roma; e Innocenzo, assalito nelle rocche dei Frangipani, fu costretto di fuggire in Pisa, d'onde si recò in Francia e in Germania. Molto gli giovò l'amicizia di S. Bernardo, il quale rimproverava, fra l'altre cose, ad Anacleto d'essere *Soboles Judaica.* Quantunque in Anacleto fosse ambizione, rapacità, e (se creder si deve ai suoi nemici) licenza di costumi, nulladimeno i Romani, e molti popoli e dentro e fuori d'Italia, lo tennero per legittimo papa. Nella lunga

anarchia e fra gli scandoli generali di questo scisma, il popolo di Roma ricuperò i suoi diritti usurpatigli da Gregorio VII: e il beneficio della sua libertà riconobbe dalle prediche d'Arnaldo, il quale, secondo Tritemio, rivolgendosi dal pulpito ai cardinali, diceva loro: *Scio quod me brevi clam occidetis!... Ego testem invoco cœlum et terram, quod annunciaverim vobis ea quæ mihi Dominus præcipit: vos autem temnitis me, et Creatorem vestrum. Nec mirum si me hominem peccatorem vobis veritatem annunciantem morti traditur estis, cum etiam si S. Petrus hodie resurgeret, et vitia vestra, quæ nimis multiplicata sunt, reprehenderet, ei minime parceretis.*

PAG. 51. Mostra la tomba
Del tuo papa giudeo: certo in profano
Loco fu posto: un terren sacro avrebbe
Le infami ossa respinte.

Al cadavere di Anacleto non si sa, come narra il Muratori, dove fosse data sepoltura: e in quei miseri tempi di superstizione si credeva che i corpi degli scomunicati posti nei luoghi sacri, ne venissero rigettati.

PAG. 52. Folle scudiero
Del novello Golia.

Procedit Golias (Abailardus).... *antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixia.* (S. BERNARDO, *Epist. ad Papam* 189.)

PAG. ivi. Silenzio eterno
Or preme il labbro al menzogner profeta.

S. Bernardo morì nel 1152; odiava i Romani, e n'era odiato. All'età di 23 anni si rese monaco Cisterciense; poi fondò l'abbazia di Chiaravalle nella Sciampagna, e colla sua eloquenza miracolosa separava i figli dalle madri, i mariti dalle mogli. Sostenne ai tempi di Luigi il Grosso le immunità del clero, e chiamò quel re nemico di Dio: nulladimeno era sforzato a confessare che conosceva molti abati che avevano più di sessanta cavalli nelle loro stalle, e tanti vini in

cantina, che un pranzo non bastava ad assaggiarne la metà. Aveva in abominio, al pari di Arnaldo, la licenza dei vescovi e dei monaci, e gli credeva colpevoli di sacrilegio e di rapina, se non rimanessero contenti di parca mensa e di rozze vesti. Nell'adunanza ch' ebbe luogo in Vezelay, esortando baroni e cavalieri a prender l'armi, e togliere ai Filistei il santuario di David, poichè la provvisione delle croci di stoffa che seco avea portate, gli venne meno, fece in brani il suo abito, e riducendolo a forma di croci, le andava attaccando sulle vesti dei genuflessi uditori delle sue predicazioni. Si gloriava di avere spopolate le città con quelle parole che sono fedelmente tradotte nel discorso di Giordano (*viduantur urbes et castella, et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum; adeo et ubique viduæ viris remanent.* Epis. 246.), il quale, siccome romano e amico di Arnaldo, doveva aborrire San Bernardo. È noto l'esito infelice di questa Crociata; e come venendo in Europa la notizia della strage che nelle rupi di Cilicia avean fatta i Saracini di tante migliaia d' uomini che l'eloquenza e i miracoli di S. Bernardo aveano spinti in Palestina, ognuno ingiurie e maledizioni scagliasse contro il falso profeta. Egli, invece di scusarsi cogli errori che nel condurre quest' impresa avean fatti i Crociati, asserì che i peccati del popolo cristiano erano cagione di questa punizione divina, e che gli uomini del suo tempo non erano migliori per costumi di quelli Ebrei che nell' uscita dell' Egitto perirono, e quindi veder non poterono la Terra promessa. Queste parole vennero reputate a grande e crudele oltraggio, nè valsero a discolpare dalla taccia di falso profeta l' abate di Chiaravalle: e l'ardore dei popoli d' Occidente per le guerre di religione venne meno. E a dir vero, siccome non siamo obbligati a lodare, come notai di sopra, ogni cosa nei Santi, può dirsi che in S. Bernardo la carità fu vinta qualche volta dal soverchio zelo. Le sue lettere contro il povero Arnaldo sono piene di fiele; e Ottone di Frisinga, che morì in concetto di Santo, notò che il persecutore di Arnaldo *erat ex Religionis fervore zelotypus, tam ex habitudinali mansuetudine quodammodo credulus, ut et magistros, qui humanis rationibus sæculari sapientia confisi*

nimium inhærebant, abhorreret, et si quidquam ei Christianæ fidei absonum de talibus diceretur, facile aurem præberet. (Ott. Frisin. Lib. I, Cap. XLVII.)

Pag. 53. Le città sien vote,
Ma pieni i chiostri, onde su tutti io regni.

San Bernardo fondò e aggregò al suo ordine settantasei monasteri: trentacinque in Francia, undici in Spagna, sei nei Paesi-Bassi, cinque in Inghilterra, altrettanti in Irlanda, altrettanti in Savoia, quattro in Italia, due in Alemagna, due in Svezia ed uno in Danimarca. Ma comprendendo le fondazioni delle badíe dipendenti da Chiaravalle, se ne annoverano fino a centosessanta e più. (Fleury, *Stor. Eccl.* Lib. LXIX in fine.) Tutti i parenti di San Bernardo, e fin lo stesso di lui genitore pervenuto all'estrema vecchiezza, si resero monaci. Che l'abate di Chiaravalle fosse grandissimo nemico della scienza profana e secolare, fu notato di sopra; e i pii Romantici udiranno con piacere che nelle biblioteche del suo Ordine non si trovano MSS. di Classici antichi. (V. Libri, *Notice des MSS. de quelques Bibliothèques des Départements.*) Di Abelardo scrisse, Epist. 293: *Transgreditur terminos quos posuerunt patres nostri*; e gli rimproverò di avere, temerariamente ventilando questioni intorno ad argomenti altissimi, insultato ai SS. Padri, i quali con sapienza avean giudicato che dovessero esser piuttosto sopite che sciolte. E certamente, chiunque voglia rimanere nella Fede Cattolica acconsentirà a quello ch'ei dice in tal riguardo sull'amante di Eloisa: *Christianæ Fidei meritum evacuare nititur, dum totum quod Deus est humana ratione arbitratur se posse comprehendere.* Se la Religione e la Filosofia, cioè la Fede e la Ragione, fossero la cosa medesima, non vi sarebbe merito alcuno nel credere, come S. Gregorio notò; e paiono scritte pei nostri tempi le seguenti parole di S. Bernardo: *Ita omnia usurpat sibi humanum ingenium, Fidei nil reservans. Tentat altiora se, fortiora scrutatur, irruit in divina, sancta magis temerat quam reserat; clausa et signata non aperit, sed diripit; quidquid sibi non invenit pervium, id putat nihilum; credere dedignatur.* Ma della persona d'Arnaldo era

così poco informato S. Bernardo, ch'egli scrisse: *Videbis hominem insurgere in clerum, fretum tyrannide militari*; mentre l'infelice monaco dovè abbandonar la sua patria perchè si oppose al vescovo Maifredo, il quale per stabilirsi nel principato di Brescia si diede al partito dei nobili.

PAG. 53. Che sul capo a Giordan sta l'anatèma.

Eugenio III scomunicò il patrizio Giordano, e adoprò anche altri rimedj della forza temporale, congiungendo le sue armi con quelle dei Tivolesi. (*Storia diplomatica dei Senatori di Roma*. T. I, pag. 41.)

PAG. 54. Ricordate Gelasio, il santo veglio.

Giovanni-Gaetano, già monaco Cassinense, poscia cardinale e cancellier della Santa Romana Chiesa, vecchio venerando per l'età, e più per le sue virtù e per gl'illibati costumi, eletto al pontificato, prese il nome di Gelasio II. Appena si sparse la voce della sua elezione, che Cencio Frangipani, uno dei fazionarj dell'imperatore, con una mano di masnadieri ruppe le porte della chiesa, prese il pontefice eletto per la gola, con pugni e calci il percosse, e a guisa di ladrone il trasse alla sua casa, e quivi l'imprigionò. All'avviso di questo esecrabile attentato, furono in armi Pietro prefetto di Roma, Pietro Leone con altri nobili, e dodici Rioni della città coi Trasteverini, e saliti in Campidoglio spedirono tosto istanze e minacce perchè rimettessero il papa in libertà. Fu egli infatti rilasciato. (MURATORI, T. VI, pag 389.)

PAG. 57. Di porpora è vestita; oro, monili,
Gemme tutta l'aggravano.

A Giovanni di Salisbury, suo compatriotta, domandò un giorno papa Adriano ciò che si dicesse di lui e della Chiesa Romana. Giovanni gli rispose con libertà: Si dice che la Chiesa Romana si mostri più matrigna che madre delle altre Chiese. Vi si veggono degli Scribi e Farisei che pongono sopra l'altrui spalle eccessivi carichi, non toccandoli neppure

con un dito. Dominano sul clero senza farsi esempio del gregge. Ammassano mobili preziosi, e caricano le loro tavole d'oro e d'argento, e tuttavia sono avari per sè medesimi. Non danno accesso ai poveri, se non talora per vanità. Fanno concussioni sopra chiese, eccitano litigj, e provocano insieme il clero ed il popolo, e credono che tutta la religione consista in arricchirsi: tutto quivi è in vendita, anche la stessa giustizia: ed imitano i demonj che sembrano far del bene quando non fanno del male. N'eccettuo alcuni pochi, che fanno il loro dovere. Il papa medesimo è di peso a tutto il mondo, e poco meno che insopportabile. Si fanno lagnanze ch'egli fabbrica dei palagi, quando rovinan le chiese; e che vada adorno d'oro e di porpora, quando gli altari son trascurati. — E voi disse il papa, che ne pensate? — Io sono molto impacciato, rispose Gio. Salisbury. Temo di esser tenuto per adulatore, se io solo mi oppongo alla pubblica voce; e dall'altra parte, temo di mancar di rispetto. — Quindi Giovanni Salisbury rese debito omaggio di lodi ai cardinali Guido di Santa Pudenziana e Bernardo di Rennes, e al vescovo di Preneste, e soggiunse: Poichè mi sollecitate a dirlo, io dichiaro che si deve fare quel che voi insegnate, quantunque non convenga imitarvi in tutto quel che voi fate. Tutto il mondo v'applaudisce, e vi adula, e vi chiama Padre e Signore. Se voi siete signore, perchè non vi fate temere dai Romani vostri sudditi? Ma voi volete conservare Roma alla Chiesa coi vostri doni! S. Silvestro l'acquistò egli in questo modo? Voi siete, Santo Padre, fuor del dritto cammino. Date gratuitamente quello che avete ricevuto gratuitamente. — Il papa si mise a ridere, e lodò Giovanni di Salisbury della libertà colla quale gli parlava, ordinandogli di riferire liberamente tutto quello che udisse dir male di lui. Indi, per giustificare le contribuzioni che la Chiesa Romana riceveva da tutta la Cristianità, allegò la favola dello stomaco e delle membra, che si doleano che si approfittasse solo delle loro fatiche, e conobbero per esperienza che non poteano sussistere senza di esso. Ma per far l'applicazione giusta, bisognava che la Chiesa Romana avesse sparso sopra gli altri dei beni della medesima natura di quelli che dagli

altri essa riceveva. (Fleury, *Stor. Eccl.*, T. X, Lib. LXXVI, pag. 276. Trad. di Gasp. Gozzi. Venezia 1770.)

Pag. 61-62 Ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli,
L'eterna gente ove non nasce alcuno.

L'antipapa Anacleto, in una bolla fra il 1130 e il 1134, donò ai monaci di Santa Maria d'Araceli (così allora era detta) e di S. Giovan Batista tutto il Monte Capitolino, con case, grotte, cantine, colonne e ogni cosa che vi era. Ma, se se ne tragga le chiese citate, quella rocca, stata terrore dell'universo, era forse già un mucchio di sassi e di colonne rovesciate: solamente vi sussistevano il tempio della Concordia e la famosa scala di cento gradini. Pei consigli di Arnaldo è da credersi che fosse la rocca, per quanto lo concedevano i tempi, riedificata o ristaurata, non avendo potuto Lucio II per forza d'armi e prestigj dei sacerdoti scacciare dal Campidoglio il Senato; che rimesso da diciotto anni in qualche splendore, ordinò nel 1162 che si avesse una special premura della Colonna Trajana, forse perchè tutta istoriata, accanto alla quale era edificato un tempio cristiano, e la colonna si conservasse ad onore della Chiesa e del popolo romano, condannando a pena di morte e confiscazione chiunque avesse ardimento di recarle il minimo pregiudizio. Molte chiese e monasteri ebbero fabbriche antiche per liberalità dei pontefici: altri le occupavano come vicine a loro e derelitte; altri le acquistavano per dono di coloro che prima le possedevano. I monaci di S. Gregorio ebbero nel 975 da Ildebrando Console il dono d'un tempio detto il Septizonio Minore. I monaci di S. Silvestro in Capite diedero in affitto la Colonna di Marco Aurelio Antonino. Vedi la Dissertazione di Carlo Fea sulle Rovine di Roma, nel Tomo III della Storia dell'Arti del Disegno presso gli antichi, del Winckelmann. Il dottissimo Autore nota che il maggior guasto di Roma è dovuto all'imperatore Arrigo IV, e al duca di Puglia Roberto Guiscardo, nelle guerre che avvennero ai tempi di Gregorio VII. Il Campidoglio, fin allora conservato, fu arso per cacciarne la potente famiglia dei Corsi,

che aderiva al papa; e furono rotte o fracassate le colonne del Septizonio di Severo ancora intero, ove per la sua fortezza, non minore di quella della Mole Adriana, si era ritirato Rustico, nipote di papa Ildebrando per parte di fratello.

PAG. 62. Consoli vanta
Ogni città d'Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto allor che Bruto
Segnò dei regi l'ultimo delitto.

Il coraggio d'Arnaldo non era senza prudenza: egli era protetto e forse ancora chiamato dai nobili e dal popolo: la sua eloquenza tuonò sui sette colli. Mescolando ne' suoi discorsi i passi di Tito Livio e di S. Paolo, le ragioni del Vangelo e l'entusiasmo per la libertà che ispirano gli autori classici, fece sentire ai Romani quanto, per la loro pazienza e i vizj del clero, tralignati fossero dai primi tempi della Chiesa e di Roma. Gli persuase a vendicare i diritti inalienabili d'uomini e di Cristiani, ristorare le leggi e i magistrati della repubblica, nessuna autorità politica concedere al papa, e poca all'imperatore, come dice Guntero. Non isfuggì alle sue censure nemmeno il reggimento spirituale del pontefice; e insegnò al clero inferiore di resistere ai cardinali, che avevano usurpata un'autorità tirannica sui ventotto rioni o parrocchie di Roma. Fin qui Gibbon (Cap. LXIX, T. XIII) sembra ammiratore dell'infelice Arnaldo; ma poi loda Adriano perchè era Inglese: tanto nelle menti le più spregiudicate è possente la carità del luogo natio. È da notarsi inoltre, che il Gibbon avea un'anima priva di quella santa scintilla che vien chiamata entusiasmo, siccome è manifesto dal modo nel quale egli così ingiustamente pensa della religione cristiana. Il card. Baronio si abbandona ad aspre invettive contro Arnaldo, e gli attribuisce, secondo che nota Gibbon, l'eresíe politiche le quali a' suoi tempi regnavano in Francia. Il potere di Arnaldo si mantenne più di dieci anni; e durante tutto il pontificato d'Eugenio III, che fu eletto papa nei 14 febbraio 1145, e morì negli 8 luglio del 1153, i Romani pei conforti d'Arnaldo

furono in guerra con questo pontefice; il quale a forza di limosine s'era già cattivato la plebe di Roma, onde Arnaldo dice:

> Qual merce vil, la libertà di Roma
> Comprar sperò dal volgo.

Ma innanzi, Eugenio avea cercato di soggiogare colla forza i Romani, e contro di loro pugnò con diverso evento. *Eugenius in Italiam regressus, cum Romanis vario eventu confligit.* (ROBERT. DE MONT. *app. ad Sigebert*, citato dal Muratori nel Tom. VI dei suoi Annali d'Italia.) E in questa guerra col suo gregge fu aiutato da Ruggeri conte di Sicilia, che gli mandò un corpo di soldatesche, colle quali vinse, ma credo per poco, quei Romani ch'egli chiamava ribelli (MURAT. ivi). Secondo il Guadagnini, autore della dottissima opera intitolata *Apologia di Arnaldo*, Eugenio III fu eletto clandestinamente dai cardinali, senza aspettare il consenso del rimanente del clero e del popolo, come allora era d'uso. I Romani si presentarono subito al nuovo papa, e gli protestarono tutta l'obbedienza dovuta al pastore spirituale, ratificando così la sua elezione fin allora defettiva del consenso del popolo; protestandogli nulladimeno, che non dovesse punto ingerirsi del temporale governo, cui pretendevano spettare a loro. Ma Eugenio col consiglio dei cardinali si sottrasse tosto da Roma, e diede principio a quella guerra contro il suo gregge, che durò tutto il suo pontificato. Fu allora che Arnaldo andò a Roma, o spontaneamente condottovi dal suo zelo per la disciplina, o (come a me sembra più verisimile) invitatovi da alcuno di quei repubblicisti, perchè coi suoi sermoni al popolo accrescesse il loro partito. È certo che Abelardo, suo maestro, aveva avuto molti Romani per suoi discepoli. (*Apologia di Arnaldo*, Tom. I, Lib. I, Cap. VIII, pag. 169.)

PAG. 66. A pontefice abbiamo il cardinale
E vescovo d'Albano; e a lui piacca
Adriano chiamarsi.

Adriano IV era Inglese di nazione, e si chiamava Nic-

colò Break-Spear, cioè *spezza-lancia*. Suo padre era un cherico, il quale si fece monaco a Sant'Albano, dove il suo figlio andava ogni giorno, e viveva dell'elemosine di quel monastero. Il genitore vergognandosi della povertà, lo discacciò: Niccolò passò il mare, andò in Francia, e si pose al servigio dei canonici regolari di S. Rufo, i quali viveano non altrimenti che monaci (monaci falsi), ed aveano un abate. Il giovinetto rendea loro, per acquistarne le grazie, tutti i servigj ch'egli potea, e ne fu scelto ad abate. Ma poi venne calunniato. Eugenio III, a cui egli piacque non solamente per le doti dell'animo, ma eziandio per la bellezza del corpo, non avendo potuto metterlo d'accordo con quei canonici, lo ritenne presso di sè ad utilità della Chiesa Romana, e lo fece vescovo d'Albano. Fu poscia mandato in Norvegia ad ammaestrare quella nazione nella legge di Cristo, introdottavi da Olao I con abile politica, ma ad un tempo con un'asprezza ed un impeto uguale all'indole di quel secolo. Al suo ritorno dalla Norvegia, Niccolò fu fatto papa, e prese il nome di Adriano. Egli fu tutt'altro che d'indole dolce, come si trova scritto nelle vite sotto il nome del Cardinal d'Aragona. Ne sia prova il supplizio dell'infelice Arnaldo: era, come dice Tacito, *immitior quia toleraverat*; e perchè i casi della sua vita gli aveano indurato il cuore, fu tra i pontefici, siccome nota il Leo nella sua Storia d'Italia, uno dei più ostinati e tenaci. E il Thierry, nella sua insigne istoria della Conquista d'Inghilterra fatta dai Normandi (Vedi il Tomo III), scrive che Adriano, quantunque Anglo-Sassone, era, per viltà di monaco, ligio agli oppressori della sua nazione, e senza quell'amor di patria che non impedì a Tommaso Becket d'essere annoverato fra i Santi. Una delle principali cose delle quali Adriano parla nella sua Bolla ad Arrigo II, il quale si apparecchiava a mettere in servitù l'Irlanda, è l'obbligo di pagare al Beato Apostolo Pietro un denaro per casa: — Faccia il Normando tutto quello ch'egli crederà necessario alla gloria di Dio e alla salute dell'anime, *sed salva Beati Petri annua pensione*; e per la ragione seguente: *Omnes insulæ, quibus sol justitiæ Christus illuxit, ad jus S. Petri et sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ pertinent.*

PAG. 67. Lucio ricordi: —
E tu, Romano, allo stranier tiranno,
Se ascender osa il Campidoglio, addita
L' orme del sangue pontificio.

Che Lucio II morisse d' un colpo di sasso, narrano il Muratori e il Sismondi; lo afferma anche un altro scrittore accennato dal cardinal Baronio, e ne fa testimonianza Gottifredo Viterbese, storico del secolo in cui visse quel papa. — *His temporibus Romani cœperunt innovare senatum, qui longis ante temporis curriculis ita cessaverat, ut ne mentio ejus Romæ haberetur; quam papa Innocentius ingenio, pretio et minis solvere non potuit, morboque præventus sub ea discordia diem ultimum clausit, cui sacerdos laudabilis Cœlestinus successit; quo infra annum defuncto, in Cathedra Lucius papa consedit. Lucius II itaque, intendens senatum extinguere, cum ingenti militia Capitolium Romæ conscendit: senatus autem populusque Romanus ad arma conversus, papam cum suis omnibus a Capitolio in momento repellunt. Ubi papa, sicut tum audivimus, lapidibus magnis percussus, usque ad obitus sui diem, qui proxime sequutus est, non sedit in sede.* (GODFR. VIT. *Pantheon. Par. XVII*, *pag.* 471. *Rer. Ital. Script. T. VII.*) L' autore conservatoci dal Cardinal d' Aragona attribuisce a Lucio II una vittoria sui Romani, la quale egli non ottenne; e nasconde lo scandalo che viene dal modo della sua morte col trovato *repentina ægritudine.* Ecco le sue parole: *Hic tamquam vir prudens et fortis, habito cum Ecclesiæ fidelibus consilio, senatores, qui contra prohibitionem papæ Innocentii Capitolium conscendere et magistratum sibi usurpare præsumserunt, et de Capitolio descendere et senatum abjurare coegit: sed repentina ægritudine occupatus, et nociva Ecclesiæ morte præventus, quoniam populus Romanus magistratum habere omnimode videbatur, abjuratio ipsa viribus caruit, et ignis qui videbatur extinctus denuo incaluit, et in majores flammas exigentibus culpis excrevit.* (*Vitæ Pont. Rom. Card. Arag. et aliorum. Rer. Ital. Script. Tom. III*, *pag.* 437.)

Pag. 67. Non più prefetto;
Il patrizio vogliam.

Dechinando la possanza degl' imperatori in Roma, pare che nel prefetto di essa tanto l'autorità scemasse, da potersi egli considerare siccome un semplice uffiziale del comune. nulladimeno, egli giudicava in ultima istanza le cause criminali e civili, e, a segnale d'investitura e giurisdizione, gli fu data la spada nuda dai successori di Ottone. Gherardo di Reicherberg, storico tedesco, osserva che nell' undecimo secolo i grandi affari di Roma e del mondo erano di competenza del papa e dell' imperatore, o del suo vicario, il prefetto della città, il quale nella sua autorità deve ad ambedue aver riguardo: al pontefice, cui rende omaggio; e all' imperatore, dal quale in segno del suo potere egli riceve la spada sguainata. Non era conceduta che alle famiglie nobili la dignità di prefetto; ma i tre giuramenti ai quali si obbligava, repugnando fra loro, in gravi ed insuperabili difficoltà lo ponevano ogni giorno. I Romani fatti liberi abolirono questa dignità, nella quale essi non avevano, per così dire, che la terza parte: e invece del prefetto elessero un patrizio; ufficio che Carlomagno istesso non avea tenuto a vile, e quindi troppo grande per un suddito e un cittadino. Cessato il fervore della libertà, fu ristabilito l' ufficio di prefetto; e quasi un mezzo secolo dopo Arnaldo, il pontefice Innocenzio III, il più ambizioso e il più fortunato dei pontefici, investì il prefetto con una bandiera, e non con una spada, e lo dichiarò libero da ogni giuramento e servigio verso gl' imperatori tedeschi. (Gibbon, *Storia della decadenza dell' Impero Romano*, Cap. LXIX.)

Pag. 72. E sta Pavia
Nel campo dell' Impero.

I Pavesi andarono con Federigo all'assedio di Tortona, e uniti ai Tedeschi impedivano agli abitanti di quella infelice città il dissetarsi ad un fonte vicino ad essa, il solo che fosse rimasto poi che loro fu tolta la comodità dell' acque. Dopo l' espugnazione di Tortona, che fu consumata dal

fuoco, i cittadini di Pavia pregaron Federigo ch' egli fosse contento d'andare a riposarsi di tante fatiche nella città loro: la qual cosa fu da esso lietamente accettata; e andatosene verso Pavia, entrò quasi come trionfatore nella terra, e nella chiesa di S. Michele vicino al palazzo antico dei re longobardi, con molta contentezza dei cittadini, con infinita allegrezza e festa del popolo, non senza grande spesa di ciascuno, festeggiando allegramente tre giorni interi, fu incoronato. (Bartoli, *Vita di Federigo Barbarossa.*)

Pag. 72-73. Ahi son pur troppo
L'Alpi ai Barbari aperte; era Adriano
Detto il pastor che qui chiamògli.

Ognun sa che Adriano I fu quello che chiamò nell' Italia Carlomagno; e, secondo Agnello Ravennate, Martino, diacono di Leone arcivescovo di Ravenna, gl' insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi a dispetto dei Longobardi. Il pontefice, autore della venuta del re dei Franchi, adoperò tutta l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè per fare insorgere i Longobardi contro il loro sovrano; e fu in ciò soccorso per Anselmo abate di Nonantola, il quale in prezzo della vendetta e del tradimento ebbe molti beni dal vincitore. Le conseguenze di questa invasione furono con verità ed eloquenza poste in luce dall' Autore della Storia d' Italia dal V al IX Secolo, e colle sue parole intendo fregiare il mio lavoro: « Così, acciocchè il pontefice » romano potesse divenir principe secolare e regolare, cadde » in Italia la potenza reale dei Longobardi, che intendeva » in ogni modo a riunirla, per dar luogo a nuovi ordini che » la dividevano inevitabilmente per undici secoli. Sorse in » quella vece la potenza imperiale dei Franchi, non in Italia, perchè mai poscia questo impero non dimorò in Italia, » ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti » all' Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a » molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale » pretesto quante sventure e quanto sangue e quanta servitù fruttasse all' Italia, lo sa il mondo intero senza bisogno delle mie Storie. Caddero i Longobardi Italiani per

» dar luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad » altri stranieri, e questi ad altri ancora un titolo, che, » vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insan- » guinare l'Italia dall'Alpi all'estrema Sicilia, ec. »

PAG. 73. Rosate è fatto
Una ruina.

Federigo giunto col suo esercito a certi villaggi prossimi a Milano, ed essendogli negata la vettovaglia, si voltò a Castello Rosate, che non era molto lontano; ed essendo questo, secondo la commissione che avuto ne aveano, abbandonato dagli uomini d'arme dei Milanesi, vi fu dall'esercito appiccato il fuoco, e lasciato in preda alle fiamme. Vedi BARTOLI nell'opera citata.

PAG. ivi. E guidava il signor di Monferrato.

Guglielmo marchese di Monferrato, e quasi l'unico che si fosse salvato dall'impero delle Città, portò querela a Federigo contro i popoli d'Asti e del Cairo, o Chieri. Altrettanto fece degli Astigiani il loro vescovo. Questi popoli non avendo ubbidito ai precetti loro fatti dal re, furono posti al bando come ribelli. Di Chieri furono atterrate le torri, e fu tutta la terra data in preda al fuoco. E di Asti, subito abbandonata, fu fatto altrettanto. Giovi ripetere i versi di Guntero, nel suo Ligurino, a dimostrare che questa città venne punita ad intuito del suo vescovo.

Inde recedentes non tantum criminis hujus
Terreno sub rege ream, sed jure superno
Damnatam proprii contemptu præsulis Astum
Hostili terrore petunt: quæ, cive fugato,
Omnia plena bono victores ubere læto
Excepit, multisque viris alimenta diebus
Uberiora dedit; tandem spoliata rogisque
Tradita, perversi sceleris, geminique reatus
Pertulit immeritam sedes obnoxia pœnam.

Vedi il Sismondi e il Bartoli.

PAG. 73. Un'atra cenere
Mostra quel colle dove fu Tortona.

Il Sismondi nota che quantunque fosse deplorabile il fine dell'assedio di Tortona, i repubblicani di Lombardia poterono andar superbi che una delle loro città, la meno popolata e possente, trattenesse per due mesi il più formidabile esercito della Germania, e ad esso costasse più di sangue e fatiche che la conquista di tutta l'Italia ai tempi del primo Ottone. I particolari dell'assedio son tratti da Ottone di Frisinga, e dal poema del monaco Guntero.

PAG. 75. Che non mentì Bernardo, il mio nemico,
Quando ad Eugenio ei scrisse: « I tuoi Romani,
Ribelli o vili, dominar non sanno,
Nè impararo a ubbidir; perchè gli temi?

S. Bernardo, nella sua opera *De consideratione* ad Eugenio III, Lib. IV, Cap. II, pag. 441, è prodigo d'ingiurie verso i Romani perchè non voleano sopportare la tirannide sacerdotale, e fra le cose in loro vitupero egli dice: *docuerunt linguam suam grandia eloqui, cum operentur exigua.* Il Petrarca, che per alcuni romantici è chiamato un grasso canonico innamorato di Madonna Laura, desiderò più di qualunque Italiano dei suoi tempi la libertà della patria, nè si lasciò vincere da spiriti di parte; il perchè, quantunque ei venerasse la santità di Bernardo, disse che in ciò egli si lasciò trasportare dall'ira, e prese la difesa dei Romani, tenendo in grandissimo pregio la cittadinanza che gli aveano conferita. (DE SADE, *Mémoires sur la vie de Pétrarque.* T. I, pag. 330.)

PAG. ivi. All'Europa mostrò Tivoli umile
Che han parole superbe e piè fugace. »

Finchè i Romani tennero le parti d'Innocenzo II, gli abitanti di Tivoli seguitarono quelle di Anacleto. Nel 1141 un esercito romano, preceduto dalla scomunica del papa, pose l'assedio a questa piccola città: ma per una improvvisa sortita dei Tiburtini rimase sconfitto, e si diede a una ver-

gognosa fuga, lasciando negli accampamenti un ricco bottino. Nell'anno seguente, i Romani desiderosi di vendetta assediarono Tivoli di nuovo, e la ridussero agli estremi. Avevano in animo di smantellarla, e distribuirne in diversi borghi i cittadini, affinchè così perisse ogni vestigio dell'onta che avean sofferta. Il pontefice, più moderato e più saggio, fe' pace coi Tiburtini ad eque condizioni; ma volle ch'eglino giurassero ubbidienza alla Chiesa, come se gli avesse sottomessi colle sue armi, e non con quelle dei Romani. I discepoli d'Arnaldo, e quanti amavano la libertà e gloria di Roma, da gran tempo erano stanchi di sostenere il dominio dei sacerdoti, e si approfittarono del risentimento che in tutti destava la pace di Tivoli per chiamare a libertà i loro concittadini. (Sismondi, *Histoire des Répub. Ital. etc.* T. II, Cap. VII.)

Pag. 77. Or via, mostratevi,
O generosi Elvezj.

Gio. Muller, nella sua Storia della Svizzera, cita una cronica di Corbia, dalla quale si ricava che duemila Svizzeri delle montagne seguitarono Arnaldo nel suo ritorno in Roma, e gli diedero aiuto a riporla in libertà. Gli abitanti di Zurigo furono tra gli Svizzeri quelli i quali rimasero maggiormente persuasi delle sue dottrine, essendo le città di questa parte della Svizzera le più nemiche del papa, perchè la potenza dei vescovi era alle loro franchigie il maggiore impedimento. Zurigo fu negli antichi tempi stazione di soldati romani: questa avvertenza basti a spiegare le parole del coro, *Comune abbiam l'origine.* Il sig. Frank, nella sua recente opera intorno ad Arnaldo ed al secolo in cui egli visse, crede che di Lombardi trovati per via il piccolo stuolo degli Svizzeri potesse forse ingrossarsi: ma non trova che più se ne parli, e sospetta che forse per un accordo tra i Romani e papa Eugenio dovessero o disperdersi, o partire da Roma con Arnaldo, costretto egli pure ad abbandonarla. In questa incertezza ho creduto che mi fosse lecito di supporre che gli Svizzeri fossero novamente condotti per Arnaldo nella Città Eterna; e solamente per un ordine dell'Impero, al quale erano soggetti, se ne partissero.

Pag. 78. O testimon delle vittorie antiche,
Solitaria colonna in monte ignudo,
Al par di te ferma rimanga ed alta
L' alma romana nell' ostil procella
Che freme intorno....

I nobili Romani sdegnati con Innocenzo II, il quale dopo la pace di Tivoli temevano che volesse abolire le loro franchigie, accesero gli animi del popolo colla memoria ancor possente dell' antica grandezza di Roma; e col paragone che fecero tra il glorioso governo dei loro maggiori e quello vilissimo dei sacerdoti, avendo destato ira e vergogna nella fremente ed affollata moltitudine, la condussero sul Campidoglio. Su questo monte sacro alla libertà si ristabilì il Senato, come primo pegno della repubblica da ristorarsi. Pur oggi sul Campidoglio è il palagio del Senatore, meschina immagine dei signori dell' universo. Posto sul confine dell' antica e nuova Roma, sembra che il Senatore appartenga ai tempi di gloria della prima, e faccia parte delle sue ruine. Così davanti al suo palazzo l' unica colonna che ci rimane, rammenta sola la grandezza del tempio di Giove, di cui è l' ultimo avanzo. (Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, Tomo II, Cap. VII, pag. 35.)

Pag. ivi. E alzògli un tempio il mio diletto amico,
L' infelice Abelardo.

Abelardo si ritirò presso Nogent sulla Senna, in luogo campestre e disabitato, dove scorreva un limpido ruscello con acque tranquille: alcune piante all'intorno gli erano cortesi d' ombre e di frutti. Vi fabbricò un oratorio colla paglia e colle canne. I suoi scolari, fra i quali fu Arnaldo, lo seppero, e vi accorsero da ogni lato; e sul modello del suo oratorio edificarono celle per abitarvi, e ad imitazione del loro maestro, *pro delicatis cibis et pro mollibus stratis culmum et stramen comparare, et pro mensis alebas erigere cœperunt, ut vere priores philosophos imitari crederes.* Abelardo, in memoria dei giorni felici che avea passati in quella solitudine, vi fece costruire una piccola cappella che tempio divenne, e

ch' egli poi dedicò allo Spirito Santo sotto il nome di Paracleto, che significa Consolatore. E la povera Eloisa gli scrisse: *In ipsis cubilibus ferarum, ubi nec nominari Deus solet, divinum erexisti tabernaculum, et Spiritus Sancti proprium dedicasti templum. Nihil ad hoc ædificandum ex regum vel principum opibus intulisti, cum plurima posses et maxima, ut quidquid fieret, tibi soli posset adscribi. Clerici, sive scholares, huc certatim ad disciplinam tuam confluentes, omnes ministrabant necessaria.*

ATTO SECONDO.

PAG. 84. Ora fra i due
Occhi del mondo è guerra, e di sua luce
Risplender crede quel minor pianeta
Che illumina la notte.

Invalse ab antico, e molto prima dei tempi di Federigo Barbarossa, l'uso di paragonare il papa col Sole, e l'imperatore colla Luna; e innanzi di Bonifazio VIII, nella sua famosa Bolla contro Filippo-il-Bello, S. Bernardo nel citato libro *De Consideratione* asserì esser simboleggiate le due potestà della Chiesa e dell'Impero nelle due spade delle quali parla il Vangelo. È curioso e degno d'osservazione il seguente passo, nel quale il santo Abate di Chiaravalle, dopo aver rimproverato ad Eugenio III di aver usurpato il ferro che Cristo comandò a S. Pietro di riporre nel fodero, finisce col concedere al pontefice un assoluto dominio sulle due spade, una materiale e l'altra spirituale: *Quid tu denuo usurpare gladium tentas quem semel jussus es reponere in vaginam? Quem tamen qui tuum negat, non satis mihi videtur attendere verbum Domini dicentis sic:* Converte gladium tuum in vaginam. *Tuus ergo et ipse, tuo forsitan nutu, etsi non tuâ manu, evaginandus* (*Luc. Evan.* 22. 38.). *Alioquin, si nullo modo ad te pertineret et is, dicentibus Apostolis:* ecce gladii duo hic; *non respondisset Dominus:* satis est, *sed: nimis est. Uterque ergo Ecclesiæ, et spiritualis scilicet gladius et materialis; sed is quidem ab*

Ecclesiâ, *ille vero pro Ecclesiâ exerendus*; *ille sacerdotis*, *iste militis manu*, *sed sane ad nutum sacerdotis et jussum imperatoris*. Quest' allegoria delle spade, così celebre di poi, fu, prima che ne facesse uso San Bernardo, notata in uno scritto di Geoffredo abate di Vandomo. Quello di Chiaravalle l'adoprò ancora in una sua lettera ad Eugenio III, quando lo volevano eleggere capo della Crociata, ed egli ricusò; ma scrisse al pontefice perchè sollecitasse quest' impresa. In questo caso, sapientemente osserva il Fleury, trattandosi della difesa della Chiesa d' Oriente, toccava al papa d' eccitare i principi cristiani a rivolger la spada contro gl' infedeli: ma S. Bernardo non pretende per questo che non potessero far guerra senza il permesso del pontefice romano.

Pag. 85. E non t' accorgi
Ghe langue il suon della querela antica
Fra l' Impero e la Chiesa.

Osserva il Sismondi che le passioni destate dalle dispute sull' investiture s' erano acchetate in Italia quando vi discese Federigo I. Già molti anni avanti la pace di Vormazia apparivano segni di stanchezza fra coloro che parteggiavano o per l' impero o pel sacerdozio, e nell' Italia al fanatismo per la religione era subentrato l' amore della libertà. Vedi l' opera citata, Cap. VII, T. II.

Pag. ivi. E sono i regi
Parte del gregge un dì commesso a Pietro,
Nè la miglior.

Gregorio VII rispondeva a quelli che gli contrastavano il diritto di scomunicare i re, se G. C. gli aveva esclusi da quel gregge del quale egli aveva Pietro nominato a pastore. (Leo, *Storia d' Italia*, Lib. IV, Cap. IV.)

Pag. 86. Nel giorno che a costui diede Lamagna
Premer quel trono ove sedea Corrado,
Di lieve fallo gli gridò mercede
Plebeo ministro.

Un tal fatto si legge in tutti gli storici che parlano dello

Svevo: mi piace di qui riferire il giudizio che ne fanno Ottone di Frisinga e Guntero monaco. Il primo nota che quest' azione non avvenne *sine admiratione plurium, quod virum juvenem tanquam senis indutum animo, tanta flectere a rigoris virtute non potuit gloria. Quid multa? Non illi misero intercessio principum, non arridentis fortunæ blandimentum, non tantæ felicitatis istans gaudium suppeditare potuerunt. Ab inexorabili inauditus abiit.* Il monaco poeta lo loda perchè

Plus sæpe nocet patientia regis
Quam rigor: ille nocet paucis, hæc incitat omnes

Federigo pure ai dì nostri è dai Tedeschi reputato un eroe, e viene da noi Italiani creduto, e a buon diritto, un tiranno. Sapientemente il Leo, quantunque Alemanno, notò che lo Svevo considerando siccome unica norma d' un buon ordinamento politico ciò che aveva creato Carlomagno, o derivava dalle leggi e dalla ragion civile di Roma, non potea tentar di ricondurre l' Italia e l' Europa a quei tempi senza commettere orribili ed inaudite crudeltà; onde quelle novitadi alle quali faceva guerra, aveano maggior fondamento, che tutto quello ch' egli presumeva di ristorare. E le condizioni morali e politiche dell' Italia erano tali, che a nessuno più che a Federigo potea darsi la taccia di temerario novatore. Il Raumer, nella sua Storia della casa degli Hohenstauffen, che noi Italiani chiamiamo gli Svevi, dopo avercene descritto le sembianze, ne loda l' indole, la quale mi sembra tutt' altro che benigna. Si odano le sue parole: « Federigo era » di statura mezzana, e ben formato: i capelli avea biondi, » e gli tenea tagliati corti, e solamente arricciati sulla fronte: di carnagione bianca, ma di guance rosse, e di barba » pure che tirava al rosso; ebbe dagl' Italiani il nome di » Barbarossa. I suoi denti eran belli, le labbra fini, gli occhi celesti: il guardo avea severo, ma penetrante, e quasi » consapevole di quella forza che nell' animo gli albergava. » Fermo nell' andare, con voce chiara, con modi virili mantenea regal dignità; e nel vestire non fu soverchiamente » ornato, nè troppo negletto. Nella caccia e negli altri esercizj del corpo egli da nessuno fu vinto: dalla pompa delle

» feste e dall' ilarità dei conviti seppe bandire il fasto e l' e-
» brezza. Se si riguarda ai tempi nei quali Federigo visse,
» e alle cure dell' alto stato ch'ei tenne, può chiamarsi dotto
» per aver inteso il latino, e letto gli antichi romani scrit-
» tori. Benchè valente capitano, egli nelle sue guerre ebbe
» sempre a scopo la pace. Con quelli che non gli ubbidivano,
» severo fu e terribile; nulladimeno, a chi mostrava pentirsi,
» egli perdonò volentieri, e verso i suoi si mostrò umano e
» gentile. Nè la gioia nè il dolere gli scemarono maestà, e
» l' ira concepita nell' animo velava con un sorriso. Rara-
» mente il giudizio, e presso che mai la memoria lo ingan-
» nò: volentieri all' altrui opinione dava ascolto, ma quanto
» ei risolvea, proveniva, siccome a principe si richiede, dal
» maturo consiglio della sua mente. Quantunque Federigo
» verso la Chiesa ed il clero insegnatore della parola di Dio,
» mostrasse quella riverenza che voleano i tempi in cui vis-
» se, niuno più di lui seppe mantenere illese le ragioni del-
» l' Impero, e pensò che l' opporsi con severità alla smisu-
» rata ambizione del sacerdozio, fosse, tra i doveri di un
» monarca, il primo. Volle che tutti alle leggi senza distin-
» zione di persona ciecamente obbedissero, e da questa per-
» suasione nacque la rigida ed ostinata forza del suo volere.
» I grandi esempj dell' antichità gli esaltavano l' anima: il
» che era non piccolo indizio del suo valore. Egli volea ri-
» condurre l' Impero, la Chiesa, il Popolo, a quello stato in
» cui erano in quei tempi nei quali regnava Carlomagno,
» ch' egli si era proposto a modello. » Questi particolari intorno alla persona e all' indole di Federigo Barbarossa ricavò il Raumer dal Cap. LXX della storia di Radevico, canonico Frisingese, continuatore di quella scritta dal vescovo Ottone. Ma Radevico ne ragiona più distesamente.

PAG. 87. Abelardo, che primier le corte
Ali spingea dell' intelletto umano
A temerario volo.

Gli scolari dimandavano ad Abelardo ragioni filosofiche per credere ai misteri: *Humanas et philosophicas rationes re-*

quirebant, et plus quæ intelligi quam quæ dici possent efflagitabant; dicentes quidem verborum superfluam esse prolationem, quam intelligentia non sequeretur; nec credere posse aliquid nisi primitus intellectum; et ridiculosum, aliquem aliis prædicare, quod nec ipse, nec illi quos doceret intellectu capere possent, Domino ipso arguente quod cæci essent duces cæcorum. Questo passo è in quella fra le lettere di Abelardo in cui egli fa la storia delle sue calamità. S. Bernardo, al contrario, cattolicamente diceva: *Quid magis contra Fidem, quam credere nolle quidquid non possis ratione attingere?* Abelardo volendo ai suoi scolari spiegare, e quindi far credere il mistero della Trinità, prese dalla Logica, nella quale era valente d'assai, un paragone; e disse, che come le tre proposizioni di un sillogismo non sono che una verità medesima, così il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono che la stessa essenza: *Sicut eadem oratio est propositio, assuntio et conclusio, ita eadem essentia est Pater, Filius et Spiritus Sanctus.*

Pag. 87. E sul maggiore
Dei misteri di Dio vennero a rissa
Pur di Gallia i fanciulli.

I vescovi in Francia scrivevano al papa nel 1140: *Cum per totam Galliam in civitatibus, in vicis et castellis a scholaribus non solum inter scolas, sed etiam triviatim, nec a literatis aut provectis tantum, sed a pueris et simplicibus et etiam stultis, de Sancta Trinitate, quæ est Deus, disputaretur.* E S. Bernardo (*Op.* Tom. I, pag. 309. Epist. 88 *ad Cardinales*), dice: *Irridetur simplicium fides, eviscerantur arcana Dei, quæstiones de altissimis rebus temerarie ventilantur.*

Pag. ivi. Perchè lo zelo è morto
Ond'arse in terra il tuo fedel Bernardo,
Madre di Dio!

S. Bernardo rivolgendosi al vescovo di Costanza coll'intendimento di perseguitare Arnaldo pur fra gli Svizzeri, così gli scrisse: Un amico della Chiesa vorrebbe piuttosto imprigionarlo che scacciarlo, affinch'ei non possa più nuocere. Il papa nostro signore, quando egli era fra noi, ne avea dato l'or-

dine per iscritto, essendogli riferiti i mali che costui faceva; ma non si è trovato persona che abbia voluto fare una così buona azione: *non fuit qui faceret bonum.* (Epist. 195.) Innocenzo II avea, come afferma San Bernardo nel suo rescritto *contra hæreses Petri Abailardi*, ordinato l'imprigionamento del maestro e dello scolare: *Per præsentia scripta fraternitati vestræ mandamus, quatenus Petrum Abailardum, et Arnaldum de Brixiâ, perversi dogmatis fabricatores, et Catholicæ Fidei impugnatores, in religionis locis, ubi melius vobis visum, separatim faciatis includere, et libros erroris eorum, ubicumque fuerint, igne comburi.*

PAG. 88. Or collo scettro
La possanza tener di Carlomagno
Io so ch'ei vuol.

Era Federigo Barbarossa tanto infatuato per Carlomagno, che tenne in Aquisgrana una piena Corte nel Natale del 1165, dove, ad istanza d'Enrico re d'Inghilterra, e coll'assenso ed il consiglio di tutti i Signori tanto secolari quanto ecclesiastici, fece levare il corpo dell'imperatore Carlomagno, per la canonizzazione del quale aveva riunita questa Corte, e si fece la cerimonia nel giorno 29 di dicembre. Di questo fa testimonianza l'imperator Federigo nella Bolla d'oro che fece spedire l'ottavo giorno dell'anno 1166. Un autore contemporaneo aggiunge, che Federigo pose il corpo di Carlomagno in una cassa d'oro fornita di gemme, e che si cominciò a farne in Aquisgrana la festa siccome a un santo, coll'autorità dell'arcivescovo di Colonia. Il corpo di Carlomagno era stato scoperto nell'anno 1000 dall'imperatore Ottone III: ma quantunque si fosse ritrovato incorrotto, ed inoltre si dicesse che si faceano miracoli al suo sepolcro, non se ne celebrò la festa, ma si continuò a fare il suo anniversario come per gli altri defunti. Solamente dopo questa canonizzazione di Federigo Barbarossa, cominciò Carlomagno ad essere onorato come santo e con pubblico culto in alcune delle Chiese particolari: e quantunque questa canonizzazione fosse fatta per autorità dell'antipapa Pasquale III, i papi legittimi non vi si opposero. (FLEURY, *Stor. Ecclesiastica*,

Lib. LXXI.) Da questi fatti è nata la leggenda del seggio di marmo tolto per lo Svevo dal profanato sepolcro di Carlomagno; o forse Vittorio Ugo la inventò *pour faire de l'esprit* nella sua Opera *Il Reno*. Checchè ne sia, quando si parla di un grand'uomo come era l'imperatore Federigo Barbarossa, bisognerebbe almeno conoscer l'anno nel quale egli cominciò a regnare, e quindi non iscrivere che cinse la corona nell'anno 1166, quando ciò avvenne nel 1152. Ed è noto a chiunque abbia letto la Storia delle Crociate del Michaud, che lo Svevo non perì, siccome Alessandro, nel Cidno, ma nel Selef, ora chiamato Seleffe; fiume il quale, nato nelle montagne d'Isauria, si getta nel mare dopo aver bagnato i monti di Seleucia; mentre il Cidno, or detto Karasou, si perde nel mare alla distanza di due leghe da Tarso. Nulladimeno, di quest'errore che si trova in molti scrittori sarebbe pedanteria il far rimprovero al celebre Poeta; ma quattordici anni lasciati nella storia sono un peccato di omissione, il quale è troppo grande per non iscandalizzare gli eruditi Tedeschi.

PAG. 88. Scandalo ei grida
I riti nostri, una spelonca il tempio
Ove l'oro si conta, e Dio si merca
Sul sepolcro di Pietro.

Federigo in una sua lettera, la quale si trova nel Lebret, ed in parte riportata dal Leo nel Lib. IV, Cap. III, della sua Storia d'Italia, scriveva al vescovo di Treviri queste parole: « In nessun luogo il culto divino è celebrato con maggior » scandalo che a Roma; e la casa di Pietro è divenuta una » caverna di ladri; il papa un nuovo Simon Mago, che vende » tutto a peso d'oro: quindi io lo voglio correggere colla » verga della mia giustizia, e prendergli tutti i suoi castelli. »

PAG. 89. E pur gli piacque
L'austera vita a cui si diede Arnaldo?

S. Bernardo, in mezzo alle sue invettive contro Arnaldo, dice: *utinam tam sanæ esset doctrinæ, quam districtæ est vitæ:* e secondo il Gibbon, pensava ch'egli sarebbe stato un prezioso acquisto per la Chiesa.

PAG. 92. Sopra ogni grado onde quassù si ascende
Io trovava un dolor: ma sulla cima
Vi stanno tutti, e nascono le spine
Sulla cattedra mia più che sul trono...

Questi lamenti che fa Adriano non sono immaginati dall' Autore, ma proprj di questo pontefice, come può vedersi in un passo del Petrarca che si legge nelle Memorie del De Sade. Hurter pure li cita nella sua vita d' Innocenzo III.

PAG. 93. Che un nuovo impero qui risorga, e possa
Divenir fonte del poter supremo
Il suo nuovo consesso.

Il Leo, nel Lib. IV, Cap. II, della sua mentovata Storia, narra che, quando i nobili Romani, liberati dalla tirannide pontificia, ebbero davanti agli occhi lo Statuto politico al tempo degli antichi Cesari, nel quale il Senato, benchè non nominasse il Capo dello Stato, aveva almeno il privilegio di confermarne l'elezione; eglino sperarono che quest' ordine diventasse l' origine d' ogni potere nel nuovo Impero. Però, in quella lettera che venne scritta a Corrado, egli fu invitato a ricevere la corona dal Senato Romano. Or questo concetto nella lor mente si ampliò, poichè il numero di cinquantasei senatori pei consigli di Arnaldo si estese fino a cento; e subito dopo l'elezione di Federigo Barbarossa, Wetzel, amico di Arnaldo, scriveva all'imperatore; « Io mi rallegro quanto » altri mai che il vostro popolo vi abbia nominato suo re; » mi affliggo però che voi, pei consigli dei cherici e dei mo» naci, che colle loro dottrine posero la confusione in tutte » le cose divine ed umane, non abbiate intorno a ciò, com'era » debito vostro, consultato la città di Roma, signora del mon» do, e creatrice e madre di tutti gl' imperatori: e non ab» biate richiesta da lei quella confermazione, per la quale » tutti, e senza la quale nessuno imperatore ha regnato mai: » e non abbiate a questa città inviato lettere come figlio, » poichè l' esser figlio e servitore di essa dev' esser vostro » proponimento. »

In principio il re parve non esser del tutto alieno da questi audaci consigli: ma essi erano contro le massime del forte sostenitore della gerarchia, l'abate Vibaldo, il quale nelle cose di Stato era la mano destra di Federigo; e perciò egli ed altri simili a lui si diedero con grande impegno a svolgere il re da questi eretici pensamenti, e fortificarlo nell'amicizia del papa. Questa lettera del Wetzel a Federigo Barbarossa si trova per l'intero, e nel suo originale, in fine del presente Libro. Oltre quello che ho riferito qui sopra, vi si legge: « Quella novella del battesimo di Costantino, e dell'aver egli trasferita nel Padre delle cose spirituali la si-
» gnoria del mondo, è mera invenzione. Questa bugia, que-
» sta parola ereticale dell'aver Costantino ceduto a Silvestro
» simoniacamente gli alti diritti della sovranità di Roma, è
» cosa oggi tanto posta in evidenza, che i servi e le vecchie-
» relle potrebbero sopra questo punto ammaestrare i più in-
» signi giuristi, e che oggi il papa coi suoi cardinali per
» vergogna non arrischiano di più mostrarsi nella città. »
Benchè nella collezione dei celebri Benedettini Martene e Durand sia riportata questa lettera, non posso dissimulare che ho qualche sospetto sulla sua autenticità: nè so indurmi a credere che la famosa donazione di Costantino a Silvestro fosse nei tempi di Arnaldo ancor dai servi e dalle vecchierelle tenuta per una favola; mentre di essa donazione e delle false decretali non dubitava S. Bernardo (Vedi il quarto libro *De Consideratione*, ad Eugenio III.); e Dante, il quale nacque 118 anni dopo l'abate di Chiaravalle, ed era Ghibellino, vi prestò fede. Nulladimeno, se in Arnaldo e nel suo amico Wetzel fu tanto di dottrina e di eloquenza da togliere dall'animo dei Romani una così assurda menzogna, il loro trionfo fu breve: anche nell'età del Valla i pontefici romani non si vergognarono di affermare questa fola. Il Valla, non altrimenti che Wetzel, scriveva: *Sciat quisque est imperator romanus, se non esse nec Augustum, nec Cæsarem, nec imperatorem, nisi Romæ imperium teneat; et nisi operam det ut urbem Romam recuperet, plane esse perjurum.* Il Valla fu costretto di fuggire travestito, se volle scampare la vita; e sarà forse toccato di peggio al Wetzel tedesco, qualora egli pri-

ma del celebre erudito Italiano abbia annunziato questo vero invidioso.

Pag. 93-94. So che in tali speranze a quel Corrado,
Cui lo Svevo or succede, un dì scriveste
Magnifiche parole.

Questa lettera ci è stata conservata da Ottone di Frisinga, e i sentimenti in essa contenuti abbiam fatti ripetere a dei Legati Romani, nella loro arringa all'imperator Federigo: ma il re Corrado niun conto fece di tal rappresentanza, assai informato, dice il Muratori, del sistema delle cose e del buon cuore del papa; e gli avrebbe ridotti in servitù di esso, se la morte non glielo impediva. Non si sa se la lettera fosse scritta ai tempi di Lucio II, o di Eugenio III.

Pag. 94. Roma pagana,
Quei tiranni che uccise in Ciel ponea:
Santa divenne, e quella man che tiene
Le chiavi che in Giudea fur date a Pietro,
La tirannia consacra.

Il punto di contatto della potenza mondana colla potenza divina si concentrava nel Vicario di G. C.; e siccome esso era ad un tempo l'origine d'ogni potenza secolare, se ne trasse la conseguenza, in un tempo semplice e rozzo siccome fu quello della rinnovazione dell' Impero di Occidente, che ogni potenza temporale, laddove ella veniva in contatto colla potenza spirituale, dovea rimanere concentrata in una sola persona; e che il potere di tutti gli altri potentati dovea derivare da quello del sovrano più potente di tutti, l'imperator di Roma. Si credeva allora che questo nuovo Cesare avesse ricevuta la più alta potenza temporale da Dio ancora col mezzo del successore di S. Pietro, il vescovo di Roma: e dopo questa epoca, il titolo d' *Imperator a Deo coronatus*, che come il titolo *Per la grazia di Dio* non era in principio che una formula di stile propria della Cancelleria Romana, prese un significato più reale. (Leo, *Stor. d'Ital.* Lib. III, Cap. I.)

Pag. 96. **Ei tragge seco**
Gli esuli della Puglia.

Questi esuli, fra i quali i primi erano Roberto principe di Capua, e Sergio duca di Napoli, aveano nella Dieta che ebbe luogo in Vusburgo supplicato Federigo perchè rendesse loro la patria, scacciandone l'usurpatore Ruggiero: *exulibus Puliæ, quos Rugerius de solo natali propulerat, lacrymabiliter conquerentibus, ac ad pedes principis miserabiliter se projicientibus, expeditio italica, tam pro afflictione horum, quam pro coronâ imperiali accipiendâ, paulo minus quam ad duos annos jurata est.* (Ott. Fris. Lib. II, Cap. VII.) Lo Svevo, continuando le trattative già incominciate da Corrado, avea mandato ambasciatori a Costantinopoli, non solo per ottenere da Emanuele Comneno una sua parente che gli tenesse luogo d'Adelaide da Voburgo, ch'egli aveva repudiata, ma per unire insieme le loro forze ai danni dei Normandi, e togliere ad essi il reame di Puglia. Le pratiche di Federigo furono vuote d'effetto; ed egli allora conchiuse un trattato con Eugenio III, il quale col mezzo di due cardinali gli offerse la corona imperiale, e dimandò il suo aiuto contro i Romani, mossi a ribellione dalle prediche d'Arnaldo. Papa Adriano richiese l'adempimento di questo trattato, il quale, benchè sancito dal sangue d'Arnaldo, ebbe breve durata. La Curia Romana si accorse quanta sapienza fosse in Gregorio VII, che protesse i Normandi coll'intendimento di frenare l'ambizione degl'imperatori tedeschi, i quali l'Italia tutta recar volevano alle loro mani: ed Adriano IV, riconciliatosi con Guglielmo, stipulò con esso un trattato utile ad ambedue, e del quale Federigo altamente si dolse, rimanendo così ingannato nelle sue speranze d'impadronirsi del reame di Puglia. Ciò fu solenne accorgimento: ma quel trattato, col quale Niccolò II, pei consigli d'Ildebrando, conferiva nel Concilio di Melfi a Roberto Guiscardo l'alto dominio della Puglia, era un attentato alle ragioni dell'imperatore, considerato il Capo Supremo non solamente nel suo regno, ma fin dove si estendeva il potere della Chiesa Romana. In quel modo (nota il Leo) che l'autorità spirituale era tutta

nel papa, vicario di Cristo, così la temporale dovea interamente risedersi nell'imperatore di Roma, e da lui derivare: e i papi non si avvidero che combattendo contro gl'imperatori, insegnavano ai popoli di combattere a suo tempo contro di essi, e aprivano la via alla libertà della ragione.

PAG. 96. Sempre la druda,
Aborrita da noi, nelle sue guerre
Vince perdendo.

I Normandi dopo aver vinto in battaglia Leone IX, gli chiesero perdono; ed egli confermò ad essi il possesso delle terre che aveano conquistato nella Puglia e nella Calabria, ed in nome della Chiesa diede loro la facoltà d'impadronirsi di tutte quelle che occupavano i Greci. Quello che, per suggerimento dell'astuto Ildebrando, si fece nel Concilio di Melfi, ho notato: aggiungerò che Innocenzo II, fatto anch'egli prigioniero da un figlio di Ruggiero, vide cadere ai suoi piedi i vincitori; e con danno dei suoi alleati, dopo aver prosciolto Ruggiero dalle scomuniche, gli diede l'investitura delle provincie conquistate, titolo e prerogative di re, non solamente per lui, ma per tutti i suoi eredi in perpetuo.

PAG. 102. E posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
Coi deboli crudele, e vil coi forti.

Queste parole messe in bocca d'Arnaldo, il quale credeva che la Chiesa fosse disviata dagli umili e santi suoi cominciamenti, non hanno bisogno di essere scusate presso coloro che sanno essere obbligato un autore drammatico a far parlare i personaggi secondo le loro opinioni: nulladimeno credo opportuno il riferire quello che intorno alla politica della Chiesa pensa il grande Istorico della Civiltà Europea: *Nul doute qu'en admettant les sentiments et les mœurs, en décriant, en expulsant un grand nombre des pratiques barbares, l'Église n'ait puissamment contribué à l'amélioration de*

l'état social: mais dans l'ordre politique proprement dit, quant à ce qui touche les relations du gouvernement avec les sujets, du pouvoir avec la liberté, je ne crois pas qu'à tout prendre son influence ait été bonne. Sous ce rapport, l'Église s'est toujours présentée comme l'interprète, le défenseur des deux systèmes, du système théocratique, et du système impérial, c'est-à-dire du despotisme, tantôt sous la forme religieuse, tantôt sous la forme civile. Prenez toutes ses institutions, toute sa législation; prenez ses canons, sa procédure: vous retrouverez toujours comme principe dominant la théocratie, ou l'Empire. Faible, l'Église se mettoit à couvert sous le pouvoir absolu des Empereurs; forte, elle le revendiquoit pour son propre compte, au nom du pouvoir spirituel. Il ne faut pas s'arrêter à quelques faits, à certains cas particuliers. Sans doute l'Église a souvent invoqué les droits des peuples contre les mauvais gouvernements des souverains: souvent même elle a invoqué et provoqué l'insurrection: souvent aussi elle a soutenu auprès des souverains les droits et les intérêts du peuple. Mais quand la question des garanties politiques s'est posée entre le pouvoir et la liberté, quand il s'est agi d'établir un système d'institutions permanentes, qui missent vraiment la liberté à l'abri des invasions du pouvoir, l'Église s'est rangée du côté du despotisme. — (GUIZOT, *Cours d'Hist. moderne. Paris* 1828. *T. I. pag.* 23.)

PAG. 105. Dei vescovi i delitti.

Che tali erano i costumi dei vescovi in quei tempi, è noto a chiunque conosca un poco la Storia. Pasquale II aveva riconosciuto solennemente in una sua lettera, della quale i frammenti principali sono riportati da Natale Alessandro, l'incombinabilità del possesso che costoro tenevano dei feudi e dei diritti regali, col ministero ecclesiastico e coll'ufficio pastorale; e il severo divieto che ne fanno le divine leggi, l'apostoliche istituzioni e i sacri canoni. Il prelodato pontefice avea trovato alfine il modo di far cessare la spaventosa discordia fra il Sacerdozio e l'Impero per conto delle investiture, coll'ordinare che i vescovi si spogliassero dei regj feudi; e così l'imperatore Arrigo V si spogliasse poi dell'in-

vestitore, e lasciasse libere l'elezioni: ed essendone già stipulato l'accordo, i vescovi ruppero con émpito la convenzione ch' essi non ebbero la difficoltà di proclamare per empia; e piuttosto che perdere le ambite regalie, si contentarono di sommerger novamente la Chiesa in un'infinità di luttuose e lacrimevoli confusioni, e di gravissimi disordini senza rimedio. (Guadag. *Apologia d'Arnaldo*, Lib. II, Cap. IV.) E altrove il medesimo osserva, che non si può far la storia dei papi, dei concilj, degl' imperatori del secolo d'Arnaldo, senza esporre gli scismi frequenti di un gran numero di vescovi e di abati, e le loro occupazioni secolaresche nelle Corti senza cura alcuna del gregge, la loro ambizione smodata, il loro treno grandioso; senza ricordare la simonia resa trionfante, l'incontinenza portata alla sfacciataggine, il dilapidamento non solo delle rendite ecclesiastiche ma ancora dei fondi del patrimonio dei poveri, l'usurpazione delle chiese e delle decime, contro cui inveivano i concilj, si affaticavano i pontefici e gli uomini santi; e senza descrivere le guerre, le ribellioni e le rivoluzioni causate o fomentate dagli Ecclesiastici stessi, e le fazioni militari da essi medesimi esercitate.

Pag. 106. E sull'altar di Cristo,
Ch' è principe di pace e di perdono.

Fra i tanti esempi che si possono citare, basti quello dell' arcivescovo Giordano Milanese, che alla testa del suo clero fermò il popolo sul vestibolo del tempio, e dando l'ordine di chiudere le porte, dichiarò che non le riaprirebbe che a coloro i quali avrebbero preso l' armi per vendicare la morte di Landolfo della famiglia Carcano, vescovo scismatico della città di Como fino dai tempi d' Arrigo IV, e riposto in quella sede per Arrigo V figlio di esso, nel tempo delle sue guerre con Gelasio II, legittimo e santo pontefice. L'arcivescovo Giordano accrebbe gli odj fra Milano e Como, e fu causa delle rovine di questa seconda città, cangiata in municipio soggetto ai Milanesi. (Vedi Sismondi, *Histoire des Républiques Ital.* T. II, Cap. VII; e Leo, *Stor. d'Ital.* Lib. IV, Cap. IV.)

Pag. 109. Perchè la Chiesa
Turbi con altri errori.

Arnaldo, fondandosi sopra non pochi passi della S. Scrittura, affermava che eccesso di beni terrestri porta seco inutile splendore, piaceri vani, voluttà, orgoglio, in somma tutti i vizj. Perciò nè prete, nè monaco, nè vescovo dovrebbe possedere: ogni bene terreno appartenere totalmente all'autorità temporale ed ai principi: ed a questi solamente, ed ai laici esser permesso il possedere. Gli avversarj d'Arnaldo, cominciando dal dargli biasimo d'arroganza perchè egli, uomo di nessuna autorità, ponendo in non cale quella fondata da Dio per mille anni e riconosciuta da tutti, volesse mutare e dirigere la Chiesa, e farsi ad essa guida e luce dalla sua oscurità, combattevano inoltre la dottrina dell'austero Riformatore colle seguenti ragioni: Confondersi per Arnaldo l'uso coll'abuso dei beni temporali: esser follia il credere che la Chiesa a cagione della sua povertà divenir potesse virtuosa e santa: quello ch'essa adoperava a mantenere lo splendore della religione, a sollevare i poveri e gl'infermi, avrebbero i re, i principi, i laici consumato in guerre e sollazzi. Che se un furto di poco momento era con tanta severità gastigato dalle leggi, qual pena era dovuta a colui il quale chiamava rimedio ai mali del mondò questa immensa rapina dei beni che da sì gran tempo appartenevano al clero? Bel modo di consolidare il Cristianesimo ruinando la Chiesa, la quale è una potente collina, un contrappeso necessario, un mezzo divino per purificare tutte le cose terrene. Darsi colla dottrina d'Arnaldo all'autorità temporale una potenza illimitata. — Di questi errori il vescovo di Brescia avea accusato Arnaldo nel secondo Concilio Lateranense, e Innocenzo II gli aveva imposto silenzio. (Raumer, *Storia della Casa di Svevia.*)

Pag. 111. Signor, che tardi? Al Lateran si vada:
Consacrarti dobbiam.

Nel dare una cagione al tumulto avvenuto in Roma, ho seguitato l'autorità del Platina, il quale nella sua Vita di

Adriano IV narra come questi essendo tentato dai Romani, alcune volte con preghi, altre con minacce, che avesse voluto rilasciare ai Consoli il governo della città, costantissimamente loro negò. E perchè il clero faceva istanza ch'egli andasse in Laterano a consacrarsi, stette saldo ancora: e disse non voler prima andarvi, che Arnaldo da Brescia, il quale era stato prima condannato da Eugenio, non uscisse da Roma. Di che sdegnato il popolo, assaltò sulla Via Sacra il Cardinale di Santa Pudenziana che andava al papa, e gli diede due ferite: si sdegnò di questo atto Adriano, scomunicò il popolo, nè volle assolverlo mai, finchè Arnaldo non fu scacciato dalla città ecc. Mi son preso la libertà di far morire di queste ferite questo personaggio, il quale, secondo che si legge nelle vite che vanno sotto il nome del Cardinale d'Aragona, i Romani *vulneraverunt ad interitum*; e ho fatto ripetere col mezzo di Guido Cardinale di Santa Pudenziana il tentativo di Lucio II per impadronirsi del Campidoglio. Il fatto successe all'approssimarsi della Pasqua, *ad quartam feriam majoris hebdomadæ*. Adriano, poichè Arnaldo fu scacciato, levò l'interdetto; pena che non mai la capitale del mondo cattolico aveva sofferto.

PAG. 111. Costantin quel tempio
Edificava a Dio, poichè a Silvestro
Diè la gran dote.

Costantino, fattosi aperto fautore del Cristianesimo, edificò questo tempio nelle case già state dei Laterani, una delle più celebri fra le antiche famiglie romane. Gli Scrittori Ecclesiastici credono che Pomponia Grecina, moglie di Plauzio Laterano vincitore dei Britanni, fosse cristiana, nella supposizione che la superstizione forestiera, di cui narra Tacito che venne accusata, significasse in quei tempi presso i Romani la religione di Cristo. Checchè ne sia, divenne delle belle e sontuose case dei Laterani possessore, in proceder di tempo, Massimiano Erculeo, e questi le donò a Fausta sua figlia e moglie di Costantino, che quivi adunò il Concilio tenutosi l'anno 312 dal pontefice San Melchiade: quivi accolse e volle che abitasse il pontefice San Silvestro;

e quivi alla fine inalzò questa chiesa, che, per esser la prima eretta per sovrano comando, ed a spese di chi primo chiamò la Religione cristiana sul trono, viene stimata la principale dell' Orbe Cattolico. Essa è la patriarcale e cattedrale del sommo pontefice in qualità di vescovo di Roma, che suol prenderne possesso solamente dopo la sua esaltazione alla S. Sede. Nei tempi in cui la favolosa donazione fatta da Costantino a Silvestro era creduta, il prender possesso della Basilica Lateranense era un dichiararsi padrone di Roma anche temporalmente, essendo in quella che l'Ariosto chiamò

Di versate minestre una gran massa
Ch' ebbe già buon odore, e or puzza forte,

prima il palazzo Laterano, il più bello del mondo, e poi Roma per giunta. (Questo atto apocrifo è inserito nel Decreto di Graziano.)

PAG. 116. A voi, Fedeli,
Certo dorrà che non s' adempia il rito.

Il papa appena giunto al principal portico di S. Giovanni in Laterano, sceso di cavallo o di lettiga, va al trono che sotto quel portico gli è preparato, e della mitra e degli altri ornamenti pontificali si riveste. Allora dal cardinale arciprete gli vengono presentate in un bacino dorato, ripieno di fiori, le chiavi della Chiesa, le quali sono una d' oro, e l' altra d' argento. La prima significa la potenza di assolvere, e l' altra quella di scomunicare. Compite altre cerimonie, che qui sarebbe inutile il descrivere, il papa colla tiara in testa vien condotto ad una loggia al di sopra dell' atrio della chiesa, e vi dà la benedizione. (*Histoire générale des cérémonies*. Tom. I, pag. 295. Paris 1741.)

PAG. 123. Nunzio qui dell' Ira io sono
Di Gesù da voi conquiso.

L' Hurter, nella sua vita d' Innocenzo III, narrando come da questo animoso pontefice venne scomunicato Filippo Augusto, che, in adultero commercio con Agnese di Merania, non volea riconciliarsi colla sua moglie Ingelburga,

descrive con grandissima compiacenza le terribili ed antiche cerimonie dell' interdetto che allora ebbe luogo in Francia. Dal racconto dello Storico tedesco prendo quanto è necessario a pienamente intender questa Scena: mi giovi però l' avvertire che l' impressioni della scomunica prodotte sull' animo dei Romani esser doveano minori d' assai a quelle degli altri popoli, per la gran ragione che *major a longinquo reverentia*; e poi si trattava d' interessi temporali, e il popolo, nel quale la memoria dell' antica libertà e gloria di Roma non si era mai spenta del tutto, non potea esser vinto subito e pienamente dai terrori dell'anatema, benchè fulminato su lui per la prima volta.

« Il suono lugubre delle campane annunziò verso la » mezzanotte lo stato di un uomo in agonia: i vescovi in» sieme coi preti si portarono tutti in silenzio, al lume delle » torcie, alla cattedrale dove i canonici alzarono per l' ul» tima volta le loro preghiere al Padre delle misericordie » a favore dei colpevoli, cantando: *Signore Iddio*, *abbi pietà* » *di noi*. Un velo coperse poi le immagini del Crocifisso: le » reliquie dei Santi furono trasportate nell' arche sotterra» nee; le fiamme consumarono gli avanzi del pane consa» crato pel sacrifizio. Il Legato, vestito d' una stola color » violetto come nel giorno della Passione, s' avanzò verso » il popolo, e pronunziò l' interdetto. Le volte della chiesa » allora echeggiarono de' gemiti interrotti e de' singhiozzi » dei vecchi, come se giunto fosse il giorno finale: i Fedeli » doveano d' ora in poi comparire dinanzi a Dio senza le » preci consolatrici della Chiesa. Al principiar di quel giorno » i Fedeli furono privati della parola e delle pratiche reli» giose. Il sacerdote più non consacrava il corpo ed il san» gue di N. S. per sollievo dell' anime che agognavano que» sto cibo avvivatore: taceva il canto dei Servi di Dio, ed » appena era conceduto in qualche monastero supplicare il » Signore, fuori della presenza dei laici, a voce bassa, » nella solitudine della mezzanotte: l' organo avea per l'ul» tima fiata fatto risuonar le volte del tempio. I ceri furono » spenti in mezzo ai cantici funebri, come se la vita dovesse » esser cinta di notte e di nebbia: un velo nascose agl' in-

» degni la vista del Crocifisso: le immagini dei suoi più glo-
» riosi Confessori giacevano in terra, quasi fuggissero una
» generazione maledetta. Più non vi ebbe chi annunziasse
» le verità dell' eterna salute: le pietre gettate dal sommo
» della cattedra, prima di chiudere per sempre il Santua-
» rio, ricordavano alla tremante moltitudine che Dio li ri-
» buttava dalla sua presenza: le soglie della città eterna
» erano chiuse al par di quelle della Casa del Signore giù
» in terra. Il Cristiano passava tristissimo davanti al tem-
» pio, le cui porte eran sigillate: tutto ciò che all' esterno
» di esso disponeva l' animo suo al raccoglimento, stavagli
» parimente celato: copriva un velo le statue dei Santi: non
» più suono di campane, salvo che fosse il lugubre metro
» della squilla di un convento dopo il transito di un fratello.
» L' uomo non avea più intercessori appresso Iddio: il bat-
» tesimo davasi di nascosto: le nozze, anzichè esser cele-
» brate sull' altare della vita, stringevansi sovra le tombe:
» le coscienze inquiete non avevano sollievo nè di confes-
» sione, nè di assoluzione: più non porgevasi il cibo della
» vita a chi n' avea fame: non più acqua benedetta a nes-
» suno. Al ministro dell' altare era sol conceduto d' esortare
» il popolo a penitenza nel deserto vestibolo del tempio, e
» solo la domenica, e vestito con abiti di lutto. Il viatico,
» consacrato dal sacerdote il venerdì mattina nella solitudi-
» ne, veniva recato in sull' albeggiare al moribondo: ma
» negato gli era il supremo dei sacramenti, l' estrema un-
» zione, e così la sepoltura in terra sacrata; talvolta pure
» ogni sepoltura; onde i cadaveri rimanevano esposti sulla
» via. Non si negava però la tomba in luogo sacrato ai pre-
» ti, ai mendicanti, ai pellegrini venuti di lontano, e ai Cro-
» ciati. Vietato era perfino all' amico di seppellire l'amico,
» al figliuolo il gettar sulla salma del padre e della madre
» un pugno di terra: ed era necessario che la scomunica
» fosse tolta d' addosso a tutti i morti, o ad un cadavere in
» particolare, perchè si potessero confidare alla terra bene-
» detta le mortali spoglie dell' uomo. Non più feste sacre nè
» profane: anche ogni cura del corpo proibita, come, per
» modo d' esempio, sarebbe il radersi la barba o tagliarsi i

» capelli: universale digiuno da per tutto: non più traffico
» nei mercati con coloro che erano giudicati indegni d'ogni
» cristiana comunanza; quindi gran danno all'industria ge-
» nerale. I notari di coscienza passavano negli atti sotto si-
» lenzio, come non degno di ricordarsi, il nome del principe,
» e segnavano la data sol dal Regno di Cristo. Fino nell'in-
» terrotta fertilità della terra, e nelle sorgenti calamità scor-
» gevasi la privazione della divina benedizione. » (Tom. I, Lib. IV, pag. 375.) Fin qui l'Hurter tradotto dal sig. Toccagni. Troppo gravi considerazioni sarebbero da farsi su quest' argomento della scomunica: qui noterò soltanto che i poveri Francesi doveano certamente dire: *quidquid delirant reges plectuntur Achivi*; e quantunque Filippo Augusto fosse certamente degno di grandissimo biasimo per non mandar lungi la concubina, e riprendersi la moglie, e' non deve recarci maraviglia che nell'impeto della cieca sua ira prorompesse in queste parole: *Voglio farmi infedele*; *fortunato il Saladino*, *che non ha papi!*

PAG. 125. Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti,
E senza altare il mondo e senza voti.

Queste parole contro Arnaldo possono, senza violar le leggi della verisimiglianza drammatica, ben diversa assai dalla storica, esser poste sulla bocca di Adriano IV. Ma che diremo del sig. Hurter che nella vita d'Innocenzo III asserisce (Vedi Lib. II, pag. 165 della precitata traduzione) che Arnaldo volle affrancare i Romani dal giogo della Chiesa e d'ogni credenza? Il presidente del Concistoro protestante di Sciaffusa merita che gli si dica (e ancora da chi prestasse fede all'invettive di S. Bernardo contro il magnanimo ed infelice Bresciano) *mentiris impudentissime.*

ATTO TERZO.

Pag. 146. Quai sieno i chiostri è noto.

Abbiamo, per conoscere quali fossero allora i costumi dei monaci, riportato l'irrefragabile testimonianza di S. Bernardo, alla quale ci piace di aggiungere quello che si legge in un'epistola di Turstino vescovo di Yorch a Guglielmo di Cantorbery. In essa il priore di S. Maria di Yorch, che si affaticò indarno a riformare i costumi di quei claustrali, asserisce che niente, o poco, degl'insegnamenti di Cristo da loro osservavasi nei costumi. La nostra cupidigia, ei diceva, si estende a tutto: ci adiriamo, esercitiamo risse, rapiamo l'altrui, ripetiamo le cose nostre con litigj, difendiamo le fraudi e le menzogne, seguitiamo la carne e i suoi desiderj. A noi viviamo, a noi compiacciamo; abbiamo paura d'esser vinti, ci gloriamo, di aver vinto, opprimiamo gli altri, fuggiamo d'essere oppressi; invidiamo altrui, dei nostri progressi ci gloriamo ci trastulliamo, ed ingrassiamo degli altrui sudori; e tutto il mondo non basta alla nostra malvagità.—Questa lettera sta tra l'epistole di S. Bernardo, N° 442. Chi volesse su questo argomento più ampie informazioni, legga il Libro II, Cap. IV, dell' *Apologia d' Arnaldo* scritta dal Guadagnini.

Pag. 147. Udite, e l'armi
Voi che trattate, al cocollato mostro
Ubbidir sdegnerete.

Per dipingere un monaco furfante come questo introdotto nella mia Tragedia, non ho avuto bisogno di ricorrere alla fantasia, perchè a ciò mi basta la storia. In quella lettera d'Abelardo che è un racconto delle sue sventure, si legge che tentarono di avvelenarlo nel calice della Messa; e vi si narra inoltre, come invece di lui fu spento di veleno mescolato nel cibo un suo compagno, e l'autore del delitto prese la fuga.

Mi giovi, a fuggire il biasimo di calunniatore che per taluno mi si potrebbe dare in questa età, nella quale è di moda il lodare anche i monaci e i frati, il riferire quella parte della lettera d'Abelardo, nella quale si contiene quanto per me fu detto: *Oh quoties veneno me perdere tentaverunt, sicut et in Beatum factum est Benedicto .... A talibus autem eorum quotidianis insidiis cum mihi in administratione cibi vel potus, quantum possem providerem, in ipso altaris sacrificio intoxicare me moliti sunt, veneno scilicet calici immisso. Qui etiam, quadam die, cum Namneti ad comitem in ægritudine sua visitandum venissem, hospitatum me ibi in domo cujusdam fratris mei carnalis, per ipsum qui in comitatu nostro erat famulum veneno interficere machinati sunt, ubi videlicet me minus a tali machinatione providere crediderunt. Divina autem dispositione tunc actum est, ut, dum cibum mihi apparatum non curarem, frater quidam ex monachis, quem mecum adduxeram, hoc cibo per ignorantiam usus, ibidem mortuus occumberet, et famulus ille qui hoc præsumpserat, tam conscientiæ suæ quam testimonio ipsius rei perterritus, aufugeret.* E più sotto: *Quod si me transiturum aliquo præsensissent, corruptos per pecuniam latrones in viis aut in semitis, ut me interficerent, opponebant.*

PAG. 149. All' empia
Fola credete? la inventò costui.

Non credo poter meglio difendere Arnaldo dall'accusa che qui gli dà il monaco, che riportando ciò che su tal proposito dice il suo pio e dottissimo apologista, l' ab. Guadagnini. « Conviene far giustizia ad Ottone di Frisinga ed a » Guntero, i quali sebbene si mostrino aperti nemici d'Ar- » naldo, e ci descrivano per errori le sue dottrine, non lo » accusano però di eresia per conto di nessuna di esse. Ci » avvertono però che si sparsero dei sospetti ch' egli inse- » gnasse eresie sopra altri punti. Guntero pare che tenga » per certo ch' egli guastasse tutte le dottrine della Fede so- » pra alcuni articoli, non già però a disegno ed apertamente, » ma perchè non si spiegava con bastante esattezza. Par dica » che Arnaldo parlava dei Misteri della Fede con sensi di » pietà per accenderla nel popolo, ma che l' espressioni da

» esso impiegate non erano esatte a dovere. Ecco le sue pa-
» role:

Articulos etiam fidei, certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.

» Nominando qui gli articoli di fede, dopo aver numerati
» prima gli errori da noi qui sopra esaminati, cui chiama
» non eresie ma falsità, scrivendo:

Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles
Respuerent monitus, falsis admista monebat;

» dà ad intendere chiaramente, che le altre proposizioni da sè
» censurate non le reputava eresie, ma proposizioni false.
» Ma Guntero non passa a darci un ragguaglio degli arti-
» coli della fede cui Arnaldo guastava, non impugnandoli
» già, ma solo non ispiegandoli colla debita osservanza teo-
» logica. Ottone di Frisinga, al contrario, individua gli ar-
» ticoli sopra i quali Arnaldo accusavasi d'eresia, ma dà
» ad intendere che la cosa da lui non era creduta certa.
» Dopo avere esposte le dottrine di Arnaldo, da noi rive-
» dute, soggiunge: *præter hæc, de sacramento altaris dicitur*
» *non recte sensisse*. Notisi la parola *dicitur*, si racconta, si
» discorre. Di sopra non ha parlato così: ha detto ferma-
» mente *dicebat*, insegnava questo, quest' altro; ma qui non
» ardisco dire *dicebat*, insegnava; si contenta dire *dicitur non*
» *recte sensisse*, raccontasi che non abbia avuto giusti senti-
» menti. Così unendo le testimonianze dei suoi stessi avver-
» sarj, non è difficile difendere Arnaldo dalla taccia d'eresia.
» L' uno sembra che parli con fermezza, ma non dice che
» attaccasse di proposito alcuno articolo; anzi ne parlava
» con sentimenti di pietà e con melliflue parole: ma che
» l'espressioni non erano esatte abbastanza. Ed infatti, con-
» viene che l' attacco dato incautamente agli articoli della
» Fede coll' espressioni mal misurate, fosse cosa ben leggie-
» ra, perchè non fa menzione di niuno di essi articoli da
» Arnaldo attaccati e combattuti. Ottone di Frisinga gli ac-
» cenna, ma non tiene la cosa per certa, e solo dice che al-
» cuni la narravano, la discorrevano: *dicitur*, narrasi. Da

» chi? Da alcuni dei suoi innumerabili nemici. Se tutti si
» fossero accordati ad accusarlo d'attacco dato agli articoli
» di fede, Ottone, che parlava d'Arnaldo sulla relazione
» loro, come si è veduto, avrebbe scritto *dicebat*, insegnava
» la tale e la tale altra eresia, come l'avea detto sulla fede
» loro rapporto alle suddette dottrine. Dunque nemmeno tutti
» i nemici d'Arnaldo lo accusavano di questo *dicitur*, raccontasi. Quando Ottone ne udì parlare da alcuno? Quando
» le Corti cesarea e pontificia divenute amiche erano in ar-
» denza per imprigionare Arnaldo e levarlo dal mondo; e
» perciò tutti i cortigiani dell'una e dell'altra Curia sforza-
» vansi a gara di meritare la grazia dei loro principi, di-
» cendo male d'Arnaldo; in un secolo in cui la calunnia
» non risparmiava nè principi, nè pontefici, nè prelati, nè
» santi, come si è detto a suo luogo. Con tali indizj, chi con-
» dannerebbe d'eresia il più meschino uomo del mondo? »

Pag. 150. Abitator della romita cella,
Ove in pace si va.

Non senza ragione è qui rammentata la terribile prigione nella quale si chiudevano i monaci, essendo questa un trovato di Matteo, priore di S. Martino ai Campi, contemporaneo di Pietro il Venerabile, e quindi di Abelardo e di Arnaldo suo discepolo. Siccome in questa carcere che aveva la forma di un sepolcro, si ponevano quei monaci che doveano finirvi la vita, si chiamava *Vade in pace*. Vedi Montfaucon, *Œuvres posth.* Tom. II, pag. 321, 336.

Pag. ivi. In mio poter cadea;
Di qui si tragga.

Mi si perdonerà la licenza che io mi son preso di far cadere nelle mani di un monaco il Protagonista della Tragedia, mentre, secondo la Storia, venne in quelle di un cardinale. Ho voluto che Arnaldo odiatore dei monaci sfogasse la sua ira giustissima contro di essi, e manifestasse quali erano i loro costumi: inoltre dopo il tentativo di Guido, quello d'un altro cardinale era un ripetere la cosa medesima; e i lunghi e crudeli supplizj che avrebbe nel carcere accennato sofferti

l'infelice Arnaldo, bastati sarebbero alla vendetta dei suoi nemici, nè col supplizio di esso avrebbe il papa accresciuto nei Romani l'odio che gli portavano, siccome a nemico della loro libertà, e straniero. Arnaldo, secondo che narra l'Autore della Vita d'Adriano, la quale si trova fra quelle che vanno sotto il nome del Cardinale di Aragona, venne in potere del Cardinal-Diacono di S. Niccolò *apud Bricolas* o *Vincolas*: ma secondo il citato autore, come i nostri lettori possono aver veduto nella Vita d'Arnaldo scritta dal Guadagnini, saputasi la cosa a tempo da certi conti della Campagna, che lo reputavano per santo (o a dirlo con più esattezza storica, profeta), lo rapirono a forza delle mani dei suoi nemici, e lo posero in uno dei loro castelli, senza lasciare penetrare ad alcuno in quale di essi lo avessero posto. Ottone di Frisinga non parla nè del cardinale che lo avea imprigionato, nè dei conti che lo liberarono; ma semplicemente dice, che dopo aver contrastato per quanto ei poteva all'autorità temporale del papa, *tandem in manus quorundam incidens, in Tusciæ finibus captus principis examini reservatus est, et ad ultimam a præfecto Urbis ligno adactus, ac rogo in pulverem redacto, ne a stolida plebe corpus ejus veneratione haberetur, in Tyberim sparsus est.* Guntero, che spesso traduce la prosa di Ottone in versi, dice:

Judicio cleri, nostro sub principe victus,
Adpensusque cruci, flammâque cremante solutus
In cineres, Tyberine, tuas est sparsus in undas,
Ne stolidæ plebis, quem fecerat, improbus error
Martyris ossa novo cineresque foveret honore.

Il sig. De Cherrier, nella sua Storia della guerra dei papi cogl'imperatori della Casa di Svevia, pubblicata nel 1841, afferma, non si sa su qual fondamento, che Arnaldo fu arrestato dagli ufficiali dell'imperatore in un castello del ducato di Spoleto.

PAG. 155. Quando dal sen di tua sostanza eterna,
Come scintilla a cui fu padre il foco,
Folgorò l'nniverso.

Arnaldo, secondo il Muller, credeva che Dio è il tutto,

e la creazione intera non fosse che uno dei suoi pensieri (Muller, *Storia della Svizzera* tradotta in francese. Parigi, 1795); ma non reca prove che bastino a convalidare la sua opinione. Nulladimeno, credo poter far uso del paragone, contenuto nei versi riportati sopra, senza che ad Arnaldo venga la taccia di Panteista. Dante scrisse:

S' aperse in nuovo amor l'Eterno Amore.
(Parad. XXIX.)

E perchè nell' ultimo Canto della sua Divina Commedia si legge:

Legato per amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna;

sarà perciò in questi due versi il *Deus implicitus* e il *Deus explicitus* di Spinosa, come piace di vedervi ai Tedeschi? Noi siamo dalla debolezza del nostro intelletto costretti a far uso di queste comparazioni; e perchè nelle Divine Scritture si legge *digitus Dei, manus Dei*, non si accuseranno per questo d'antropomorfismo; ma si dirà con Dante (Parad. IV.):

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno,
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mani
Attribuisce a Dio, ed altro intende. —

Pag. 155. Necessità nel cielo,
Libertà sulla terra e la soave
Fiamma di Dio, che Carità si chiama.

Essere in caritade è qui necesse, scrisse Dante nel C. III del Paradiso. Ma la grazia, che invita sulla terra gli uomini ad amare, è, come nota Sant'Agostino, *non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio.*

Tanto la prima ugualità prevale,
Che vera ed una in tutti è la favella.

Dante chiama Iddio la prima ugualità, ma questo concetto ha qui relazione all'anime che sono create uguali; ond'è che

quando sono prese d'amore risalgono a Dio, ed hanno quell'interno sentimento che è uno in tutti.

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, ec. (PARAD. XIV.)

E questo affetto è così potente, che domina il volere, e si dipinge sul volto di tutti, e gli fa diventar veraci.

ATTO QUARTO.

Nella prima scena di quest'Atto ho immaginato che gli abitanti di Chieri (o Cairo), d'Asti, di Tortona, di Trecate e di Gagliate, città e castelli che Federigo Barbarossa arse e distrusse nella sua prima venuta in Italia, fuggano verso Roma. Nè ciò può sembrare inverisimile, qualor si pensi che il pontefice Adriano, benchè alleato dello Svevo, era come vicario di G. C. obbligato a proteggere questi infelici, nè vi era per essi luogo più sicuro di Roma; perchè molte città lombarde, come Pavia, Cremona, Como, tenevano le parti dello Svevo; ed altre temendo la ferocia della quale esso ed i suoi barbari Tedeschi aveano dato prove, non sapeano qual consiglio dovessero prendere in tanto pericolo e terrore di cose. Milano stessa era sgomentata ed incerta su quello che dovesse fare; e il suo popolo commosso alla vista dei fuggitivi da Rosate, i quali ripetevano le lagnanze dei Tedeschi pei cattivi provvedimenti dei consoli milanesi, Oberto dell'Orto e Gherardo Nigro, avea atterrato le case del secondo, e mandati ambasciatori a Federigo, credendo avergli in tal modo data piena soddisfazione di quelle ingiurie che diceva aver sofferte, e che gli avrebbe lasciati tranquilli possessori di Lodi e di Como. Ho creduto che l'esporre col mezzo del Coro i dolori dei miseri e dispersi Italiani, i vanti dei crudeli ed orgogliosi Tedeschi, fosse cosa veramente richiesta dalla natura di questo Dramma: spererei di non essermi ingannato,

se l'ingegno mio fosse da tanto che avesse potuto recare ad effetto questa intenzione. Nelle note alla pagina 280 e seg. ho narrato i casi di quei paesi, i di cui abitanti or sono posti in iscena: il perchè mi asterrò dal ripetere quello che ho già detto altrove, e illustrerò solamente quei fatti dei quali ora per la prima volta si fa menzione nel Coro.

PAG. 159. In Gagliate nascesti? e patria a noi
Trecate fu.

Trecate e Gagliate erano due castelli o terre possedute dai Milanesi, e ch'essi riguardavano come le chiavi del Novarese. (MURAT. *Ann. d'Ital.* Tom. VI SISM. *Hist. des Rép. Ital.* T. II.)

PAG. ivi. Di Chieri mia cadeste,
Torri superbe!
UN ABITANTE D' ASTI
Nè un giorno sol difesa
Dai suoi timidi figli, Asti divenne
Una ruina vil.

Chieri ed Asti non avendo ubbidito a Federigo, il quale ordinò loro di tornare all'ubbidienza del marchese di Monferrato, egli ne fece abbattere una quantità di torri che vi erano, e nel partirsi poi fece abbruciare il tutto. Di questo luogo trasferitosi ad Asti, per essere ancor essa caduta in pena, la ritrovò vuota d'abitatori, ma piena di ricchezze: poichè vi fu stato alquanti giorni, dopo averla data in preda ai suoi soldati, vi fece ancora attaccare il fuoco. Vedi le note citate.

PAG. 160. Pugnò Tortona, e allor d' Italia i brandi
Bebber sangue Alemanno.

In questa guerra Cadolo di Baviera e Giovanni di Sassonia, giovani e reputatissimi e nobilissimi, vi furono ammazzati, adiratisi i Tortonesi perchè vedevano che tutti i loro

ch' eran fatti prigioni dagli oltramontani erano subito impiccati come ladri. Il perchè combattevano valorosamente, non pretermettendo nè astuzia, nè valore, nè sollecitudine, niuna cosa finalmente ch' e' giudicassero necessaria alla vendetta; non volendo mancare in alcun modo all'onor proprio, nè a quello degl' Italiani, i quali nelle scaramucce a corpo a corpo non hanno ceduto a qualsivoglia oltramontano, anzi sono stati sempre superiori e vittoriosi. Federigo di Sassonia deviò quel fiumicello che passava per mezzo alla città, e levò ai Tortonesi la comodità dell' acqué; non rimase loro che un fonte vicino dove erano accampate le genti di Pavia, alleate dei Tedeschi, presso il quale facevasi continua e sanguinosa guerra. Federigo, che desiderava farsi più sollecitamente ch' ei poteva incoronare a Roma, fece gittare dentro quel fonte corpi fracidi e puzzolenti: veduto che ciò non bastava, a forza di zolfo e pece lo rese tanto amaro, che gli abitanti, stretti da insopportabile sete, dopo incredibili prove di valore, s' arresero a patti, e salvando solamente la vita, si ritirarono a Milano. Le loro case, dopo essere state saccheggiate, furono date in preda al fuoco. (Bartoli, *Vita di Federigo Barbarossa.*)

Pag. 163. Strusser le fiamme
La chiesa mia presso Spoleto.

Federigo, prima di essere stato in Roma coronato imperatore da papa Adriano, avea mandato gente a Spoleto per ottenere viveri e denari da quella città, che reggevasi a Comune, ma sulla quale il pontefice pretendeva aver delle ragioni. Il popolo non solamente li avea negati, ma pure osò ritenere prigioniero il conte Guido Guerra, il più ricco dei baroni della Toscana. I Tedeschi avevano commesso nei contorni di Spoleto le solite crudeltà, prima che ad espugnarla venisse con tutto il suo esercito lo Svevo divenuto imperatore: allora gli Spoletini gli andarono baldanzosamente incontro: furono respinti ed incalzati: con esso loro alle spalle entrarono anche i Tedeschi vittoriosi: andò la sconsigliata città a sacco, e poi ne fu fatto, dice il Muratori, un miserabile falò.

Pag. 168. O del romano Impero
Possanza ed armi, e la sua causa avvezzi
Sempre a seguir, non la fortuna, abbiate
A perpetuo retaggio il mar Tirreno,
Pisane genti.

Federigo comandò ai Pisani di armare la loro flotta contro Guglielmo re di Sicilia, quando egli passò di Toscana: ho creduto potermi prendere questa piccola licenza e meglio rappresentare le condizioni politiche dell'Italia, e le questioni che allor poteano agitarsi nel campo dello Svevo. Pisa meritava da un imperatore queste lodi ch'io ho tratte dai versi di Guntero:

Occurrere duci proceres quos bellica Pisa
Miserat, æquoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis.
Hos jubet in siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.

A Federigo nel partire di Roncaglia comparvero gli ambasciatori dei Genovesi, i quali avendo con la loro armata presa in Portogallo Almeria e Lisbona, e tornati carichi delle spoglie dei Saracini, mandarono a presentare a Federigo leoni, struzzi e pappagalli. (Vedi Ottone di Frisinga.) I Genovesi, ch'erano fin dall'anno 1118 in guerra coi Pisani, si erano anche per terra azzuffati con loro a Messina nel 1129: temendo a gran ragione lo Svevo, aveano incominciato a fabbricar delle mura per la loro difesa. Federigo nel 1158 accostatosi ai confini del Genovesato, gli obbligò a desistere da questo lavoro, e n'estorse mille dugento marchi d'argento pel suo fisco. Ma poi nel 1162, chiamati dallo Svevo a Pavia, n'ottennero buoni patti, e poterono ritenere tutte le regalie, perchè s'obbligarono di servire Federigo nelle spedizioni ch'egli meditava contro il re di Sicilia. Egli diede allora in feudo al popolo genovese Siracusa: però, senza offendere la storica verisimiglianza, io qui fingo che lo Svevo faccia questa offerta ai Pisani sinceramente devoti all'Impero.

PAG. 169. Fate retaggio
La corona ch' io porto.

In Federigo, che ebbe il progetto d'una monarchia universale, ben può supporsi quello di rendere il potere ereditario nella sua famiglia, e con tanto più di ragione, che il suo figlio Arrigo VI, erede dei suoi pensamenti, cercò di recarlo ad effetto. Sapientemente il sig. De Cherrier nota che il Barbarossa, avido di gloria e di dominio, si proponeva d' innalzar la Germania al di sopra di tutte le nazioni, e la dignità del suo grado sentì più che altri mai fortemente. Veggendo come per la sua elezione tutte le discordie della Germania erano finite, ambì l' impero del mondo, e si figurò d' essere il successore d' Augusto e degli Antonini. Pensò che Roma fosse sua, e considerò il Regno di Sicilia come un'antica provincia dell' Impero ingiustamente occupata dai principi normandi.

PAG. ivi. E dir si possa,
Siccome Autari un dì.

Autari corse l' Italia dai piedi delle Alpi fino all' estrema punta della Calabria, e narrò la fama che quivi, fermatosi sul lido, vide un'antica colonna di cui il mare già copriva la base, e che spinto oltre il suo cavallo, e toccatala col brando, dicesse : *Questa sarà il termine del regno dei Longobardi*, e che quella colonna si domandasse, finchè fu in piedi, la Colonna d' Autari. La qual tradizione, quando fosse falsa, sarebbe nondimeno sempre non dubbio argomento delle speranze dei popoli, le quali eglino consacrano sempre colle leggende vere o false. (Sono parole ch' io copio dalla bellissima *Storia dell' Italia dal V al IX Secolo* di ANTONIO RANIERI, la quale di sopra ho citata.)

PAG. 170. Ottone,
Di Frisinga pastor, degno fratello
Di quel Corrado ch' educommi al regno.

Corrado III allorchè vide in pericolo la sua vita, trattò

coi principi di chi gli dovesse succedere: gli restava un figlio per nome Federigo, ma di età piccola nè atta al governo. Però saggiamente consigliò ch' eleggessero Federigo suo nipote, siccome figlio di Federigo-il-Guercio duca di Svevia e suo fratello: gli consegnò le insegne reali e vivamente gli raccomandava il tenero suo figlinolo. — Riguardo ad Ottone di Frisinga, è da sapersi che all' ingegno e all' erudizione aggiunse lo splendore dei natali, essendo egli nipote di Arrigo, e zio di Federigo imperatore. Monaco, e abate di Marimond, e vescovo, non poter esser che nemico d'Arnaldo. Egli venne in Roma con Federigo, così crede il Guadagnini, quando andò a prendervi la corona imperiale; e forse Arnaldo non vide che sul patibolo. La Chiesa di Frisinga, retta per Ottone, era, siccome una delle più illustri di Germania, ricca di feudi e regalie: quindi egli essendo nel numero di quei pastori contro i quali declamava Arnaldo, dovea prestare facile orecchio al ceto dei vescovi, degli abati, dei monaci, e a tutta la Corte Romana. Prima che Ottone scrivesse le storie dell' imperator Federigo, che cominciano dall' anno 1070 e finiscono al 1156, e vennero continuate da Radevico, egli avea composto una Cronica in sette libri, che principia dalla Creazione del Mondo e termina all'anno 1146, e un ottavo libro sulla fine del Mondo.

Pag. 170. A noi fatale
Sarà la Puglia.

Federigo, come fu osservato dal sig. De Cherrier, fece un grand' errore fin dal principio della sua guerra contro le libertà dei municipj italiani. Invece di spegnere il fuoco della ribellione coll' impadronirsi subito di Milano, corse la Lombardia, pose a sacco e distrusse castelli di poca importanza, e perdè gran tempo nell' espugnazione di Tortona. E poi andò nel mezzogiorno della Penisola senza più curarsi dei Milanesi, ai quali egli così lasciò tempo di stringersi in alleanza maggiore coi loro amici; e fortificare le loro mura. E di ciò meritamente gli fa rimprovero Ottone.

PAG. 171. Dei trionfi miei,
Tu lo vedesti, in sul Ticin fu gioia,
E sull'Olona si piangea.

Le guerre fra Pavia e Milano e altre città d'Italia consistevano nel dare il guasto al territorio posto in mezzo a loro. L'esercito di Federigo attraversando, per una linea quasi retta, cinquanta miglia di lunghezza, Landriano, Rosate e Trecate, ov'era il ponte sul Tesino, non vi trovò che una campagna devastata dai Pavesi e Milanesi. La mancanza di viveri fu la cagione dell'incendio di Rosate. Così il Sismondi nel Tomo II della Storia delle Repubbliche Italiane. E mi piace di osservare che queste guerre, le quali principiarono coll'essere atroci, divennero in proceder di tempo così ridicole, che diedero origine alla Secchia Rapita del Tassoni.

PAG. ivi. « Sono dei suoi destini esempio eterno
Le mura che bagnò sangue fraterno. »

Ho tradotto il verso di Lucano: *Fraterno primo maduerunt sanguine muri*. E la sentenza in esso contenuta mi piacque di porre nel discorso d'Ottone, perchè non di rado egli cita nelle sue storie i versi di questo grande scrittore.

PAG. ivi. Benchè la freni
Reverenza all' Impero.

Pur quando venne fatta la Lega Lombarda, la clausola, *Salva l' ubbidienza all' Imperatore*, era nei patti delle città che vi entrarono, e venne deliberato di rigorosamente opporsi alla tirannide, mantenendo nella loro integrità i diritti legittimi del sovrano.

PAG. 172. E dritto avea
A strugger Lodi.

Nel mese di marzo del 1153, mentre Federigo presiedeva in Costanza ad una Dieta novella, due cittadini di Lodi colle croci in mano attraversarono la folla dei principi, e si prostrorono ai piedi dello Svevo, dimandando la libertà della loro patria, la quale con durissima servitù opprimevano i Mi-

lanesi. Erano già scorsi quarantadue anni ch'era stata sottoposta e riunita a Milano la città di Lodi: forse della generazione di quelli che l'aveano veduta repubblica non vi erano che ossa e polvere nei sepolcri: ma la dolce e mesta ricordanza d'una libertà che si è perduta è un retaggio che negli Stati liberi passa dai padri ai figli, e che si cerca di ricuperare colla forza dalle mani degli usurpatori. Due Lodigiani che per caso erano in Costanza, si rivolsero, senza averne il mandato dai loro concittadini, a Federigo, e il core dettò ad essi parole, le quali, benchè in una lingua non loro, bastarono a destare pietà nella solenne assemblea. I loro gemiti al solo ricordarsi d'una patria, la quale non vivea che nel loro core, commossero Federigo più che i loro discorsi; ed egli col mezzo del suo cancelliere mandò un ordine ai Milanesi perchè rendessero a quei di Lodi i loro antichi privilegj, e rinunziassero a quella giurisdizione che su di essi si erano arrogata. Ad un ufficiale di corte chiamato Sicherio fu commesso di portare senza indugio quest'ordine ai Milanesi. Sicherio andò prima nei luoghi dove abitavano gli avanzi dei poveri Lodigiani: i crudeli Milanesi avevano fatto fino dall'anno 1111 abbattere le mura di Lodi, demolire e incendiare le loro case, distribuire gli abitanti in sei borgate, sottoponendoli a un reggimento severo e a crudelissime leggi. Queste meschine borgate erano aperte da tutte le parti, e quasi alle porte di Milano: onde quegli infelici Lodigiani che vi abitavano, conoscendo che per una lettera di Federigo non avrebbero ricuperata la libertà, e che i Milanesi, come pur troppo gli altri Italiani, erano tali che avrebbero distrutto le loro case, messi a guasto i loro campi, e loro medesimi esterminati, si adoprarono quanto poterono perchè Sicherio non presentasse ai loro oppressori le lettere di Federigo, o ciò facesse quando egli fosse calato in Italia. Ma Sicherio, il quale probabilmente era tedesco, non avrebbe per cosa al mondo lasciato d'ubbidire litteralmente al comando del suo padrone; onde ito a Milano, sfoderò, come dice il buon Muratori, gli ordini del re, i quali, o perchè fossero imperiosi, o perchè la giustizia dispiace sempre a chi è dalla parte del torto, la lettera che gli contenea fu gettata a terra e calpe-

stata, e si avventarono addosso a Sicherio, il quale ebbe fatica a salvarsi, e se ne tornò in Germania con danno e vergogna, ingannato nella sua speranza di guadagnare dai consoli di Lodi un grosso regalo. (Sismondi, Tomo II. Muratori, Tomo V.)

Pag. 174 E col tedesco aratro
Alla superba lacerar la terra
Ov' ella fu.

Che Federigo a segno di perpetua condanna facesse arare il terreno della ruinata Milano, e seminarvi il sale, è una favola cui dopo l' opera del Giulini più non si crede: nondimeno le tradizioni invalse e divenute volgari possono lasciarsi in una tragedia. Ma è vero pur troppo che Milano fu distrutta per le preghiere e coll' opera degli stessi Italiani, e che d' ognuna delle sei parti della città, che prendevano il nome da una porta, fu commesso il disfacimento ad un popolo nemico. L'Orientale ai Lodigiani; la Romana ai Cremonesi; la Ticinese ai Pavesi; la Vercellina ai Novaresi; la Comasina ai Comaschi, e la Porta Nuova agli abitanti del Seprio nei contorni di Tradate e di Varese, e a quelli della Martesana sui monti di Brianza. In sette giorni la rovinarono di maniera, che appena si può immaginare non che descrivere la così grande e memorabile ruina ch' essa in breve tempo sofferse. (Bartoli, *Vita di Federigo Barbarossa*, Lib. II.)

Pag. 176. Ah, nell' estrema
Parte d' Italia che Guiscardo ottenne
Coll' inganno e la forza, a te non venga
Il crudele desio d' avere un regno.

Ognuno sa quanto riuscisse fatale alla Casa di Svevia il Regno delle Sicilie ottenuto col matrimonio fra il sesto Arrigo figlio di Federigo Barbarossa, e Costanza nata di Ruggiero I, e come il misero Corradino fu l' ignudo tronco percosso dal fulmine della Chiesa Romana. Federigo, quando venne in Italia, avea ripudiato Adelaide di Voburgo sotto pretesto di parentela in un grado proibito dalla Chiesa, o per causa

d'adulterio, e si proponea di sposare, come notai di sopra, una parente dell'imperatore greco Emanuele Comneno.

PAG. 177. O fatto ingrato
A Cesare lontan, chiamare osasse
Quella corona che mi vien da Dio,
Un benefizio suo.

Papa Adriano IV col mezzo di due cardinali legati, Rolando intitolato di San Marco, e Bernardo del titolo di S. Clemente, mandò a Federigo nell'ottobre del 1152 una lettera, nella quale si lagnava ch'Esquilio arcivescovo di Lunden, ritornando da Roma, fosse stato preso da alcuni empj, che ancora lo ritenevano prigione; e che questo delitto, la cui fama era giunta alle più remote nazioni, fosse dall'imperatore dissimulato, e fatta ei non ne avesse vendetta con quella spada che avea ricevuta da Dio per gastigo dei malvagi. Aggiungea non comprendere di ciò la ragione, poichè la sua coscienza non gli rimordeva d'averlo offeso in cosa alcuna; e gli recava alla memoria con quanta prontezza gli avea conferita l'imperial corona, nè si pentirebbe, quando anche *majora beneficia Excellentia tua de nostrâ manu suscepisset*. Fu questa epistola letta, e spiegata a chi non sapeva il latino, da Renaldo cancelliere dell'imperatore: parve ai signori adunati in Besanzone superba e minacciosa: ma principalmente si offesero che il papa dicesse di aver conferito all'imperatore la corona imperiale, e che non si pentirebbe, se gli avesse ancor *fatti benefizj maggiori*. E li induceva a prendere questa frase a rigore il sapersi che per alcuni Romani sostenevasi, che i re di Lamagna non avessero fin allora posseduto l'Impero di Roma e il Regno d'Italia se non che per donazione dei papi; e che volevano trasmettere alla posterità questa credenza non solo con le parole e cogli scritti, ma ancora colle pitture, come fatto aveano rispetto all'imperatore Lotario rappresentandolo nel palagio di Laterano che riceveva in ginocchione la corona dalle mani del papa con questa iscrizione:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;
Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.

Quando l'imperatore Federigo andò a Roma, si dolse di questa pittura e di questa iscrizione, e papa Adriano gli avea promesso di farla cancellare, ma ciò non era stato eseguito. Nell'assemblea in cui fu letta l'epistola pontificia uscirono da ambe le parti calde parole, ed uno dei Legati pontificj rispose: *a quo ergo habet, si a domino papa non habet imperium?* A tali parole poco mancò che Ottone Palatino di Baviera, sguainata la spada, non gli tagliasse il capo. Federigo quietò il tumulto, e poi diede ordine che i Legati fossero messi in sicuro, acciocchè per le più corte se ne tornassero in Roma. Io credo coll' Hurter, che il Legato dalla cui bocca uscirono quei detti che a così grand' ira commossero il Bavaro, fosse il cardinal Rolando, e che l'ardire avuto e il pericolo corso gli fruttassero il papato ch' egli assunse sotto il nome d'Alessandro III, e l'italiche franchigie difese animosamente. Ma le ragioni della nimistà fra l' imperatore e il pontefice derivavano da un' altra cagione, secondo che nota il Muratori colla solita sua sapienza. Adriano avea fatto coll' augusto Federigo gravi doglianze di Guglielmo re di Sicilia, e fermato con esso un trattato per fargli guerra; cosa che Federigo non potè eseguire dopo aver preso la corona imperiale, a cagione delle malattie entrate nel suo esercito: l' imperatore restò forte esacerbato all' udire nell'anno precedente la pace fatta dal papa con Guglielmo, concedendogli ancora il titolo di re senza partecipazione alcuna ed assenso suo. Adirato però, fin d' allora principiò a fargli conoscere il suo maltalento contro di esso Adriano col difficultare agli ecclesiastici del Regno germanico di passare alla Corte pontificia per ottenere benefizj, o altri affari. Quindi lasciò impunita la presura dell' arcivescovo Esquilio, e permise che fosse ritenuto in prigione, perchè egli avea contravvenuto alle sue leggi; e forse ciò venne fatto o di suo ordine o non senza sua saputa. Il papa parlò alto, perchè avea dalla sua il potente re di Sicilia; e l' imperatore era stimolato al risentimento dai Baroni Pugliesi rifugiati alla sua Corte, che a gran ragione si lagnavano della perfidia di Adriano, il quale, dopo avergli fatti ribellare, gli aveva abbandonati. Pochi fra loro erano potuti scampare in Germania, e i più, fatti prigionieri, eran morti

sul patibolo, e i loro castelli erano stati presi e distrutti. Ogni speranza che Federigo avea riposta nel papa era rimasta delusa, ond' egli altamente si dolse della perfidia della Curia Romana. Questa giustissima querela risonò per tutta la Germania, e la guerra contro l' Italia divenne, come osserva il Leo, ancor più nazionale. Federigo allora potè accorgersi che il pontefice non lo avea chiamato in Roma, che per essere il carnefice d'Arnaldo col mezzo del suo prefetto.

PAG 178. In te la legge
Vive, ed è legge il tuo voler.

È notissimo il testo: *Quod principi placuit, legis habet vigorem.* Ho posto sulla bocca di un principe questa opinione, che fu la sostanza del discorso che, tre anni dopo a quello in cui Federigo fu a Roma coronato imperatore, venne tenuto dall' arcivescovo di Milano nella dieta di Roncaglia.

PAG. ivi. Tu dèi
Della Germania liberar la Chiesa
Dalle romane arpie, d' un giogo antico
Toglierci all' ignominia: escan d' Egitto
I figli d' Israel.

Con queste frasi palesò i suoi concetti Federigo in una lettera che si trova nella storia di Radevico, e la quale fu scritta dall' imperatore dopo il tumulto avvenuto nella Dieta di Besanzone, come io narrai di sopra. Ed io pongo queste espressioni nella bocca dei vescovi tedeschi, perchè vi ha gran ragione di credere che essi anche nella prima venuta di Federigo in Italia non fossero gran fatto amici del papa, e molto meno dei cardinali. Federigo voleva rimettere la Chiesa come ai tempi di Carlomagno, e quindi il potere dei vescovi sarebbe cresciuto. Ecco le parole dello Svevo: *Quia vero hactenus honorem et libertatem Ecclesiarum, quæ jamdiu indebitæ servitutis jugo depressa est, a manu Ægyptiorum studuimus eripere, et omnia eis dignitatum suarum jura conservare intendimus, universitatem vestram super tantá ignominiá nobis et Imperio condolere rogamus.....* E Federigo aggiunge che scacciati in fretta i Legati romani, *multa paria literarum*

apud eos reperta sunt, et schedulæ sigillatæ, ad arbitrium eorum adhuc scribendæ, quibus, sicut hactenus consuetudinis eorum fuit, per singulas Ecclesias Teutonici Regni conceptum iniquitatis suæ virus respergere, altaria denudare, vasa Domus Dei asportare, cruces excoriare nitebantur etc.

L' esordio del discorso che tennero i Cardinali–Legati, poi espulsi, all' imperatore, che gli ricevè nell' interno del suo Oratorio, fu notabile, dice Radevico, se pure fu tale: *Salutat vos Beatissimus Pater noster Adrianus, et universitas cardinalium S. R. Ecclesiæ, ille ut pater, illi ut fratres.* E innanzi che papa Adriano, udendo che Federigo si preparava a tornare coll' armi in Italia, smorzasse il nato incendio mandando in Germania due più prudenti Legati in Arrigo cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, e Giacinto cardinale di Santa Maria della Scuola Greca, i quali spiegarono allo Svevo la parola *Beneficium*, dichiarando non aver mai preteso che l' Impero fosse un feudo, i vescovi di Germania aveano scritte al papa queste memorande parole: *In capite orbis Deus per Imperium exaltavit Ecclesiam, in capite orbis Ecclesia non per Deum, ut credimus, nunc demolitur Imperium. A picturâ cœpit, ad scripturam pictura processit, scriptura in auctoritatem prodire conatur. Non patiemur, non sustinebimus, coronam anteponemus, quam Imperii coronam una nobiscum sic deponi consentiamus. Picturæ deleantur, scripturæ retractentur, ut inter Imperium et Sacerdotium æterna inimicitiarum monumenta non remaneant. Hæc et alia utpote de concordiâ Rogeri et Guilhelmi Siculi, et aliis quæ in Italia facta sunt conventionibus, quæ ad plenum prosequi non audemus, ab ore Domini nostri imperatoris audimus.* — (Rad. Fris. Lib. I, Cap. XVI.)

Pag. 178. Certo nel gregge
Che all' errante pastor sta più dappresso
Ogni pecora è astuta.

Federigo in una sua lettera all' arcivescovo di Treviri, già da me citata nella nota a pag. 290, scrisse: « Quanto alle » scomuniche, io non le temo: le genti stesse che stanno in» torno al papa se ne ridono. »

Pag. 179. L'ire sopite ridestar non dèi
Fra l' Impero e la Chiesa.

Ad Ottone vescovo di Frisinga, come ne fa testimonianza il suo discepolo e continuatore delle sue Storie, Radevico, erano causa di dolore le dissensioni fra la Chiesa e l' Impero; e secondo questo concetto io dovea far parlare ed agire questo personaggio.

Pag. ivi. Aggiungerò non esser lungi il tempo
Che al piè fatale d' Orione armato
Arda stella crudele il Can celeste.

Jam tempus imminebat quo Canis ad morbidum pedem Orionis micans exurgere debebat. Sono parole dello stesso Ottone nel Lib. II, Cap. 24, della sua Storia.

Pag. ivi. Onde il guerrier non abbia
Dalle mefiti del roman deserto
Ignobil morte, e soggiogar tu possa
Spoleto nei tributi infida e tarda.

Federigo, per evitare l'influenza dei calori canicolari, condusse le sue truppe nelle montagne del ducato di Spoleto. La capitale si reggeva a repubblica, ed era caduta in disgrazia di Federigo per non avergli pagato il diritto di fodero, e defraudato il fisco di seicento lire. I suoi consoli inoltre avean fatto prigione, com' io narrai più innanzi, Guido Guerra. Da questa parte Federigo si proponeva d'entrare nella Puglia; ed arsa Spoleto da' suoi barbari Tedeschi, prima di averla interamente saccheggiata, egli rimase nelle vicinanze della misera città, per dividere quelle spoglie che non avea consumate la fiamma. Roberto principe di Capua già era entrato nella Campagna, e l' avea fatta ribellare ponendosi alla testa dei fuorusciti: tutte le città gli aveano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia e Melfi: Emanuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, avea nel tempo stesso fatte assalire da una flotta Brindisi e Bari che non aveano opposta veruna resistenza. Tutto il Regno di qua dal Faro sembrava perduto dal Normando Guglielmo I, principe imbecille, qua-

lor Federigo, siccome avea promesso, inoltrato si fosse a compirne la conquista. Ma i suoi Tedeschi erano impazienti di tornare in patria e ristorarsi delle fatiche d'una guerra micidiale, la quale egli non potè continuare; e fu costretto di licenziare in Ancona il suo esercito, che da Asti fino a Spoleto non avea lasciato che orme d'incendj e di stragi. (Sismondi, *Hist. des Rèp. Ital.* Tomo II, Cap. VIII.)

Pag. 180. Dei Pugliesi al fianco
Pende inutile il brando.

Sono parole di un Tedesco, e tolte da un autore tedesco; e ciò mi piace di notare, perchè non si creda ch'io abbia in animo di offendere una nazione che ha dato in ogni tempo prove di valore. Mi giovi di riportare un passo di Guntero, il quale mette in verso quello che Ottone scrisse in prosa:

Illa quidem tellus nullius muneris expers,
Fœtibus arboreis uberrima, vitibus, agris,
Urbibus et castris omnique decore nitebat:
Sed vulgus stolidum, pravum, rude, futile, vanum,
Moribus incultum, fragili male corpore firmum,
Otia longa sequi solitum, fugiensque laboris,
Mente manuque pigrum, nec pace nec utile bello.

E per quell'odio antichissimo ch'è fra Siciliani e Pugliesi, anche il Falcando scriveva: *Nam in Apulis, qui semper novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur, nil arbitror spei aut fiduciæ reponendum; quos si coactis copiis ad pugnam jusseris expediri, ante fugere plerumque incipiunt, quam signa bellica conferantur; si munitionibus servandi præficias, aliis quidem alios produnt, et hostes, ignorantibus aut resistentibus sociis, introducunt.* — Vedi la Prefazione della sua Storia.

Scene VII, VIII, IX e segg.

Tutti i particolari del litigio ch' ebbe luogo tra il pontefice Adriano IV e Federigo Barbarossa nell'occasione che questi venne a prendere in Roma la corona imperiale, si possono leggere nel suo originale latino in quella Vita che del mentovato pontefice compilò il Cardinal d'Aragona: e

quel brano di essa, che riguarda un tal fatto, ho posto in fine della mia Tragedia coll'intendimento di mostrare che in essa io, per quanto poteva e dovea, dalla verità della Storia non mi sono allontanato. Nulladimeno, per facilitare l'intelligenza di quelle Scene, le quali hanno luogo fra i cardinali e l'imperatore, fra esso e il pontefice, ai miei lettori, senza ch'essi debbano, andando in fondo del Libro, ricorrere a ciò che in barbaro latino scrisse di un Papa Britanno un Cardinale Spagnuolo, io credo dover qui raccontare sulla sua autorità le minute circostanze di questo fatto. Comincerò dal notare quanto sia sciocca la sentenza di colui che scrisse, *che i monaci e i vescovi che scrissero le loro Croniche poteano essere ingannati, ma non erano ingannatori.* E fra gl'infiniti esempj che potrei addurre, mi valga quello di Ottone di Frisinga. Chiunque leggesse solamente le sue storie, crederebbe che fra papa Adriano IV e Federigo Barbarossa non avessero luogo trattative, sospetti, paure, nimistà, questioni. *Rex ad Urbem tendens, circa Viterbium castrametatur. Quo Romanus antistes Adrianus cum cardinalibus suis veniens, ex debito officii sui honorifice suscipitur.* Poi un breve cenno sulle querele del papa contro i Romani, e una lunga invettiva contro Arnaldo; e finalmente si dice: *Sed ut ad id unde digressus est stylus, redeat, junctis sibi in comitatu rerum apicibus, ac per aliquot dies una procedentibus, quasi inter spiritalem patrem et filium dulcia miscerunt colloquia, et tamquam ex duabus principalibus curiis una republica effecta, ecclesiastica simul et secularia tractantur negotia.* Or dalla Vita d'Adriano del Cardinal d'Aragona si raccoglie, che camminando Federigo a gran giornate verso Roma, entrò nel pontefice per questa fretta, e per gli eccidj fatti da esso delle città lombarde, il sospetto ch'egli venisse piuttosto come nemico, che protettore. Adriano, ch'era a Viterbo, fatto consiglio con Oddone, o Leone Frangipani, gli mandò incontro per concertar le cose il Cardinale dei SS. Giovanni e Paolo, Guido Cardinale di Santa Pudenziana, il Cardinale diacono di Santa Maria in Portico, dando loro le istruzioni necessarie per trattare gl'interessi della Chiesa col futuro imperatore. Questi trovarono il re a S. Quirico in Toscana, e furono accolti

a grande onore. Fra gli altri mandati che ricevuti avevano dal papa, vi era quello che in loro balía si desse Arnaldo, che i conti della Campagna avevan levato dalle mani del Cardinale di S. Niccolò a Bricola, o a Vincola, che lo aveva imprigionato. L'eretico, così lo chiama il Cardinal d'Aragona, era venerato e tenuto come profeta nelle terre di questi conti. Federigo fece col mezzo dei suoi sergenti prender uno di essi, e Arnaldo fu consegnato. Lo Svevo innanzi la venuta dei cardinali avea nel suo cammino inviato Arnolfo ed Anselmo arcivescovi, uno di Colonia, l'altro di Ravenna, perchè con Adriano trattassero dell'incoronazione, e s'accordassero in altre cose: il perchè lo Svevo non poteva dar piena risposta alle dimande dei cardinali, se prima gli arcivescovi suoi Legati a lui non facevano ritorno. Nell'animo del pontefice crebbe il dubbio e la paura al repentino ed inopinato giungere dei due arcivescovi; e non potendo ripararsi in Orvieto, ove deliberato avea d'aspettare Federigo, salì a Civita-Castellana, luogo munito, onde se nel re fossero stati cattivi disegni riguardo alla sua persona, non avesse potuto recarli ad effetto. Gli arcivescovi indarno lo assicuravano della buona volontà di Federigo verso di lui e tutta la Chiesa Romana, perchè il timido Adriano replicava: Se non tornano i miei fratelli cardinali, io non vi darò alcuna risposta. — Or questi, e gli arcivescovi mandati dallo Svevo, se ne tornavano senza aver nulla conchiuso, quando s'incontrarono nel loro cammino, e scambievolmente s'accôrsero che solo a causa della loro assenza erasi da entrambe le parti differita la risposta: onde, preso miglior consiglio, vennero alla presenza del re nel suo accampamento non lungi da Viterbo, ove già era venuto non Legato dal pontefice, ma da lui respinto, Ottaviano cardinal-prete di Santa Cecilia, che fin d'allora spirava lo scisma e la sedizione. In quello che gli altri cardinali, mentovati più innanzi, esponevano al cospetto del re la loro imbasciata, Ottaviano cominciò a vomitare il suo veleno, e a turbare la pace; ma le ragioni dei suoi avversarj, che lo confutavano, prevalsero, ed egli restò confuso. Vinse il miglior parere; e poichè il re ebbe in solenne adunanza convocati i principi e i maggiori del suo esercito,

arrecati furono sacri pegni, gli Evangelj e la Croce; e un nobil milite, scelto fra tutti, giurò sull'anima sua e su quella di Federigo di conservare le sostanze, gli onori e le persone inviolate al papa e ai cardinali, nè permettere che loro fosse recata ingiuria alcuna; e recata, vendicarla, e mantenere tutte le condizioni già fatte per ambe le parti. Poichè ebbe luogo il giuramento, i cardinali, con quella fretta che poterono maggiore, ritornarono al pontefice, ed a lui e a quelli ch'erano ai suoi consigli riferirono quanto era successo; onde Adriano, deposta ogni paura, acconsentì d'incoronare Federigo: fu stabilito il luogo ed il giorno nel quale venissero a parlamento. Federigo coll'esercito suo s'inoltrò verso Sutri, e si attendò a Campo Grasso; il papa discese da Nepi, e nel secondo giorno venendo ad incontrarlo molti principi tedeschi, gran quantità del clero e una folla di laici, egli fu non senza dimostrazione di gioia condotto al padiglione dello Svevo; il quale non tenendogli la staffa, i cardinali grandemente spaventati fuggirono a Civita-Castellana, lasciando il pontefice presso la tenda del monarca. Adriano percosso da grande stupore, e incerto di ciò ch'ei dovesse fare, mestamente discese da cavallo, e sedette nel faldistoro che gli era preparato. Allora Federigo comparve, e inginocchiatosi ad Adriano, gli baciò i piedi, e volle dargli il bacio della pace; ma il papa gli disse: Poichè tu mi hai tolto il consueto e debito onore, che i tuoi ortodossi predecessori per la riverenza dovuta agli apostoli Pietro e Paolo resero fino al presente tempo ai pontefici romani, io, finchè a ciò tu non soddisfaccia, non ti riceverò al bacio della pace. — Federigo rispose che a questo egli non era tenuto. Onde l'esercito non andò più innanzi, e tutto il dì seguente fu speso nel trattare da entrambe le parti questo affare. Finalmente, interrogati i più anziani fra i principi tedeschi, in particolar modo quelli che ai tempi d'Innocenzo II erano venuti con Lotario, e investigate le vetuste consuetudini e gli antichi monumenti, fu stabilito che il re addestrasse al freno il papa. L'imperatore levò le tende, e nel territorio di Nepi tanto procedette il suo esercito, che venisse ad un lago chiamato Giaula. Ivi, secondo l'accordo fatto, il re Federigo andò alquanto innanzi, ed essendo vi-

cino il padiglione del pontefice, passò per altra via, scese da cavallo, e facendosegli incontro, adempì per lo spazio che misura un tiro di sasso con gran letizia l'ufficio di scudiero, e tenne ad Adriano fortemente la staffa. Di questo litigio fece menzione l'immortal Muratori nei suoi Annali, e ne pubblicò un documento nell' *Antiq. Ital. Diss.* IV, p. 117. Si dirà a discolpa del Frisingese, ch' egli rimase ingannato dalla lettera di Federigo imperatore suo nipote, nella quale è scritto: *Deinde directo tramite per Longobardiam in Romaniam et Thusciam euntes, Sutrium usque pervenimus: ibi dominus papa cum totâ Ecclesiâ romanâ nobis gaudenter occurrit, et consecrationem nobis paterne obtulit, suaque gravamina, quæ a populo romano passus erat, nobis conquestus est. Sic nos quotidie simul euntes et simul hospitantes, dulciaque miscentes colloquia, Romam usque pervenimus.* Ma concedendo ancora che lo storico mitrato non fosse collo Svevo nella sua prima venuta in Italia, come certamente ei non vi fu nella seconda, un fatto così pubblico e solenne, qual si è quello narrato di sopra, non potea rimaner nascoso ad un uomo nel quale era tanta nobiltà di sangue e altezza di grado. È forza quindi confessare che mentirono alla posterità il vescovo e l' imperatore.

PAG. 183 Hai da quest' ora
In Cesare un amico, e tu gli sembri
Degno della tiara.

Il cardinale Ottaviano di Santa Cecilia, di nazione Romano, fu per segreti maneggi di Federigo opposto a Rolando da Siena, prete-cardinale del titolo di S. Calisto, il quale prese il nome di Alessandro III. Ottaviano antipapa assunse quello di Vittore III, e ciò diede cagione ad un orribile scisma: costui invasato dalla voglia di esser papa, quando si vide deluso, non avendo ottenuto che due miseri voti, strappò ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente addosso: ma toltogli questo da un senatore, se ne fece subito portare un altro preparato da un suo cappellano; e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendosi al collo ciò che dovea andare da piedi; il che dicono ch'eccitò le risa di tutti. Certamente siccome ne fa testimonianza, ol-

tre il Cardinal d'Aragona, Ottone di Frisinga, Ottaviano andò nel campo di Federigo, quando egli movea per essere incoronato alla volta di Roma. Non è fuori del verosimile che il cardinale ottenesse allora le buone grazie per le sue opinioni ghibelline che qui manifesta: ad ogni modo, certo è che Ottaviano divenne in processo di tempo, come scrive il Muratori, intrinseco dello Svevo; fu alla sua corte, e mercè sua i Romani ricuperarono il favore dell'imperatore un anno avanti la morte di Adriano IV, la quale avvenne nel 1 settembre del 1159.

PAG. 185. Orride guerre
Ancor nel tempio.

Si allude allo scisma mentovato di sopra.

PAG. ivi. In Canosa non siam; nè in mezzo ai geli
Tremante e solo io quel perdono aspetto
Che mal richiese, e peggio ottenne Arrigo.

Arrigo IV della Casa di Franconia, o Salica, scomunicato da Gregorio VII, che tutti i sudditi dell'imperatore sciolse dal giuramento, prese la risoluzione di non aspettare la venuta del pontefice in Germania, ma di recarsi in Italia ad impetrare da esso mercede. Or perchè i duchi di Svevia, Baviera, e Carintia, avean chiusi con genti armate i passi dell'Alpi, egli colla moglie Berta e col piccolo figlio Corrado prese il cammino della Borgogna, e dopo infiniti patimenti, valicati i monti pieni di ghiacci e nevi, e corso più volte pericolo della vita, nell'Italia pervenne. Il papa erasi a sicurezza ritirato nell'inespugnabile rôcca di Canossa nel Reggiano, e per moverlo a pietà molto si affaticarono Adelaide marchesana di Susa, e la contessa Matilde; nulladimeno non potè essere ammesso alla presenza del pontefice, se prima non deponeva le regie insegne, e dava veri segni di pentimento. A questi patti venne condotto dentro la seconda cinta del muro della mentovata fortezza, che tre ne avea. Quivi scompagnato da tutti, senza alcun segnale dell'esser suo di re, con vesti di lana, coi piè nudi, mentre un eccessivo freddo

regnava sopra la terra, restò un giorno, e poi l'altro, ed anche il terzo, col farlo digiunare fino alla sera. Il papa lo assolvè dalla scomunica, ma lasciò sospeso l'affare del regno, e rimise ai principi germanici e ad una Dieta il decidere s' egli dovesse deporre la corona, oppur ritenerla. (Muratori, *Ann. d' Italia*. T. V, 251.)

Pag. 186. I suoi portenti
Ricorda, e trema.

Il vescovo di Utrecht, dopo avere oltraggiato Ildebrando dal pergamo coi nomi di spergiuro, di adultero ec., cadde gravemente infermo, e morì disperato: Burcardo vescovo di Misnia, precipitando da cavallo, incontanente spirò: Eppone, pastore di Ceitz, affogò per simil caso in un piccolo fiume: il duca di Gozzelone, uno dei più ardenti nemici di Gregorio, rimase ucciso d'una ferita datagli nelle spalle. A questi casi che destarono terrore nella Germania, e i quali rimaneano ancora nella memoria degli uomini, allude Adriano coll'intendimento di difendere la reputazione di Gregorio VII, e spaventare Federigo. Vedi la Vita di Gregorio VII del Voigt, tradotta dal tedesco in francese dall' Ab. Jager. Parigi 1838.

Pag. ivi. Or non è dato insanguinar Lamagna;
Fe' senno omai.

Anche in Germania l'ardore per le guerre religiose era infievolito, e i vescovi stessi non erano gran fatto amici della Curia romana.

Pag. 187. Non ti appaghi, o signor, che nel cospetto
Dell' adunate schiere, un lor campione
Conservarti gli averi e la persona
Giuramento facea sugli Evangeli?

Quantunque fosse nei Cerimoniali, che l'imperatore promettesse al papa ch' egli non attenterebbe nè alla vita, nè alle membra, nè agli onori del papa e dei cardinali, e il papa facesse dalla sua parte lo stesso giuramento all' imperatore; mi sembra che Federigo potesse di ciò lagnarsi con Adriano,

essendovi già fra loro un trattato, del quale l'osservanza era stata giurata in Vusburgo. Inoltre, queste precauzioni dimostravano sempre, come notò il Fleury (*Stor. Eccl.* Lib. LXVI), gran diffidenza da entrambe le parti. Il Voltaire con gran ragione osserva, che tanta era allora l'anarchia nell' Occidente cristiano, che i due primi personaggi di questa parte del mondo, l'uno vantandosi di essere il successore dei Cesari, l'altro di Gesù Cristo, erano obbligati di giurare che non si sarebbero assassinati nel tempo dell' incoronazione. Ma erra il Voltaire asserendo che papa Adriano IV facesse esporre un dipinto che rappresentava Lotario II, il quale inginocchiato davanti ad Alessandro II tiene le mani giunte fra quelle del pontefice in segno d' omaggio. Il pontefice da cui Lotario venne incoronato fu Innocenzo II: questa pittura esisteva prima dell' assunzione al pontificato d'Adriano IV, a cui l'iscrizione dovette rammentare la sua fellonia verso i Romani, quando egli consacrò Barbarossa, che divenne *homo Papæ* senza giurare prima *Urbis honores*.

PAG. 188. Ma tu che credi
Sacra la mia ragione, e ognun che osasse
Sottrarsi a lei nei patti tuoi giurasti
D' anatèma ferir, la tua promessa
Perchè sciolta non hai?

Due cardinali inviati da Eugenio III in Vusburgo aveano offerto a Federigo la corona imperiale in quella Dieta medesima che gli esuli pugliesi prostrati ai di lui piedi lo supplicarono a metterli nella loro patria. Il pontefice con questa ambasciata si proponeva di rimettere i Romani nella servitù, dalla quale liberati gli avea l' eloquenza d' Arnaldo; e con tale intendimento si stipulò un trattato, che in fine di questo Libro può leggersi per l' intiero nel suo originale latino. Ad intelligenza di ciò che qui dice lo Svevo, basta il sapere che s' egli per sua parte si obbligava a ristabilire l'autorità pontificia com' era cent' anni innanzi, il papa dall' altra dovea aiutare Federigo a mantenere ed ampliare i diritti dell' Impero. E se alcuno pretendeva sottrarsi a ciò che si chiamava giustizia del re, o temerariamente osasse non riconoscere le

sue prerogative, il papa lo ammonirebbe canonicamente ad astenersi da un tal procedere, e verrebbe ad una scomunica, qualora non ubbidisse. Anastagio IV, successore di Eugenio III, avea chiesto l'adempimento di questo trattato, e altrettanto avea fatto Adriano IV che gli successe.

PAG. 188. I miei diritti
Son più certi de' tuoi; chè fu l'Impero
Pria della Chiesa, o ciò che suo non era,
Donato ad essa Costantino avrebbe.

Federigo, quando la sua breve amistà con Adriano IV finì di rompersi nel 1158, gli scrisse: « Al tempo di Costantino avea S. Silvestro parte veruna nella dignità reale? Fu questi il principe che restituì alla Chiesa la libertà e la pace; e tutto quello che avete come papa, procede dalla liberalità degli imperatori. Leggete le storie, e troverete quello che diciamo ecc. » Nulladimeno in questa lettera piena di alterigia egli suppone sempre la pretesa donazione di Costantino: poi in altra controversia ch'egli ebbe collo stesso pontefice, il quale asseriva che le magistrature e le regalie di Roma appartengono a San Pietro, rispose: « Questo articolo è importante, e avrebbe bisogno di più matura deliberazione, mentre ch'essendo io imperatore dei Romani per ordine di Dio, non porto che un vano titolo, se Roma non è in mio potere. » Quindi mi sia lecito fargli dire:

Vi son ribelli
Solo colà dove io regnar ti lascio?

PAG. ivi. E templi aperti
Da lor coll'armi, e fra gli altari il sangue,
E libertà sul Campidoglio.

Dagli scandali originati dalla guerra fra i due pontefici Innocenzo ed Anacleto II, dei quali si fa menzione nella Nota a pag. 267, presero occasione i Romani di ricuperare, come fu detto di sopra, la libertà tolta loro dall'audacissimo Ildebrando. Vedi SISMONDI, l. c.

PAG. 189. Erate uguali
Al mal seme d'Adamo. . . . .
. . . . Otton coll'armi
Sulla via del Signor vi ricondusse,
E l'austera Germania illustri esempj
Diè sul soglio di Pier.

Si allude a quei tempi nei quali i Carlovingi avendo perduta l'Italia, ogni fazione volle avervi un papa e un imperatore; e per un secolo e mezzo la Sede Apostolica fu da vizj e delitti tanto contaminata, che pur lo stesso piissimo cardinal Baronio nei suoi Annali Ecclesiastici non dubitò di asserire, che in questo lungo spazio d'iniquità la Chiesa Cristiana fu realmente senza pontefice, ma non senza Capo, perche Gesù Cristo medesimo continuò a governarla. Certamente non può negarsi che la Chiesa Romana fosse per Ottone il Grande sollevata dall'abiezione in cui giaceva pei malvagi costumi di quei pontefici contro i quali inveisce il Baronio; e poichè Suggero vescovo di Bamberga, assunto al pontificato col nome di Clemente II, rese all'imperatore Arrigo III il Salico il diritto di concorrere alla nomina dei papi, del quale godevano gl'Imperatori Greci e Franchi, la Chiesa ebbe in Damaso II, in Leone IX, in Vittore II, una bella successione di pontefici tedeschi, i quali riformarono i costumi del clero. Vittore II, prima Guebardo vescovo di Eichstad, fu assunto al trono pontificale pei consigli d'Ildebrando, e col consentimento dell'imperatore Arrigo III, che diede in maestro a suo figlio, il colpevole e infelicissimo Arrigo IV, costui che dovea umiliarlo quanto mai non era stato dal vicario di Cristo verun monarca. Quando la Chiesa fu riformata dagl'imperatori e pontefici alemanni, Gregorio VII concepì, e recò in parte ad effetto il gran disegno di separar la Chiesa dallo Stato, il potere spirituale dalla potenza temporale, inalzar l'uno al disopra dell'altra, e assoggettando Cesare a Pietro, venire a quell'unità che avrebbe sottoposta l'Europa ad una vasta e regolare teocrazia, e fatti dei suoi monarchi tanti feudatarj del papa. Gregorio VII, come sapientemente nota il Guizot, tentò più di quello che dato gli

fosse d'adempire, manifestò tutti i suoi principj, ne trasse tutte le conseguenze, minacciò prima di ferire, nè volle aspettare i benefizj del tempo; seppure il tempo (aggiungo io) addur potesse nel suo corso il dominio d'un' idea sola, il che ridurrebbe gli uomini ad uno stato di follia. Nulladimeno Ildebrando, avanti la sua elezione al papato, appariva fra gli altri cortigiani nella reggia di Arrigo III in qualità di maestro del suo figlio; e l'imperatore, se si crede a Paolo Benridiese, le cui favole sono tenute per verità dal Voigt, lo fece mettere in carcere, e volea che vi morisse di fame per avere in sogno veduto al monaco Soanese, seduto a mensa col suo figlio, spuntare delle corna che arrivavano al cielo, avventarsi al giovinetto suo figlio, e rotolarlo nel fango. Ildebrando, prima di mettersi in guerra coll'imperatore Arrigo IV, significò con molto accorgimento ai suoi ambasciatori, ch'egli non si sarebbe lasciato ordinar papa, finchè non fosse certo che il re ed i principi dell'Impero teutonico acconsentissero alla sua elezione. E per confermarlo in nome dell'imperatore, venne a Roma nell'anno 1014 il vescovo di Vercelli, cancelliere del Regno d'Italia. Vedi Voigt, *Vita e Pontificato di Gregorio VII.* T. I, Trad. Franc.

Pag. 189. È noto al mondo
Come grato gli fu quel pio Satanno.

Molti uomini pii e fedeli alla Chiesa, per tutto ciò che risguardava le cose di religione, disapprovarono, sia nel secolo XI come nel XII, secondo che osservò colla solita sua sapienza il Forti, il fatto di Gregorio VII che scioglieva il giuramento dei sudditi e toglieva l'Impero ad Arrigo; ma io non mi sarei indotto a farlo dallo Svevo indicare col titolo di pio Satanno, se così non lo avesse chiamato S. Pier Damiano, che, con accorgimento solenne, Dante, per gastigare gli scandalosi e superbi costumi dei cardinali, introduce a parlare nel Paradiso; dove non diede nè mai avrebbe dato luogo ad Ildebrando, del quale l'ambizione non fu nascosa a quel Santo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi. (Parad. XXI)

Ma ben egli accorgendosi come il Soanese, fatto cancelliere della Chiesa per Alessandro II, servivasi del papa come d'un istrumento, ma ch'egli solo tutto a sua voglia e moveva e reggeva, non dubitò di mordere Ildebrando con quest'epigramma:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc Dominum, te facit ipse Deum.

E lo stesso S. Pier Damiano scrivendo dal suo eremo al pontefice e al suo cancelliere, pose in fronte d'una sua lettera: *Al dilettissimo eletto dalla Chiesa, e al flagello Assur*; e disse: *mihi neronianâ pietate semper condoluit, et me colaphizando demulsit*; e seguitando aggiunge: « costui, che mi ha » sempre accarezzato cogli artigli dell'aquila, dirà ch'io » cerco di starmi al rezzo, mentre gli altri corrono precipi» tosi alla battaglia; ma io risponderò al mio santo Satanas» so ecc. » L'ab. Jager, traduttore del Voigt, s'affatica coll'aiuto del Baronio a lavar questa macchia dalla fronte di Gregorio VII, e crede che si tratti d'una pia contesa fra'due Santi. È certo che Ildebrando non fu mai amico di S. Pier Damiano, e questo mite dovea ben ravvisare in quell'uomo che avea il core di ferro, ed era forse necessario a correggere un secolo di ferro, uno di quei sacerdoti, dei quali parla in una sua lettera a Cadaloo: *qui in superbiæ cornibus se elevant, et non sacerdotalem, sed regalem, imo tyrannicam ferulam arripere super humanum genus anhelant.* Vedi Voigt, l. c.

Pag. 190. Dall'anatèma
Son tronche l'ali della tua preghiera.

E l'anatema meditò lanciare contro Federigo tre anni dopo questo litigio Adriano IV, se si deve credere all'ab. Vespergense, e a sire Raul. (Muratori, *Ann. d'Ital.* T. VI, p. 532.)

Pag. ivi. Figli del sangue che redense il mondo
I pontefici son: nacque l'Impero
Dai delitti dell'uom.

Così era d'avviso Gregorio VII, e basti a provarlo questo passo tradotto da una sua lettera, sull'autenticità della

quale non si dubita da nessuno, mentre quella del *Dictatus Papæ*, attribuitogli, è rivocata in dubbio dai critici i più riputati. « Una dignità inventata dagli uomini che non cono-
» scevan Iddio, non deve esser sottoposta a quella che la
» sapienza dell' Onnipotente stabilì in suo onore, e nella sua
» misericordia concedette al mondo. Un semplice esorcista
» ha potere più grande che quello di un laico; e dalla di-
» gnità sacerdotale alla regia potestà vi corre più che dal-
» l'oro al piombo. » (Voigt. op. cit. T. II, pag. 398.)

Pag. 191. Del quarto Arrigo
Non sai che il sangue a quel di Svevia è misto?

Federigo Barbarossa era della casa degli Hohenstauffen, che traeva la sua origine dagli antichi conti di Svevia. Il primo di cui gli Storici abbiano fatto memoria, è Federigo di Burck, che viveva nel secolo XI, sotto il regno di Arrigo IV. I feudi del barone erano nella Franconia e nella Svevia, chiamata allora il ducato di Lamagna: egli fece edificar sopra una montagna, lontana quattro miglia dalla piccola città di Gonpingen, il castello d'Hohenstauffen, dal quale la sua famiglia prese il nome. Era in Federigo lealtà eguale al valore, e non abbandonò mai la causa d'Arrigo, il quale volendo mostrarsi grato a quel magnanimo, la cui fede non gli era venuta meno fra tante sventure, gli diede in consorte la sua figlia Agnese coll' investitura del ducato di Svevia, privandone Bertoldo, genero di Rodolfo dichiarato legittimo re di Germania da Gregorio VII, che gli mandò una corona d'oro nella quale si leggeva questa iscrizione: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulfo.* Vedi Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.* Tom. I, pag. 154.

Pag. ivi. Ma di quell' empia istoria il fine atroce
Ogni baldanza m' avvallò sul ciglio.

Arrigo IV, vinto in battaglia dal suo inumanissimo figlio, a tanta miseria si condusse, che venuto a Spira, ed entrando in quel tempio ch' egli avea edificato alla Vergine, chiese indarno al vescovo prestargli ufficio di cherico, non potendo

per altro modo sostener la sua vita; e all'umil dimanda ebbe rifiuto. Egli prima in Magonza, dove una Dieta novella erasi adunata, fu con inganno imprigionato dal figliuolo, e chiuso nel castello di Bingheneim: e poscia i vescovi gli strapparono gli ornamenti imperiali, rivestendone l'usurpatore. Il misero padre, fuggito di prigione, non potè ottenere in Liegi sicurezza d'asilo, e nemmeno breve riposo nel tempo della Pasqua. Arrigo V volea toglierlo da quel luogo dove finalmente avea trovato sacerdoti che gli eran pietosi, quando, oppresso dagli affanni, morì invocando sul figlio colpevole la vendetta del Cielo. Ma il suo corpo fu dissepolto per ordine della sua prole snaturata, e portato a Spira, dove restò ancor da cinque anni in una cantina privo di sepoltura siccome scomunicato. Vedi Sismondi, op. cit. Tom. I, Cap. III, p. 206.

Pag. 192. Quel dì che a Cristo
Gli Apostoli gridaro: ecco due spade, —
« Non più » rispose; e al Sacerdozio unito
Era così l'Impero.

Quest' allegorica interpretazione ad un passo del Vangelo, diede, come notai più innanzi, San Bernardo nella famosa opera *De Consideratione*, ch'egli indirizzò ad Eugenio III; e se ne prevalse Innocenzo III in una sua lettera riportata dall'Hurter nella vita di questo pontefice, nel quale la Curia romana toccò l'apice della sua grandezza per poi dechinare. Può vedersi nella Monarchia di Dante in che modo egli confuti questa spiegazione.

Pag. 197. Carlo previde
Il vostro orgoglio, e si pentì: chiamava
Nel tempio d'Aquisgrana il suo senato.

Carlomagno chiamò in Aquisgrana il re Luigi ch'era solo rimaso dei suoi figli: vi tenne una grande adunanza di vescovi, abati, duchi e conti, ed esortandogli ad esser fedeli a quel monarca, domandò loro se fosser contenti che gli desse il titolo d'imperatore. Nella domenica che seguì a questa adunanza, Carlo nell'abito della sua dignità s'incamminò alla Chiesa, e procedendovi fino all'altare consacrato in onore

di N. S., il più alto di tutti, vi fece metter sopra la corona imperiale. Dappoichè egli e il figliuol suo ebbero pregato lungamente, e Luigi udì dal padre lunghi ammaestramenti e consigli, dei quali promise l'osservanza, Carlo gli ordinò che con le proprie sue mani prendesse la corona che stava sopra l'altare per riporsela sul capo, dandogli a conoscere in tal modo che ricevea l'Impero da Dio solo. (Fleury, *Stor. Eccl.* Lib. XLVI.) Onde i re dei Francesi della terza razza si chiamarono re per la grazia di Dio, non solamente a dimostrazione di pietà, ma per asseverare, come notava il presidente Henault, la loro indipendenza dai papi, che si arrogavano il diritto di dispensare le corone.

Pag. 198. Vuoi ch' io Lotario imiti,
Che ai pontefici schiavo, e vil nemico
Del padre mio, seppe rapirgli il trono
Con bassi accorgimenti?

Dopo la morte di Arrigo V, tutte le probabilità sembravano promettere la successione del trono a Federigo di Stauffen, duca di Svevia. Era il parente più prossimo dell'estinta famiglia salica: ma ciò gli nocque, perchè credevasi n'avesse ereditata la superbia, ond'è che i suoi avversarj si adoprarono, secondo la loro possibilità, per togliergli il trono. E innanzi che a lui fosse conceduto di rompere le loro trame, fu eletto all'impero Lotario da Splimberga, o Spilimburgo, uno dei più ricchi signori della Sassonia, che fu debitore del suo inalzamento alla sua devozione alla Santa Sede, ed al suo odio contro la casa di Franconia. L'ab. Sugero, ministro di Luigi-il-Grosso re di Francia, si recò alla Dieta che si adunò in Magonza, e, fosse arte o fortuna, gli riuscì d'escludere dal trono il padre di Federigo Barbarossa. Non pochi scrittori rimproverano a Lotario d'essere stato il primo imperatore che quest'atto di vassallaggio, a cui qui sdegna abbassarsi Federigo, prestasse ad Innocenzo II; il quale fu sollecito nel far dipingere la cerimonia dell'incoronazione di questo principe, e apporvi l'arrogante iscrizione che ho riportata. Il Voltaire nota sapientemente, che il bacio dei piedi

al papa, siccome antica usanza, non irritò la fierezza dello Svevo, ma questo tenergli la staffa, e condurgli il cavallo per lo spazio di nove piedi romani, gli parve cosa nuova; e certamente i pontefici non aveano così accolto Carlomagno, ch'egli si proponeva ad esempio. Questa disputa è più importante che non sembra al primo aspetto, giacchè l'addestrarsi al freno del papa potea credersi allora, secondo che qui considera Federigo, un riconoscere che l'Impero fosse un feudo della Santa Sede. I papi, aggiunge il Voltaire, conferivano questa dignità con fierezza e dolore, volendo coronare un vassallo, e afflitti d'avere un padrone; i Tedeschi troncavano tutto colla spada, e i pontefici si salvavano coi sotterfugj dell'equivoco. Nulladimeno il Filosofo di Ferney non osa d'asserire che Lotario II sia stato il primo a far da staffiere ad Innocenzo II; al quale, per vero dire, egli era grandemente tenuto, perchè lo aveva incoronato prima a Liegi, scomunicando tutti i suoi competitori, e poi per la seconda volta in Roma, discorde per lo scisma di Anacleto. Dando fede a ciò che Cencio Camerario asserisce in quel documento che riguardo a tal discussione tra Federigo I e Adriano IV pubblicò il Muratori, *Dissert. IV, sull' ital. ant.*, si dovrebbe credere che la cerimonia del tenere la staffa gl'imperatori al papa, quando venivano a prendere la corona in Roma, fosse invalsa da gran tempo, e fondata sopra consuetudini antiche. Ma Federigo a questo ossequio, o viltà che piaccia di chiamarla, si piegò per la decisione della Curia imperiale, che diede gran peso alle testimonianze dei vecchi principi tedeschi, che nell'Italia avean seguitato Lotario. Era papa Adriano, scrive il Muratori, d'animo grande e forte in sostenere i suoi diritti; non la cedeva a lui Federigo, e pretendeva di non esser tenuto a questo.

Un mio illustre amico è d'avviso che i pontefici, i quali, come si dice in Toscana, non lasciano cadere mai in terra cosa che loro sia utile, fondassero le loro pretensioni a quest'atto d'ossequio, che cercarono poi mutare in segno di vassallaggio, sull'esempio di Pipino, il quale, smontato da cavallo, addestrò a piedi per un certo tratto di via Stefano II, quando egli venne in Francia ad implorare il soc-

corso del re contro Astolfo re dei Longobardi. Ma certamente Carlomagno non seguitò l'esempio paterno; e se non mi sgomentasse l'autorità del Muratori, il quale dice *hujus rei sunt obvia exempla*, crederei che a tanto si umiliassero solamente quelli imperatori i quali non sentivano altamente la dignità del loro grado.

Pag. 189. E benchè scorra
In te dei Guelfi e degli Arrighi il sangue,
Preferito ad Alfordio hai Ghibellinga.

Ecco le parole del Frisingese riportate anche dal Muratori: *Duæ in romano orbe apud Galliæ Germaniæque fines famosæ familiæ hactenus fuere, una Henricorum de Guibelingâ, alia Guelforum de Altdorfiâ.* Federigo era disceso per padre dalla prima, e per madre dalla seconda: onde gli elettori si risolvettero prestamente a farlo imperatore, tenendo per certo, che l'esser nato Federigo di queste due famiglie fosse stato ordine di Dio, acciocchè, posate per lui queste discordie, ne avesse a nascere una perpetua pace. Son parole di Cosimo Bartoli, che il più delle volte traduce la storia del vescovo mentovato.

Pag. ivi. È nel tuo nome
Un augurio di pace.

Se Federigo in tedesco vuol dire *ricco di pace*, come notò lo stesso Bartoli, non vi fu mai in nome alcuno augurio più bugiardo.

Pag. ivi. Oh dove andaste,
Giorni della mia gloria? O fortunati
Monarchi d'Orïente.

Federigo andò con Corrado suo zio a quella Crociata che predicò San Bernardo, e cose vi fece degne di lode. Ma diminuito il fervore della religione, i Maomettani non erano più aborriti come nella prima Crociata; già s'apriva un nuovo commercio d'idee fra l'Occidente e l'Oriente, ed è noto quanto in proceder di tempo accetti agli Svevi divenissero i Saracini.

Pag. 200. Tengo anch'io per fede
Che sol da Dio vien la corona.

Ottone di Frisinga era imperiale, come è palese da questo passo delle sue croniche: *Lego et relego Romanorum et imperatorum gesta, et numquam eorum ante hunc* (Arrigo IV) *a romano pontifice excommunicatum vel regno privatum.* E nel Lib. 1, *de Gestis Friderici: Cujus rei novitate vehementius indignatione motus suscepit imperium, quod nunquam ante hæc tempora hujusmodi sententiam in principem Romanorum promulgatam cognoverat.*

Pag. 204. Duci, e soldati, udite: ho reso omaggio
A Pietro, e non a lui.

Decretum est, et principum favore firmatum, quod dominus imperator, pro Apostolorum Principis et Sedis Apostolicæ reverentiâ, officium exhiberet stratoris, etc. (Muratori, Dis. IV, *Ant. medii ævi.*) Mi sono preso la libertà di attribuire interamente ad Ottone di Frisinga il merito di una tal protesta, che salvava in qualche modo la dignità d'un imperatore che si proponeva di ristabilire le cose siccome erano ai tempi di Carlomagno.

Pag. ivi. Ti prema il capo trionfato, e gridi:
A Pietro, e a me...

Io tengo, col Muratori, per una favola che Alessandro III mettesse i piedi sul capo di Federigo Barbarossa, pronunciando le parole del salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis*; al che l'imperatore replicasse: *Non tibi, sed Petro*; e Alessandro: *Et Petro et mihi.* Ma se ciò fosse avvenuto, potrebbe credersi una vendetta di questa protesta: quindi ho posto queste parole di un'ira che vaticina in bocca del predecessore di Alessandro III. Riguardo al fatto, ecco quel che ne pensa il Muratori: « È ben vecchio questo racconto: Andrea Dandolo l'anno 1340 cita le storie di Venezia (seppur non è una giunta fatta a quel savio scrittore) e una leggenda di Fra Pietro da Chioggia. Fra Galvano Fiamma,

» contemporaneo del Dandolo, ne parlò anch'egli: dimodochè » divenne famosa questa relazione nella storia dei susseguenti » storici. E perciocchè il Sigonio e il cardinal Baronio di- » chiararono sì fatti racconti favole e solenni imposture, e » lo stesso Sabellico prima di esso avea fatto conoscere di » tenerle per tali, Don Fortunato Olmo, monaco Benedetti- » no, nell'anno 1629 si studiò giustificarli con dar fuori un » pezzo di Storia di Obone Ravennate ed altri cronichisti, e » con addurre fuori varie ragioni. Ma si tratta qui di favole » patenti, e sarebbe un perdere il tempo il volerle confuta- » re. Gli autori contemporanei si hanno da attendere: e qui » gli abbiamo gravissimi, e in guisa tale, che niuna fede » merita la troppo diversa e contraria narrativa di scritto- » relli lontani da quei tempi. » (Muratori, T. VII, Ediz. Mil. 1744, p. 28.)

Scena XX.

I lettori di questa Tragedia possono trovare in quei brani della storia d'Ottone di Frisinga e del poema di Guntero che sono in fondo del Libro, molte cose che in questa Scena si dicono da Federigo e dai Legati della Repubblica Romana. Il perchè sarò parco di note.

Pag. 207. Imperator futuro,
Se Dio l'assente.

I pontefici, giunti a tanto di potenza da non chiedere più l'assenso imperiale alla loro elezione, si proposero di dominare coloro ai quali dapprima eran soggetti, e si arrogarono il diritto d'invigilare sulla scelta degl'imperatori. Con questo intendimento, si diede importanza maggiore all'incoronazione, che avea luogo in Roma, e l'eletto dai principi tedeschi non poteva innanzi ch'ei fosse consacrato dai pontefici prendere altro titolo che quello di *rex Romanorum et, annuente Deo, futurus imperator*. E la Chiesa cercò che passasse in regola di diritto pubblico, che il Capo dell'Impero al quale il papa negasse la corona, non dovesse tenersi per legittimo imperatore.

PAG. 207. Qui torna, e siedi,
Se Cesare vuoi dirti.

Questo desiderio del popolo romano si manifesta non solo nel discorso che i suoi Legati, secondo Ottone di Frisinga, tennero a Federigo, ma pur nella lettera scritta a Corrado suo predecessore, nella quale si legge: *Imperium teneat, Romæ sedeat, regat orbem.* E questa lettera ho posta per l'intero fra i Documenti Storici, necessarj alla chiara intelligenza della Tragedia. Ottone III della casa di Sassonia, il quale si crede avvelenato da Stefania, vedova del famoso Crescenzio, volendo acquistare la benevolenza dei Romani, promise ristorarne l'antico Impero, e porne in Roma la sede; ma nello Svevo erano spiriti tedeschi, e a quelli conforme fu la risposta ch' egli diede alla tumida orazione dei Legati romani. Dante ancora gridava:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Ma dai pontefici rinnovato fu l'Impero d'Occidente nella certezza che i nuovi Cesari non avrebbero mai tenuto stanza e la propria lor sede in nessuna delle italiche città, e molto meno in Roma; e per paura che l'Italia potesse avere un re, fecero un imperatore. Ma in ciò forse i papi ubbidirono all' opinione popolare: il nome non che l'autorità di Re d'Italia non potea suonar grato ai nostri antichi, perchè, i Barbari essendo stati i primi ad assumerlo, ricordava servitù, dolori, vergogna: al contrario in quello d'Imperatore, o, a dir meglio, d'Impero Romano, v'era memoria e speranze della nostra perduta grandezza. Il secondo libro della Monarchia di Dante si aggira tutto in provare, come l'Impero appartiene di diritto all'Italia e a Roma.

PAG. 209. Il Longobardo, che da lui fu vinto,
Pel più abietto dei servi invan cercava
Un' ingiuria peggior del vostro nome.

« Noi altri Longobardi, Sassoni, Franchi, Lorenesi, Ba-
» vari e Borgognoni (scriveva Luitprando verso la metà

» del X secolo) non sappiamo pei nostri nemici trovare » ingiuria più grande che il chiamarli Romani: in questo » nome si comprendono avarizia, lussuria, menzogna; in » somma tutti i vizi. » Questo istorico dei Longobardi e vescovo di Cremona così dice a Niceforo Foca, il quale ad Ottone il Grande, che gli mandò Luitprando per ambasciatore, rimproverava d'esser Barbaro e non Romano. Credo che nelle storie non vi sia passo alcuno citato più volentieri dagli Oltramontani.

PAG. 210. Almeno espor ci lascia
Ciò che si fe pel sacro Impero. Abbiamo
Prese dei tuoi nemici, o a terra sparse
Le torri altere.

I Legati della nuova Repubblica Romana qui ripetono a Federigo quanto scrissero a Corrado d'avere operato in benefizio dell'Impero. Vedi la lettera precitata.

PAG. 212. Otton le pose
Una catena che talor s'allunga,
Ma frangersi non può.

Ottone il Grande passò le Alpi alla testa d'un esercito, vinse Berengario, liberò il pontefice, e unì per sempre la corona imperiale al nome e alla nazione germanica. Allora venne stabilito per massima, cui non era lecito contrastare, che i voti di alcuni principi tedeschi conferivano l'impero sopra un popolo non mai conquistato, e che a tal sovranità in un modo da chiamarsi legale giammai si sottopose. Persuaso di una tal massima, Federigo qui parla; e il suo panegirista Guntero scriveva:

Romani gloria regni
Nos penes est: quemcumque sibi Germania regem
Præficit, hunc dives submisso vertice Roma
Accipit, et verso Tyberim regit ordine Rhenus.

Accanto alla mentovata regola di giurisprudenza, che il principe eletto in una Dieta germanica acquistava a un tempo stesso dominio in Italia, ne sorgeva l'altra, ch'egli non poteva legittimamente intitolarsi Imperatore ed Augu-

sto, se prima dal pontefice ei non avesse ricevuta la corona. Dal regno di Massimiliano in poi, i sovrani della Germania si liberarono dall' obbligo di farsi incoronare a Roma, e presero il titolo d'imperatore immediatamente dopo la loro elezione. Vedi Gibbon, Tomo IX, Trad. di Guizot; e Hallam, *L' Europe au moyen-âge*, Traduzione francese.

Pag. 212. Alzarla a regno
Berengario tentava, e vinto e schiavo
Incanutì fra noi; diede pur l'ossa
Prigioniere a Lamagna.

Berengario II lungamente si difese nella rocca di S. Leo: poi, costretto a capitolare, fu inviato prigioniero a Bamberga, con Willa sua moglie, e coi figli. Arnolfo, storico milanese citato dal Muratori, racconta il fatto con queste parole: *Otto Berengarium ipsum, arce quadam robustâ munitum, diuturnâ vallans obsidione subegit, filiis circumquaque dispersis, Widone, Adalberto et Conone. Illum vero cum filiabus et conjuge captum secum deduxit in Sueviam, ubi non multo post in amaritudine animæ diem clausit extremam.* Berengario fu preso nel 964, e morì nel 966; Ottone di Frisinga nulladimeno fa da Federigo Barbarossa dire ai Romani: *Docent hæc Desiderius et Berengarius tyranni tui, in quibus gloriabaris, quibus tanquam principibus innitebaris. Eos a Francis nostris non solum subactos et captos fuisse, sed et in servitute ipsorum consenuisse, vitam finisse, verâ relatione didicimus. Cineres ipsorum apud nos reconditi evidentissimum hujus rei repræsentant indicium.* Ho voluto accennare questa cosa perchè i pedantelli, dei quali abonda l'Italia, non mi diano carico d'ignorare l'istoria per aver detto di Berengario, *E vinto e schiavo — Incanutì fra noi:* ma ho creduto non dover correggere questo sbaglio del Frisingese. Noterò intanto, esser l'epoca dei Berengarj una delle più oscure nella nostra storia, e doversi avvertire a quest'odio del Vescovo tedesco contro Desiderio e Berengario, considerati per esso come gloria e sostegno di quell'Italia ch'egli veramente credea dover essere un'appendice della Germania; ed altro, se-

condo lui, non si era proposto di farne Carlomagno, il quale viene adesso piamente riguardato come il nostro liberatore: *Urbem cum Italia Francorum apposuit terminis.*

PAG. 243. Non diede a voi l'Impero
Verun' autorità: sol vi consente
A prefetto un Roman, perchè si degna
Eleggerlo a vassallo, e in lui trasfonde
Il supremo poter.

Il prefetto della Città Eterna dopo il regno d'Ottone riceveva, a segno d'investitura, una spada nuda, e non era che un vicario dell' imperatore, benchè venisse scelto fra le nobili famiglie di Roma. E d' Innocenzo III, il quale arrogò alla Chiesa quello che apparteneva all' Impero, fu scritto: *Urbis præfectum ad ligiam fidelitatem recepit, et per mantum, quod illi donavit, de præfecturá eum publice investivit; qui usque ad tempus juramento fidelitatis imperatori fuit obligatus, et ab eo præfecturæ tenuit honorem.* (*Gesta Innocentii III*, in *Muratori*, Tomo III, pag. 487.)

PAG. 244. Una voce segreta al cor ti dice,
Che della sua grandezza appena un' ombra
Ritrar tu puoi.

Ea quæ ab ingressu regni a nobis gesta sunt, ad similitudinem priorum gestorum quæ ab excellentissimis viris gesta sunt, magis dici possunt umbra quam facta, scriveva Federigo Barbarossa ad Ottone suo zio.

PAG. ivi. Usanze e leggi custodite e sante
Per gli Alemanni, che tenean l' Impero
Prima di te, giurar tu devi.

Debes itaque primo ad observandas meas bonas consuetudines legesque antiquas mihi ab antecessoribus tuis imperatoribus idoneis instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie, securitatem præbere; officialibus meis, a quibus tibi in Capitolio acclamandum erit, usque ad quinque millia librarum

expensam dare, injuriam a republicâ usque ad effusionem sanguinis propellere, et hæc omnia privilegiis munire, sacramentique interpositione propriâ manu confirmare. Così finisce l'arringa dei Romani nella storia d'Ottone; perchè Federigo mosso da ira, che il vescovo cortigiano chiama giusta, interruppe il corso delle loro parole, volte a lodare la repubblica e l'impero di Roma, le quali non doveano sonar grate al violento orecchio del tiranno tedesco. Ma Ottone, non pago di riprendere il superbo, e, secondo lui, inusitato tenore del discorso tenuto dai Legati del popolo romano, estende il biasimo a tutti gl'Italiani, scrivendo: *more italico, longâ continuatione periodorumque circuitibus sermonem producturum interrupit.* È qui da considerarsi, che qualunque sostenga coi suoi detti ancora per poco la causa della libertà, sembra ai monarchi ed ai perpetui adulatori della loro potenza un prolisso oratore: il Frisingese trovò il vero modo che Federigo avesse ragione, lasciandolo ascoltar poco e parlar molto. Certamente non mai la tirannide si manifestò in un modo più crudele ed insolente, quanto nell'orazione dello Svevo; ed essa non meritava altra risposta che quella la quale data gli fu dai Romani, i quali se non poterono vincere, seppero almeno morire. Nulladimeno molte delle cose dette per Federigo son vere; e un popolo da lungo tempo caduto in servitù dei forestieri, mentre di necessità odia quelli, è pur costretto nel secreto della sua coscienza a disprezzare sè stesso. Quantunque i Legati romani, fosse timore o dignità, non rispondessero, secondo Ottone di Frisinga, all'ingiurie di Federigo, ho creduto dovermi in questa cosa allontanare dalla verità dell'istoria, costretto dall'amor della patria, e consigliato dalla natura dell'argomento di questa Tragedia, nella quale l'Italia è posta colla Germania in un perpetuo contrasto.

PAG. 215. Col nobil ferro che la Dania ha vinto.

Experta est hoc Dania nuper subacta, dice Federigo nel suo discorso: ma questa vittoria non fu che un'usurpazione di patronato condotta con astuzia, e per allargare i confini dell'Impero. Vedi BARTOLI, *Vita di Federigo*, p. 44.

PAG. 216. Il vento
V' agitava dell' Asia.

Ognun sa che i popoli della Germania furono dalle migrazioni di quelli dell' Asia costretti ad invadere l' Italia, i cui abitanti, deposto lo squallore della ferità longobardica, erano ai tempi di Federigo Barbarossa venuti a mansuetudine e sagacità romana. Questa civiltà Ottone di Frisinga attribuisce nelle sue storie al sangue delle donne italiane, che prevalse nei figli nati dai matrimonj fra esse e quei Barbari, e dall' aere nostro rallegrato sempre dal sole. E retaggio pure lasciato a quegl' Italiani che Federigo volea ricondurre in servitù, egli credeva che fossero quei provvidi ordinamenti civili, onde, per sottrarsi all' Impero, i consoli avean creato; e a reprimerne la superbia, gli sceglievano da' capitani, valvassori e plebei; nè concedevano che il potere di quei magistrati durasse più d'un anno. La cosa della quale il Frisingese dava gran biasimo agl' Italiani, era di ammettere nelle milizie e ai pubblici ufficj gli artigiani più meccanici e vili, siccome cosa insolita fra i Tedeschi: e accorgendosi che per tal modo le città d' Italia tutte le altre che eran fuori di essa avanzavano di ricchezza e potenza, pure non gli paiono liberate appieno dalla barbarica feccia, perchè sdegnano di ubbidire alle leggi. E il bene e il male che da ciò proveniva, attribuisce allo starsi degl' imperatori oltre l' Alpi, e di quelle voglie pur troppo discordi e ribelli dell' italiche genti si prevale con arte a discolpare la crudeltà di Federigo senza nominarlo; finalmente ricorre alla dottrina della necessità, scusa antichissima degli umani delitti : *Principem apud Deum et homines excusare debebit necessitas.* Mi sembra che debba porsi mente a queste avvertenze dello storico Ottone: si ricava da esse ch' egli credeva non essere stati i Longobardi in Italia siccome i Turchi in Grecia e i Mori nella Spagna, sapendo di quanto momento sia ad avvicinare ed unire le nazioni fra loro una religione comune, e di tanta potenza, qual è la nostra, sulla vita morale e politica del genere umano. Io volli ciò notare, benchè l' opinione del Frisingese sia di poco momento in

una questione che si agita ancora„e così difficile mi sembra ad esser ben risoluta. Nè deve passare inosservato l'alto concetto, nel quale i Romani erano tenuti nel medio evo da un vescovo alemanno, il quale credeva che all'imitazione di essi andasse debitrice l'Italia delle sue libertà municipali; mentre l'origine di esse reca la nuova Scuola germanica alla potenza episcopale accresciuta dagl'imperatori con danno dei feudatarj; nè di ciò appagandosi, vuole che noi dagli Etruschi in qua, altro non abbiamo fatto che ubbidire ai Tedeschi, ed imitarli. E il sig. Leo, il quale ha fatto la storia d'Italia nel medio evo, parlando appena dei Goti, forse perchè in loro entrato era alcun che della civiltà romana, vuole che i Barbari, quando vennero in Italia, sembrassero agli abitanti di essa tanti angioli liberatori. Oh fossero potuti rimaner sempre nel loro Paradiso, e a Mario sorgesse fra noi una statua più grande di quella che recentemente venne ad Arminio alzata in Lamagna! Quelli angioli che vennero nel nostro paese con Barbarossa, poteano chiamarsi Stigj, ancora secondo quello che ne pensa il sig. Leo; il quale scrive, che in quelle guerre che allora si combatterono, si trattava se l'Italia, e la nuova vita politica ed intellettuale, la quale incominciava a germogliare, essere immolata dovesse alla rozza ferocia di un cavaliere tedesco, che portava sulla testa una corona. Gran ventura fu per l'Italia, scrive il Gibbon, che allora gli eserciti dei Cesari di Lamagna fossero composti di milizie feudali; le quali benchè scese fra noi trascorressero a crudeltà, libidini e rapine, non oltre il debito tempo ai servigj rimanevano degl'imperatori, e sovente anche prima che fosse terminata la guerra abbandonavano i loro vessilli; e il cielo era loro così fatale, benchè qui non stanziassero, che perivano interamente; e le malattie, cagionate dalla intemperanza, attribuivano alla perfidia degl'Italiani, che in quei tempi poteano almeno della morte dei Barbari rallegrarsi. Qui nemmen l'ossa dei primi fra gli oppressori rimanevano, perchè quelle dei loro principi e nobili riportavano alla patria i Teutoni, dopo averle fatte bollire in vasi destinati a quest'uso, ch'eran soliti di portare fra gli arnesi di viaggio, e se li prestavano fra loro. (Gibbon,

Hist. de la Décadence de l'Empire Romain. Trad. di Guizot, Tom. IX, Cap. 49.) Vuolsi nulladimeno avvertire, che nel secolo XII ignoravasi l'arte d'imbalsamare i corpi. Quando Federigo Barbarossa morì in Oriente, fu il suo cadavere, per conservarne gli avanzi, fatto in quarti, e bollito in una gran caldaia, finchè l'ossa non si distaccassero dalla carne: queste poi chiuse furono in una cassa, e recate nel luogo ch'egli eletto si aveva a sepoltura. E un secolo più tardi, altrettanto si fece del corpo di S. Luigi. (Cherrier, *Hist. de la lutte etc.*, Tom. I, pag. 301.)

Pag. 218. A fronte avrete
Roma e i Normandi.
. . . .
. . . . . Conosci
Se fedele ti son: leggi: vibrato
Ho sui Normandi l'anatèma.

Verso la quaresima dell'anno 1155 venne Guglielmo re di Sicilia a Salerno; il che pervenuto a notizia di papa Adriano, gli spedì Arrigo Cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, per affari che noi non sappiamo. Perchè nella lettera da lui scritta non gli diede il papa il titolo di re, ma solamente quello di signor della Sicilia, se l'ebbe tanto a male, che rimandò il Legato senza voler trattar con lui: cosa che turbò forte la Corte romana. Nè contento di ciò, prima di tornarsene in Sicilia, diede ordine ad Asclintino, o Anscotino, suo cancelliere, dichiarato governatore della Puglia, di muover guerra allo Stato Ecclesiastico. Portossi costui all'assedio di Benevento, e ne devastò i contorni. Trovaronsi ben animati alla difesa quei cittadini; anzi avendo preso diffidenza di Piero loro arcivescovo, lo uccisero. Fu questo assedio un suon di tromba ch'eccitò alla ribellione molti dei baroni di Puglia, o perchè gente facile alla rivolta, o perchè sottomano commossa dalla Corte di Roma. Alcuni di essi accorsero alla difesa di Benevento, altri abbandonarono l'armata del re, il che fece sciogliere quell'assedio. Entrò poscia il cancelliere nella Campagna Romana, diede alle fiamme Ceperano, Babuco,

Todi, e i luoghi vicini; e nel tornare indietro, fece smantellar le mura d' Aquino e di Pontecorvo, e cacciò via tutti i monaci, alla riserva di dodici. Per queste ostilità, papa Adriano fulminò la scomunica contra del re Guglielmo: il che maggiormente servì ad accrescere la ribellione dei baroni di Puglia. Per le istanze del clero, i Romani fecero istanza che si levasse l' interdetto di Roma, promettendo di cacciare Arnaldo da Brescia. Fin qui il Muratori: da cui può rilevarsi, che mi è dato con un leggiero anacronismo figurare che Adriano ferisse i Normandi colla spada dell' interdetto nel giugno dello stesso anno 1155, tempo nel quale Federigo andò a Roma, e vi fu incoronato. Con questo atto egli viene a togliere ogni sospetto dall'animo dello Svevo, il quale di amistà coi Normandi nel suo discorso incolpò i Romani: *Legitimus possessor sum: eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis. Siculus in quo confidis, forte hoc faciet?*

PAG. 219. T' appressa,
Ottavian.... so che ti è caro, e tosto
La grazia mia gli ho reso. . . . .
. . . . Ai prodi eletti
Tu sarai guida, o cardinale.

Dalle storie di Ottone di Frisinga non si ricava che il cardinale Ottaviano fosse caduto in disgrazia del papa Adriano IV: di ciò non fa menzione che il Cardinal d' Aragona, e forse vi ha ragione di sospettare essere una calunnia inventata da lui o da storici anteriori, il diverbio fra Ottaviano e i cardinali inviati dal pontefice a Federigo Barbarossa. A porre in odio quel violento che usurpò il pontificato, e prese il nome di Vittore III, era conceduto il finger piamente che ancor da cardinale avesse cominciato a spirar il veleno dello scisma: *jam spirans seditionem ex schismaticis.* Sapientemente il Muratori questo aneddoto ammetter non volle nei suoi Annali; ma per quella prudenza, la quale non lo salvò dalla persecuzione degli ipocriti dei suoi tempi e dei nostri, tacque che Ottaviano, cardinal-prete di nobilissimo sangue romano, fu quello che con uno stuolo di Tedeschi scelti dall' esercito

di Federigo, e con uomini a cavallo del vicario di G. C., occupò la chiesa di San Pietro e la Città Leonina. Mi reca maraviglia che il sig. Franck, in una sua opera in tedesco sopra Arnaldo e il suo secolo, stampata a Zurigo nel 1835, cangi il famoso cardinale Ottaviano antipapa in un Ottavio nobile romano, il quale doveva in nome del pontefice aprire ai Tedeschi la Città Leonina. L'autorità di Ottone di Frisinga non può rivocarsi in dubbio; e le parole, che questo solenne istorico, contemporaneo e testimone del fatto, pone in bocca d'Adriano a colloquio con Federigo, son le seguenti: *Præterea Octavianum cardinalem-presbyterum, qui de nobilissimo Romanorum descendit sanguine, fidelissimum tuum, eis adjungemus.* E alla testimonianza del vescovo s'aggiunge quella dell'imperatore suo nipote, che così gli scrisse nella lettera sopraccitata: *Inde cum domino papâ et cardinalibus, quia imperium emere noluimus, et sacramenta vulgo præstare non debuimus, ut omnes dolos et machinamenta eorum* (Romanorum) *declinaremus, Octaviano cardinale conducente, maxima pars militiæ nostræ per portam parvulam juxta S. Petrum intravit, et sic monasterium S. Petri præoccupavit.*

ATTO QUINTO.

Pag. 220. Ove dechina il monte
Che tien dal gaudio il nome.

Ottone di Frisinga scrive: *Rex castra movens armatus cum suis per declivium montis Gaudii descendens, eâ portâ quam auream vocant, Leoninam urbem, in quâ beati Petri ecclesia sita noscitur, intravit.* Tutti gli scrittori concordano nell'opinione che il Monte Gaudio dei tempi di mezzo sia l'attuale Monte Mario, chiamato ai tempi di Dante Montemalo:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio.

E su questo passo nota il Lombardi: « Dovette la via che da » Viterbo conduce per Monte Mario (la quale in oggi per la

» sua montuosità non si suol fare che nel caso d'escrescenza » del Tevere, che impedisce il passo per Pontemolle) esser » stata al tempo di Dante la più battuta ed unica: ed è Monte » Mario il luogo nel quale il viaggiatore, venendo da Viter- » bo, vedesi schierata sott'occhio la sottoposta Roma. » Riguardo alla porta aurea, di cui parla il Frisingese, e per la quale entrò Federigo, e vi affisse le tende (*per eamdem quam introierat portam, quæ ipsis muris adhærebat, revertitur*), non saprebbe assicurarsi quale sia quella dall'Istorico indicata. Se il re discese da Monte Mario, come potea entrare per la porta aurea, che, secondo l'opuscolo detto *Mirabilia Romæ*, era certamente l'odierna porta di S. Pancrazio? Dovea di necessità costeggiare la Città Leonina, risalire il Gianicolo, entrare per quella porta, uscire dalla Settimiana, e rientrare per la posterla dei Sassoni, cioè l'odierna porta S. Spirito. Tutti sanno che il tratto della città dalla Longara, con le mura di porta Cavalleggieri, a porta S. Pancrazio, fu rinchiuso da Urbano VIII. Or dunque, secondo il passo d'Ottone di Frisinga, o il *Mons Gaudii* non è Monte Mario, o la denominazione di porta aurea fu data anche ad un'altra porta; e forse potrebbe per equivoco di scrittura, o perchè realmente fosse dorata, essere stata così chiamata la porta *S. Petri*, che si disse *ænea*, di cui gli amanuensi possono aver fatto *aurea*.

Scena III.

I terrori dai quali è posseduta l'infelice Adelasia sembreranno inverisimili a coloro i quali non conoscono le opinioni che sugli effetti della scomunica si avevano in quei tempi nei quali visse Arnaldo. Potea Federigo Barbarossa, nell'orgoglio della gioventù, della potenza e della vittoria, ridersi degli anatemi, ma non la maggior parte degli uomini d'allora, e molto meno una del devoto femineo sesso: lo Svevo medesimo, giunto alla vecchiezza, dovette accorgersi che sono di poca forza e breve durata nella mente quelle idee nelle quali i più non consentono; mentre le comuni a tutti, e quindi le prime che l'educazione vi scrive, tornano a rifiorirvi non altrimenti che gli antichi caratteri nei palimsesti. Gli sco-

municati fuggiti erano come i lebbrosi: albergare, mangiare, bevere con essi, dar loro anche il buon giorno, reputavasi peccato; e chiunque il facesse, incorreva nella scomunica minore, vale a dire privazione di sacramenti, la quale rendea necessaria la penitenza, e l'assoluzione. Roberto, re di Francia, sul quale fulminato venne l'anatema per aver contratto nozze irregolari, fu, se creder si deve agli storici, abbandonato dai suoi cortigiani, e dai suoi servitori medesimi, i quali gettavano sul fuoco gli avanzi del suo pranzo. Gli scomunicati riguardavansi come gente minacciata della pena di Core, Datan e Abiron, e consegnati al Diavolo (*traditi Satanæ*) che loro stava ai crini: si metteva alle lor porte una bara, pietre si gettavano alle loro finestre: a spaventarli e a renderli del volgo ignominia ed orrore, tutto pose in opra l'astuzia dei sacerdoti; e la tirannide venne a soccorso della superstizione. Certamente una società, ponendo fuori del proprio seno tale che ne abbia violate le leggi, fa uso di un diritto che nessuno può negarle: ma nei primi secoli, la Chiesa, benchè dalla scomunica non derivasse alcun danno alla persona, nulladimeno, sapientemente avvisando che chi n'era colpito veniva in odio ai fedeli siccome escluso dai sacramenti, non inflisse questa pena che mossa da gravissime cagioni. Ma nel medio evo, il sacerdozio corrotto dai re, i quali vollero farlo istrumento di dominazione, confuse lo spirituale col temporale: poi quelli che erano complici, divenuti nemici per gara di autorità, dagli anatemi si venne all'interdetto, col quale la pena veniva a cadere sui popoli innocenti; onde a gran ragione Dante esclamò:

Già si solea colle spade far guerra,
 Ed or si fa togliendo a questo e a quello
 Lo pan che lo pio Padre a nessun serra.

Pag. 224. Io son straniero,
E or non ha guari in Roma. . .

Già notai che Adriano era di nazione inglese, e si chiamava Niccolò Break-Spear, cioè *spezza-lancia.* Qui mi conviene aggiungere che fu eletto papa subito dopo il suo ritorno in Roma dalla Norvegia, e nel giorno seguente alla morte

di Anastasio IV suo predecessore, la quale avvenne nel 2 dicembre del 1154.

PAG. 230. Nel Roman Senato
Sceglier costui l'imperator volea.

Ho attribuito ad Ostasio un disegno d'Arnaldo per mantenerlo fermo in quelle opinioni politiche che gli vengono da presso che tutti attribuite. Ma di questa presunzione nella quale eran venuti i Romani di eleggere un imperatore fra loro, restano testimonianze in una lettera scritta per Eugenio III all' abate Vibaldo: *Ad hæc sanctitati tuæ quædam notificamus, quæ, faciente Arnaldo hæretico, rusticana quædam turba, absque nobilium et majorum scientiâ, nuper est in urbe molita. Circiter enim duo millia in unum sunt secretius conjurati, et in proximis centum perpetuos senatores malorum operum, et duos consules, alter quorum infra urbem, alter extra, illorum centum consilio reipublicæ statum disponant, imo potius rodant. Unum autem, quem volun Imperatorem dicere, creare disponunt, quem illis centum, duobus consulibus et omni populo romano sperant quod debeat mortifere imperare. Quid quia contra coronam regni et charissimi nostri Federici Romanorum Regis honorem attentare præsumunt, eidem volumus per te secretius nuntiare, ut super hæc maturo consilio quod facto opus sit provideat sapienter. Datum Signiæ XII kal. octobris.* Questa lettera si trova nell' ampliss. Coll. del Mart. e Durand, T. II, pag. 553. Leggo nell'opera del sig. Franck, osservarsi da Giovanni Muller quanto diversi sarebbero stati i destini del mondo, se Federigo imperatore avesse dato fede ai consigli di Wetzel, l' amico d'Arnaldo, invece che a quelli dell'abate Vibaldo; e non si fosse da principio mostrato favorevole al papa, e poi cercato di opprimere questo e la libertà ad un tempo. Io credo che la causa dell' uno a quella dell'altro necessariamente congiungasi, e fra loro siavi *concordia discors;* ma la dimostrazione di questo vero non può aver luogo nelle note ad una tragedia. Arnaldo, secondo il Franck, poichè vide che Federigo non altrimenti che Corrado suo predecessore negava ingerirsi nelle cose di Roma, prese l'ardito consiglio di dare al suo proprio Stato un nuovo impera-

tore, imperocchè egli considerava le due mistiche grandezze del papa e dell' imperatore come due mali necessarj, sinchè il legame di una Repubblica Europea non si potesse formare. In tale occasione venne scritta da Eugenio III la lettera qui riportata. Il Franck s'affatica a provare quali sostegni avesse in Francia e Lamagna il disegno d'Arnaldo, e osserva come nella Dieta d' Ulma i nobili avevano stabilito non avere la scomunica effetti temporali. Sembrami che il signor Franck dia a questi divisamenti una soverchia estensione; e nessuno s' indurrà a credere che i moti di Lombardia, e l'asserita indipendenza d'alcune città italiane, come Viterbo, ecc., fossero parti d' un gran tutto, ed originate da una vasta cospirazione per la riforma e per la libertà. Inoltre le parole sopra allegate di Gio. Muller si riferiscono ai moti religiosi di quel tempo cagionati dai Politici e dai Mistici contrarj alla Chiesa romana. La lettera d' Eugenio III mostra quanto sul volgo, del quale erano in quei tempi l' ultima parte i contadini, fosse il potere d'Arnaldo; ma credo ch' egli avesse il favore dei nobili, qualora sia vero ch'egli proponesse d'eleggere fra i Romani l' imperatore, della qual cosa è lecito dubitare, perchè l' accusa viene da Eugenio III, il più ardente de' suoi nemici, che col fine di sostenere il suo temporal principato sopra i Romani guerreggiò con essi per lo spazio di otto anni e quattro mesi.

PAG. 231. Egli sta fermo e muto,
Com' aspra rupe al di cui piede immoto
Mormora un rivo umile in suon di pianto.

Nell' epistola del Burcardo (*de excidio Mediol.* riportata dal Muratori, *Script. Rer. Ital.* T. VI) si legge come tutti quelli ch' eran presenti mentre Federigo imperatore ordinò che Milano fosse distrutta, piansero; ma ch' egli solo *faciem suam firmavit ut petram*, quasi non gli paresse d' aver detto assai, scrivendo più innanzi: *facies ejus non est mutata.* E di ciò il Burcardo dandogli pregio, egli veramente meritava l' ufficio di notaro che tenne presso un imperatore alemanno; e qui dalle lodi, che sogliono esser menzogna, si viene a cono-

scere il vero. Ugolino italiano, siccome Niobe greca, impietrò per dolore,

I' non piangeva, sì dentro impietrai:

Federigo per crudeltà; e questa metamorfosi alterava di poco la sua natura, se i Tedeschi di quei tempi erano quali gli descrive Ugone Falcando: *Non enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri Theutonica novit insania, quam innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido præcipitat.* E gli chiama *gens dura et saxea*, e gl'incresce lo stridore della loro barbarica lingua, fatta a lacerare ed atterrire l'orecchie italiane: e volgendosi, come Siciliano, al fonte Aretusa, gli dice: *Væ tibi, fons celebris et præclari nominis, Arethusa, quæ ad hanc devoluta es miseriam, ut quæ poetarum solebas carmina modulari, nunc Theutonicorum ebrietatem mitiges, et eorum servias fœditati.* Nulladimeno ho finto che in Federigo nascesse qualche spirito di compassione per la misera Adelasia, chiedendolo quella gentilezza verso le donne, la quale non può mai scompagnarsi dall'animo d'un valoroso, siccome fu lo Svevo. E a ciò si aggiunga, che alle dottrine d'Arnaldo non si era da principio mostrato contrario; e caldo di giovinezza, sperar dovea felicità da più fausto matrimonio, benchè stato egli fosse poco avventuroso di moglie. Nella natia ferità dell'indole Adriano e Federigo erano uguali, perchè dai Sassoni hanno origine i Tedeschi e quei Britanni della cui genia facea parte Niccolò Break-Spear: ma egli era inoltre, per mala giunta di trista derrata, un monaco chiuso a tutti gli affetti umani. Il supplizio d'Arnaldo e l'assoluzione data agli Alemanni che aveano ucciso il suo gregge, non consentono che io lo creda tardo alla collera e veloce al perdono, siccome scrive il Cardinal d'Aragona, e colla solita bonarietà e prudenza ripete il Muratori.

PAG. 235. Fu sempre avvezzo di giurar gli onori
Della santa Cittade....

Quelle cose ch'espone Giordano nel principio di questa Scena furono per la maggior parte dichiarate nelle Note all'Atto IV, e ad esse rimando i miei lettori: qui aggiungerò quel poco che ivi non fu detto.

Pag. 235. Chè cinque lustri non son corsi ancora.

Lotario di Spilimberga, Secondo come imperatore, e Terzo come re d'Italia, ricevette da Innocenzo II la corona nella Basilica Lateranense, perchè non si potea far la funzione nella Vaticana, nei 4 giugno del 1133: e Federigo fu coronato imperatore per Adriano IV nel 1155.

Pag. 236. Che memoria di pianto e di catene
Fin dal giorno lasciò che il terzo Ottone
La mole a cui poi diè Crescenzio il nome, ec.

Ottone III facendo eleggere papa il suo nipote Brunone, che prese il nome di Gregorio V, usurpò, secondo il Sigonio, i diritti del popolo romano, il quale tentava di liberarsi dall'autorità temporale dei pontefici, allora non meno atroci che pusillanimi tiranni. E a ciò li movea con infiammate parole Crescenzio, console della repubblica loro: ma questi nulladimeno dovette ripararsi nella Mole Adriana all'appressarsi di Ottone a Roma, il quale coll'armi tedesche e coll'aiuto dei conti di Tuscolo favoriva l'elezione del suo parente. Pei buoni officj di Gregorio V, il quale non volea che il suo pontificato principiasse col sangue, fra Crescenzio e l'imperatore fu pace. Ma partito appena era Ottone per la Germania, che il papa, siccome tedesco e di sangue reale, alle franchigie del popolo non ebbe alcun riguardo; e Crescenzio accorgendosi che la libertà di Roma e dell'Italia verrebbe al niente, se gl'imperatori della Germania mettessero sulla cattedra di S. Pietro i loro parenti, s'avvisò che alla sua patria sarebbero venute sorti migliori dal ricondurla sotto l'Impero d'Oriente. E in questa persuasione lo manteneva il considerare che i Cesari di Bisanzio non erano da temersi, siccome deboli e lontani; nè aveano essi mai tentato rapire i loro municipali privilegj alle repubbliche di Venezia, di Napoli, d'Amalfi, le quali, protette da essi, fiorivano. Porre fine Crescenzio sperava coll'adempimento del suo disegno all'astuta superbia dei pontefici, e alla rabbia dei crudeli Tedeschi, i quali Roma insanguinavano ogni volta che i loro monarchi venivano a prendervi un'usurpata corona.

Or avvenne che per Ottone bramandosi prendere in moglie una Greca di sangue imperiale, come fatto avea suo padre, egli mandasse in Costantinopoli Filagato vescovo di Piacenza, perchè, le ambite nozze procurandogli, ad effetto il suo desiderio conducesse. Gli ambasciadori greci recatisi a Roma sotto il colore di queste nozze, tennero occulte pratiche con Crescenzio, e in parte stabilivasi a quali condizioni verrebbe con Bisanzio a ricongiungersi Roma. Opportuno alle mire del console parve Filagato, e in lui avvisò doversi trasferire la dignità del pontificato, togliendola a Gregorio V, che ottenuta l'aveva colla forza: e ciò gli venne fatto: quel papa alemanno dovette, a porre in salvo la vita, fuggirsi da Roma in gran fretta, e nudo di tutto, forse come era venuto. Crede il Sismondi che le sorti dell'Europa sarebbero state migliori, se l'alto disegno dell'animoso Romano ottenuto avesse piena e felice esecuzione; perchè così equilibrandosi nell'Italia le forze dei due imperatori, ella non sarebbe in procedere di tempo caduta sotto la dominazione dei Tedeschi; e venendo, mercè di questa alleanza coi Greci, più prontamente a civiltà, gli avrebbe di questo benefizio ricambiati, comunicando ad essi l'amore della libertà, tutte in somma quelle virtù che dell'Impero loro impedita avrebbero la ruina. Che se i papi giaceano per quel colpo che loro Crescenzio dato avesse, stato non vi sarebbe chi gli rialzasse, perchè tenuti a vile dagl'Italiani, e sospetti ai Greci, i quali negavano ad essi la supremazia nella Chiesa, e consentito non avrebbero che il poter loro si stendesse più di quello del Costantinopolitano Patriarca; e le nazioni d'oltremonte, alle quali i romani pontefici debbono la loro grandezza, se ne sarebbero separate, tosto che in balia dei Greci fossero caduti.

Io non so come nella mente del Sismondi caduto sia il pensiero che ai tempi di Basilio II, nei quali visse Crescenzio, valesse l'Impero greco a contrappesar la potenza germanica. Le frequenti e lunghe imprese di questo Cesare Bizantino contro i Saraceni più gloria che utilità fruttarono allo Stato. Costui feroce, rozzo, avaro, superstizioso, moriva esecrato dal popolo, e caro soltanto ai monaci, dei quali vestiva l'abito sotto l'armatura. E ancorchè si volesse tenere in pre-

gio questo monarca, come ignorar si può che la corte di Costantinopoli pur dal suo nascere fu per libidini e veneficj infame, retta ad arbitrio di sacerdoti d'eunuchi e di donne, che prima i consorti, e poi gli adulteri che questi avevano spenti, eran pronte sempre a tradire, e ad uccidere? Da per tutto sedizioni, congiure, perfidie; e non solamente le meretrici auguste, ma il senato, il clero, i soldati, i contadini, la plebe di Bisanzio, e quella d'altre città, ponevano a vicenda usurpatori sopra un trono contaminato or di lussuria, or di sangue: e peggiorando ogni dì la tirannide, mai non entrò nell'animo dei Greci il maschio pensiero di governarsi a repubblica: era in loro parte di religione ancor la porpora del tiranno, e ogni ribaldo, che se ne fosse vestito, divenia sacro, finchè agli schiavi non piacesse di farsi ribelli per tornare novamente schiavi. La religione a Costantinopoli passò nelle mani dei monaci, della corte, della canaglia, le più gran piaghe del mondo; e può dirsi che lo spirito di libertà, ch'è pur quello del Vangelo, non influisse per alcun modo sugli ordinamenti politici dell'Impero d'Oriente: il Cristianesimo, diviso fin dal principio colle istituzioni monastiche da tutti gli interessi umani, prese parte in essi quando era già corrotto. Sapientemente osservò Montesquieu, che qualor si paragoni il modo di condursi dei papi con quello dei patriarchi, si verrà a conoscere che nei primi era sapienza e nei secondi sciocchezza: della qual cosa le greche dispute teologiche rendono piena testimonianza. Le controversie fra gl'imperatori di Germania e i pontefici di Roma educarono gl'Italiani alla libertà, e in proceder di tempo le nazioni tutte condussero alla cognizione dei loro diritti: l'insegnamento è impossibile laddove manca la resistenza. Non doveva inoltre rimaner nascoso alla sapienza del Sismondi, che gl'Italiani, pur nel supposto della loro barbarie ai tempi di Crescenzio, tenendo a maestra d'incivilimento una nazione decrepita, in cui le morbidezze dell'Asia, miste alle superstizioni, prostrate aveano tutte le forze dell'anima, non avrebbero in essa preso ad imitare che quanto v'era di peggio: e certamente non mai la natura umana giunse a tanto di atrocità, di perfidia, di abiezione, quanto nei Greci

del veramente basso Impero. Io porto opinione che cominciando da

> Quel Costantin, di cui doler si debbe
> La bella Italia finchè giri il cielo,

dimostrar si potrebbe non esservi stato per noi alcun popolo il quale più dei Greci ne sia riuscito funesto. Mal vennero con Belisario a liberarci dai Goti, a da quell' impresa l' Italia non raccolse che danni: nè il Trissino al suo pedantesco poema trovar poteva un più goffo argomento. Gran ventura per noi che la civiltà qui senza aiuto dei Greci sorgesse: la nostra pittura non si sarebbe liberata dall' imitazione dei loro goffi modelli, se una comune superstizione gli avesse consacrati; nè l' Italia anderebbe superba della maggiore delle sue glorie, il poema di Dante. Quanto giovassero all' universal cultura i Greci dopo la caduta del loro Impero, non è qui luogo ad investigare: certo è ch' essi non avendo raccolto alcun frutto di utilità dall' opere dei loro antichi immortali scrittori, agitavano misere questioni teologiche, mentre i nemici erano alle porte di Costantinopoli. I classici greci erano in parte conosciuti e studiati in Italia prima che nel 1455 cadesse il putrido edifizio di Costantino: non vuolsi negar però che dopo l'espugnazione di Bisanzio non si diffondesse, prima nell' Italia e poi in tutta l'Europa, uno spirito nuovo, mercè di quei tesori letterarj d' ogni maniera, che i dotti fuggiti da Costantinopoli recarono nell' Occidente preparato ad approfittarne. A consumare la ruina della Scolastica giovò la cognizione dell'opere di Platone e d' Aristotele nella lor lingua originale: e coll'aiuto dell'erudizione si scoprì quanto le vere opinioni di questi due maestri del genere umano fossero diverse da quelle che nel medio evo a loro si erano attribuite. Fu come levar dal commercio una moneta falsa: ma la condizione dell' umano intelletto è così misera, che dovette rimettersi sotto il giogo dell'autorità per giungere alla ragione. Nulladimeno, per l' influenza dei Greci e dell' antica loro letteratura (sono parole dell' Hegel le quali nella loro generalità io non intendo approvare), apparvero nell' Occidente altre forme, altre virtù da quelle che si eran conosciute fin allora; si ebbe tutt' altra misura di ciò che si doveva onorare,

lodare, imitare. Tutt' altri precetti di morale davano i Greci nelle loro opere di quelli che conosceva l'Occidente: in luogo del formalismo scolastico si badò allora al contenuto. Platone fu conosciuto in Occidente, e con esso fu scoperto un nuovo mondo. Le nuove idee trovavano un mezzo principale per la loro diffusione nella stampa, inventata appunto da poco, e che potèva andar del pari coll' invenzione della polvere. In quanto nello studio degli antichi si palesa l'amore delle azioni e delle virtù umane, la Chiesa non mostrò alcuna repugnanza al medesimo, e non badò che con questo entrava in azione un principio a lei affatto opposto.

Tornando alla storia di Crescenzio (non senza chiederti perdono, o lettore, di questa lunga digressione), dirò come innanzi che ad aiutarlo nel suo disegno le armi dei Greci nell'Italia giungessero, Ottone III entrò novamente in Roma, e in mano dei suoi nemici venne Giovanni XVI. Invano S. Nilo, abate di un monastero presso Gaeta, chiese pel suo concittadino misericordia a papa Gregorio e all' imperatore, ricordando loro come questo vescovo di Piacenza avea l' uno e l' altro tenuti al fonte battesimale. Narrano che Ottone III, siccome giovinetto, impietosisse alle preghiere di quel vecchio, che all'età di 90 anni erasi mosso dal suo convento: ma *durus ille papa, non contentus malis quæ adversus prædictum Philagatum patraverat* (gli avea fatto tagliar la lingua e il naso, e levar gli occhi), *quum illum adduxisset, et sacerdotales vestes ei dilaniasset, per totam urbem circumduxit*, e fu posto a rovescio sopra di un asinello colla coda in mano di esso, e il guidarono per le piazze e contrade di Roma. E S. Pier Damiano, dimenticandosi che al povero Giovanni XVI era stata pur tagliata la lingua, o ricorrendo a un miracolo, narra che fu forzato a cantare: *Tale supplicium patitur qui romanum pontificem da sua sede pellere nititur.*

Crescenzio si rifugiò nella mole d'Adriano: e se dar fede si dovesse agli antichi Storici Sassoni e al Prof. Leo, il quale pensa che del ferro dei cavalli tedeschi in noi Italiani, come se fossimo pietre, sprigionate venissero quelle scintille che risplender ci fecero nel medio evo, Ottone III avrebbe coi suoi, a forza di macchine, scalata, assalita ed espugnata

quella ròcca. Ma ponendo mente alla solidità di quell'inespugnabile ammasso di pietre, cha ha sì lungamente resistito all'ingiurie degli uomini e a quelle del tempo, è da credersi con Leone Ostiense, Pier Damiano, Arnolfo e Landolfo Seniore (Storici milanesi, l'autorità dei quali è seguitata dal Muratori e dal Sismondi), che ingannevolmente e con giuramento d'aver salva la vita s'inducesse Crescenzio a dare il Castello e sè stesso in mano dell'imperatore. E perchè nessuno deve mai defraudarsi del biasimo e della lode, aggiungerò che quel tradimento fu in tutto opera tedesca; perchè il Fleury, nella bontà dell'anima e la squisitezza della critica simile di tanto al Muratori, narra che Ottone III, temendo di non riuscire nell'espugnazione del castello poi detto di S. Angiolo, si valse di un Alemanno chiamato Tammo, da lui tanto accarezzato, che mangiava seco in un piatto medesimo, e rivestivalo coi proprj suoi abiti. Costui, per ordine dell'imperatore e di concerto col papa, promise, come di sopra fu detto, sicurezza a Crescenzio con suo giuramento: ma uscito che fu dalla fortezza, Ottone III gli fece tagliar la testa, e dopo averlo gettato dalla cima della torre, fu impiccato per li piedi: e a dodici dei suoi si fece altrettanto: ciò avvenne nel maggio del 998.

Non è qui luogo a combattere l'opinione del Leo, il quale asserisce essere una favola, che Stefania, dopo la morte di Crescenzio messa a vitupero dei Teutoni (*traditur adulteranda Teutonibus*), vendicasse l'ucciso consorte e l'onta sofferta, avvelenando Ottone: mi basti l'osservare che i Tedeschi, i quali credono che senza storia non possa esservi poesia, tolgono poi ogni poesia dalla storia, trovando in ogni fatto, benchè verisimile, leggenda e simbolo. Che ai tempi di Crescenzio, il quale secondo il Leo non era della famiglia dei conti di Tuscolo, come scrive il Sismondi, ma di una fazione ad essi opposta, Roma godesse di pace, e d'ordine, di sicurezza secondo che lo Storico ginevrino asserisce (vedi l'articolo *Crescenzio* nella Biografia Universale), io non m'indurrei facilmente a crederlo: era così grande il furor delle parti nei signori dei vicini castelli, nei cittadini, nella plebe, nel clero, nei pontefici, ch'io reputo un sogno questa felicità della repubblica romana ai

tempi del consolato di Crescenzio; il quale però mi sembra che dovesse essere in gran venerazione presso gli Arnaldisti, siccome nemico dei papi e dei Tedeschi.

PAG. 240. Maifredo osava
Notàrmi d'eresia.

Il Guadagnini, nella sua opera in difesa d'Arnaldo da Brescia, provò ch'esso non fu condannato come eretico nè dal papa Innocenzo, nè dal gran Concilio di Laterano. Vedi Lib. I, Cap. II.

PAG. ivi. PREFETTO
Al pontefice io credo; e dalla Chiesa
Che milita nel mondo ei t'ha diviso.
ARNALDO
Ma non da quella che trionfa in Cielo,
Ov'è giudice Iddio.

Ho posto in bocca di Arnaldo una risposta simile a quella la quale diede il Savonarola al vescovo che gli disse: « Io ti » privo della Chiesa di Dio militante e trionfante: » ma egli subito rispose: « Della militante sì, della trionfante no; per» chè ella non vi appartiene. » (BURLAMACCHI, *Vita del Savonarola.*)

PAG. 241. Io già difesi
La causa d'Abelardo, e al gran decreto
Che silenzio gl'impose, anche io mi tacqui.

Quantunque Arnaldo difendesse nel concilio di Sens la proposizione d'Abelardo non meno acremente e pertinacemente di lui medesimo, se si deve credere a S. Bernardo, che nell'impeto dell'ardente suo zelo scrisse ad Innocenzo II queste parole: *Capite nobis, pater amantissime, vulpes quæ demoliuntur vineam Domini, ne, si crescant et multiplicentur, quidquid talium per vos non fuerit exterminatum, a posteris desperetur*; è da credersi che Arnaldo, avendo udita nel mentovato Concilio la condanna della dottrina per lui sostenuta, la conferma che di essa condanna avea fatta il pontefice, e la ritrattazione, alla quale pei consigli di Pietro il Venerabile

si era indotto Abelardo, ne imitasse l'esempio ai conforti di Guido da Castello cardinal-legato, il quale non avrebbe ad un eretico dato ricovero e protezione, ed usatogli quella umanità che gli rimprovera il fellifluo abate di Chiaravalle. Nulladimeno è certo che da quel tempo nè per esso nè per altri venne inquietato Arnaldo. E il ritrattarsi era tanto più facile ad Arnaldo, quanto esso non era l'autore di quelle sentenze, ma solo le avea difese in qualità d'avvocato al Concilio, e passata quell'occasione, passava l'impegno di sostenerle. Ma molto più dovette essere ciò facile ad Arnaldo. Assai diversi erano i temperamenti del maestro e del discepolo: Abelardo avea uno spirito sottile e scolastico portato per le questioni speculative e per le dispute dialettiche, e spesso di pure parole, che erano di moda in quel tempo: il nostro Arnaldo al contrario aveva uno spirito solido e maschio, portato alle cose pratiche, e perciò aborrente per natura dai vani raffinamenti delle scuole.

Così avverte il Guadagnini colla solita sua rettitudine e sapienza: ma i tempi nei quali egli visse non gli permettevano di conoscere l'importanza della quale erano nella filosofia le dottrine d'Abelardo. Nulladimeno il Guadagnini a gran ragione osserva che Arnaldo, siccome Italiano, era inclinato ad una sapienza pratica e positiva: perciò egli recar volea nello stato quella libertà che per la ragione Abelardo cercava solamente nel mondo ideale.

PAG. 242. Come la tua sostanza in tre persone,
Che son fra loro uguali, una rimane?

Ho finto in Arnaldo, nell'ora solenne della morte, questi dubbj, e gli credo oltremodo verisimili nel discepolo d'Abelardo: questo combattimento fra la ragione e la fede si trova o più o meno nell'intelletto d'ognuno, e costituisce un sublime tormento della vita in coloro i quali, siccome il Monaco Bresciano, si volsero fino dalla prima età allo studio della filosofia e della religione. Non era ignota ad Arnaldo veruna delle idee ch'io gli attribuisco, e secondo il Muller (luogo citato), egli pensava che Dio fosse tutto, e la creazione intera uno dei suoi pensieri. Altri suoi concetti intorno alla

divinità sono nel suo contemporaneo Ottone di Frisinga; infatti si leggono in esso queste parole : *Cum enim ad contemplanda certa divinitatis attollimur, eo quod intellectus noster in quo sedeat non habet, tanquam de re incertâ palpitantes melius neganda quam affirmanda : idest quod non sit, quam quid sit cospicimus.* S. Agostino avea già detto : *scimus quod Deus non est, quod est non scimus.* Questa nota sarebbe inutile, se nella repubblica delle lettere non vi fossero tanti presuntuosi, i quali, a parer dotti, gridano subito che gli Autori Drammatici attribuiscono ai loro personaggi idee d' altri tempi. A costoro vuolsi avvertire che nella maggior gloria, o impertinenza dell' umano intelletto, la quale si chiama Ontologia, non è possibile idea che sia veramente nuova.

PAG. 243. A un' altra croce
Esser tu devi appeso.

Judicio cleri, nostro sub principe victus,
Adpensusque cruci, flammâque cremante solutus
In cineres, Tyberine, tuas est sparsus in undas.

GUNTERO.

PAG. 244. Tu dolce nido ai giusti,
E ai magnanimi sei.

Queste lodi alla città di Brescia dà il Muratori nei suoi Annali, e mi è dolce il porle sulla bocca d' Arnaldo.

PAG. ivi. Alcun gentile
Spirto conforti nell' età futura
La fama mia.

Io qui ho voluto alludere alla bellissima Apologia d'Arnaldo scritta da Gio. Batista Guadagnini, il quale in essa dimostrò che il suo cittadino era ortodosso, e a ragione mise in fronte del suo libro queste parole di San Bernardo, benchè riguardino un altro personaggio : *Cujus in tua discordiâ tota culpa est, quod culpas redarguerit clericorum.*

PAG. ivi. Veggo concordi
Fede giurarsi i popoli Lombardi.

Faccio che Arnaldo vicino a morire profetizzi la Lega

Lombarda, e la battaglia di Legnano. Questa Lega fu stabilita in un monastero fra Milano e Bergamo chiamato San Giacomo in Pontida. Prima che terminasse la guerra combattuta nell' anno predetto, si confederarono le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna: a queste pur finalmente si congiunsero di amistà Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarj di Belforte, del Seprio, e il marchese di Malaspina. Nei 29 maggio 1176 avvenne davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio, il fatto d' armi che da questo luogo prese il nome. I Milanesi, siccome i primi esposti all' offese del novello esercito tedesco sceso dai Grigioni giù per l' Engadina, Chiavenna e Como, avean fatto rinnovare alla Lega il giuramento di essere insieme, e istituite due coorti di eletti cavalieri, una detta del Carroccio, e l' altra della Morte. La prima componevasi di 900 guerrieri, e la seconda di 300, i quali giurato aveano di morire prima che volgersi in fuga, e quel carro, che della libertà loro era il santo vessillo, in poter dei nemici abbandonare. Gli altri cittadini, in sei schiere partiti, gli stendardi seguitavano delle sei porte. Appena i Milanesi, che solamente aveano in loro soccorso i Piacentini e alcune centinaia di prodi venuti da Brescia, Verona, Novara e Vercelli, seppero che Federigo non era lontano dalla loro città più di quindici miglia; uscirono con il Carròccio, e colle lor genti di guerra, e giunsero nella pianura che l' Olona separa dal Tesino, in quella strada che da Milano conduce al Lago Maggiore. E presso Barano fermandosi, mandarono settecento uomini d' arme ad esplorare i Tedeschi, e in trecento di essi abbattutisi, attaccarono la zuffa animosamente; ma inoltratosi il grosso dell' esercito imperiale, furono i Lombardi costretti a dar volta finchè giunsero al Carroccio. I Milanesi, visto come ruinava verso di loro la cavalleria tedesca, s' inginocchiarono pregando Dio, San Pietro, Sant' Ambrogio, e poi a bandiere spiegate contro i nemici animosamente si mossero. Durò lunga e sanguinosa la zuffa: e la compagnia del Carroccio vacillò così, che poco mancò che questo non cadesse nelle mani dei nemici; ma quella della Morte ripe-

tendo ad alta voce il suo giuramento, con tanto impeto fu sopra le schiere alemanne, che, giunta fino allo stendardo imperiale, ammazzò il capitano che lo portava, e prese l'aquila tedesca. Dicesi che Federigo, combattendo nella prima fronte, balzasse di sella; ma è da credersi ch'egli facesse cose degne del più animoso cavaliere: nulladimeno, ammazzato il cavallo, si credette dai Tedeschi non meno che dai Lombardi ch'egli fosse morto, e per tale dalla moglie fu pianto; ma cinque giorni dopo questo fatto d'arme ricomparve in Pavia, ma vinto ed umiliato, e senza esercito, perchè o distrutto o disperso, o al di là dell'Alpi fuggitivo. Lo svevo imperatore, armando un mezzo milione d'uomini almeno per la sua causa, avea condotto in più volte nell'Italia sette eserciti, e dal 1154 al 1176 l'avea divisa ed insanguinata, sinchè venne costretto di conchiudere la pace di Costanza, nella quale le franchigie delle città vennero riconosciute.

Certamente da questa vittoria Milano riportò grandissimi onori, e la Lega Lombarda è quanto di meglio nel medio evo si facesse: ma questa gloria durò poco; e per la superbia dei grandi e l'invidia della plebe le repubbliche italiane non si mantennero unite fra loro nè libere, e tosto cadute in balìa di crudelissimi tiranni, sentirono desiderio di quel freno col quale l'Impero le reggeva.

Pag. 245. Ma il carnefice è qui. Coraggio, Arnaldo.
Dalle misere carni a cui fu sposa,
All'eterno imeneo l'anima voli.

Arnaldo, narra il Sismondi, fu posto in mano del prefetto, ufficiale eletto dal pontefice, e a lui interamente devoto. Il popolo, vinto dal terrore degli anatemi papali, e dalle spade tedesche, nulla tentò per liberare l'apostolo della libertà, che la sentenza di un concilio avea dichiarato eretico (ciò è falso, come vittoriosamente provò il Guadagnini). Prima che i Romani uscissero dallo stupore nel quale erano caduti, quella crudele vendetta che il pontefice da gran tempo desiderava, fu recata ad effetto. Il prefetto dimorava nel Castel di Sant'Angiolo col suo prigioniero, che egli fece condurre nel luogo destinato a giustiziare, il quale è davanti la

Porta del Popolo. Arnaldo da Brescia, dopo che alzato venne un rogo, fu attaccato ad una colonna di legno messa dinanzi al Corso. Poteva coi suoi occhi misurare le tre lunghe strade che faceano capo al luogo del suo patibolo: esse comprendono quasi la metà di Roma. Colà albergavano gli uomini ch'egli avea tante volte chiamati a libertà, ed ora dormivano in pace, siccome ignari del pericolo il quale al loro legislatore sovrastava. Il tumulto dell'esecuzione, la fiamma del rogo, svegliano i Romani; s'armano, corrono, ma troppo tardi: le schiere del papa respingono colle loro lance quelli che non avendo potuto salvare Arnaldo, volevano almeno raccoglierne le ceneri, siccome reliquie preziose.

Mi rincresce dover dire che questi particolari drammatici non si trovano nè in Ottone da Frisinga, e neppure nel Cardinal d'Aragona, citati dal Sismondi. Il primo, come si può leggere in quel frammento della sua storia nel quale si parla d'Arnaldo, e che ho posto in fine di questo Libro, dopo aver detto che il veleno delle dottrine di questo novatore era così prevalso in Roma, che non solo si atterravano le case o gli splendidi palagj dei nobili romani e dei cardinali, ma i secondi, venerabili per dignità, venivano dalla furiosa plebe maltrattati e feriti, conclude così: *Hæc, et similia cum multis diebus, id est, a morte Cælestini, usque ad hæc, ab eo incessanter et irreverenter agerentur, tempora; cumque sententia Pastorum juste in eum et canonice prolata, ejus judicio tanquam omnino auctoritatis vacua, contemneretur, tandem in manus quorumdam incidens, in Thusciæ finibus captus, Principis examini reservatus est, et ad ultimum a præfecto urbis ligno adactus, ac rogo in pulverem redacto, ne a stolidà plebe corpus ejus venerationi haberetur, in Tyberim sparsus.*

Dove il prefetto facesse giustiziare Arnaldo, dal Frisingese non si accenna, ma è probabile che ciò avvenisse nel Castello di Sant'Angiolo: e quello svegliarsi dei Romani al tumulto dell'esecuzione, alle fiamme del rogo che arse il corpo dell'infelice Arnaldo, il volerne raccogliere le reliquie, l'esser respinti dai soldati del papa, è dello Storico Ginevrino un patetico trovato, che sulla fede di esso il Raumer ripete nella sua storia della casa di Svevia. Ciò che ne dice il mo-

naco Guntero, il quale nel suo poema mette in versi la prosa del vescovo Ottone, ho riportaro poco innanzi; ma nel Cardinale d'Aragona, citato anch' esso dal Sismondi, intorno al supplizio d' Arnaldo *ne verbum quidem*. Solo vi si legge che i cardinali, avendo incontrato Federigo a San Quirico presso Siena, dopo avergli fatta debita reverenza, gli presentarono le lettere apostoliche, nelle quali fra le altre cose si conteneva la dimanda che fosse consegnato ai cardinali stessi Arnaldo eretico, che i visconti della Campagna avean tolto al cardinal di San Niccolò a Bricola, o a Vincola, quando egli lo avea preso, e che nella lor terra onoravano come profeta. Udite le istanze del papa, il re, mandati subito suoi sergenti, prese uno di quei visconti, il quale spaventato rimise tosto l' eretico nelle mani dei cardinali. E questi deve credersi, siccome osserva il Raumer, che non indugiassero un momento la pena d' Arnaldo, sul quale leggonsi nel Panteon di Goffredo da Viterbo questi barbari versi :

Arnaldus capitur quem Brixia sensit alumnum,
Dogmata cujus erant quasi pervertentia mundum;
Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt.

Il supplizio d'Arnaldo non può essere approvato da nessun Cattolico che abbia vera pietà; e in un' opera di Geroo, intitolata *De Investigat. Antichristi*, si leggono queste parole: *Arnaldus pro doctrinâ suâ non solum ab Ecclesiâ Dei anathematis mucrone separatus, insuper etiam suspendio neci traditus, quin et post mortem incendio crematus atque in Tyberim projectus est, ne videlicet romanus populus, quem sua doctrina illexerat, sibi eum martyrem dedicaret. Quem ego vellem pro tali doctrinâ suâ, quamvis pravâ, vel exilio, vel carcere, aut aliâ pœnâ præter mortem punitum esse, vel saltem taliter occisum, ut Romana Ecclesia, seu curia ejus, necis quæstione careret. Nam si, ut ajunt, absque ipsorum sententiâ et consensu a præfecto romanæ urbis sub eorum custodiâ, in quâ tenebatur, ereptus, ac pro speciali causâ occisus ab ejus servis est, maximam siquidem cladem ex occasione ejusdem doctrinæ præfectus a civibus romanis perpessus fuerat, quare non saltem ab occisi crematione et submersione occisores ejus metuerunt, quatenus a domo sacerdotali sanguinis quæstio remota esset: sed de his ipsi*

viderint. Nihil enim super his nostra interest nisi cupere matri nostræ sanctæ Rom. Ecclesiæ id quod bonum, justum et honestum est. Sane de doctrinâ et nece Arnaldi idcirco inserere præsenti loco volui, ne vel doctrinæ ejus pravæ, quæ etsi zelo forte bono sed minori scientiâ prolata est, vel neci ejus perperam actæ videar assensum præbere. Geroo fu dell' ordine dei canonici regolari di Sant' Agostino. Proposto di Reichemberg dall' anno 1132 al 1169, quindi contemporaneo d' Arnaldo e d' Abelardo, contro i discepoli del quale scrisse un opuscolo. E molti altri lavori in genere di controversie intitolò ai pontefici Innocenzo II, Eugenio III, ed ai cardinali del suo tempo. (*Fabricii Bibliotheca latina mediæ et infimæ ætatis.* Tom. III, pag. 47, Patavii, 1754.)

PAG. 250. La mia fortezza è qui.

Ho attribuito ad Ostasio la risposta medesima che ai tempi del Petrarca diede uno della celebre romana famiglia dei Colonnesi, quando gli fu annunziato che una sua ròcca era stata presa. Vedi l' Opera del De Sade sul Petrarca.

PAG. 252. Cristo vince, e Cristo impera,
Nostra speme e tua vittoria.

Nell'incoronazione dell' imperatore a Roma si gridavano le parole *Christus vincit, Christus imperat, spes nostra, triumphus noster etc.* Vedi MURAT., *Antiquit. Medii Ævi.* Diss. III.

PAG. 353. E lunghi anni e trionfi il Ciel conceda
All' esercito suo: fama e possanza
Nel Teutone guerrier.

E tre volte nella mentovata ceremonia pur si esclamava: *Exercitui romano et teutonico vita et victoria.* Il Gibbon osserva che l'esercito tedesco era una cosa reale, ma che quello chiamato romano potea dirsi *magni nominis umbra.* Essendo l' incoronazione di Federigo avvenuta senza ch' ei giurasse per tre volte, siccome era uso, di mantenere le franchigie di Roma, la prima al ponte Milvio, la seconda alla porta della città, la terza sulla scala del Vaticano, e distribuisse al popolo le consuete largizioni; ho creduto verisimile che dei Ro-

mani in questa consacrazione dello svevo monarca non si facesse veruna menzione. La festa, con gran contento di Federigo e dei suoi soldati ben pasciuti, e dei loro principi e vescovi, andò in principio tranquillamente: fu dagli Alemanni asserragliato e custodito il ponte sul Tevere, che presso il Castello di Sant'Angiolo divide la Città Leonina dal rimanente di Roma, *ne* (dice il Frisingese) *a furenti populo celebritatis hujus jucunditas interrumpi posset.* E più chiaramente nei seguenti versi significa Guntero, monaco, e concittadino d'Ottone vescovo, la consolazione che ai grandi tedeschi, usati sempre a frenare le strepitose gioie popolari col bastone, diede la tranquillità, e ciò che ora si chiama buon ordine, col quale precedette l'incoronazione di Federigo:

Omnibus egregie lætis, totâque catervâ
Acclamante viro faustum feliciter omen;
Hic favor armatus, turbæque hic plausus equestris
Dulcius augusti mulcebat principis aures,
Quam venalis honor, conductaque gaudia vulgi.
Hic siquidem sincerus amor, gaudensque fideli
Obsequio, devota fides; ibi gloria tantum
Mendaci fucata dolo, preciosaque pompa.

Questi versi meritano di esser presi in considerazione, e il senso che vi è contenuto ho manifestato nell'Inno.

PAG. 253. Si pugnò lungamente, ed or si geme
Miseri, ma non vili.

L'imperator Federigo, poichè compite furono le cerimonie tutte dell'incoronazione, montando egli solo sul palafreno con apparamenti, e seguitato dagli altri a piedi, si ritrasse verso il suo padiglione affisso alle mura della città, passando per la porta medesima dalla quale era entrato. Il Romano Pontefice in quel palazzo ch'egli avea presso la Chiesa di San Pietro rimase. Mentre queste cose avvenivano, il popolo romano coi senatori suoi adunato erasi nel Campidoglio; e sapendo che Federigo senza il loro consentimento presa avea la corona dell'Impero, passò con grand'impeto il Tevere, e correndo fin presso alla chiesa di San Pietro, alcuni degli scudieri che vi erano rimasti non temette d'uccidere nel luogo sacro. S'alza un grido: è udito dall'imperatore, il quale i

soldati, che per la grandezza del caido, e stanchi dalla sete e dalla fatica, desideravano ristorarsi, comanda che frettolosamente s'armino, temendo che la furiosa plebe non fosse andata sopra ai cardinali e allo stesso pontefice. La zuffa s'attacca da un lato a capo di ponte, in faccia al Castello di Sant'Angiolo, cogli abitanti della città; e dall'altro fra il Gianicolo e il fiume, coi Trasteverini presso una piscina. Or vedresti i Tedeschi dai Romani sospinti ai loro accampamenti, ora i Romani dai Tedeschi fino al ponte respinti. Giovava in questo conflitto agli Alemanni il non essere offesi dal castello di Crescenzio da ferite di sassi o di strali, perchè le donne le quali stavano per vedere sulla cima della torre, pregavano (secondo che si dice) i loro ch'erano nella rôcca a non volere, per la temerità della plebe ignara, deturpare a quel modo che sopra fu detto così bella ordinanza di cavalieri. Combattendosi dall'una e dall'altra parte con dubbie sorti, i Romani finalmente più non sostenendo la fierezza dei Tedeschi, a cedere sono costretti; ed essi mirato avresti, crudeli a un tempo ed audaci, uccidendo atterrare, ed atterrando uccidere i Romani, come se dicessero: Prendi, o Roma, invece dell'arabico oro, il teutonico ferro; la moneta è questa che ti offre il principe per la tua corona: così dai Franchi si compra l'Impero: il cambio che il tuo re fa teco è questo: tali sono i giuramenti ch'egli ti presta. Durò dalla decima ora del giorno quasi fino alla notte questo combattimento; vi furono uccisi o sommersi nel Tevere da mille Romani, presi quasi dugento; innumerevoli i feriti; gli altri vôlti in fuga: dei Tedeschi (maraviglia a dirsi) sol uno ucciso, ed uno fatto prigioniero. Fin qui Ottone di Frisinga: ma nessuno che abbia fior di senno potrà credere che in un conflitto lungo ed ostinato non morissero che due soldati dalla parte dei suoi Tedeschi. I Romani in quell'età erano, siccome nota il Sismondi, un popolo agguerrito, e pur nella nostra i Trasteverini sono in reputazione di valorosi. Il Bartoli, nella sua vita di Federigo, narrando questa zuffa, scrive: « Non avendo trovato autore che dica il numero dei morti delle genti di Federigo, non ne posso dar conto, ancorchè per le parole del Biondo si veda che il numero non fu piccolo. » Nella lettera che Fe-

derigo scrisse ad Ottone, ch'era suo zio ed istoriografo, narra il fatto così: *Quo ritu facto et peracto* (cioè l'incoronazione), *dum omnes nimio labore et æstu confecti ad tentoria rediremus, Romani de ponte Tyberino prosiluerunt, et in monasterio Sancti Petri duobus servis nostris occisis et cardinalibus spoliatis, Papam capere intendebant. Nos vero de foris strepitum audientes, armati per muros irruimus, et totà die cum Romanis conflictum habentes eorum pene mille occidimus, et captivos deduximus, donec nox nos et illos diremit.*

Or la particolarità d'esser morti solamente due dei suoi Tedeschi in questa lunga punga, a cui posero fine più le tenebre che la vittoria, era così mirabile, che taciuta non l'avrebbe Federigo, il quale si mostra nella sua epistola un vantatore, perchè, costretto a partir la mattina dopo dalla città dove gli mancavano le vettovaglie, e condur seco per loro sicurezza il papa e i cardinali, grida, *cum triumpho victoriæ læti discessimus.* Questa letizia forse sarà stata in lui, ma non certamente nel papa e nei cardinali, e molto meno nei Tedeschi.... lieto un Tedesco a corpo vuoto!

Credo pure un ornamento rettorico, trovato dal vescovo, quelle donne romane, le quali pregano i loro a non isfregiare con dardi e pietre quel vago drappello di cavalieri tedeschi, che sotto il Castello di Sant'Angiolo combatte colla plebe. Questo dovea essere in potere di Pietro prefetto di Roma; e se i Trasteverini e gli altri popolani seguaci d'Arnaldo se ne fossero impadroniti, siccome converrebbe credere supponendo vero il racconto del Frisingese, essi non erano uomini da lasciarsi vincere da preghiere di donne, le quali non so qual affetto aver potessero per quelle fetide e ingorde belve tedesche, che tante città d'Italia aveano di recente messe a preda, ed arse e devastate, e da sì gran tempo erano in odio al popolo romano, che in tutte le incoronazioni degl'imperatori germanici sempre con quei barbari lurchi veniva a contese e zuffe. Non so indurmi a credere nelle donne romane azione così vituperevole, e penso che in quel conflitto, benchè di lieve importanza, morissero non pochi Tedeschi per le mani di un popolo nel quale non era spento l'antico valore anche a giudicio di Federigo Barbarossa, sapendosi dalla

storia che la vanguardia del suo esercito, quando egli discese per la seconda volta nell'Italia, era composta di Romani.

PAG. 260. Odi: saranno
Posti in man del prefetto.

Il Muratori, parlando anch'esso della mischia la quale finì colla peggio dei Romani, dice che il papa afflittissimo di questa tragedia, tanto si adoperò colle preghiere, che fece rilasciare i prigioni a Pietro prefetto di Roma; ma chi non crederà col Franck che costui gli facesse giustiziare? Il mellifluo Cardinal d'Aragona scrive: *Pontifex autem, sicut benignissimus pastor et pius pater, super tanto excessu valde turbatus et effectus tristis, eidem populo, tamquam suo gregi, debitâ charitate compassus est. Cujus casum relevare desiderans, pro liberatione suarum ovium apud ejusdem imperatoris clementiam diutius laboravit, et affectuosas preces instanter fundere non cessavit, donec universos urbis captivos de manibus Teutonicorum ereptos* (eccoci finalmente dopo tanti preamboli al grand'atto di clemenza del Santo Padre) *in potestate Petri Urbis præfecti restitui fecit.* Costui era il carnefice d'Arnaldo; e meglio era per quegl' infelici, se rimanevano in potere dei Tedeschi.

PAG. ivi. Quei che difende
La ragion della Chiesa e dell'Impero,
Se da crudel necessità costretto
Fu la spada a macchiar nel sangue umano,
Non può dirsi omicida.

Il Muratori salta, come suol dirsi, a piè pari quest' assoluzione data per Adriano IV ai Tedeschi i quali ucciso avevano il suo gregge. Ciò, secondo Ottone di Frisinga, avvenne in Tivoli e non in Roma; e questa è una delle poche libertà che io mi son preso nel trattare questo argomento. Il papa e l'imperatore si erano da Roma ritirati in quel loco, perchè mancavano loro i viveri, e l'affaticato esercito avea necessità di riposo. Venuta la festa de' SS. Pietro e Paolo, alla quale assistè l'imperatore incoronato, ecco quello che scrive Ottone, appoggiandosi alla tradizione: *Tradunt Romanorum ibi*

pontificem, inter missarum solemnia, cunctos qui fortasse in conflictu cum Romanis habito sanguinem fuderant, absolvisse, allegationibus usum, eo quod miles proprio principi militans, ejusque obedientiæ adstrictus, contra hostem Imperii dimicans, sanguinem fundens, jure tam poli quam fori non homicida sed vindex clamatur.

Se dovessi avventurar una congettura, credo che quel *tradunt* sia stato messo da quelli ai quali consegnò morendo Ottone la storia che avea fatta dell'imperator Federigo. Come Ottone potea dir *tradunt*, qualora, siccome è d'avviso il Guadagnini, egli venisse con Federigo in Italia? E poniamo il caso che non ci fosse, un' assoluzione data ad un esercito per un pontefice è un fatto, sulla verità o falsità del quale non potea rimanere dubbio alcuno a uno scrittore alemanno, e vescovo di Frisinga, e zio dell'imperatore. Ora il *tradunt* è un lenitivo stato messo a spargere incertezza sopra un fatto, il quale nulladimeno manca il coraggio di negare: e da questo *tradunt* e dal silenzio del Cardinal di Aragona prese animo il Muratori a tralasciare questa indulgenza plenaria di papa Adriano. Non lascia però di narrare l' Aragonese che nella festa di San Pietro, la quale fu, secondo lui, celebrata a Ponte Lucano, *ut Ecclesia Dei et Imperium ampliori decore clarescerent, communi deliberatione statutum fuit, ut ad laudem Dei et exaltationem Christiani populi præfatus romanus pontifex et Augustus ad missarum solemnia in illâ die pariter coronati procederent. Dignum namque satis erat ut illorum duorum principum Apostolorum solemnia duo summi Urbis principes in lætitiâ et magno gaudio celebrarent, qui, susceptâ potestate a Domino ligandi et solvendi, portas Cœli claudunt et aperiunt quibus volunt.* Questa particolarità notai a pag. 259 coi seguenti versi:

Rivestiam le pompe
Che abbiam deposte; ed alla tua tiara
E alla corona mia vedrai le fronti
Al suol prostrarsi con ossequio uguale.



DOCUMENTI STORICI.

S. Bernardi *Opera.* — *Venetiis* 1736. *Vol. I.*

Epistola 189.

Procedit Golias procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixiâ. Squama squamæ conjungitur, et nec spiraculum incedit per eas. Siquidem sibilavit aspis quæ erat in Franciâ, aspis de Italiâ; et venerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetrâ, ut sagittent in obscuro rectos corde. In victu autem et habitu habentes formam pietatis, sed virtutem ejus abnegantes, eo decipiunt plures, quo transfigurant se in angelos lucis, cum sint satanæ. Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalanges Israel, exprobratque agminibus sanctorum, eo nimirum audacius, quo sentit David non adesse. Denique in suggillationem doctorum Ecclesiæ magnis effert laudibus philosophos; adinventiones illorum et suas novitates catholicorum Patrum doctrinæ et fidei præfert: et cum omnes fugiant a facie ejus, me, omnium minimum, expetit ad singulare certamen.

Epistola 195.

Ad Episcopum Constantiensem.

Monet ut Arnaldum de Brixiâ, Italiâ et Galliâ pulsum, et jam apud ipsum delitescentem expellat, aut potius, ad cavenda majora damna, vinctum teneat.

Si sciret paterfamilias quâ horâ fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Scitis quia fur de nocte irruperit domum, non vestram sed Domini, vobis tamen commissam? Sed dubium esse non potest, scire vos quod apud vos fit, quando id usque ad nos, utique tam remotos, potuit pervenire. Nec mirum si non horam prævidere, aut nocturnum furis ingressum observare quivistis. Mirum autem, si deprehensum jam non agnoscitis, non tenetis, non prohibetis exportare spolia vestra; immo pretiosissimas Christi exuvias, animas videlicet, quas suâ imagine præsignavit, suo cruore redemit. Adhuc forsan hæretis, et miramini quemnam dicere velim. Arnaldum loquor de Brixiâ, qui utinam tam sanæ esset doctrinæ, quam districtæ est vitæ! Et si vultis scire, homo est neque manducans, neque bibens, solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum. Unus de numero illorum, quos apostolica vigilantia notat, habentes formam pietatis, virtutem illius penitus abnegantes; et ipse

Dominus: *venient*, inquiens, *ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Is ergo usque ad hanc ætatem, ubicumque conversatus est, tam fœda post se, et tam sæva reliquit vestigia, ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat. Denique ipsam, in qua natus est, valde atrociter commovit terram, et conturbavit eam. Unde et accusatus apud dominum papam schismate pessimo, natali solo pulsus est: etiam et abjurare compulsus reversionem, nisi ad ipsius apostolici permissionem. Pro simili deinde causâ et a regno Francorum exturbatus est schismaticus insignis; execratus quippe a Petro apostolo, adhæserat Petro Abælardo: cujus omnes errores, ab Ecclesiâ jam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et præ illo defendere acriter et pertinaciter conabatur.

Et in his omnibus non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta. Nam etiam ita vagus et profugus super terram, quod jam non licet inter suos, non cessat apud alienos, tamquam leo rugiens, circumiens et quærens quem devoret. Et nunc apud vos, sicut accepimus, operatur iniquitatem, et devorat plebem vestram, sicut escam panis. Cujus maledictione et amaritudine os plenum est, veloces pedes ejus ad effundendum sanguinem. Contritio et infelicitas in viis ejus, et viam pacis non cognovit. Inimicus crucis Christi, seminator discordiæ, fabricator schismatum, turbator pacis, unitatis divisor: cujus dentes arma et sagittæ, et lingua ejus gladius acutus. Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula. Unde et solet sibi allicere blandis sermonibus et simulatione virtutum divites et potentes, juxta illud: *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem*. Demum cum fuerit de illorum captatâ benevolentiâ et familiaritate securus, videbitis hominem aperte insurgere in clerum, fretum tyrannide militari, insurgere in ipsos episcopos, et in omnem passim ecclesiasticum ordinem desævire. Hoc scientes, nescio an melius salubriusve in tanto discrimine rerum agere valeatis, quam, juxta Apostoli monitum, auferre malum ex vobis. Quamquam amicus Sponsi ligare potius, quam fugare curabit, ne jam discurrere, et eo nocere plus possit. Hoc enim et dominus papa, dum adhuc esset apud nos, ob mala quæ de illo audiebat, fieri scribendo mandavit; sed non fuit qui faceret bonum. Denique si capi vulpes pusillas demolientes vineam Scriptura salubriter monet, non multo magis lupus magnus et ferus religandus est, ne Christi irrumpat ovilia, oves mactet et perdat?

EPISTOLA 196.

Ad Guidonem Legatum.

Cavendam ei familiaritatem Arnaldi de Brixiâ, ne sub ejus auctoritate securius errores suos disseminet.

Arnaldus de Brixiâ, cujus conversatio mel, et doctrina venenum; cui caput columbæ, cauda scorpionis est; quem Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere, fertur esse

vobiscum. Videte, quæso, ne vestrâ auctoritate plus noceat. Nam cum et artem habeat et voluntatem nocendi, si accesserit favor vester, erit funiculus triplex, qui difficile rumpitur, supra modum (ut vereor) nociturus. Et unum existimo de duobus (si tamen verum est quod vobiscum hominem habeatis), aut minus scilicet notum vobis esse illum, aut vos (quod est credibilius) de ejus correctione confidere. Et utinam id non frustra! Quis det de lapide hoc suscitare filium Abrahæ? Quam gratum munus susciperet mater Ecclesia de manibus vestris, vas in honorem, quod tamdiu passa est in contumeliam? Licet tentare: sed vir prudens cautus erit non transgredi præfinitum numerum ab Apostolo, qui ait: hæreticum hominem post unam et secundam correctionem devita, sciens quia subversus est; qui ejusmodi est, et delinquit, proprio judicio condemnatus. Alioquin familiarem habere, et frequenter admittere ad colloquendum, ne dicam ad convivandum, suspicio favoris est, et inimici hominis fortis armatura. Secure annuntiabit et facile persuadebit quæ volet domesticus et contubernalis legati apostolicæ sedis. Quis enim a latere domini papæ mali quippiam suspicetur? Sed etsi in manifesto perversa loquitur, quis se facile opponere audeat vestro collaterali?

Deinde videtis qualia post se, ubicumque habitavit, reliquit vestigia. Non sine causâ vigor apostolicus hominem in Italiâ ortum transalpinare coegit, repatriare non patitur. Quis vero extraneorum ad quos ejectus est, non eum omnimodis cuperet suis reddidisse?

Et certe sic se habere ad omnes, ut omnibus odio habeatur, approbatio judicii est quod portat: ne quis dicat subreptum fuisse domino papæ. Quale est ergo summi pontificis suggillare sententiam, et illam sententiam, cujus rectitudinem ejus ipsius in quem data est, etsi lingua dissimulat, vita clamat? Itaque favere huic, domino papæ contradicere est, etiam et Domino Deo.

Per quemcumque enim justa sententia juste detur, ab illo certum est processisse, qui loquitur in Prophetâ: *Ego qui loquor justitiam*. Confido autem de vestrâ prudentiâ et honestate, quia visis his literis, de veritate certus, non abducemini amodo quippiam adsentire in hac re, nisi quod vos deceat, et Ecclesiæ Dei expediat, pro qua legatione fungimini. Diligimus vos, et ad vestrum obsequium parati sumus.

Muratori, *Script. etc.* T. VI, pag. 662. Med. 1725. — *Octonis Fris. de gestis Frid. Imp.* Lib. I, Cap. XXVII e XXVIII.

Quomodo, instinctu Arnoldi, Romani adversus suum pontificem concitantur, et senatoriam dignitatem instaurare moliuntur.

His diebus Arnoldus quidam, religionis habitum habens, sed eum minime, ut ex doctrinâ ejus patuit, servans, ex ecclesiastici honoris invidiâ urbem Romam ingreditur, ac senatoriam dignitatem, equestremque ordinem renovare

ad instar antiquorum volens, totam pene urbem, ac præcipue populum, adversus pontificem suum concitavit. Unde et ad eorumdem temeritatis, vel potius fatuitatis corroborationem, ab eis ad principem destinatum tale scriptum invenitur.

Epistola Romanorum ad regem.

« Excellentissimo atque præclaro Urbis et orbis totius Domino Conrado, Dei » gratiâ, Romanorum Regi semper Augusto, Senatus Populusque Romanus » salutem, et Romani Imperii felicem et inclytam gubernationem.

» Regali Excellentiæ, per plurima jam scripta, nostra facta et negotia » diligenter exposuimus: quomodo in vestrâ fidelitate permaneamus, ac pro » vestrâ Imperiali coronâ exaltandâ, et omni modo augendâ, quotidie decer» temus. Ad quæ quia regalis industria, ut postulavimus, rescribere dignata non » fuit, plane tamquam filii et fideles de Domino et Patre satis miramur. Nos » enim quidquid agimus, pro vestrâ fidelitate et honore facimus. Et quidem » regnum et imperium Romanorum, vestro a Deo regimini concessum, exaltare » atque amplificare cupientes, in eum statum quo fuit tempore Constantini et » Justiniani, qui totum orbem vigore Senatus et Populi Romani suis tenuere » manibus, reducere, Senatu pro his omnibus Dei gratiâ restituto, et eis qui » vestro imperio semper rebelles erant, quique tantum honorem Rom. Imperio » subripuerant, magnâ ex parte conculcatis, quatenus ea quæ Cæsari et Im» perio deberentur, per omnia et in omnibus obtineatis, vehementer atque una» nimiter satagimus, atque studemus. Et ob hujus rei effectum, bonum » principium ac fundamentum fecimus. Nam pacem et justitiam omnibus eam » volentibus observamus; fortitudines, idest turres et domos potentium Urbis, » qui vestro imperio una cum Siculo et papâ resistere parabant, cepimus; et » quasdam in vestrâ fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coæ» quavimus. Sed pro his omnibus quæ vestræ dilectionis fidelitate facimus, » papa, Frangipanes, et filii Petri Leonis, homines et amici Siculi (excepto » Jordano nostro fidelitate in vestrâ vexillifero et adjutore), Tolomeus quoque, » et alii plures undique nos impugnant, ne libere, ut decet, imperialem regio » capiti valeamus imponere coronam. At nos, quoniam amanti nullus labor » gravis est, licet inde plurima damna sustineamus, pro vestro amore et honore » gratanter patimur. Scimus namque nos a vobis proinde præmium, sicut a » patre, accepturos, vosque in eos sicut in Imperii hostes vindictam daturos. » Cum tanta igitur nostra in vobis fidelitas sit, tantaque pro vobis sustineamus, » precamur ne spes ista nobis deficiat, ne regia dignitas nos, vestros fideles » et filios, despiciat. Neque, si regalibus auribus aura sinistra de senatu et » nobis flaverit, in eam intendat aut respiciat; quia qui de nobis vestræ al» titudini mala suggerunt, et de vestrâ et nostrâ, quod absit, dissensione » lætari volunt, et utrosque, ut soliti sunt, callide opprimere moliuntur. Sed » circa hæc, ne fiat, regalis prudentia, ut decet, sollicita sit et provida: reminisca» turque vestra solertia, quot et quanta mala Papalis Curia, et dicti quondam » cives nostri imperatoribus, qui fuerunt ante vos, fecerint, et nunc deteriora

» vobis cum Siculo facere tentaverint: sed nos, Christi gratiâ in vestrâ fide-
» litate viriliter eis resistimus, ac plures ex illis ab Urbe, sicut pessimos hostes
» Imperii, ut sunt, repulimus. Appropinquet itaque nobis imperialis celeriter
» vigor, quoniam quidquid vultis in Urbe obtinere poteritis; et ut breviter ac
» succincte loquamur, potenter in Urbe, quæ caput mundi est, ut optamus,
» habitare, et toti Italiæ ac regno Teutonico, omni clericorum remoto obstaculo,
» liberius, et melius quam omnes fere antecessores vestri, dominari valebitis.
» Sine morâ ergo precamur ut veniatis, et interim de statu vestro, quem
» semper consideramus salubrem et prosperum, de his regalibus literis ac nunciis
» nos lætificare dignemini: sumus enim per omnia vestræ voluntati semper
» obtemperare parati. Sciatis præterea, quia pontem Milvium extra Urbem
» parum longe per tempora multa pro imperatorum contrario destructum,
» nos, ut exercitus vester per eum transire queat, ne Petrileones per Castel-
» lum Sancti Angeli vobis nocere possint, ut statuerant cum papâ et Siculo,
» magno conamine restauramus; et in parvi temporis spatio, muro fortissimo
» et silicibus, juvante Deo, complebitur. Concordiam autem inter Siculum et
» papam hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo virgam et anulum,
» dalmaticam et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam
» legatum, nisi quem Siculus petierit: et Siculus dedit ei multam pecuniam
» pro detrimento vestro et Romani Imperii, quod Dei gratiâ vestrum existit.
» Hæc omnia sollicite vestra animadvertat, optime Rex, prudentia.

Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes,
Imperium teneat, Romæ sedeat, regat orbem,
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus.
Cæsaris accipiat Cæsar quæ sunt, sua Præsul,
Ut Christus jussit, Petro solvente tributum.

» Nos de cætero legatos nostros precamur ut benigne recipiatis, et quod
» vobis dixerint credatis, quia scribere cuncta nequivimus: sunt enim nobiles
» viri, Guido senator, Jacobus filius Sixti procuratoris, et Nicolaus eorum
» socius. »

At Christianissimus princeps hujusmodi verbis sive næniis præbere aures abnuit. Quinimo venientes ad se ex parte Romanæ Ecclesiæ viros magnos et claros, quorum unus, Guido Pisanus, ejusdem Curiæ Cardinalis et cancellarius erat, renovationemque antiquorum privilegiorum suorum postulantes, honorifice suscepit, et honeste dimisit.

MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. I. — *Octonis Frising.* Lib. II, pag. 718.

CAP. XXI.

Peractâ victoriâ, rex a Papiensibus ad ipsorum civitatem triumphum sibi exhibituris invitatur, ibique, eâ dominicâ quâ *Jubilate* canitur, in ecclesiâ

S. Michaelis, ubi antiquum regum Longobardorum palatium fuit, cum multo civium tripudio coronatur. Deductis ibi cum magnâ civitatis lætitiâ et impensâ tribus diebus, inde per Placentiam transiens, juxta Bononiam Pentecosten celebrat, ac ibidem transcenso Apennino, citeriorem Italiam, quæ modo Tuscia vocari solet, perlustrat. Illic Pisanos viros, in insulis et transmarinis civitatibus potentes, obvios habuit: eisque ut naves contra Guilhelmum Siculum armarent in mandatis dedit. Circa idem tempus Anshelmus Havelburgensis episcopus, a Græciâ reversus, ravennatensem archiepiscopatum per cleri et populi electionem, simul et ejusdem provinciæ Exarchatum, laboris sui magnificam recompensationem a principe accepit. Igitur rex ad Urbem tendens, circa Viterbium castrametatur. Quo Romanus antistes Adrianus cum cardinalibus suis veniens, ex debito officii sui honorifice suscipitur, gravique adversus populum suum conquestione utens, reverenter auditus est. Prædictus enim populus, ex quo senatorum ordinem renovare studuit, multis malis pontifices suos affligere temeritatis ausu non formidavit.

Accessit ad hujus seditiosi facinoris argumentum, quod Arnoldus quidam Brixiensis, de quo supra dictum est, sub typo religionis, et ut Evangelicis verbis utar, sub ovinâ pelle lupum gerens, Urbem ingressus, ad factionem istam rudis populi, animis præmolli dogmate ad animositatem accensis, innumeram post se duxit, imo seduxit, multitudinem. Arnoldus iste ex Italiâ, civitate Brixiâ oriundus, ejusdemque Ecclesiæ clericus, ac tantum Lector ordinatus, Petrum Abailardum olim præceptorem habuerat. Vir quidem naturæ non hebetis, plus tamen verborum profluvio, quam sententiarum pondere copiosus. Singularitatis amator, novitatis cupidus: cujusmodi hominum ingenia ad fabricandas hæreses, schismatumque perturbationes sunt prona. Is a studio a Gallis in Italiam revertens, religiosum habitum, quo amplius decipere posset, induit, omnia lacerans, omnia rodens, nemini parcens. Clericorum ac episcoporum derogator, monachorum persecutor, laicis tantum adulans. Dicebat enim nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessiones habentes, aliqua ratione salvari posse. Cuncta hæc principis esse, ab ejusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere oportore. Præter hæc, de Sacramento Altaris, Baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse. His aliisque modis, quos longum est enumerare, dum Brixiensem Ecclesiam perturbaret, laicisque terræ illius, prurientes erga clerum aures habentibus, ecclesiasticas malitiose exponeret paginas,[1] in magno Concilio Romæ sub Innocentio habito, ab episcopo civitatis illius, virisque religiosis, accusatur. Romanus ergo pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit; sicque factum est. Ita homo ille, de Italiâ fugiens, ad transalpina se contulit: ibique in oppido Alemanniæ Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit. Comperta vero morte Innocentii, circa principia pontificatus Eugenii Urbem ingressus, cum eam contra pontificem suum in seditionem excitatam invenisset, viri sapientis haud sectatus consilium, de hujusmodi dicentis: *Ne in ejus ignem ligna struas*, amplius eam in seditionem excitavit,

[1] C. MS. personas.

proponens antiquorum Romanorum exempla, qui ex senatus maturitatis consulto, et ex juvenum animorum fortitudinis ordine et integritate, totum orbem terræ suum fecerint. Quare reædificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum equestrem ordinem docuit. Nihil in dispositione Urbis ad Romanum spectare pontificem; sufficere sibi ecclesiasticum judicium debere. In tantum vero hujus venenosæ doctrinæ cœpit invalescere malum, ut non solum nobilium Romanorum, seu cardinalium diruerentur domus, et splendida palatia, verum etiam de cardinalibus reverendæ personæ inhoneste, sauciatis quibusdam, a furenti plebe tractarentur. Hæc et his similia cum multis diebus, idest a morte Cœlestini usque ad hæc, ab eo incessanter et irreverenter agerentur, tempora; cumque sententia pastorum juste in eum et canonice prolata, ejus judicio, tamquam omnino auctoritatis vacua, contemneretur; tandem in manus quorumdam incidens, in Tusciæ finibus captus, principis examini reservatus est, et ad ultimum a præfecto Urbis ligno adactus, ac rogo in pulverem funere redacto, ne a stolidâ plebe corpus ejus venerationi haberetur, in Tyberim sparsus.

Sed, ut ad unde digressus est stylus redeat, junctis sibi in comitatu rerum apicibus, ac per aliquot dies una procedentibus, quasi inter spiritalem patrem et filium dulcia miscentur colloquia, et tamquam ex duabus principalibus Curiis unâ republicâ effectâ, ecclesiastica simul et sæcularia tractantur negotia.

Cap. XXII.

De legatis Romanorum, et eorum legatione, et quale responsum a principe acceperint, Item qualiter, hortatu summi pontificis, Leoninam Urbem et ecclesiam Sancti Petri princeps occupari fecerit.

At Romanorum cives de principis adventu cognoscentes, prætentandum ipsius animum legatione adjudicarunt. Ordinatis ergo legatis industriis et literatis, qui eum inter Sutrium et Romam adirent, accepto prius de securitate viatico, sicque præsentatis regalis excellentiæ consistorio viris, taliter adorsi sunt:

« Urbis legati nos, Urbis non parvum momentum, Rex optime, ad tuam » a senatu populoque romano destinati sumus excellentiam. Audi serenâ mente, » benignis auribus, quæ tibi ab almâ orbis dominâ deferentur urbe, cujus in » proximo, adjuvante Deo, futurus es princeps, imperator, et dominus. Pacificus si venisti, immo quia, ut arbitror, venisti, gaudeo. Orbis imperium » affectas; coronam præbitura gratanter assurgo, jocanter occurro. Cur enim » suum visitaturus populum non pacifice adveniret, non gloriosâ munificentiâ » respiceret, qui indebitum clericorum excussurus jugum, ipsius magnâ ac » diutinâ expectatione præstolatus est adventum? Revertantur, opto, pristina » tempora; redeant, rogo, inclytæ Urbis privilegia, orbis Urbs sub hoc principe recipiat gubernacula, refrenetur hoc imperatore, ac ad Urbis reducatur » monarchiam orbis insolentia. Talis rector, Augusti sicut nomine, sic induatur » et gloriâ. Scis quod urbs Roma ex senatoriæ dignitatis sapientiâ, ac equestris

» ordinis virtute et disciplinâ, a mari usque ad mare palmites extendens, non
» solum ad terminos orbis dilatavit; quin etiam insulas extra orbem positas
» orbi adjiciens, principatus illic propagines propagavit. Non illos procellosi
» fluctus æquorum, non hos scopulosæ et inaccessibiles rupes Alpium tueri
» poterant: romana virtus indomita cuncta perdomuit. Sed exigentibus pecca-
» tis, longe positis a nobis principibus nostris, nobili illo antiquitatis insigni,
» senatum loquor, ex inerti quorumdam desidiâ neglectui dato, dormitante
» prudentiâ, vires quoque minui necesse fuit. Assurrexi tuæ ac divæ reipu-
» blicæ profuturum gloriæ, ad sacrumsanctum Urbis senatum, equestremque
» ordinem instaurandum, quatenus hujus consiliis, illius armis, romano Im-
» perio, tuæque personæ antiqua redeat magnificentia. Numquid hoc placere
» non debebit tuæ nobilitati? Nonne etiam remunerabile judicabitur tam insi-
» gne facinus, tamque tuæ competens auctoritati? Audi ergo, Princeps, pa-
» tienter et clementer pauca de tuâ ac de meâ justitiâ, prius tamen de tuâ
» quam de meâ. Etenim:

Ab Jove principium etc.

» Hospes eras, civem feci. Advena fuisti ex transalpinis partibus, principem
» constitui. Quod meum jure fuit, tibi dedi. Debes itaque primo ad observandas
» meas bonas consuetudines, legesque antiquas, mihi ab antecessoribus tuis
» imperatoribus idoneis instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie,
» securitatem præbere; officialibus meis, a quibus tibi in Capitolio adclamandum
» erit, usque ad quinque millia librarum expensam dare: injuriam a republicâ
» etiam usque ad effusionem sanguinis propellere; et hæc omnia privilegiis muni-
» re, sacramentique interpositione[1] propria manu confirmare. »

Ad hæc rex, tam superbo quam inusitato orationis tenore justa indigna-
tione inflammatus, cursum verborum illorum de suæ reipublicæ ac imperii
justitia, more italico, longa continuatione, periodorumque circuitibus sermonem
productum, interrupit, et cum corporis modestiâ, orisque venustate regalem
servans animum, ex improvviso non improvvise respondit:

« Multa de Romanorum sapientia, seu fortitudine hactenus audivimus,
» magis tamen de sapientia. Quare satis mirari non possumus, quod verba
» vestra plus arrogantiæ tumore insipida, quam sale sapientiæ condita sentimus.
» Antiquam tuæ proponis urbis nobilitatem, divæ tuæ reipublicæ veterem sta-
» tum ad sidera sustollis. Agnosco, agnosco, ut et tui scriptoris verbis utar:
» fuit, fuit quondam in hac republica virtus. Quondam dico, atque oh utinam
» tam veraciter quam libenter nunc dicere possemus! Sensit Roma tua, imo et
» nostra, vicissitudines rerum. Sola evadere non potuit æterna lege ab Auctore
» omnium sancitam cunctis sub lunari globo degentibus sortem. Quid dicam?
» Clarum est qualiter primo nobilitatis tuæ robur ab hac nostra urbe translatum
» sit ad Orientis urbem regiam, et per annorum curricula ubera delitiarum
» tuarum Græculus esuriens suxerit. Supervenit Francus, vere nomine et re

[1] C. MS. sacramentisque interponere.

» nobilis, eamque, quæ adhuc in te residua fuit, ingenuitatem fortiter eripuit.
» Vis cognoscere antiquam tuæ Romæ gloriam, senatoriæ dignitatis gravitatem, tabernaculorum dispositionem, equestris ordinis virtutem et disciplinam, ad conflictum procedentis intemeratam ac indomitam audaciam? Nostram intuere rempublicam. Penes nos cuncta hæc sunt. Ad nos simul omnia hæc cum Imperio dimanarunt. Non cessit nobis nudum Imperium: virtute sua amictum venit, ornamenta sua secum traxit. Penes nos sunt consules tui: penes nos est senatus tuus: penes nos est miles tuus. Proceres Francorum ipsi te consilio regere, equites Francorum ipsi tuam ferro injuriam propellere debebunt. Gloriaris me per te vocatum esse, me per te primo civem, post principem factum, quod tuum erat a te suscepisse. Quæ dicti novitas quam ratione absona, quam veritate vacua sit, æstimationi tuæ, prudentumque relinquatur arbitrio. Revolvamus modernorum imperatorum gesta, si non divi nostri principes, Carolus et Otto, nullius beneficio traditam, sed virtute expugnatam, Græcis seu Longobardis Urbem cum Italiâ eripuerint, Francorumque apposuerint terminis. Docent hæc Desiderius et Berengarius, tyranni tui, in quibus gloriabaris, quibus tamquam principibus innitebaris. Eos a Francis nostris non solum subactos et captos fuisse, sed et in servitute ipsorum consenuisse, vitam finisse, verâ relatione didicimus. Cineres ipsorum apud nos reconditi, evidentissimum hujus rei repræsentant indicium.
» Sed dicis: vocatione meâ venisti. Fateor, vocatus fui. Redde causam quare vocatus fuerim. Ab hostibus pulsabaris, nec propriâ manu Græcorum e mollitie liberari poteras. Francorum virtus invitatione adscita est. Implorationem potius quam vocationem hanc dixerim. Implorasti misera felicem, debilis fortem, invalida validum, anxia securum. Eo tenore vocatus, si vocatio dicenda est, veni. Principem tuum militem meum feci, teque deinceps usque in præsentiarum in meam ditionem transfudi. Legitimus possessor sum. Eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis. Siculus, in quo confidis, forte hæc faciet? Ad priora respiciat exempla. Nondum facta est Francorum, sive Teutonicorum manus invalida. Deo largiente, vitâque comite, et ipse temeritatis suæ quandoque capere poterit experimenta. Justitiam tuam, quam tibi debeam, exquiris. Taceo quod principem populo, non populum principi leges præscribere oporteat. Prætermitto quod quilibet possessor possessionem suam ingressurus, nullum conditionis præjudicium pati debeat. Ratione contendamus. Proponis, ut mihi videtur, trium sacramentorum exactionem. De singulis respondeo. Dicis me debere jurare, ut leges antecessorum meorum imperatorum, eorum privilegiis tibi firmatas, et bonas consuetudines tuas observem. Apponis etiam quod patriæ usque ad periculum capitis tuitionem jurem. Ad ista duo simul respondeo. Ea quæ postulas, aut justa sunt, aut injusta. Si injusta sunt, nec tuum erit postulare, nec meum concedere; si justa, recognosco me hæc et debendo velle, et volendo debere. Quare superfluum erit voluntario debito, et debitæ voluntati sacramentum apponere.
» Quomodo enim tibi tuam justitiam infringerem, qui quibuslibet, infimis etiam, quod suum est servare cupio? Quomodo patriam, et præcipue Im-

» perii mei sedem, usque ad periculum capitis non defenderem, qui et ipsius » terminos, non sine ejusdem periculi æstimatione, quantum est in me, restaurare » cogitaverim? Experta est hoc Dania nuper subacta, romanoque reddita orbi; » et fortasse plures provinciæ pluraque sensissent regna, si præsens negotium » non impedisset. Ad tertium venio capitulum. Affirmas pro pecuniâ quâdam » juramentum præberi a meâ deberi personâ. Proh nefas! A tuo, Roma, exigis » principe quod quilibet lixa potius petere deberet ab institore? A captivis hæc » pæne non exiguntur. Num in captivitate deteneor? Num vinculis hostium » urgeor? Nonne multo et forti stipatus milite inclytus sedeo? Cogetur prin- » ceps romanus contra suam voluntatem cujuslibet præbitor esse, non largitor? » Regaliter et magnifice hactenus mea cui libuit, et quantum decuit, et præcipue » bene de me meritis, dare consuevi. Sicut enim a minoribus debitum rite expe- » titur obsequium, sic a majoribus meritum juste rependitur beneficium: hunc, » quem alibi a divis parentibus meis acceptum servavi, morem civibus cur ne- » garem? Urbemque meo introitu lætam non facerem? Sed merito non justa » injuste petenti, cuncta juste negantur. »

Hæc dicens, et non sine condigna mentis indignatione orationem terminans, conticuit. Porro quibusdam ex circumstantibus inquirentibus ab his qui missi fuerant, an plura dicere vellent, paulisper deliberantes, in dolo responderunt: se prius ea quæ audierant concivibus suis referre, et tunc demum ex consilio ad principem redire velle. Sic accepto commeatu, a curiâ egredientes, ad Urbem cum festinatione revertuntur. Rex dolum præsentiens, consulendum super hoc negotio patrem suum romanum pontificem decernit. Cui ille: « Romanæ plebis, » fili, adhuc melius experieris versutiam. Cognosces enim in dolo eos venisse, » et in dolo redisse. Sed Dei nos adjuvante clementiâ, dicentis: *Comprehendam » sapientes in astutiâ suâ*, prævenire eorum poterimus versutas insidias. Ma- » turato igitur præmittantur fortes et gnari de exercitu juvenes, qui ecclesiam » Beati Petri, Leoninumque occupent castrum. In præsidiis equites nostri ibi » sunt, qui eos, cognitâ voluntate nostrâ, statim admittent. Præterea Octa- » vianum cardinalem Presbyterum, qui de nobilissimo Romanorum descendit » sanguine, fidelissimum tuum, eis adjungemus. »

Sicque factum est. Eliguntur proximâ nocte pæne usque ad mille armatorum equitum lectissimi juvenes, summoque diluculo Leoninam intrantes urbem, ecclesiam Beati Petri, vestibulum et gradus occupaturi, observant. Redeunt ad castra nuncii hæc læta reportantes.

Cap. XXIII.

Quomodo rex in eâdem ecclesiâ Sancti Petri coronam Imperii acceperit: et de excursu Romanorum, et clade ac victoriâ Imperatoris.

Sole orto, transactâ jam primâ horâ, præcedente cum cardinalibus et clericis summo pontifice Adriano, ejusque advéntum in gradibus præstolante, rex castra movens, armatus cum suis per declivum montis Gaudii descendens, eâ portâ quam auream vocant, Leoninam urbem, in quâ Beati Petri Ecclesia

sita noscitur, intravit. Videres militem tam armorum splendore fulgentem, tam ordinis integritate decenter incedentem, ut recte de illo dici posset: *Terribilis ut castrorum acies ordinata* (Cant. 6); et illud Machabeorum: *Refulsit sol in clypeos aureos et æreos, et resplenduerunt montes ab eis* (I. Mac. 6.). Mox princeps ad gradus ecclesiæ Beati Petri veniens, a summo pontifice honorifice susceptus, ac usque ad confessionem Beati Petri deductus est. Dehinc celebratis ab ipso papâ missarum solemnibus, armato stipatus rex milite, cum benedictione debitâ Imperii Coronam accepit, anno regni sui IV, mense Junio, XIV kalen. Julii, cunctis qui aderant cum magnâ lætitiâ acclamantibus, Deumque super tam glorioso facto glorificantibus. Interim a suis pons, qui juxta castrum Crescentii ab urbe Leonina usque ad ingressum ipsius extenditur Urbis, ne a furente populo celebritatis hujus jucunditas interrumpi posset, servabatur. Peractis omnibus, imperator cum coronâ, solus, equum phaleratum insidens, cæteris pedes euntibus, per eamdem, quâ introierat, portam ad tabernacula quæ ipsis muris adhærebant revertitur, romano pontifice in palatio, quod juxta ecclesiam habebat, remanente.

Dum hæc agerentur, romanus populus cum senatoribus suis in Capitolio convenerant. Audientes autem imperatorem sine suâ adstipulatione coronam Imperii accepisse, in furorem versi; cum impetu magno Tyberim transeunt, ac juxta ecclesiam Beati Petri procurrentes, quosdam ex stratoribus, qui remanserant, in ipsâ sacrosanctâ ecclesiâ necare non timuerunt. Clamor attollitur. Audiens hæc imperator, militem ex æstus magnitudine, sitisque ac laboris defatigatione recreari cupientem, armari jubet. Festinabat eo amplius quo timebat furentem plebem in romanum pontificem cardinalesque irruisse. Pugna conseritur ex unâ parte juxta castrum Crescentii cum Romanis, ex altero latere juxta piscinam cum Transtyberinis. Videres nunc hos istos versus castra propellere, nunc hoc illos ad pontem usque repellere.[1] Adjuvabantur nostri quod a castro Crescentii saxorum ictibus, seu jaculorum non lædebantur spiculis. Mulieribus etiam, quæ in spectaculis stabant, suos (ut ajunt) adhortantibus, ne propter inertis plebis temeritatem tam ordinatum equitum decus, ab his qui in arce erant, prædictis modis sauciaretur. Dubiâ itaque sorte dum diu ab utrisque decertaretur, Romani tandem, atrocitatem nostrorum non ferentes, coguntur cedere. Cerneres nostros tam immaniter quam audacter Romanos cædendo sternere, sternendo cædere, ac si dicerent: Accipe nunc, Roma, pro auro arabico teutonicum ferrum. Hæc est pecunia quam tibi princeps tuus pro tuâ offert coronâ. Sic emitur a Francis imperium. Talia tibi a principe tuo redduntur commercia, talia tibi præstantur juramenta.—Prælium hoc a decimâ pæne diei horâ usque ad noctem protractum est. Cæsi fuerunt ibi, vel in Tyberi mersi, pæne mille, capti ferme ducenti, sauciati innumeri, cæteri in fugam versi, uno tantum ex nostris (mirum dictu) occiso, uno capto. Plus enim nostros intemperies cœli, æstusque illo in tempore maxime circa Urbem immoderatior, quam Romanorum lædere poterant arma.

[1] In MS. hæc non habentur.

Veterum scriptorum, qui Cæsarum et imperatorum Germanicorum, res aliquot sæcula gestas, literis mandarunt, Tom. I. Franc. 1584.—*Gunth. Ligurini,* Lib. III e IV, p. 323 a 336.

Inde caput mundi Romam petit, atque Viterbum
Contigit, excelsa non longius urbe remotum,
Quam quantum biduo tardus valet ire viator.
Sedis apostolicæ præsul summusque sacerdos
Tunc Adrianus erat: qui fama lætus eadem,
Protinus, eximia cleri stipante corona,
Occurrit, magnasque viro, tristesque querelas,
Multaque facta suæ crudelia pertulit urbis:
Contemni sese referens, populique furentis
Jurgia, probra, minas, risus, convicia, rixas
Sæpe pati, clerumque suum, ceu vindice nullo,
Expositum probris, crebras perferre rapinas,
Pulsari grassante manu, ferrove lacessi.
Sic pater invalidus, nato post longa reverso
Tempora, seu castris, seu de regione remota,
Quem penes et rerum jus est, et tota regendæ
Cura domus, noxas et facta proterva suorum,
Contemptusque suos, et quos, absente, labores
Pertulit, eversamque domum, numerosaque damna
Commemorat, multumque minas ultoris acerbat.
Cujus origo mali, tantæque voraginis auctor
Extitit Arnoldus, quem Brixia protulit ortu
Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumptu,
Edocuitque diu: tandem natalibus oris
Redditus, assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam sceleratque dogmata vulgo
Diffundens, variis implebat vocibus aures.
Nil proprium cleri, fundos et prædia nullo
Jure sequi monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nulli curæ popularis honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges:
Omnia principibus terrenis subdita, tantum
Committenda viris popularibus, atque regenda;
Illis primitias, et quæ devotio plebis
Offerat, et decimas castos in corporis usus,

Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens, mollesque cibos, cultusque nitorem,
Illicitosque jocos, lascivaque gaudia cleri.
Pontificum fastus, abbatum denique laxos
Damnabat penitus mores, monachosque superbos;
Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles
Respuerent monitus, falsis admixta, monebat.
Et fateor, pulchram fallendi noverat artem,
Veris falsa probans, quia tantum falsa loquendo
Fallere nemo potest: veri sub imagine falsum
Influit, et furtim deceptas occupat aures.
Articulos etiam Fidei certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.
Ille suam vecors, in clerum, pontificemque,
Atque alias plures adeo commoverat urbes,
Ut jam ludibrio sacer, extremoque pudori
Clerus haberetur; quod adhuc (ni fallor) in illa
Gente nocet, multumque sacro detruncat honori.
Mox in concilio Romæ damnatus ab illo
Præsule, qui, numeros vetitum contingere nostros,
Nomen ab innocua ducit laudabile vita,
Territus et miseræ confusus imagine culpæ,
Fugit ab urbe sua, Transalpinisque receptus,
Qua sibi vicinas Alemannia suspicit Alpes,
Nomen ab Alpino ducens, ut fama, Lemanno,
Nobile Turregum, doctoris nomine falso,
Insedit, totamque brevi sub tempore terram
Perfidus impuri fœdavit dogmatis aura:
Unde venenato dudum corrupta sapore,
Et nimium falsi doctrinæ vatis inhærens,
Servat adhuc uvæ gustum gens illa paternæ.
Ast ubi, de medio sublato præsule summo,
Eugenius sacræ suscepit jura cathedræ,
Ille Petri solidam cupiens convellere petram,
Ut caput infirmum per cætera membra dolorem
Diffundit, Romana petit temerarius ausu
Mœnia sacrilego, totamque nefarius urbem
Inficit impuri corruptam semine verbi;
Et populi tantas in clerum concitat iras,
Ut penitus nullum summo deferret honorem
Pontifici, clerumque odio vexaret iniquo.
Et si quis, cui mens æqui et reverentior esset,
Et meliora pio flagrarent viscera voto,

Forte refragari, seu dissuadere furorem
Ausus erat, seseque novis opponere monstris,
Omnibus ereptis, subversa funditus sede,
Corporis afflictu, seu tandem sanguine fuso,
Clericus, aut etiam popularis, facta luebat.
Quin etiam titulos Urbis renovare vetustos,
Patricios recreare viros, priscosque Quirites,
Nomine plebeio secernere nomen equestre;
Jura tribunorum, sanctum reparare senatum,
Et senio fessas, mutasque reponere leges,
Lapsa ruinosis, et adhuc pendentia muris
Reddere primævo Capitolia prisca nitori,
Consiliis, armisque, suæ moderamina summæ
Arbitrio tractare suo, nil juris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere regi,
Suadebat populo: sic læsa stultus utraque
Majestate, reum geminæ se fecerat aulæ.
Unde etiam tandem (neque enim reor esse silendum;
Nec de funesto repetatur postea sermo),
Judicio cleri, nostro sub principe, vinctus
Adpensusque cruci, flammaque cremante solutus
In cineres, Tyberine, tuas est sparsus in undas,
Ne stolidæ plebis, quem fecerat, improbus error,
Martyris ossa novo cineresve foveret honore.
Jamque Ravennatis defuncto præsule sedis,
Hanc rex Anshelmo, græca de gente reverso,
Contulit, emeriti ceu præmia grata laboris:
Curia sæpe suos cathedræ transmittit alumnos.
Sic gemini proceres, veluti duo maxima mundi
Lumina, conjunctis aliquanto tempore castris,
Hinc pater, inde patris devotus filius almi,
Ille sacerdotum celeberrimus, ille regentum,
Hic regni gladio metuendus, at ille superno,
Dulcia colloquii tandem consortia nacti,
Insatiata pio carpebant gaudia voto.
Cumque, petens Romam, Sutrii jam mœnia rector
Parva reliquisset, magnæque accederet urbi,
Occurrere viri patriæ mandata ferentes
Conspicuo sermone quidem phalerata, sed astu
Et tacitis perplexa dolis: nec protinus ausi,
Ni prius indulto regalis fœdere pacis,
Ut liceat quæcumque ferant impune profari.
Tunc ita, compositis ficto moderamine verbis,
Præmeditata diu molimina protulit unus.

Ducit in adventu felicia gaudia, princeps,
Roma potens, invicte, tuo, devotaque pandit
Mœnia, maternosque sinus aperire potenti,
Quem sibi rectorem delegit, gaudet amico,
Imperiumque tibi, atque Augusti nominis ultro,
Quo nihil in terris majus, promittit honorem:
Si modo pace venis, si pristina jura fideli
Ac bene promeritæ conservas integra matri.
Adspice quæ fuerit priscis sub regibus Urbis
Gloria, quæ populi libertas, quanta senatus
Majestas, prætoris honos, et consul uterque
Annuus, et gemini plebis tutela tribuni,
Gratia quæ morum, castarum sanctio legum,
Pace tenor juris, justis audacia bellis,
Quantus amor laudis, patientia quanta laboris.
Hæc sunt quæ nostram longis proventibus urbem,
Ex illa tenui nascentis origine fati,
Ex laribus parvis, et primi regis asylo,
Stramineisque casis, et sparso sanguine sulco,
Ad celebres titulos, et tanti culmen honoris
Extulerant, ubi nil, nisi sidera sola, super se
Cerneret: his gaudens populos, regesque per orbem
Consiliis, validisque sibi subjecerat armis.
Tunc populus regi belli mandata domique,
Non populo rex illa dabat, passuraque nullum
Urbs erat hæc regem, nisi quem regnare juberet,
Ut patriæ mitis, non ægre visa ferendo
Jussa daret populis, et magnæ regibus urbis.
Tunc hujus populi mandata, minasque timebat
Ortus, et occiduo tellus subcincta profundo,
Et Notus, et gelidi Boreas sub cardine mundi.
Ast ubi, fortunæ vitio, populique paventis
Desidia, prisci perierunt signa decoris,
Justitiæque silent longo jam tempore leges
Suppressæ; tanto retrocessit Roma relapsu,
Ut vix ad decimum lapidem, finesque propinquos
Audeat ipsa sui protendere nominis umbram.
Vilis apud gentes, in se male firma nec ullo
Robore fulta sui; quam seditione frequenti,
Atque intestinis lacerat discordia bellis.
Nullus amor juris, nulla est reverentia morum,
Nec jam libertas, nec libertatis imago.
Nusquam patricii, nusquam sacer ordo senatus,
Nusquam cum gemino consul prætorve tribuno,

Cumque ruinosis procumbunt mœnia muris:
Majorem morum patimur, querimurque ruinam.
Hoc ideo nobis usuvenit, optime princeps:
Hic disponendi populus moderamina regni,
Et totum priscis frenandi legibus orbem,
Non habet arbitrium: majestas regia dudum
Abstulit, et priscum populi mutilavit honorem,
Ex quo teutonicos admisit Roma tyrannos.
Tu procul a nobis absens, et in orbe remoto,
Rarus in Italia, sed in hac rarissimus urbe
Esse soles, et rege meo mihi notior hospes.
Sic neque nos nobis, nec tu satis, inclyte rector,
Consulis, et cura miseri fraudamur utraque,
Expositi cunctis nullo sub vindice fatis.
Respice nos animo tandem vultuque benigno,
Atque ipsam deflere puta tibi talia Romam:
Si te cura mei tangat, si gratia matris
Ulla movet, si teutonica de gente vocatum
Imperii summa gaudens in sede locavi,
Redde vicem meritis, et dignos gratus honores.
Longos pelle situs, antiqua refloreat ætas,
Prisca vetustorum redeant insignia morum:
Patricios, cives, priscos arcesse Quirites;
Nomine plebeio secedat nobilis ordo:
Da libertatem, sanctumque repone senatum:
Jam redeat senior, redeat cum consule prætor,
Et redeant gemini cum dictatore tribuni:
Curia respiret, Capitolia lapsa resurgant,
Pulchra vetustorum redeant insignia morum:
Gaude quod tanti dudum sit gloria facti
Temporibus servata tuis: felicior illo
Advenias, cujus pariter nomenque locumque
Suscipis, Augusto; Trajano mitior adsis;
Quæque alii reges jurando fœdera mecum
Tempus ad usque tuum pepegerunt, tu quoque jura;
Ne concessa mihi, priscorum munere regum,
Vel resecare velis, vel tollere; neve salutis
Pro me proque mea fugias discrimina plebe,
Largaque Romanæ persolvas munera plebi,
Ut tibi festivum celebret devota triumphum.
Dixit: at ille dolos, infectaque verba veneno
Comperit, et contra regali concitus irà,
Dissimulare gravem contemnens voce dolorem:
Quantum Roma meo, non Roma, sed incola Romæ,

Gaudeat adventu, secretæ consona menti
Verba satis fecere palam: commercia certe
Non satis æqua mihi faciunt, dum vendere nobis
Nostra volunt, veluti plenis cum follibus emptum
Adveniam, precioque novos sumpturus honores,
Quos sibi jam proprios effecit Francona virtus.
Non emimus fasces, non, si credamus emendos,
Præter virtutem, precium quod detur, habemus.
Hoc mihi, vel nullo, venient commercia pacto,
Non turget loculis inferta pecunia nostris,
Nec multis opibus, sed laude venimus onusti:
Non est Teutonico cumulata pecunia cordi,
Nec sibi quærit opes, sed pulchræ laudis honores:
Non habet ille suum, sed habentibus imperat aurum.
Quanto Romanus studio cupidissimus æra
Congerit, et magno vigilans incumbit acervo,
Tanto Teutonicus, vel adhuc majore, paratas
Fundit opes, nitidasque manus erugine turpi
Fœdari scelus esse putat, dignumque pudore.
Invigilent opibus cupidi, mihi sola potestas
Sufficit, et cunctis dare jura potentia terris.
Quo mihi divitias, cui servit gloria mundi,
Quem possessor opum, cum paupere, dives adorat?
Quidquid habet locuples, quidquid custodit avarus,
Quidquid in occultis abscondit terra cavernis,
Jure quidem nostrum, populo concedimus usum:
Rege figuratam, regis patet esse monetam
Cæsaris, et domino sub Cæsare fulget imago.
Quo mihi divitias, cui quæque potissima reges,
Ac populi crebris non cessant mittere donis?
Semper habet veteres, semper videt aula recentes
Undique legatos, et ab omni principe missos,
Semper ab ignotis veniunt nova munera terris.
Ergo pudet, populo quasi debita cogar avaro
Solvere, cui magni solvunt indebita reges.
Miror, ab antiquo famosam moribus urbem
Tam fœdum sperasse nefas, ut rege coacto
Erueret precium, veluti jam carcere vasto
Inclusum duris adstrinxerit illa catenis.
Ergone, Roma, tuo legem vis ponere regi,
Cum potius regem deceat te subdere legi?
Millia quinque tibi librarum debita poscis:
Poscenti debere nego: largitio reges
Non extorta decet: captivos ista reosque

Sors premit; extortis redimant sua tempora nummis:
Munera magnorum læta atque ultronea regum
Esse volunt, ut dans plus gaudeat accipiente.
Hoc est gratuitum quod possum dicere solum,
Quo plus ille dato, quam gaudeat iste recepto.
  Hunc mihi munifici morem liquere parentes,
Hunc retinere libet: nec plebem munere largo
Lætificare tuam renuo, sed pacta recuso:
Nil nisi gratuito manus hæc dare novit, et ultro.
Juramenta petis? regem jurare minori
Turpe reor; nudo jus et reverentia verbo
Regis inesse solet; quovis juramine major,
Non decet in labiis versari lubrica regis,
Non decet ore sacro mendacia cudere regem:
Sancta et plena suo sunt regia pondere verba;
Dicta semel nullum patiuntur jura recursum.
Ergo quod instigas jurando jure pacisci,
Pone metum curæ, vel non juratus habebo.
  Adde quod hoc ipsum nostris est utile rebus
Quod petis, et nobis, nullo suadente, gerendum.
Jura vetusta feram, potius supplere paratus,
Quam minuisse bonis aliquid de moribus urbis.
Te mihi vel summo non conservabo periclo?
Dum mea non esses, summo discrimine jussi
Esse meam; nunc, cum mea sis jam facta, relinquam?
Namque quod imperium, te, Roma, vocante, receptum
Adseris, et meriti peragis præconia tanti,
Non magni reputare libet: venisse vocatum
Confiteor; sed quæ fuerit tibi caussa vocandi,
Ne multum te forte putes meruisse, videndum est.
Hostibus infestis, et belli pressa tumultu
Undique, nec propriis ultra tutanda, nec illis
Quas tibi tentaras precibus consciscere vires,
Desperata diu, cunctisque relicta jacebas.
Nunc ubi, Roma, tuæ vires? ubi perfidus ille
Græculus, et Siculæ vindex tuus arbiter aulæ?
Quem tibi tutorem, timeas licet ore fateri,
Mente tamen tractas. Fortassis sentiet ille,
Roma, tuus vindex, veniant modo congrua rerum
Tempora, teutonici vires et pondera regni.
Tandem consilio, sicut patet, usa salubri,
Francorum vires, invictaque signa rogasti:
Adfuit immensi domitor fortissimus orbis
Carolus, et magna miseram virtute redemit,

Ereptumque manu mediis ex hostibus in se
Transtulit imperium, bellique tenore recepta,
Hæc tua Francorum sociavit mœnia regno.
Nunc age, collatos nobis, tua munera, fasces,
Et quasi gratuita primum bonitate vocatos
Magnifico sermone refer: sed verius illud
Implorare fuit: sic pauper ad ostia clausa
Sæpius implorans, querulo vocat ore potentem.
Namque Beringerum Desideriumque tyrannos,
Roma, tuos, quibus attonitum, cervice subacta,
Subdideras miseranda caput, quis nesciat armis
Francorum victos, captosque, æternaque passos
Exilia, in nostro per tempora plurima regno
Victori servisse tuo, tardaque senecta
Tandem servili pressisse cadavere terram?
Illa dies uno tua pristina jura triumpho,
Si qua tibi Grajæ fortuna reliquerat urbis,
Transtulit in Francos; non sunt exstincta, sed exstant,
Imperium comitata suum: quod, debita secum
Ornamenta trahens, nudum vacuumque decoris
Non poterat transire sui: mea respice castra;
Omnia, quæ dudum quereris sublata, videbis,
Nomine mutato, sub eadem vivere forma.
Hic eques, hic prætor, hic consulis atque tribuni
Imperiosus honos, et publica cura senatus:
Adspice teutonicos proceres, equitumque catervas;
Hos tu patricios, hos tu cognosce Quirites,
Hunc tibi perpetuo dominantem jure senatum:
Hi te, Roma, suis (nolis licet ipsa) gubernant
Legibus, hi pacis bellique negocia tractant.
Sed libertatis titulos antiquaque legum
Tempora commemoras: quas leges, improba, præter
Teutonicas, aut quæ, præter mea, jura requiris?
Quæ tibi libertas poterit contingere major,
Quam regi servire tuo? Sic fatur, et acres
Ingenuo vultu regaliter excitat iras.
Audierant, stupidoque metu præcordia pressi,
Obticuere viri, multisque rogantibus, anne
Plura loqui vellent? nihil ultra vocibus ausos
Addere præmissis, tantum dixisse pigebat.
Tantus eis tristes, irato principe, vultus
Cernere terror erat! mallent siluisse, nec unquam
Suscepisse suæ peragenda negocia Romæ;
Securosque petunt in mœnia tuta regressus,

Orsa relaturi metuendi principis urbi.
At rex colloquium solo cum præsule miscens,
Principibusque viris, quod nunc sibi restet agendum,
Quamve dolo plebis versutæ, providus, artem
Opposuisse queat, solerti consulit astu,
Et simul interna fervens exæstuat ira.
Cui pater eximius læsæ solatia menti
Addere blanda volens: Non est, ait, optime fili,
Hac in gente novum, nec res miranda videtur
Fraudibus occultis blande palpare potentes,
Principibusque suis argutam ostendere vulpem:
Hoc vitium gentile tenet, sic vivitur istic:
Jam partim sensisse doles; sed verius illud
Amodo concipies; et adhuc majora videbis.
Me quoque non longo residentem tempore multis
Est aggressa dolis, indignaque multa relatu
Tam mihi quam sacro plebs intulit improba clero.
Verum contemptus minor est injuria nostri,
Quos manus imbellis, nulloque armata potestas
Sanguine, sed tantum divino fulta timore,
Spernendos impune viris exponit iniquis.
Te, quem terreni metuenda potentia regni,
Quem scelerum vindex gladius facit esse verendum,
Romanis qua fronte dolis ambire laboret,
Mirandum satis est: sed justo parce dolori,
Et nobis, auctore Deo, gens improba justas,
Et tibi maturo persolvet tempore pœnas.
Tu modo belligero delectos agmine fortes,
Instructos telis, instructos omnibus armis
Occulto præmitte gradu, qui sacra beati
Corripiant, posita formidine, limina Petri,
Atque Leoninæ munimina, fortiter, urbis.
Sunt tibi, præsidii caussa, sub nomine nostro,
Præstantes animi juvenes, qui mœnia tradent,
Admittentque tuos; aderit qui mœnia tradi
Imperet, egregius romanæ stirpis alumnus,
Sedis apostolicæ comes, eximiusque sacerdos,
Et tibi præ cunctis Octavius iste fidelis.
Desierat præsul: placuit laudabile cunctis
Consilium, sincera fides, et plena voluntas.
Mittuntur propere, quasi millia quinque virorum
Nocte fere media, quo tempore lumina Titan
Opposito præbens, si fas est credere, mundo,
Ex æquo medium noctis discriminat arcum.

Haud mora festinant jussi, portasque patentes
Ingressi tacite, sancti munimina Petri,
His prius eductis qui limina prima tenebant,
Atque Leoninam rapiunt hostiliter urbem.
Nuncius ad proceres rediens, compendia facti
Edocet, et totis hilarescunt agmina castris.

Jamque soporiferæ decurso limite noctis,
Aureus occulto sublatam lampada cœlo
Cœperat in nostrum traducere Phœbus Olympum.
Tempore non alio nitidos magis extulit ortus,
Purgavitque polos, et nubila tota removit.
Exoritur felix, et cunctis pæne diebus
Candidior, primos tibi collaturus honores
Imperii, Friderice, dies, radiisque serenis
Publica per totum diffundens gaudia mundum.
Jamque per oppositi princeps declivia montis
Adveniens, claram, quam nondum viderat, urbem
Adspicit: huic populi festivum gaudia nomen
Imposuere loco: siquidem qui mœnia clara
Illa parte petunt, ex illo vertice primum
Urbem conspiciunt, et te, sacra Roma, salutant.
Prima Leoninam gaudens admisit in urbem
Aurea porta ducem; mox limina sacra petentem
Sedis apostolicæ, divinis rite peractis
Obsequiis, sacra redimitus veste sacerdos
Summus, ad alta sacri ducens altaria Petri
Innexum digitis, mundi totius honorem
Imposuit, pressitque sacro diademate crines,
Sacraque missarum peragens solemnia rite,
Nobile cœlesti munivit fœdere factum,
Omnibus egregie lætis, totaque caterva
Acclamante viro, faustum feliciter omen:
Hic favor armatus, turbæque hic plausus equestris
Dulcius Augusti mulcebat principis aures,
Quam venalis honor, conductaque gaudia vulgi.
Hic siquidem sincerus amor, gaudensque fideli
Obsequio, devota fides; ibi gloria tantum
Mendaci fucata dolo, preciosaque pompa.
Nos quoque carminibus, ni mens angusta negaret,
Acclamare tuo, fortissime Cæsar, honori,
Et fasces celebrare tuos, rerumque nitorem
Eloquio, numerisque suis implere decebat;
Sed vereor ne plura loquens, multumque laborans,

Inveniar dixisse minus, magnique reatus
Arguar eximiis inducens nubila rebus.
Atque ideo carptim, non singula quæque, sed ipsam
Gestarum propero rerum percurrere summam:
Immo etiam facti compendia vera secutus,
Hoc ipsum satis esse reor; namque illa serenæ
Tempora lætitiæ, tantique insignia plausus
Non longas habuere moras, populique furentis
Insidias strepitumque timens, armatus ubique
Adstat eques, templique fores et limina servat,
Crescentisque domum, pontisque angusta propinqui
Obsidet, et totas densa statione plateas.
Hos regi titulos, hoc clari nomen honoris,
Quartus ab ingressu regnorum contulit annus,
Plusque fere medio juvenum se mensis agebat,
Ut quarto decimo prodiret Julius ortu.
Postea gemmiferam læta cervice coronam
Ipse ferens, insedit equo, quem purpura totum
Ambit, et intextis velamina picta figuris:
Aurea mirifico radiantibus ordine gemmis
Sella nitens, picto regem complectitur arcu:
Aurea nexilibus fastidit frena catenis,
Gemmatosque lupos, et fulvum masticat aurum:
Lucidus e media dependet fronte pyropus,
Lucida multisonis phalerantur pectora bullis.
Ipse ferox, incerta vago vestigia gressu
Multiplicat, tenuesque interdum calcibus auras
Verberat, et tanto sonipes vectore superbit.
Hoc invectus equo, turba comitante pedestri,
Gaudet habere viros utrinque ad frena potentes,
Sanguine conspicuos, et mundi jura regentes.
Tunc ita productus, plausu resonante suorum,
Proxima turrigeris repetit tentoria muris.
Ipse sed eximius, dimisso principe, præsul
Urbe Leonina propriaque in sede remansit.
Cumque siti fervens et multo temporis æstu
Languidus, optata castrorum fusus in umbra
Corpora fessa cibo miles recreare pararet,
Ecce repentinus vicina clamor ab urbe
Insonat, et subiti feralia signa tumultus.
Jamque furens populus, prisco sibi jure negato,
Injussuque suo sumptos a principe fasces
Indignans, rapido, transmisso ponte, tumultu
Irruerat, paucosque viros ex agmine nostro

Securos nimium, nulloque pavore relictos,
Fuderat: ast alii celeres, urgente periclo,
Castra petunt, socios atque ipsum nomine regem,
Cujus erat cunctis virtus bene nota, vocantes.
Horruit irarum stimulis justoque furore
Cæsar, et ingratum socios iterare laborem
Compellit, totis educens agmina castris;
Hoc magis accelerans, quod eum metus acer agebat,
Ne quid in eximium crudeliter impia patrem
Auderet, solito plebes grassata furore.
Distulit ira cibos; hostili sanguine malunt
Dilatam satiare famem, fremituque leonum
Terribiles urbem repetunt, et in arma feruntur:
Nec cedunt hostes, sed pectore prælia firmo
Excipiunt; missis bellum committitur hastis,
Et levibus jaculis, et, quas pluit aura, sagittis.
At simul incaluit stimulis gravioribus ira,
Conseruere manus, admotaque cominus arma,
Non jam missilibus telis, ferroque volanti,
Sed gladiis pugnare libet: tinnire sonoras
Ictibus audires galeas, incussaque telis
Arma gravi, clypeosque leves mugire fragore;
Cernere palantes passim, rursumque resumptis
Viribus instantes, alterna sorte licebat.

Maxima conflictus moles in limine pontis
Ante domum Crescentis erat: facilique rotatu
Obruta saxorum, seu missis desuper hastis
Regia pars certæ poterat succumbere cladi,
Ni quæ, spectandi causa, pinnacula turris
Servabant matres, validæ pulchræque cohorti
Parcere, non stolidæ plebi sociare furorem*
Orarent juvenes jam mittere tela parantes.
Sic parti nostræ castarum gratia matrum
Profuit, innocuas prohibens a sanguine dextras.
Hic furor, a decima spaciosus et integer hora,
Perstitit ad primas, merso jam sole, tenebras.
Nec quisquam, quamvis jejunia longa tulisset,
Totam quippe diem miles jejunus agebat,
Jam poterat sentire famem, pondusve laboris,
Immemor ipse sui, tantoque nocentior hosti:
Tantus in ultores fundendi sanguinis ardor
Incidit, et justum satiandi cæde furorem.

Atque aliquis, gaudens in tanta strage reorum,
Insultare malis: hæc sint tibi, Roma, vetusti

Præmia juris, ait: merces a principe justo
Redditur ista tibi: sic nobis regna parantur,
Sic emimus fasces, sic acclamare triumphis
Te jubet ille suis: ac tecum fœdera Cæsar
Percutit, atque tuo juramina sanguine firmat.
Vix tandem miseros sero jam vespere cives,
Afflictosque diu bello, fuga noxque removit,
Claraque justitiæ patuerunt signa supernæ,
Ex rerum merito varios prodentia casus;
Namque uno tantum nostra de parte perempto,
Mille vel immersos Tyberi periisse, vel armis
Hostili de plebe quidem; captiva ducentos
Supposuisse ferunt injectis colla catenis.
Mox cum laude Dei repetunt tentoria læti
Victores, gratoque cibo, dulcique sopore
Membra fovent, tutis carpentes otia castris.
Vix erat orta dies, suspecta Cæsar ab urbe
Regia signa movet (neque enim commercia rerum
Indigus afflicto sperabat miles ab hoste),
Pulchraque fecundis fixit tentoria campis.
Inde secus montem, quo quondam sæva tyranni
Jussa timens, nondum te, Constantine, renato,
Sylvester latuit, (Soracten nomine dicunt),
Te, placido transmissa vado, vetus Albula, transit;
Albula, cujus aquis Tyberinus nomina fecit:
Primaque castra locat vicina ad mœnia Romæ,
Inter et argeas famosi Tyburis arces.
Hos, ut fama, lares, Graja de gente profecti
Tres posuere viri; Coras cum fratre Catillo,
Argolicæ stirpis juvenes, et major utroque
Tyburtus, cujus sumptum de nomine nomen
Nobile Tybur habet, perhibent si vera poetæ.
Jamque aderat veneranda dies, quæ clara triumpho
Fulget apostolico totum festiva per orbem
Illa quidem, sed Romuleæ specialiter urbi,
Cujus sacra suo lustrarunt mœnia patres
Martyrio, sævi dum spernunt sceptra Neronis.
Illam, quo poterat, populus castrensis honore
Suscepere diem, devotas præsule summo
Missarum celebrante preces, et Cæsare sanctam
Imperii cervice pia gestante coronam.
Illa quippe die, sacris altaribus adstans,
Omnem, qui justo sub principe bella gerendo
Cinxerat ultorem Romanis cædibus ensem,

Clavibus æthereis et Petri fretus honore,
Solvit, et indultum purgavit papa reatum:
Et ratione quidem; nam quisquis jura tuetur
Ecclesiæ regnive decus, si forte cruorem
Fuderit humanum, non est homicida, sed ultor:
Hoc siquidem bellum, quod, juris amore, coacto
Milite suscipitur, meritum, non culpa vocatur.

MURATORI, *Rer. Italic. Script.* Tom. III, pag. 441. — *Vita Adriani papæ IV ex Card. Aragonio.*

De Adriano papa IV, qui cœpit anno Domini MCLIV.

Adrianus IV, natione Anglicus, de castro Sancti Albani, qui Nicolaus, Albanensis episcopus sedit annis IV, mensibus VIII, diebus VI. Hic namque pubertatis suæ tempore, ut in literarum studiis proficeret, egrediens de terrâ et de cognatione suâ pervenit Arelatem, ubi, dum in scholis vacaret, a Domino factum est, ut ad ecclesiam Beati Ruffi accederet, et in eâ religionis habitum, factâ canonicâ professione, susciperet. Proficiscens ergo, Deo auctore, de bono semper in melius, prioratum in ipsâ domo prius obtinuit, et postmodum ad Abbatiæ apicem de communi voluntate fratrum conscendit. Accidit autem, ut pro incumbentibus Ecclesiæ sibi commissæ negotiis ad Apostolicam Sedem veniret, et, peractis omnibus causis pro quibus venerat, cum redire ad propria vellet, beatæ memoriæ papa Eugenius eum secum retinuit, et de communi fratrum suorum consilio in Albanensem Episcopum consecravit. Processu vero modici temporis cognitâ ipsius honestate ac prudentiâ, de latere suo eum ad partes Norvegiæ legatum Sedis Apostolicæ destinavit, quatenus verbum vitæ in ipsâ provinciâ prædicaret, et ad faciendum Omnipotenti Deo animarum lucrum studeret. Ipse vero tamquam minister Christi, et fidelis ac prudens dispensator mysteriorum Dei, gentem illam barbaram et rudem in lege Christiana diligenter instruxit, et ecclesiasticis eruditionibus informavit. Divinâ itaque dispensatione, apostolatus sui diem præveniens, defuncto papâ Eugenio, et Anastasio in loco ejus ordinato, ad matrem suam sacrosanctam romanam Ecclesiam, ductore Domino, remeavit, relinquens pacem regnis, legem barbaris, quietem monasteriis, ecclesiis ordinem, clericis disciplinam, et Deo populum acceptabilem sectatorem bonorum operum. Transeunte autem modico temporis intervallo, obiit Anastasius papa, et in secundâ die convenientibus in unum pro eligendo sibi pastore cunctis episcopis et cardinalibus apud ecclesiam Beati Petri, non sine divini dispositione consilii factum est ut in ejus personam unanimiter concordarent, et papam Adrianum electum [1] tam clerici quam laici pariter conclamantes, eum invitum et renitentem in sede Beati Petri inthronizarent, Deo auctore, Dominicæ Incarnationis anno MCLIV, Indi-

[1] M. a Deo electum.

ctione III. Erat enim vir valde benignus, mitis et patiens, in anglicâ et latinâ linguâ perperitus, in sermone facundus, in eloquentiâ politus, in cantilenâ præcipuus, et prædicator egregius, ad irascendum tardus, ad ignoscendum velox, hilaris dator, in eleemosynis largus, et in omni morum compositione præclarus.

In diebus illis Arnaldus Brixiensis hæreticus Urbem intrare præsumpserat, et erroris sui venena disseminans, mentes simplicium a viâ veritatis subvertere conabatur. Pro cujus expulsione supradicti Eugenius et Anastasius, romani pontifices, plurimum jam laboraverunt; sed favore et potentiâ quorumdam perversorum civium, et maxime senatorum, qui tunc ad regimen civitatis a populo fuerant instituti, antedictus hæreticus munitus et tutum contra prohibitionem Adriani papæ in eâdem civitate procaciter morabatur, et sibi ac fratribus suis insidiari cœperat, et publice atque atrocitar adversari. Venerabilem namque virum magistrum D....., presbyterum cardinalem titulo Sanctæ Potentianæ, ad præsentiam ipsius pontificis euntem, quidam ex ipsis hæreticis ausu nefario in Viâ Sacrâ invadere præsumpserunt, et ad interitum vulneraverunt. Quapropter pontifex ipse civitatem romanam interdicto supposuit, et usque ad quartam feriam majoris hebdomadæ universa civitas a divinis cessavit officiis. Tunc vero prædicti senatores compulsi a clero et populo romano accesserunt ad præsentiam ejusdem pontificis, et ad ipsius mandatum super sancta Dei Evangelia juraverunt, quod sæpe dictum hæreticum et reliquos ipsius sectatores de totâ urbe románâ et ejus finibus sine morâ expellerent, nisi ad mandatum et obedientiam ipsius papæ redirent. Sic itaque ipsis ejectis, et civitate ab interdicto absolutâ, repleti sunt omnes gaudio magno, laudantes pariter et benedicentes Dominum. In crastinum autem, videlicet die Cœnæ Domini, concurrente undique de more ad annuæ remissionis gratiam et gloriosam festivitatem maximâ populorum multitudine, idem benignus pontifex cum fratribus suis episcopis et cardinalibus, atque immensâ procerum et civium turbâ, de civitate Leonianâ, ubi a tempore ordinationis suæ fuerat commoratus, cum honorificentiâ magnâ exivit, et transiens per mediam Urbem, universo sibi populo congaudente, ad Lateranense Patriarchium cum jucunditate pervenit, ibique die ipso et sequente sextâ feriâ, et Sabato sancto, Paschâ quoque, ac secundâ, tertiâ et quartâ feriâ divina Mysteria solemniter celebravit, atque in lateranensi palatio, secundum Ecclesiæ antiquam consuetudinem, pascha cum discipulis suis festive comedit. Celebrato itaque cum lætitiâ festo, singuli ad propria cum gaudio redierunt.

Eodem tempore Wilhelmus rex Siciliæ contra matrem ac dominam suam sacrosanctam romanam Ecclesiam procaciter cornua erexit, et, congregato exercitu, terram Beati Petri hostiliter fecit invadi: Beneventanam itaque civitatem aliquamdiu exercitus ejus obsedit, et burgos ejus incendit. Deinde fines Campaniæ violenter ingrediens, villam Ceperam [1] et castrum Babucum [2] atque alia immunita loca nihilominus concremavit. Pro iis ergo et aliis offensis prædictus Adrianus papa, Petri gladium esserens, [3] ipsum regem excommunicationis gladio

[1] A. et M. Caperam.
[2] A. Babutum.
[3] A. et M. exercens.

percussit. Interea Fridericus Teutonicorum rex cum magno exercitu Lombardiam intravit, et civitatem Terdonam diu obsedit; quâ devictâ, et sibi subactâ, celeriter properabat ad Urbem in tantâ festinantiâ, ut merito credi posset magis hostis accedere, quam patronus. Hoc igitur cognito, Adrianus papa, qui eo tempore Viterbium residebat, deliberato cum fratribus suis, et Petro Urbis præfecto, atque Oddone Frangepane [1] consilio, misit ei obviam Johannem titulo Sanctorum Johannis et Pauli, et G. titulo Sanctæ Pudentianæ presbyteros, atque G. diaconum Sanctæ Mariæ in Porticu, cardinales, quibus et cætera capitula dedit, ac modum et formam præfixit, qualiter cum ipso pro Ecclesiâ deberent componere. Qui, accepto mandato, cum festinantiâ proficiscentes, eum apud S. Quiricum invenerunt, et accedentes ad ipsum honorifice recepti sunt et in tentorium deducti. Post salutationem vero literas ei apostolicas porrexerunt et domini papæ exposuerunt mandatum. In quibus continebatur inter cætera, ut redderet eisdem cardinalibus Arnaldum [2] hæreticum, quem vicecomites de Campaniâ abstulerant magistro O. diacono sancti Nicolai apud Briculas, [3] ubi eum ceperat, quem tamquam prophetam in terrâ suâ cum honore habebant. Rex vero, auditis domini papæ mandatis, continuo, missis apparitoribus, cepit unum de vicecomitibus [4] illis, qui valde perterritus, eumdem hæreticum in manibus cardinalium statim restituit. Cæterum ante adventum ipsorum cardinalium idem rex præmiserat Arnulfum Coloniensem, et Anshelmum Ravennatem archiepiscopos ad præsentiam sæpe dicti pontificis, ut de ipsius coronatione cum eo tractarent, et de aliis insimul convenirent; ideoque responsum cardinalibus dare non poterat, nisi prius archiepiscopos ipsos reciperet. Pontifex autem, qui propter nimium suspectum imperatoris adventum, ad Urbevetanam civitatem transire, et illuc imperatorem disposuerat expectare, pro repentino et inopinato illorum adventu in majorem dubitationem cecidit. Sed cum ad locum illum tutissimum jam secure non posset transire, ad Civitatem Castellanam festinanter ascendit, ubi, si de personâ ejus rex male cogitasset, iram illius secure declinare, et iniquos cogitatus ipsius facile posset elidere. Archiepiscopi vero secuti sunt eum, exponentes bonam regis voluntatem, quam erga eum et totam romanam Ecclesiam habebat, et alia, quæ sibi erant imposita, nihilominus ostendentes. Quibus pontifex, de consilio fratrum suorum, dixit: Nisi prius recepero fratres meos cardinales, quos ad regem delegavi, nullum vobis responsum dabo. Cardinales itaque a rege, et archiepiscopi a pontifice, infecto negotio, redeuntes, obviaverunt sibi dicentes ad invicem, quod propter eorum absentiam responsum ab utrâque parte dilatum fuerat. Ideoque, habito inter se salubriori consilio, insimul venerunt ad præsentiam regis in campo viterbensi, ubi castra posuerat. Venerat autem ad eum Octavianus titulo S. Cæciliæ presbyter cardinalis, non missus a pontifice, sed dimissus, jam spirans seditionem ex schismaticis. Postquam vero prædicti cardinales intraverunt ad regem, et haberetur [5] consilium super eorum legatione de satisfaciendo mandato romani pon-

[1] A. Fragepane.
[2] A. Arnulphum.
[3] A. Vincolas.
[4] A. Comitibus.
[5] A. habuerunt.

tificis, idem Octavianus, quod hauserat, virus evomere cœpit, et pacem turbare; sed in brevi et ratione validâ repressus est a fratribus suis cardinalibus, et sicut dignus erat, multâ confusione respersus. Tandem adversario confutato, et salubri consilio comprobato, rex omnium procerum et militum suorum Curiam maximam congregavit, et in præsentiâ eorumdem cardinalium allata sunt sacra pignora, Crux et Evangelia, super quæ nobilis quidam miles de cæteris electus, et conjuratus, atque tertio jurare jussus, in animâ suâ et ejusdem regis juravit, vitam et membra non auferre, sed conservare papæ Adriano et cardinalibus ejus, nec malam captionem facere, honorem et bona sua eis non auferre, nec auferri permittere, sed et si quis auferre vellet, omnimode prohibere, et contradicere. Post illatam vero injuriam pro posse suo et vindicari faceret, et emendari, atque concordiam, jampridem per principales[1] personas utriusque Curiæ factam, inviolatam de cætero conservare.

Hoc itaque juramento, sicut dictum est, et a rege præstito, et a cardinalibus ipsis cum alacritate recepto, continuo acceptâ licentiâ, concito gradu cardinales reversi sunt ad summum pontificem, universa quæ fecerant, sibi et fratribus suis cum diligentiâ referentes. Placuit ergo Pontifici et ejus collateralibus, quod talis securitas eis a rege data, et per consilium principum suorum firmiter roborata est; ideoque omni malâ suspicione sublatâ de medio, regiæ petitioni de imponendâ sibi coronâ imperii benigne annuit, et ut ad invicem sese viderent, locus congruus et dies certus ab utrâque parte statutus est. Processit igitur rex cum exercitu suo in territorium Sutrinum, et castrametatus est in Campo Grasso. Pontifex autem ad civitatem Nepesinam descendit, et in secundâ die, occurrentibus multis Teutonicorum principibus cum plurimâ clericorum et laicorum multitudine, ad præsentiam sæpe dicti regis cum episcopis et cardinalibus suis usque ad ipsius tentorium cum jucunditate deductus est. Cum autem rex, de more, officium stratoris eidem papæ non exhiberet, cardinales, qui cum eo venerant, turbati, et valde perterriti abierunt retrorsum, et in prædictâ Civitate Castellanâ se receperunt, relicto pontifice ad tentorium regis. Quo circa dominus papa nimio stupore turbatus, et quod sibi foret agendum incertus, licet tristis descendit, et in præparato sibi faldistorio sedit. Tunc rex ad ejus vestigia procidit, et, deosculatis pedibus, ad pacis osculum accedere voluit. Cui protinus idem pontifex locutus est in hæc verba: « Quandoquidem tu illum mihi consuetum ac debitum » honorem subtraxisti, quem prædecessores tui orthodoxi imperatores, pro apo- » stolorum Petri et Pauli reverentiâ, prædecessoribus nostris romanis pontificibus » exhibere usque ad hæc tempora consueverunt, donec mihi satisfacias, ego te » ad pacis osculum non recipiam. » Rex autem respondit et dixit, se hoc facere non debere. Ea propter remanente ibidem exercitu, totus sequens dies sub istius rei variâ collatione decurrit. Tandem requisitis antiquioribus principibus, et illis præcipue, qui cum rege Lotario ad Innocentium papam venerant, et priscâ consuetudine diligenter investigatâ, ex relatione illorum et veteribus monumentis, judicio principum decretum est, et communi favore totius regalis Curiæ roboratum, quod idem rex, pro beatorum Apostolorum reverentiâ, prædicto papæ Adriano

[1] A. Principes.

exhiberet stratoris officium, et ejus streugam teneret. Aliâ itaque die, regis mota sunt castra, et in territorio nepesino, juxta lacum qui dicitur Jaula, fuerunt translata. Ibique, sicut a principibus fuerat ordinatum, rex Fridericus processit aliquantulum, et appropinquante domini papæ tentorio, per aliam viam transiens descendit de equo, et occurrens ei quantum jactus est lapidis, in cospectu exercitus officium stratoris cum jucunditate implevit, et streugam fortiter tenuit. Tum vero pontifex eumdem regem ad pacis osculum primo recepit. Post hæc autem versus Urbem insimul procedentes, pro eo quod ab eis romanus populus discordabat, licet Beati Petri munitionem in potestate suâ pontifex detineret, placuit tamen ut in manu validâ civitatem Leoninam rex introiret. Positis igitur exterius castris, et deliberato festinanter consilio, atque dispositis quæ ad coronationem spectabant, eâdem die ante horam tertiam rex ad gradus Beati Petri, armatorum maximâ multitudine stipatus, accessit; ibique depositis vestibus quas gerebat, solemniori se habitu induit, et ad ecclesiam Beatæ Mariæ in Turri, in quâ eum ante altare pontifex expectabat, ascendens, genua sua fixit[1] coram eo, et manus suas inter ipsius pontificis manus imponens, consuetam professionem, et plenariam securitatem, secundum quod in ordine continetur, publice exhibuit sibi. Relicto autem ibidem rege, pontifex ad altare Beati Petri adscendit, cujus vestigia rex cum processione subsequens ad portas argenteas, orationem infra ecclesiam in rotâ super eumdem regem alius ex episcopis nostris dedit. Orationem vero tertiam, et unctionem tertius episcopus ante confessionem Beati Petri eidem regi nihilominus contulit. Missâ itaque incœptâ, et Graduali post Epistolam decantato, rex ad pontificem coronandum accessit, et præsentatis imperialibus signis, gladium et sceptrum atque imperii coronam de manibus ejusdem pontificis suscepit. Statim tamen vehemens et fortis Teutonicorum vox conclamantium in vocem laudis et lætitiæ concrepuit, ut horribile tonitruum crederetur de cœlis subito cecidisse.

His igitur ante horam nonam in pace et tranquillitate peractis, populus romanus, qui clausis portis apud Castrum Crescentii residebat armatus, ignorans quæ facta fuerant, sine consilio et deliberatione majorum, ad civitatem Leoninam paulatim adscendit, et eorum, qui in porticu remanserant, spoliis violenter direptis, omnes quos reperit, usque ad imperatoris castra persequendo fugavit. Invalescentibus autem clamoribus, et undique resonante inopinate tumultu, Teutonicorum exercitus ad arma velociter convolavit, strictisque mucronibus ab utrâque parte acriter dimicatur. Quid plura? Cæsi sunt multi, et plurimi capti. Tandem populus ipse non sine multo suorum discrimine infra portas ipsius castri se ipsum recepit. Pontifex autem, sicut benignissimus pastor et pius pater, super tanto excessu valde turbatus et effectus tristis, eidem populo, tamquam suo gregi, debitâ charitate compassus est. Cujus casum relevare desiderans, pro liberatione suarum ovium apud ejusdem imperatoris clementiam diutius laboravit, et affectuosas preces instanter fundere non cessavit, donec universos Urbis captivos de manibus Teutonicorum ereptos in potestate Petri, Urbis præfecti, restitui fecit. De cætero autem, imperator simul ac pontifex,

[1] A. et M. flexit.

exeuntes de finibus urbis, per campestria juxta Tyberim, processerunt usque ad vadum de Malliano, ibique fluvium ipsum cum toto exercitu transeuntes, intraverunt sabinensem comitatum, et per Farsam atque Castrum de Poli transitum facientes, in vigiliâ Beati Petri pervenerunt ad Pontem Lucanum, in quo nimirum loco pro tam gloriosæ solemnitatis celebritate moram facere decreverunt; et ut Ecclesia Dei et Imperium ampliori decore clarescerent, communi deliberatione statutum fuit, ut ad laudem Dei et exaltationem christiani populi, præfatus romanus pontifex et Augustus ad missarum solemnia in die illâ pariter coronati procederent. Dignum namque satis erat, ut illorum duorum Principum Apostolorum solemnia duo summi Urbis principes in lætitiâ et magno gaudio celebrarent; qui, susceptâ potestate a Domino ligandi atque solvendi, portas Cœli claudunt, et aperiunt quibus volunt.

MARTENE ET DURAND *amplissima collectio veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium.* Parisiis 1724. Epist. 384, p. 554.

WETZEL AD FRIDERICUM IMPERATOREM.

Instat ut, excusso summi pontificis jugo, imperium a senatu populoque romano recipiat. — An. 1152.

Carissimo Dei gratiâ F. Wetzel ad summa animæ et corporis læta undique proficere.

Immensâ lætitiâ, quod gens vestra vos sibi in regem elegerit, moveor. Cæterum, quod consilio clericorum et monachorum, quorum doctrinâ divina et humana confusa sunt, sacrosanctam urbem, dominam mundi, creatricem et matrem omnium imperatorum, super hoc, sicut deberetis, non consuluistis, et ejus confirmationem, per quam omnes, et sine quâ nulli unquam principum imperaverunt, non requisistis, nec ei sicut filius, si tamen filius et minister ejus esse proposuistis, non scripsistis, vehementer doleo. Quis enim stabili ordine proficere valeat, nisi quem Rebecca dilexit et promovit? Licet quippe pater Isaac vellet et niteretur Esau benedictionem præferre, Jacob, matre ipsum vocante, et consilium quasi insulsum ipso Jacob timente, quia Esau moram in venando fecit, benedictionem et dominium, alio illo dolente, obtinuit. Et ut ad rem perveniam, ipsamque vobis plenius exponam, quod dico diligentius attendatis. Vocatio vestrorum olim prædecessorum, et vestra adhuc, a cæcis, idest a Julianistis, hæreticis dico et apostatis clericis et falsis monachis, suum ordinem prævaricantibus, et contra evangelica, apostolica et canonica statuta dominantibus, et legibus tam divinis quam humanis reclamantibus, Ecclesiam Dei et sæcularia disturbantibus, facta est. Quod autem tales, sint ostendit Bea-

tus Petrus, cujus vicarios se esse mentiuntur, dicens: *Fugientes ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem, ministrate in fide virtutem, in virtute scientiam, in scientiâ abstinentiam, in abstinentiâ patientiam, in patientiâ pietatem, in pietate amorem fraternitatis, in amore fraternitatis charitatem.* Hæc vobis super..... Cui enim hæc præsto sunt, cæcus est et manu tentans. De quibus rursus idem Apostolus dicit: *Erunt magistri mendaces, qui in avaritiâ de vobis negotiabuntur, deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum, oculos habentes plenos adulterio, per quos via veritatis blasphemabitur, hi sunt fontes sine aquâ.* Tales, quomodo cum Petro dicere possunt: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus?* Et iterum: *Argentum et aurum non est mihi?* Quomodo a Domino audiunt: *Vos estis lux mundi, vos estis sal terræ?* Quibus quod sequitur nimirum convenit: *Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi quod conculcetur ab hominibus,* vel a porcis. Unde Johannes: *Qui dicit se credere in Christum, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.* Item: *Qui dicit se nosse Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est, et veritas in eo non est.* Petro et vicariis Petri a Domino dicitur: *Sicut misit me pater, et ego mitto vos.* Sed qualiter ipse a patre missus fuerit, exprimit dicens: *Si non fecero opera patris, nolite credere mihi.* Si Christo, qui peccatum non fecit, sine operibus credendum non fuit, quomodo istis non solum male, sed etiam mala publice agentibus est credendum? Unde dicitur: *Quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali?* Non solum vero loqui non possunt bona, sed nec credere, sicut ipse Dominus ait: *Quomodo potestis credere, gloriam ad invicem quærentes, nam Fides sine operibus mortua est?* Quomodo enim isti, quibuslibet divitiis inhiantes (sed qui divitias, quæ toti mundo salutares extiterunt, per quarum utique usum pax tanta et talis per universum orbem fuit, quod Filium Dei de sinu patris in sinum matris deposuit, suâ falsâ doctrinâ luxuriose vivendo destruxerunt), possunt primum illud evangelicæ doctrinæ mandatorum audire, *beati pauperes spiritu,* cum ipsi nec effectu, nec affectu sint pauperes? Hinc beatus Hyeronimus: *Clericum negotiatorem, vel ex inopi divitem, vel ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge.* Quomodo isti, negotiis sæcularibus incumbentes, primum omnium decretorum romanorum pontificum a Beato Clemente in epistolâ suâ primâ inductum, sed a Beato Petro apostolo promulgatum, surdi auditores, adimplent? Inter cætera quidem, ubi Petrus Clementem ordinavit, ei injunxit dicens: *Te quidem oportet irreprehensibilem vivere: et summo studio niti, ut omnes hujus vitæ occupationes abjicias, ne fideijussor existas, ne advocatus litium fias, neve in aliquâ occupatione mundialis negotii prorsus inveniaris perplexus. Neque enim judicem, neque sæcularium cognitorem negotiorum hodie te jussit ordinari Christus, ne, præfocatus hominum præsentibus curis, non possis verbo Dei vacare. Hæc, quæ minus tibi congruere diximus, exhibeant sibi invicem laici, et te nemo occupet, ab his studiis, sollicitudines sæculares suscipere; ita unicuique laicorum peccatum esse, nisi invicem sibi etiam in his quæ ad communis usum vitæ pertinent, operam fideliter dederint; te vero securum facere ex his, quibus non debes instare, omnes communiter elaborent. Quod si forte a semeti-*

psis hoc laici non intelligunt, per diaconos docendi sunt, et tibi solius Ecclesiæ sollecitudines relinquantur. Si enim mundialibus curis fueris occupatus, et te ipsum decipis et eos qui te audiunt. Non enim poteris quæ ad salutem pertinent plenius distinguere; et ex eo fit, ut tu deponaris, et discipuli per ignorantiam pereant; idcirco tu, quoad hoc solum vocatus es, ut sine intermissione doceas verbum Dei. Mendacium vero illud et fabula hæretica, in quâ refertur, Constantinum Sylvestro imperialia simoniace concessisse in Urbe, ita detecta est, ut etiam mercenarii et mulierculæ quoslibet, etiam doctissimos, super hoc concludant, et dictus apostolicus cum suis cardinalibus in civitate præ pudore apparere non audeant. Siquidem sanctus Melchiades, sancti Sylvestri prædecessor, in decretis suis Constantinum esse baptizatum dicens: *Cum inter turbines mundi succresceret Ecclesia, adeousque pervenit, ut romani principes ad fidem Christi et baptismi sacramenta concurrerent, de quibus vir religiosissimus, Constantinus primus, fidem veritatis est adeptus.* Tripartita etiam historia, eum, antequam unquam ipse imperator Urbem intraverit, Christianum fuisse testatur. Quæ loquor, attendite. Esau non domi vacans, elementa matris et consilia ignorans, silvestria petens, a cæco vocatus, usque nunc caret promissis. Jacob vero matri obediens, colli et manus nuda domestico disciplinarum tegmine tegens, ea quæ cæcus silvestri promisit, divino nutu subripuit. Imperatorem non silvestrem, sed legum peritum debere esse, testatur Julianus imperator in primo omnium legum edicto, dicens: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus decet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernari.* Idem etiam, unde princeps romanus imperare et leges condere habeat, paulo post ostendit: sed et quod principi placuit, legis habeat vigorem; et quare, subinfert, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concessit. Sed cum imperium et omnis reipublicæ dignitas sit Romanorum, et dum imperator sit Romanorum, non Romani imperatoris, quid sequitur considerantibus quæ lex, quæ ratio senatum populumque prohibet creare imperatorem? Comitem Rodulphum de Ramesberch, et comitem Udalricum de Lencenburch, et alios idoneos, scilicet Eberhardum de Bodemen, qui, assumptis peritis legum, qui de jure imperii sciant et audeant tractare, Romam quantocius poteritis, mittere non dubitetis, et, ne aliquid novi ibi contra vos surgat, prævenire curate.

EPIST. 385, pag. 557. Anno 1152.

Concordia inter Eugenium papam et Fridericum imperatorem.

In nomine Domini amen. Hæc est forma concordiæ et conventionis inter dominum papam Eugenium et dominum regem Romanorum Fridericum constituta, mediantibus cardinalibus Gregorio Sanctæ Mariæ trans Tyberim, Ubaldo Sanctæ Praxedis, Bernardo Sancti Clementis, Oct. Sanctæ Cæciliæ, Rollando Sancti Marci, Gregorio Sancti Angeli, Guidone Sanctæ Mariæ in Porticu, ab-

bate Brunone [1] de Claravalle, ex parte domini papæ: Anshelmo Havelsbergensi, Hermanno Constantiensi, episcopis, Uthelrico de Lenceburch, Guidone Werra, Widone Blandratense, comitibus, ex parte domini regis. Dominus siquidem rex jurare faciet unum de ministerialibus suis in animam regis, et ipse idem, manu propriâ, datâ fide in manu legati domini papæ, promittet, quod ipse nec treguam nec pacem faciet cum Romanis, nec cum Rogerio Siciliæ, sine libero consensu et voluntate romanæ Ecclesiæ et domini papæ Eugenii, vel successorum ejus, qui tenorem subscriptæ concordiæ tenere cum rege Friderico voluerint, et pro viribus regni laborabit, Romanos subjugare domino papæ et romanæ Ecclesiæ, sicut unquam fuerunt a centum annis et retro. Honorem papatus, et regalia Beati Petri, sicut devotus et spiritualis advocatus sanctæ romanæ Ecclesiæ, contra homines pro posse suo conservabit, et defendet, quæ nunc habet. Quæ vero nunc non habet, recuperare pro posse juvabit, et recuperata defendet. Græcorum quoque regi nullam terram ex istâ parte maris concedet. Quod si ille forte invaserit, pro viribus regni, quantocius poterit, ipsum ejicere curabit; hæc omnia faciet et observabit sine fraude et malo ingenio. Dominus vero papa apostolicæ auctoritatis verbo, una cum prædictis cardinalibus in præsentiâ præscriptorum legatorum domini regis promisit, et observabit, quod eum, sicut carissimum filium Beati Petri, honorabit, et venientem, pro plenitudine coronæ suæ, sine difficultate et contradictione, quantum in ipso est, imperatorem coronabit, et ad manutenendum atque augendum, ac dilatandum honorem regni, pro debito officii sui juvabit; et quicumque justitiam et honorem regni conculcare aut subvertere ausu temerario præsumpserint, dominus papa a regiæ dignitatis dilectione præmunitus, canonice ad satisfactionem eos commonebit. Quod si regi, ad apostolicam admonitionem de jure et honore regio, justitiam exhibere contempserint, excommunicationis sententiâ innodentur. Regi autem Græcorum ex istâ parte maris terram non concedet; quod si ille invadere præsumpserit, dominus papa viribus Beati Petri eum ejicere curabit. Hæc omnia ex utrâque parte sine fraude, et sine malo ingenio servabuntur, nisi forte libero et communi consensu utriusque immutentur. [2]

[1] Nullus, Bruno nomine, præfuit aliquando monasterio Claravallensi. Pro *Brunone* itaque legendum *Bernardo*, qui adhuc in vivis erat, nec, nisi post Eugenium papam, ad superos evolavit.

[2] Huic concordiæ subscripsit Wibaldus cum aliis apud Baronium, qui eam refert ad annum 1152.

FINE.

OPERE

DI

GIO.-BAT. NICCOLINI

finora pubblicate.

Opere di Gio.-Bat. Niccolini. Edizione notabilmente accresciuta, ordinata e rivista dall' Autore. — Tre volumi. — *Terza edizione*. . . . . *Paoli* 21

Arnaldo da Brescia, tragedia di Gio.-Bat. Niccolini. Un volume. — *Terza edizione*. 7

Filippo Strozzi, tragedia di Gio.-Bat. Niccolini, corredata d' una Vita di Filippo e di Documenti inediti. — Un volume, con *Ritratto* e *Fac-simile*. 7

N. 1 8

